STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA.

STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA,

DI

GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI

ED ALTRI;

PUBBLICATI PER CURA ED OPERA

DI OTTAVIO GIGLI.

> Io celebro Dante per un ingegno eccellente, miracoloso, divino; l' opera sua mi pare bellissima, stupenda, sopruman*a*.
> V. BORGHINI, *Prose Fior.*, P. IV, t. IV, p. 161

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

ALL' ONORANDO SIGNORE

PROF. EMILIO SANTARELLI.

Molto pregiato e caro Professore,

Se è permesso di riconoscere in sè alcuna virtù, credo che in me non manchi quella della gratitudine ai beneficii ricevuti, e molto più quando sieno fatti con la dignità e modestia sì propria a volerla destare e mantenere nell' animo del beneficato. La qual cosa io novellamente sperimentai, quando per trovar quiete ai miei studii, venuto da poco in Toscana, mentre mi adoperava di cercare negli Archivii e nelle Biblioteche documenti per un' opera che da più anni sto rivolgendo per l' animo, ebbi bisogno per alcune ricerche artistiche di valermi dell' ingegno vostro. Il quale se nell' arte che professate torna in onore l'antico emulandolo, e per sì zelante studio accompagnato col vero vi toglie così onoratamente dalla schiera volgare, per la gentilezza e larghezza dell'animo potete consolarvi di avere l'amore e la riconoscenza di ognuno: tanto che in voi provai vera l' antica sentenza, nell' amicizia trovarsi un tesoro. Da ciò mosso mi conduceste a vedere ciò che già da tempo conosceva per fama, le opere del vostro scarpello, e nell'ammirarle mi ricorse alla mente il giudizio di un grande alla cui scuola siete cresciuto, dico del Thorwaldsen, che aveva in altissima estimazione voi, e le cose vostre; e fra me stesso diceva: oh! quanto lieto non sarebbe egli di mirare attuati in tali opere quei principii eterni del vero, di cui esso fu in questi tempi principale sostegno co' precetti e

con gli esempi! Avrebbe certo lodata tutta la maestà dell'arte di cui sapeste rivestire la statua della Forza, che è una delle quattro figure che la tarda riconoscenza de'posteri fece collocare nel monumento eretto dalla città di Genova al gran Colombo: ivi la forma scelta l'avrebbe egli trovata una cosa col soggetto: e se in questo allegorico ricordaste il bello dell'antico, nei tre soggetti cristiani il Buon Pastore, la Maddalena, e la Preghiera, avreste mostrato infatti a quel raro uomo, che a chi sa veramente l'arte, ed ha ingegno, è agevole di soggetti usati, farne de' nuovi, e adattare e far valere lo stil buono in tutti. Da un mezzo secolo in qua quanti di ogni nazione non ritrassero la Maddalena pentita, e, per parlare di quelli dell'arte vostra, il Canova e il Pampaloni? e pur voi trovaste di che farvi ammirare, oltre ai pregi rarissimi dell'arte, per la movenza affettuosa e veramente cristiana di cui sapeste improntarla. — *Il Buon Pastore* non tiene affettuosamente in collo la sua pecorella sbrancata, non è tutto amor verso Dio da lui simboleggiato, che perdona, e accoglie, e non si vendica nè scaccia chi pentito gli si rivolge? e Iddio, che ascolta la preghiera di tutti, non ascolterebbe esaudendo quella di una fanciulla amabile, e affettuosa come colei che voi scolpiste? oh essa potrebbe essere data in esempio alle fanciulle della sua età! e sarebbe, credo io, esposta con molto frutto nel luogo delle preghiere, nelle Sale d'Asilo. Io non vidi cosa più cara e più vera. Ma troppo mi allungherei dal proposito mio, se volessi toccare di quanto avete in sì florida età operato in bassirilievi, monumenti e statue, eseguiti in marmo, ed altri molti modelli, che attestano l'arte finissima che adoperate e la feracità del vostro ingegno. Il quale, nelle anime gentili, non dipartendosi da ciò che è grazioso e dilettevole, vi fe collocare il vostro studio tra fiori elettissimi che rallegrano la vista,

e confortano di odore soavissimo. Voi, fra essi nelle ore di riposo godendovi, rallegraste anche me della loro veduta. — In fine, perchè tanta svariata ricchezza di cose avesse degno compimento, mi mostraste nella vostra casa una raccolta di preziosi documenti d'arte che fa conoscere quanto la mano di celebri artefici valesse a improntare e condurre sulla carta pensieri di ogni maniera con la matita o co' colori, dai primi tempi del risorgimento dell'arte infino a noi. — E mentre l'occhio già sperto di queste cose e per scienza e per uso, spesso assegna a quale artista appartenga il disegno, alcune note in lettera del tempo valgono spesso a confermarvene: perchè a rendere più sicura tale notizia fra i vostri libri d'arte, che sono molti e rari, avete comprati quelli pregevoli dei *Fac-simili* del carattere dei più celebri uomini in ogni maniera di sapere. Ne' quali io ponendo a caso l'occhio, vidi il carattere del Galileo, in una lettera che egli scriveva mentre era professore in Padova. — Con voi e con altri io mi feci ammirarne la forma chiara ed elegante secondo que' tempi. Donde provenendo la scoperta da me fatta pochi giorni dopo di due Lezioni inedite del Galilei, che si stimavano perdute, da voi per tale circostanza mi convien quasi riconoscerla: il che, aggiunto agli obblighi sopraddetti, mi fece risolvere di intitolarvi questo volume, che per i due nomi di Dante e di Galileo, e per ciò che di pregevole racchiude dovendo andar per molte mani, e riuscir caro ad ognuno, mi fa certo e lieto che il mio animo qual sia verso di voi rimarrà lungamente nella memoria degli uomini.

Studiando nella Magliabechiana fra le carte di Vincenzo Borghini, che può dirsi il Varrone delle cose toscane, tanto è diligente, acuto e profondo nelle ricerche della storia patria in ogni sua parte, mi abbattei in un accozzamento di diverse carte racchiuse da un foglio

che aveva il nome di Dante. — Ma innanzi ch' io vi parli di esse particolarmente, mi fa bisogno narrarvi la storia di queste carte che sarà luce a ciò che appresso dovrò dire. Quando fu venduta la libreria de' Rinuccini, il Governo toscano ebbe l'onorevole pensiero che non andassero fuori dello Stato molti manoscritti i quali riguardavano la storia civile e letteraria dell' Italia; e, questi comprati, li divise fra le varie Biblioteche pubbliche di cui tanto Firenze s'onora. L'origine di questa Biblioteca Rinuccini si deve riconoscere dal Borghini, dopo la cui morte passò ne' Valori, e da questi per ragione di credità nel 1726 ne' Panciatichi e Rinuccini. Non è pertanto maraviglia se vi sono nella Magliabechiana, provenienti dai Mss. Rinuccini, meglio di ottanta volumi di studi Borghiniani. Questi ricercando, e abbattutomi nelle carte sopraddette, presi in mano curiosamente quattro quaderni ove sopra un lato d'uno di essi era scritto *forse di Luca Martini*, in un altro *duplicato*. Dubitando poscia, chi appose il nome di *Luca Martini* a quei fogli, che fossero di lui, con un frego di matita lo volle cancellato, niente sostituendo; lasciò poi l' altra parola intatta. Sì tosto come vidi il carattere ch' era in due di quei quaderni, mi parve riconoscervi la mano stessa della lettera scritta da Padova, che tra i fac-simili che aveva veduto in casa vostra, aveva il nome di Galileo. Che il Ms. fosse originale me n' era prova, oltre il carattere, molti pentimenti che sogliono venir fatti a chi detta di proprio: e fu facile quindi riconoscere che due quaderni erano il Ms. originale, e gli altri due copia di essi, ma del carattere stesso del tempo: la qual cosa facilmente si sarebbe fatta nota, oltre le ragioni sopraddette, per i cambiamenti dell' autore rimessi nella copia al lor luogo senz' altro. — Stabilito così i Mss. essere originali, volli certificarmi che fossero tali quali a me parevano, cioè di mano del Galilei; e perchè

è molta la simiglianza ne' caratteri di quel tempo, richiesi il calligrafo signor Rodolfo Giorgetti di un esame di questo Ms. con altro segnato Class. II, n° 161, nella Magliabechiana stessa: ed egli fattolo con ogni diligenza, me ne volle lasciare una testimonianza sottoscritta da lui e che fu secondo il mio parere. Mi diedi allora a leggere attentamente il Ms., e vidi che vi si trattava di una difesa fatta dal Galilei intorno le opinioni professate da Antonio Manetti per ciò che riguarda la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri, da lui letta in due lezioni innanzi l'Accademia Fiorentina. — Rimaneva soltanto, più per veder confermato il vero che per necessità di prova, che alcuno de'scrittori del tempo ne avesse lasciata memoria; e questa non mi mancò nella persona di Filippo Valori, figlio di Baccio, che in un volumetto il quale s' intitola *de'Termini di mezzo rilievo*, così ci lasciò scritto: « Con la medesima reputazione, *se non più*, [1] Ga- » lileo Galilei, ancor egli de'nostri, legge ora in Padova; » come assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa » buon lettore, e in Firenze nell' Accademia grande tolse » a difendere Antonio Manetti ne' suoi tempi tenuto va- » lentuomo nella dotta professione sopra il sito e misura » dell' Inferno di Dante, materia che ha dato che fare ai » dotti; fra' quali il Vellutello sopra il medesimo Poeta, » per correggere il Manetti, diede occasione al Ga-

[1] Allegando il testo sopra la copia del Valori che servì alla stampa del 1604, e che corresse di sua mano, come si può vedere nel Ms. Magliab., Classe IX, Cod. 95, è da notare, che avendo il Valori parlato innanzi di Francesco Ottonaio matematico, che dopo aver letto in Pisa fu chiamato in Torino con notevole provvisione, soggiunge « con la medesima reputazione, *se non più;* » le quali tre ultime parole quantunque non siano nella stampa (pag. 12), e leggermente cancellate nel Ms., ho voluto pur notate per mostrare in qual riputazione fosse il Galilei nel 1604; stimando inoltre che l'averle tolte provenisse dal non voler far sfregio troppo manifesto all'Ottonaio.

» lileo di salvare con buone ragioni il nostro Fioren-
» tino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col di-
» segno in mano e destinzione di ogni debita materia.»
Le parole stesse vengono riferite ne' *Fasti Consolari* del Salvini,[1] e vi si asserisce che di queste lezioni non rimaneva memoria negli Atti dell' Accademia, nè nel Viviani che ne scrisse la vita. Quando vi ho provato che il Ms. era di sua mano, e la materia nota, e riconosciuta per sua, voi mi domanderete come poteva trovarsi di questo fatto un solo testimonio, e in qual modo queste carte erano fra quelle del Borghini, mentre era morto nel 1580, quando il Galileo contava appena sedici anni: — ai quali dubbi mi sarà agevole rispondere; e dichiaratili, mi sarà dato trovare come ci venisse questa notizia dal solo Filippo Valori, da chi fosse commessa al Galilei la difesa del Manetti, ed in qual tempo. Tutte cose che si facevano necessarie per chi volesse conoscere a fondo la storia di questi scritti inediti. Il vostro ragionevole dubbio veniva dall'aver ignorato il Bibliotecario Rinucciniano che i quattro quaderni da lui ritenuti fra le carte del Borghini, e giudicati duplicati, contenevano la copia e l'originale di un'opera, e che il carattere era del Galileo in due d'essi. Se ciò avesse saputo, que' scritti non sarebbero stati fra quelli del Borghini senza nome dell'autore. E pur l'origine della Biblioteca dovea farlo accorto, che, non appartenendo al Borghini, dovevano essere fra quelli del Valori per le ragioni dette. Le filze consegnate alla Magliabechiana erano tali quali presso i Rinuccini, e fra questi Mss. segnati col nome di Dante sì ve n'erano del Borghini: il che prova che non fu involontario errore di averveli messi. Ponendo per certo che i Mss. appartenes-

[1] *Fasti Consolari* ec., Firenze, 1717, pag. 439.

sero alle carte del Valori, noi troviamo il bandolo che ci farà uscire da questo labirinto nel quale ci avevano posti; e così verremo svolgendo il filo: il fatto che il Galilei aveva letto in pubblico nell'Accademia Fiorentina, era noto a Filippo Valori, perchè fra le carte di suo padre aveva in originale la difesa del Manetti, per cui potette dire che valse a ribattere il nobile Lucchese (*il Vellutello*) *col disegno in mano, e destinzione di ogni debita materia.* Che non ve ne fosse memoria nell'Accademia ne potè essere ragione che il Galileo non lesse come accademico,[1] ma come lettore invitato a ciò dal Console; donde il silenzio negli Atti dell'Accademia; e i Mss. rimasti in casa Valori, e l'opuscolo di Filippo Valori a pochissimi noto, facilmente faran perdonare al Viviani l'ignoranza di essi.

Rimessi in tal modo in via, tenendo innanzi le parole di Filippo Valori, che *assai giovane* lesse nell'Accademia, troveremo che Baccio Valori fu Console di essa per la seconda volta in sul finire del 1587, e nel principio del 1588, quando il Galileo aveva ventiquattro anni, già da tre anni riputato valente geometra, e in molto nome presso gli scienziati per aver perfezionato la teoria de' centri di gravità.

Fu intenzione del Valori in questo suo Consolato di far tornare in onore la memoria e lo studio delle opere del divino Alighieri, e i lettori di quell'anno presero a trattare principalmente quel tema. Esso servì[2] ancora a Iacopo Mazzoni illustre filosofo e letterato Romagnuolo, che fu il primo a leggervi nel secondo Consolato del Valo-

[1] Nel seguito inedito delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* di Jacopo Rilli, scritto dal Marmi e da altri (Magliab., Classe IX, Cod. 42), in una nota di Accademici non prima dell'anno 1599 si legge il nome di Galileo Galilei.

[2] *Fasti Consolari* ec., pag. 282.

ri. Or voi saprete che il Mazzoni fu il maestro più caro che avesse il Galileo, quello che gli espose le dottrine de' Pittagorici, che lo mise su la via del vero: l'amicizia ch'egli aveva col Valori, e l'affetto per il suo discepolo, permettetemi che mi rendano credibile ch'egli l'offerisse al Valori come difensore del Manetti e dell'Accademia contro il Vellutello, il quale avevala, userò la parola del Galilei stesso, calunniata. Secondo pertanto questi fatti, a me sembra di poter provare che il Galileo tornato di Roma, come testimonia la lettera in data degli 8 di gennaio 1588 al padre Cristoforo Clavio,[1] invitato,[2] come egli dice, a leggere su quello argomento, lo facesse in due lezioni lette con l'intervallo d'un giorno, nell'età sua di anni ventiquattro. Questo onore fatto al giovane geometra, gli fruttò forse la cattedra di Pisa che gli fu data l'anno dopo; e per la quale molto si adoperarono il marchese Del Monte ed altri suoi amici. La sua gioventù non faceva difetto al suo nome, che già risonava caro ne' consessi degli uomini più celebri; i quali in lui vedevano un ingegno non comune, ma non mai forse quello che l'avrebbe fatto creatore della vera fisica e della meccanica, riformatore della filosofia naturale.

Ma ora è tempo che parliamo di ciò che diede occasione a questo lavoro, di quel ch'egli aggiunse al Manetti in risposta al Vellutello, e di alcune sue opinioni le quali sono contrarie a ciò che più maturo in età in senso contrario sostenne. — Antonio Manetti, lodato molto come geometra nel suo secolo e dopo, come vedremo, fra le sue ingegnose investigazioni predilesse quella di ricercare qual fosse la vera mente di Dante intorno il sito, la forma e la misura data da lui all'Inferno. Modesto, come

[1] Opere di Galileo Galilei, tom. VI, pag. 1. Firenze, Società Editrice Fiorentina.
[2] Pag. 5.

pare ch' ei fosse, non stampò nulla, vivente, su questo argomento, ma a chi sapeva far professione di que' studi intorno a Dante, comunicava i suoi studi e i suoi disegni. Primo fra questi, per quanto egli stesso il confessi nel 1481, fu Cristoforo Landino, che con queste parole [1] il fece noto, ove dichiara il sito, forma e misura dell' Inferno, e misura de' giganti e di Lucifero: «.... il che » avendo io in buona parte inteso, massime per l' opera » del nostro Antonio di Tuccio Manetti, il quale, lungo » tempo investigando, ha, se non erro, compreso apunto » le invenzione e le descriptione di questo Poeta in uni- » versale, e in particolare di tutto l' Inferno, giudicai es- » sere cosa gratissima ec. » — Nè guari andò che nel 1506 Filippo di Giunta mise a stampa un Dante con questo titolo *Commedia di Dante insieme con uno dialogo circa el sito, forma et misure dell' Inferno.* Il Dialogo di cui si parla, si propone di mostrare che ciò che scrisse in questo argomento il Landino con i pensieri e gli studi del Manetti non ritraeva a punto la sua mente. [2] Per la qual cosa Girolamo Benivieni, che è l' autore del Dialogo, rivolgendo la parola a Benedetto fratello di Antonio Manetti, e raccontando come dalla conversazione del fratello mentre era vivo, e da' suoi disegni avrebbe potuto far meglio nota la sua intenzione, dialogando con lui, che lo fa vivo, entra a parlare a parte a parte di ciò che è ora soggetto al nostro discorso. — In questo primo Dialogo avendo ragionato senza disegni, e rimanendo un poco oscura la materia, già per sè stessa tenebrosa, in un secondo Dialogo in cui pone interlocutori, sè stesso, Antonio Migliorotti, e Francesco da Meleto, mette sotto gli occhi i disegni vari de' luoghi dell' Inferno, dei

[1] Si citano sopra il testo di Brescia del 1487, chè non ho il testo dell' 81 fra' miei libri.

[2] Pag. 41.

quali si rende più difficile le cognizione. E con questi disegni dichiarati si pon fine al lavoro.

Quale fosse il merito di questa investigazione, nel tempo che fu pubblicata, varie furono le opinioni, come si può vedere in diverse opere divulgate in quel tempo. Ma quegli che a viso aperto contradisse al Manetti, e all'Accademia Fiorentina, che si era dichiarata per lui, fu il Vellutello lucchese, il quale nel suo Dante commentato, e fatto pubblico nel 1544, si apre in questi sensi: « Cristoforo Landino, solo di tutti costoro (*de' Commentatori di Dante*) intendendo come gli altri questa » tal necessità, con l' aiuto (come egli stesso riferisce) di » Antonio Manetti suo compatriota, che di tal cosa fece » gran professione, s' ingegnò di volere intendere e manifestar questa verità, ma in vano, avendo 'l cieco » preso per sua guida l' orbo. E Girolamo Benivieni, che » in forma di dialogo scrisse particolar trattato della opinione che n' ebbe esso Manetti, nella quale e egli e » tutti gli altri d' un' Accademia che a quel tempo era in » Firenze concorsero in escusazione di esso Landino, dice, che quando egli scrisse di questa cosa, Antonio Manetti non era di quella ancor ben risoluto. Onde veggiamo che irresolutissimamente ne tratta riferendosi a » quelli che dopo lui più sottilmente ne investigarono. » Ma quanto lunge esso Benivieni con tutti gli altri della » Accademia fossero dall' intenzione dell'Autore, chi leggerà esso suo, e il presente nostro trattato, leggermente lo comprenderà, perchè egli non cercò di seguitar l'Autore, e di provar per lui ciò che diceva, » come ragionevolmente doveva fare, ma intese di voler » esprimere quella impressione, che di questa cosa, » co' suoi Accademici insieme, s' aveva fabbricato nella » mente, dove che la nostra ora s' estende solamente in » voler discoprire questa occulta, e non per alcun altro

» dimostrata, nè, per quello che crediamo, ancora intesa
» verità. »

Le stampe di questo commento fatte nel 64 e 68 mantennero viva la quistione, e l'Accademia invendicata delle ingiurie dette dal Vellutello. Non è maraviglia pertanto, se, venuto al Consolato dell'Accademia Baccio Valori, che fu de' più teneri della memoria di Dante, e teneva in gran conto l'onore dell'Accademia stessa, pensasse di darla a difendere a persona di tale riputazione al cui giudizio ciascuno dovesse sottomettersi. — E qui torna quel che dicemmo per congettura molto probabile, che Giacomo Mazzoni, maestro del Galileo, lo proponesse come tale da soddisfare pienamente a questo desiderio del Valori. Donde può cavarsi quale doveva essere la riputazione di questo giovane di ventiquattro anni, che innanzi il fiore della sapienza fiorentina, raccolto in essa Accademia, doveva fare egli il giudice in quistione sì ardua. Il suo giudizio, insino ad oggi ignorato, porrà fine a ogni dubbio negli avvenire sulla verità delle cose dette dal Manetti, e già la verità fin d'allora renduta evidente dal Galileo, si fece via da sè stessa, perchè nelle edizioni principali della Divina Commedia si videro sempre seguìte e fatte proprie le idee che il Manetti fu il primo a por fuori. Il Galileo, volendo far sua la materia, riprese la quistione da alto, e con le nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di Dante, rifacendo le induzioni, e i calcoli sui quali si era fondato il Manetti, non dissimulò le prove in contrario addotte dal Vellutello, dopo aver mostrato come questi si allontani dal vero, e perchè, *s' induce a credere* (sono sue parole[1]) E NON SENZA STUPORE *l' opinione del Manetti in tutto conforme all' idea concepita da Dante.* Dopo il qual giudicio per dar compimento al lavoro del Benivieni ed altri, che

[1] Pag. 12.

chiamò gli amici del Manetti, e tutto in sua lode, dice:[1] « Questo discorso e la dimostrazione della distanza da » Malebolge al centro *aviamo noi aggiunto* a quello che » per esplicazione del ritrovamento del Manetti da' suoi » amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che » avessino tralasciato di dichiarare la più sottile inven- » zione dal gentile ingegno del Manetti investigata. »

Per le lodi date a piene mani al Manetti dal Galilei, a voi certo sarebbe venuto desiderio di leggere il lavoro del Benivieni a cui si riferisce principalmente l'autor nostro, che fu in compendio e in misure dato in varie edizioni, in diversi tempi, ma che niuno, ch'io sappia, lo prese a stampare per intero con i sette disegni a *fac-simile* che si trovano nella prima stampa assai rara del 1506.—Il quale desiderio, che sarebbe in molti che leggeranno queste pagine, volendo pur soddisfare, procurai che le lezioni del Galileo fossero seguite dai Dialoghi del Benivieni, in guisa che l'una cosa facesse all'altra compimento. Vidi per la nuova stampa del Benivieni il Codice Riccardiano 2245, il quale certo è la copia servita per la stampa corretta di mano del Benivieni. Questo Codice non ha più delle stampe come dissero,[2] ma meno, mancandovi per intero il secondo Dialogo, e i disegni. Considerato lo stile del Benivieni, già per sè stesso duro, mi sarà di leggieri perdonato se io ne migliorai l'ortografia che lo rendeva anche peggiore: nè lasciai di puntare per svolgere meglio i sensi, ove il credetti necessario. Per le lezioni del Galileo si seguì in tutto l'autografo.

Ora io avrei qui finito di darvi contezza di ciò che vi offro e che riguarda il Galileo e il Manetti, che sono una

[1] Pag. 22.
[2] *Bibliografia Dantesca* del Visconte De-Batines, tomo I, parte II, pag. 488.

cosa stessa: ma volendo prevedere un'obbiezione che può venirmi fatta sopra un passo del Galileo in queste lezioni, e che si riferisce principalmente al suo dichiararsi seguace delle opinioni Tolemaiche, mentre ognun sa che fu di quelle di Copernico, mi permetterete che a questo argomento vi aggiunga ciò che è necessario a porre in luce le ragioni di questo contradirsi. Il passo è questo:[1] *Immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra* (IL QUALE È ANCORA CENTRO DELLA GRAVITÀ E DELL'UNIVERSO) *sino a Jerusalem* ec. Nelle quali parole è chiaro esso darsi seguace di Aristotile e di Tolomeo, e non di Copernico, o, per meglio dire, de' Pittagorici, che parlarono degli antipodi, e dissero la terra una stella che si volgea da oriente in occidente, e per questa rivoluzione girarsi il Sole intorno a noi, e ora vedersi e ora no. Voi certo crederete per un tal passo difficile di dare al Galileo queste lezioni per sue, contraria come è la sentenza in cosa tanto importante, e quasi direste tutto essersi edificato da me sulla rena. Ma innanzi che voi pronunciate in contrario, e con voi molti altri che leggeranno questo mio discorso; prendiamo a nostra guida la critica, ed esaminiamo cronologicamente le opinioni che ebbe il Galileo intorno a ciò; e udiamolo dalla sua bocca:[2] « Essendo assai giova-» netto, che appena avevo finito il corso della filosofia, » tralasciato poi per essermi applicato ad altre occupa-» zioni, occorse che certo oltramontano di Rostechio, e » credo che il suo nome fosse *Cristiano Vurstisio* (*Wur-» tessen*), seguace dell' opinione del Copernico, capitò in » queste bande, e in un'accademia fece dua ovver tre le-» zioni in questa materia con concorso di uditori, e

[1] Pag. 6.
[2] Galileo Galilei, *Dialogo sopra due massimi sistemi;* Firenze, 1632, in-4., pag. 121.

» credo più per la novità del suggetto, che per altro: io
» però non v' intervenni, avendo fatta una fissa impres-
» sione, che tale opinione *non potesse essere altro che una*
» *solenne pazzia;* interrogati poi alcuni che v' erano
» stati, sentii tutti burlarsene, eccettuatone uno che mi
» disse, che il negozio non era ridicolo del tutto, e per-
» chè questo era reputato da me uomo intelligente as-
» sai, e molto circospetto, pentitomi di non essere an-
» dato, cominciai da quel tempo in qua, secondo ch' io
» m' incontrava in alcuno che tenesse l' opinione coper-
» nicana, a dimandarlo se egli era stato sempre dell' istes-
» so parere, nè, per molti ch' io n' abbia interrogato, ho
» trovato pur un solo che non m' abbia detto d' essere
» stato lungo tempo dell' opinione contraria, ma essere
» passato in questa mosso dalla forza delle ragioni che
» la persuadono. » Con questo documento si proverebbe
che le opinioni copernicane erano entrate, essendo egli
assai giovane, nel suo animo, e chi su questo passo avesse
dubitato della verità di questi scritti, sarebbe stato da
scusarsi quantunque fin qui parlasse dubitando il Gali-
leo, e non come di opinioni già da lui assunte. Ma per
noi, come ben vedete, sta il provare che nel 1587-88,
quando lesse in pubblico, non aveva in alcun modo mo-
strato di esser divenuto seguitatore delle dottrine del
Copernico; che poi meditasse e propendesse per quelle
opinioni a noi poco monta. E che ciò sia vel dirà esso
stesso; rispondendo nel 1597 (dieci anni dopo aver letto
questi scritti) al Keplero[1] che lo invitava a pubblicare i
suoi pensieri intorno il moto della terra, queste ragioni

[1] *Memorie e Lettere inedite finora disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni* dal Cav. Giambatista Venturi, — Modena, per G. Vincenzi e Comp. 1818, par. I^a, pag. 18. Vedi anche a pag. 14 la lettera a Giacomo Mazzoni scritta sul medesimo argomento l'anno stesso.

gli assegna per non farlo: «Multas conscripsi et rationes et » argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in » lucem HUCUSQUE PROFERRE NON SUM AUSUS, *fortuna ipsius* » COPERNICI PRAECEPTORIS NOSTRI PERTERRITUS: qui licet » sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud » infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) » ridendus et explodendus prodiit. Auderem profecto » meas cogitationes promere, si plures qualis tu es, » extarent: at cum non sint, huiusmodi negotio supersedebo. » Da ultimo, quando veramente, secondo il Bailly, esso ne rimase persuaso, come d'una verità da non potersi recare più in dubbio, fu dopo ch'ebbe veduto il movimento dei pianeti Venere e Mercurio intorno al Sole predetto da Copernico, mentre con le loro fasi dovevano dimostrare il movimento della terra: e ciò non potette essere prima dell'invenzione del telescopio, che avvenne nel 1609.[1]

E se il timore di rendersi ridicolo fra genti che avevano diverse opinioni dalle sue, lo ritenne, già professore, dal divulgarle con le stampe; quanto ragionevolmente dovette egli astenersene in sì giovane età, col desiderio che aveva di non accrescersi i nemici per diversità d'opinioni, mentre egli andava in cerca d'un pane che lo sostentasse come lettore in qualche Università? E credete voi, che se si fosse opposto all'opinion quasi generale in un consesso ove era il me-

[1] Con la lettera al Padre Ranieri si sarebbe potuto provare come fin dal tempo che era professore in Padova (nel 1592) aveva detto qualche parola su questo argomento, ma essendo stata dichiarata apocrifa, per le ragioni che si possono leggere nel tomo VII delle Lettere del Galilei (pag. 40, Firenze Società Editrice Fiorentina 1848), ho stimato inutile recarla, e soltanto ho voluto notar ciò perchè non si credesse che mi fosse rimasta ignota questa prova. Ad avvertire questa falsità fu primo il Giordani, nè sfuggì alla diligenza e perspicacia del signor Eugenio Albèri, cui devesi principalmente di veder riunite le Opere tutte del gran filosofo.

glio del sapere scientifico di Firenze, avrebbe avuto l'anno dopo la cattedra di Pisa? Io credo di no, e me n'è prova ciò che quel divino ingegno ebbe a soffrire, quando, facendosi coscienza di tener celata una verità così luminosa, la palesò. Ma fossero pur finite le torture date agl' ingegni che volevano il vero, e con esso il bene dell'umanità! si direbbe che l'ignoranza di que' tempi le faceva commettere, e ai tempi, e non alle persone, si attribuirebbero; ma che in mezzo a tanta luce di verità conquistate con gli stenti, con le prigionie, e col martirio, si abbiano ancora a sostenere lotte per non vedere incatenato il pensiero, ciò veramente ci dovrebbe far disperare, se non vi fosse una legge di giustizia che governa il mondo, alla quale si può far forza, ma infine conviene pur umiliarsi. — Queste lezioni del Galilei trovate fra le carte del Borghini senza altre notizie, mi hanno costretto a provare come fossero sue, quali testimonianze si avessero fra scrittori del suo tempo, e da chi promosse, e ove lette. Ho dovuto riandare le cause che fecero necessaria e desiderata questa difesa del Manetti e dell'Accademia, e infine come potesse il Galilei avere opinioni in cose di molta importanza diverse secondo l'età.—Per la qual cosa ho dovuto, o caro Santarelli, condurvi meco fin qui fra date e documenti, non senza perditempo e forse con fastidio. Perchè quasi a ricreamento di sì lungo cammino voglio che per poco riposiate meco sopra un caro pensiero, considerando come dopo cinquecento anni vien fatto pubblico uno scritto sopra Dante, nel quale si è dichiarata la sua mente intorno la parte geometrica dell'Inferno, e come questo giudizio sia del Galileo, della più gran mente che abbia onorato l'Italia nelle scienze, nella filosofia, facendole, direm così, rinascere, e al quale, per usare le parole di Dante in lode di Aristotile, con più verità si potrebbe dire, che la natura aperse i suoi segreti.

Quantunque si proponessero diverso scopo, poichè Dante si giovò delle cognizioni scientifiche del suo tempo per mostrare la grandezza di Dio, e sensificare i concetti suoi con paragoni visibili; mentre il Galileo nelle sue investigazioni si proponeva di gittare a terra l'autorità quando l'esperienza non la provasse vera, e costituire una nuova scienza: nondimeno nel desiderio di conoscere il vero e di propagarlo in benefizio degli uomini ebbero pari la volontà e l'animo. Vediamo in Dante una mente che non s'inchina cieca innanzi ai Peripatetici, ma s'illumina dei veri Platonici, e dello scibile d'ogni maniera; perchè il suo spirito indagatore in molte cose precorse ciò che venne scoperto e provato ne'secoli appresso. Egli osservò il sonno delle piante, l'azione del Sole nella maturazione de'frutti, e forse anco di quella sorta d'umore, che circola nelle piante, ed altre molte cose: raccomandò l'esperienza, e ne fece uso nel dimostrare.[1] Si valse del sistema planetario di Tolomeo, ma ebbe cari gli studi degli Arabi, e la costellazione del Crociero ne sia prova. Nel Convito reca l'autorità di Tolomeo e di Aristotile, ma ei dà il diametro della terra secondo Alfragan, si vale dell'autorità di Avicenna, Algazeli ed Albumazar; e le ecclissi, la rotondità della terra, gli antipodi, la via lattea sono pur cognizioni che trovansi in lui, come palesa nelle sue opere. — Il Galileo anche esso instancabile nell'osservare tolse di seggio Aristotile nelle cose scientifiche, e vi sostituì non sè stesso, ma il fatto provato dall'esperienza. Maraviglioso nell'imparare, dilettossi come Dante della musica e delle arti; studiava in Aristotile e Platone ed altri filosofi per avere i lor dogmi e sperimentarli; donde l'invenzione della misura del tempo per mezzo del pendolo, trovar false le leggi della gravità dei corpi date da Aristotile, il termometro e il

[1] *Purg.*, Canto XXV, v. 16; *Parad.*, Canto II, v. 96.

compasso inventati, osservata la virtù della calamita. Fabbrica il telescopio, e lo rivolge al cielo, e nella luna scuopre superficie ineguali come la terra; fa noto che fossero la via lattea, e le nebulose; vede Giove corteggiato da quattro stelle, e le chiama pianeti Medicei; scopre Saturno tricorporeo, le macchie nel Sole, e dimostra vero ciò che Filolao e Copernico avevan detto, la terra girare e il Sole essere immoto. — Ambedue lodarono alcuni potenti, sperando di rivolgerli al bene; religiosi per convinzione dell'animo, rispettarono, inchinando, la grandezza di Dio; ma sperimentando l'abuso che si faceva fra gli uomini della sua autorità, condannarono chi se ne rendeva partecipe, e ai posteri lasciarono utili documenti per conoscerli e condannarli a perpetuale infamia. Diede Dante all'Italia le lettere come a nazione, Galileo le scienze; ambedue degnissimi di essere per ingegno, per conquiste fatte al vero e per sventure, venerati dai posteri: e sarà pur caro a voi, come è a me, vedere il Galileo in queste pagine avere investigata la mente di Dante.

Nella stessa Filza II, ove erano gli scritti di mano del Galilei, e di cui ho tenuto fin qui discorso, se ne contenevano degli altri di cose astronomiche; dettati a dichiarazione di alcuni passi controversi della Divina Commedia, con figure disegnate diligentemente. Il carattere era molto diverso da quello delle lezioni, e, per alcuni materiali errori, da giudicarsi copie. Trovando lo stile della prima molto simile a quello del Galileo, ed esatti i calcoli, dubitai che potesse essere sua. Ma non potendo giudicare in materia che non era de' miei studi, volli udire su questa e le altre due dichiarazioni dantesche il giudizio d'un valentuomo nelle scienze astronomiche; e mandati a lui questi scritti, egli, dotto insieme e cortese, nella risposta lodò la prima come chiara ed esatta,

nell'altra vide piuttosto diversi pensieri sulla materia, che un lavoro finito; nella lezione e nelle lettere, opinioni sostenute con dottrina intorno que' passi; utili a sapersi, per far conoscere come fin dal secolo XVI pensassero e sentissero di quella materia. Per la qual cosa a me parve non disconvenirsi che in questo volume di *Studi* vi avessero luogo: ma se di questi lavori rimase dubbio l'autore, del Galileo certamente fu stimata quella tavola che ci rappresenta in disegno il Paradiso di Dante, e, per confronto fatto dal calligrafo Giorgetti, riconosciuto suo il carattere: essa prova come quella gran mente si era data a meditare sul Poema; e sarà a voi caro, come lo fu a me, di porvi sopra l'occhio.

Ma se le cose di cui ho arricchito questo volume per rarità e per pregio hanno meritato ch'io vi togliessi per poco ai vostri studi e ve ne intrattenessi, molto più spero siano per piacervi due scritti inediti, per quanto io sappia, di Vincenzo Borghini; il quale, nella profondità de' suoi studi, solendo congiungere al giudizio squisito l'eleganza del dettato, alletta e persuade il lettore, sia pur intricato e oscuro l'argomento che prende a trattare. Ma prima che io venga a parlarvi di questo importantissimo lavoro, voi mi potreste con altri domandare su quali prove io lo giudichi suo. E in prima vi dirò, questi manoscritti essere, insieme con le altre carte, nella Filza di cui si è parlato fin ora: aver lo stile suo, tanto che a chi l'ha in uso, nel leggerli, gli parrà di vederlo scrivere; e il carattere, quantunque non suo, provasi essere del segretario, di cui, a quanto pare, usava nelle sue cose letterarie, e nelle lettere che scriveva come Priore degli Innocenti.[1] Oltre a ciò, vedonsi qua e là correzioni di sua mano, e

[1] Si vegga nella Magliabechiana, nella Filza II, le lettere sottoscritte col titolo di Priore degli Innocenti, in data 7 agosto 1574.

in fine le opinioni stesse espresse da lui in altri scritti.[1] Dopo di che tengo per indubitato che questo difficile argomento da lui assunto intorno Dante e che intitola *sull' Introduzione del Poema per l'allegoria*, sia suo disegno e sua fattura; e, mi sia permesso anche il dirlo, non trovo fra' suoi coetanei chi avesse avuto gli studi e l' ordine, coi quali esso lo svolge. Innamorato del sommo Poeta, l' andava studiando in ogni sua parte, sia che riguardi il concetto del Poema, il senso letterale e allegorico, sia le voci nel senso, e nelle più riposte proprietà e bellezze: di ciò sono testimoni il suo Dante postillato, che oggi è posseduto dal gentile e dotto Marchese Antinori, e di cui dovremo parlare tra poco; gli studi diversi che in questo volume si pubblicano; oltre i mille luoghi in cui nelle sue opere lo celebra. Con quella costanza giudiziosa con la quale si pose allo studio de' classici, esso esaminò il Poema e le altre opere dell'Alighieri, e da queste imparò, che a volerlo intendere bisognava da lui attingere principalmente la sapienza che è sparsa nel Poema sacro; conobbe, userò le sue parole,[2] « che » sebben molti commentatori ci sono stati fin oggi che » hanno con molta dottrina e eloquenza scritto sopra » questo Poeta, con tutto ciò, lasciando stare che una » parte di loro non è passata più oltre che a dichiarare » il senso litterale, e non per tutto, ma in alcuni luoghi » solamente; essi, se si riguarda bene, quanto all' esplicar il senso allegorico, sono andati tanto lontani il » più delle volte dal verosimile, non che dal vero, in comprender l' intenzione dell' autore, facendoli dir bene » spesso cose tanto basse, inutili e fuor di proposito, » che quello che doveva come salutifero cibo dar nutri-

[1] Magliabechiana, pal. 10, n. 87, nota autografa contro le opinioni del Gelli intorno la *selva* di Dante.

[2] Pag. 160-161.

» mento, ha generato più presto nausea, e fatto che
» dette allegorie siano come sogni e fantasie de' com-
» mentatori, in pochissima stima e quasi di niuno prez-
» zo. » Per la qual cosa egli si fa innanzi tutto a provare
con due documenti dello stesso Dante quale fosse il suo
scopo nello scrivere il Poema, e come fosse polisenso.
Primo fra i documenti è la lettera a Can della Scala, giu-
dicata dallo Scolari apocrifa, e dal Troya e dal Witte
rivendicata a lui: i quali se avessero conosciuto questo
scritto, rimasto finora inedito, avrebbero, a convalidare
la loro opinione, recata la sua testimonianza. Egli cento
e venti anni prima di Girolamo Baruffaldi aveva dato
notizia di questa lettera, ci aveva fatto sapere che an-
dava attorno tanto scorretta che appena si poteva leg-
gere, e che era stata da alcuni commentatori messa nel
principio del commento come prefazione dell' istesso au-
tore sopra la sua opera: e, fatto esame diligente delle
cose che conteneva, l'aveva senza alcun dubbio per sua.
Da questa lettera cava principalmente tre cose: quale
fosse il vero scopo del Poema; del doppio senso che egli
stesso dichiara avervi posto; e del commento che era
sua intenzione farvi, se l'angustie delle cose domestiche
gliel avessero conceduto. Il testo di cui si servì, certo da
lui ricorretto, confrontato da me con quello del Witte,
segue, salvo in qualche luogo, la lezione del filologo te-
desco; ed è mirabile che dove questi dice doversi sup-
plire in questo o in quel luogo agli errori degli ama-
nuensi, essendo in tutti i codici errore, il nostro Bor-
ghini l'aveva innanzi veduto ed emendato: il che serva
a lode d'ambedue. Da questa lettera, ove parla della
necessità di un commento che dichiarasse il vero senso
nascostovi, egli si fa strada a parlare di quella parte di
commento che compose Dante stesso per le sue quattor-
dici canzoni del Convivio: e con ciò che dice nella lettera

e in questo commento, di cui ci dà alcune parti, va interpretando alcune parole nelle quali sta nascosta l'allegoria, e che sono la chiave che vale a disserrare questo tesoro; e fuori di essa, come egli dice, niuna vale. Con qual senno egli l'adoperi, voi e chi sente dentro a queste cose il potrete conoscere; a me basti aver detto brevemente il suo proposito. Questo esempio dato con tanto senno da un grande uomo come fu il Borghini, ha in sè tanto di vero, che pare incredibile che questo commento da lui proposto, e il più importante, perchè riguarda la parte allegorica, non venisse da altri pensato prima di lui: e pure era più facile trovare nelle opere di Dante, bene studiate, il senso vero del Poema, che sognarlo secondo le diverse passioni facevano sentire. Ma da questa schiera, sia lode al vero, devono essere tolti[1] il Padre Ponta di onorata e cara memoria, e il Giuliani, che seguendo il concetto del Ponta, non disforme dal Borghini, diede già alcuni saggi che colorirebbero il gran concetto. Sia ad esso di sprone il conoscere che la proposta venne dal Borghini, e non lasci la magnanima impresa.

Come vi dissi che il testo usato dal Borghini nel recare a conforto della sua opinione la lettera a Can Grande era stato da lui ridotto molto corretto, così la lezione dei varii passi del Convivio, da lui citati, messa a riscontro da me col testo Pederzini ed un Codice di lettera del secolo XIV (pal. III, nº 47, nella Magliabechiana), mi si palesò buona, ed in alcuni luoghi migliore della suddetta volgata, come potrà vedere chi vorrà farne confronto. Seguendo il nostro Borghini questo modo d'intendere la parte allegorica del Poema, viene ad applicarlo in un altro suo scritto, che volli intitolare *Difesa di Dante come*

[1] A tale lode partecipano pure qual più qual meno il Perticari, il Tommaseo, il Balbo, lo Scolari, il Picci e alcun altro.

cattolico, al concetto principale dell' allegoria, il quale, secondo dice, è[1] « d' insegnare agli uomini di conoscere » la bruttezza del vizio e del peccato, e la pena che porta » seco ancora in questa vita; e dopo d' averla conosciuta, » liberarsene vivendo virtuosamente, arrivando per ul- » timo a quella cristiana perfezione, ove non dominando » in essi se non la legge e volontà del Signore, purgati » di queste terrene passioni, vivino conformi al fine per » il quale sono stati creati.... E acciò (prosegue) s' in- » tenda meglio tutto questo, supponendo prima che » l' Autore in tutte le parti, per non dire in tutte le pa- » role di questa opera, vadia sempre sotto allegoria in- » segnando cose utilissime e necessarissime alla vita » dell' uomo, par che sarà bene toccar brevemente al- » meno un esempio particolare di quello che si è detto » in ciascheduna Cantica per servir come prova e saggio » del restante. » E di questi esempi egli ha saputo così bene intessere le prove, che sono riuscite indubitate, e hanno messo insieme una difesa a Dante come cattolico, che non si sa in qual altro modo si potesse fare più vera e più sua. Il testo del Poema, di cui spesso dovette valersi, non si attiene alla lezione di alcuna stampa particolare, ma è cavato da varie lezioni scelte, per ch' io tenni fosse non disutile agli studiosi di darlo nelle varianti, posto a confronto con quello della Crusca.

Dichiarato qual potesse esser il concetto dell' allegoria di Dante, ne' suoi manoscritti[2] aveva il Borghini notato come alcuni commentatori di grido erano caduti

[1] Pag. 179-181.

[2] E questi, ed altri delle opere che si pubblicano sono nella Magliabechiana, pal. 10, nº 81, 87, 103, 107, 112. E qui è da avvertire che nel Giornale l'*Etruria*, il quale si stampava in Firenze dal benemerito e valente filologo Sig. Pietro Fanfani, nei due fasc. di ottobre e di novembre 1851, furono stampate alcune poche delle varie lezioni che il Borghini coi suoi cinque codici propose in correzione del testo d' Aldo 1515.

in errori gravi; fra' quali e' prese a correggerne alcuni che da lui furono attribuiti al Vellutello. Le sue note intorno a ciò aveva io fatto copiare per mio studio, perchè in esse, dettate come cadevano dalla penna, traluceva sempre l'ingegno, lo studio de' classici, e il finissimo giudizio di tale uomo. Onde credetti ben fatto stamparle dopo questi suoi studi intorno l'allegoria del Poema: in queste anco provandosi una verità, non credo mai abbastanza ripetuta per quelli che si danno a chiosare la Divina Commedia, voglio dire di non commentare il senso grossamente senza addentrarsi nelle finezze delle proprietà, per le quali Dante apre veramente il suo concetto, e fa, dirò così, leggere in sè stesso. Le osservazioni alle voci *discoscesa*, *cupa*, *scoppia*, *trapela*, *insolla* ed altre molte, mostrano la proprietà in Dante, come disse il Borghini, essere miracolosa, e non trovarvisi licenze per amor di rima come gli viene rimproverato da qualche moderno, ma voci tali quali si trovavano nella lingua del tempo che era mestieri ch'egli usasse. Opera di consumati studi sono queste osservazioni, poichè, come mostra in varii luoghi, furono dettate dopo le Annotazioni che vanno sotto nome dei Deputati al Decamerone (che pur sono sua fatica) come si prova dal suo manoscritto, e meglio anche dal suo stile. Nè mi è sembrato fuor di luogo, quando egli nel dichiarar le voci si riferisce in tutto al già detto in quelle Annotazioni, recare per intero le sue stesse parole appiè di pagina; e quando le allega sopra opere sue non stampate, cercarne ne' suoi Mss.; e o negli uni o negli altri trovandole, addurne testimonianza al suo luogo.

La verità poi vuol che dica, le voci su cui cadono sì sovente le osservazioni del Borghini, non essere così dichiarate a sproposito dal Vellutello (molto pregevole commentatore), come si ricava dal suo commento nella stampa fattane in Venezia nel 1544; nè io ho potuto

ritrovare il libro dal quale le trasse, non avendone egli detto altro se non che l'edizione era veneta, ed in ottavo. È da credere pertanto che fosse un de'tanti abbreviatori e raffazzonatori di commenti ch'erano in quel tempo, come i Dolce, i Ruscelli, e simili, i quali per dar spaccio al lor libro l'onorassero del nome del Vellutello. Ma che gli errori siano o no suoi, poco a noi deve importare, scopo principale nel pubblicarle essendo stato di far note alcune proprietà di nostra lingua, ed altre avvertenze utili a chi voglia veramente saperla.

Voi potete aver veduto come molte voci proprie siano state fraintese; or dovete sapere essere avvenuto nelle copie de'nostri antichi scrittori, che gli amanuensi, prima, per non intenderle, e i correttori di testi, dopo, per voler mostrar di saper troppo, le scambiarono spesso, dando nelle parole mutate altre di simil senso e assonanza, ma non di eguale proprietà ed evidenza. Il Borghini fu tra' primi che gridasse contro questo abuso, e troverete sovente questo ricordo che è nelle sue lettere, e in ogni suo scritto: « che il dover vuole, che agli scrittori sia » mantenuta la lingua tale e quale ella è. » Con questo principio di sana critica egli cercò i codici più antichi de'nostri classici, e quelli paragonò fra loro, e scelto il meglio, eccolo attorno a correggere stampe moderne. Ebbe le principali sue cure il testo della Divina Commedia; ed io trovai che sopra cinque codici aveva notati varii errori, o miglioramenti di lezione: e, per lo studio che ne feci, veduto che molte cose importanti vi si contenevano, volli aggiungere anche questa collazione al già discorso. — Dopo cinque secoli di studi intorno quell'opera maravigliosa, parrà arrogante giudizio il dire che il testo non è sicuro ancora, ed una delle principali cause credo che sia questa. Nel secolo decimosesto si abbandonò la lezione delle stampe del secolo decimo-

quarto, in alcune delle quali era assai buona, per seguire, con l'autorità di un gran nome, una lezione che si diede per ottima; e in fatto nol fu. La stampa di cui parlo, che fece sì gran danno alla buona lezione del Poema, fu quella del 1502; la quale, secondo è opinione di molti, si conformò ad una copia manoscritta del Bembo, ora fra i Codici Vaticani numero 3197. Su questa fu cavata l'altra del 1515, servita al nostro Borghini pe' suoi confronti, e da lui in tal modo giudicata nel notare una variante del Canto XIX del Paradiso: « Così ha il testo vulgato; e » per fuggir confusione, intendo per vulgato il testo stam» pato da Aldo nel 15, chè questo ho innanzi; *e mi riesce* » *peggiore di tutti gli altri che erano stampati innanzi*, tal » che comincio a pensare che sia stato corretto per con» iettura a fantasia di qualcheduno, che si può dire più » giustamente corrotto. »[1] E in altro luogo de' confronti dice, « che aumenta la sospizione dell'essere il testo » d'Aldo rassettato da qualcuno a fantasia, e secondo le » regole de'moderni. » — Nondimeno questa lezione fu adottata dalla Crusca per la stampa del 1595, dal Volpi per la padovana del 1727, ed anche oggi dagli Accademici per la quinta impressione del loro Vocabolario. Or ditemi, mio caro, con un testo così disforme dal suo originale, che maraviglia che trovinsi sempre errori da correggere? Il testo del 15 di cui parla, e che aveva sotto gli occhi, ce lo ha lasciato tutto postillato di sua mano, come si può vedere nella copia posseduta dal Marchese Comm. Vincenzo Antinori, e che io ebbi dalla sua gentilezza per valermene in questi confronti; essa si troverà citata in più luoghi, ove alla collazione di questi parziali codici si aggiungeva qualche cosa dal testo suddetto postillato. E poichè sono in sul parlare di questo Dante postillato dal Borghini, credo necessario dover correggere ciò che si

[1] Vedi pag. 279.

disse intorno i suoi margini *zeppi di varianti manoscritte raccolte da molti codici della Divina Commedia;*[1] sendo che poche sono le correzioni al testo e senza allegazioni di codici, mentre tutto il resto è un commento cavato da altri ed anche proprio, e che riguarda il senso letterale, allegorico, le proprietà di lingua, e la storia di cui Dante si valse: ma da questo confronto di cinque testi si vede pur chiaro che le correzioni fattevi non erano certo a fantasia. Spesso in queste note di nuove varianti da passare nel testo, dice che avrebbe preferito la lezione da lui proposta, se avesse trovato autorità d'altri codici; or io, nel desiderio che la vera lezione rimanesse provata, pensai che sarebbero stati molto opportuni gli studi di Bastiano De-Rossi fra' Manoscritti della Magliabechiana, e che contengono il confronto di novantuno codice, parte sopra la stampa (come si crede) di Toscolano del 1506, e parte, fino al canto XVI, su quella d'Aldo del 1502. Questo confronto, come si vede fatto con molta coscienza, servì agli Accademici della Crusca per la stampa del Dante pubblicata dal De-Rossi, a nome dell'Accademia, coi tipi del Marzani nel 1595: e se delle lezioni scelte e di alcune altre poche proposte, si stampò in fine di questa impressione una tavola che numericamente provasse l'autorità de' codici su' quali posavano; questa tavola non rappresenta che in parte il lavoro di Bastiano De-Rossi. Il quale a me pur giovò molto per convalidare l'autorità de' Codici Borghiniani, come si vede a piè di pagina, ove accadeva che la variante discussa trovasse appoggio in quelli. Lo studio costante nel Poema fece notare al Borghini la parte estetica, che io ve la reco innanzi col titolo di osservazioni sopra le bellezze notate in sette Canti, che sono dal XVII al XXV dell'Inferno; e mi parve pur

[1] *Bibliografia Dantesca* del Visconte De-Batines, tomo I, parte I, pag. 73.

un buon saggio da darsi ai novelli commentatori, che declamano il bello, ma spesso non sanno mostrarlo. Varii altri suoi scritti apologetici e dichiarativi intorno il medesimo argomento, i quali si trovano fra' Manoscritti Borghiniani, li ho pur aggiunti, volendo che ogni cosa sua su questo proposito fosse riunita. In essi si trova come fin da giovanetto per diromper lo stile avesse prescelto di scrivere su Dante, e come que' pensieri che stimava non doversi far noti ad altri che a sè stesso, per le accuse date a quel Poema, venissero poscia richiesti come sua difesa; donde la necessità di mostrare la sua proprietà nel dire, la forza dell'analogia nel dialetto toscano, i timori che la lingua scadesse, poichè da chi lo doveva essere più, non si trovava studiata.

In questi scritti su Dante il Borghini non tenne uno stretto ordine, poichè su' varii luoghi de' suoi quaderni erano notati, come gli si presentasse l' occasione, e non avevano unità di concetto, e uguaglianza di stile: ed io, per quanto mi è stato possibile, ho cercato d'intendere il suo carattere difficilissimo a leggersi, e dare un ordine alle materie che non sembrassero accozzate a caso. Se ci sia riuscito non so, ma quel che so bene che ho cercato ogni via per raggiungere questo scopo, e così giovare alle buone lettere.

Fra molti studi che letterati del secolo decimoquinto e decimosesto hanno lasciato inediti, ve ne sono alcuni che non furono esaminati da chi prese in vari tempi ad illustrare la Divina Commedia. Per la qual cosa spesso accade che si ripeta il già detto, credendolo nuovo. E non erano i postillatori da esaminarsi con più diligenza de' commenti già noti? Noi sappiamo a prova, che pochissimi fra i letterati di gran rinomanza si sono messi a fare pieno commento, ma molti fra i più grandi

nostri scrittori hanno lasciato ne' margini delle stampe e de' Mss. o riscontri di codici, o note di varia crudizione; tanto che quando queste si facessero palesi, io credo molto ne guadagnerebbe il testo, e il commento. Per darvene qui un esempio: nel secolo decimosesto, alcuni fra i più illustri letterati fecero il santo pensiero di prendere ad esame il testo di Dante e correggerlo sopra codici fededegni. Fra questi vi fu Benedetto Varchi, Baccio Valori, Luca Martini ed altri, ed ecco come questo ultimo ce ne lasciò memoria in un foglio che si trovava fra le carte del Borghini nella Magliabechiana, ma che apparteneva a quelle del Valori.

« I testi con che si è riscontrato lo stampato d'Aldo, d'agosto del 1515, son questi appiè.

» *A.* Uno in cartapecora bene scritto l'anno 1329, ed è di Luca Martini: e si chiamò *A.*

» *B.* Uno in cartapecora bene scritto con certe chiose l'anno 1336, che s'accattò da Zaccaria di Bartolommeo Tornabuoni: e si chiamò *B.*

» *C.* Uno in cartapecora del Varchi, e bene scritto, ma non vi è il tempo: e si chiama *C.*

» *D.* Uno in carta bambagina, molto antico e frustato, che vi manca una carta al XIII del Paradiso; e non v'è il tempo che fu scritto, ma nella fine v'è di rosso il dì che morì Dante, ed è di Luca Martini: e si chiamò *D.*

» *E.* Uno in carta bambagina finito di scrivere a dì 22 di luglio 1475, il quale è del Varchi: e si chiamò *E.*

» *F.* Uno in carta bambagina con chiose scritto per Noferi Acciaiuoli l'anno 1463, il quale è di Luca Martini: e si chiamò *F.*

» *Buti.* Uno col comento di Francesco da Buti di lettera minutissima, scritta da Antonio Frescobaldi l'anno 1410, il quale è di messer Bartolommeo Panciatichi: e si chiamò *Buti.*

» Si sono trovati molto buoni *A* e *D*, più ragionevolmente il *Buti*, e *B* e *E* manco cattivi degli altri. Cominciossi a riscontrare da' 27 dì dicembre e finito a dì 3 di gennaio 1546 alla pieve di San Gavino in Mugello, e fummo il Varchi, Alessandro Menchi, Cammillo Malpigli, Guglielmo di Noferi Martini, ed io Luca Martini; e corressesi un testo d'Aldo, stampato d'agosto del 1515, *dove erano più di duecento luoghi che mutavano sentenzia.*

Questo foglio, che fu mostrato dal signor Giuseppe Aiazzi, in quel tempo Bibliotecario della Rinucciniana, al signor Fruttuoso Becchi il quale con altri onorevoli suoi colleghi pubblicava un nuovo testo di Dante,[1] non fu dato nella prefazione che come notizia che valentuomini avevano pensato a correggere il testo. Non si fecero ricerche per trovare questo prezioso volume che conteneva varianti cavate da codici, come leggeste, di grande pregio, essendovene fra gli altri uno otto anni dopo la morte dell' autore, e, quel che più monta, conteneva la mente di que' grandi uomini nella scelta della lezione. E pure se si fosse cercato nelle Biblioteche fiorentine era facilmente trovato nella Magliabechiana, e di leggieri si sarebbe riconosciuto per la memoria che nell' ultima pagina ci volle lasciar scritta Baccio Valori, che fu il segretario in quella adunanza: « Stampato l'anno 1515 e riscontrato nel 1546 con sei » testi[2] in San Gavino dal Varchi, Luca Martini, Ales» sandro Menchi, Cammillo Malpigli, e Guglielmo Martini; » dei quali testi i meglio furono due di Luca Martini, uno » in carta pecora, e l'altro in carta bambagina; » dove è da notare che Vincenzo Follini, il quale donò alla Magliabechiana il volume, nel trascrivere queste parole nel fine non intese *in San Gavino*, e vi lesse

[1] Firenze, Felice Le Monnier e Comp., 1838.
[2] Non contò fra i testi il commento del Buti.

s' haveano: il quale errore metterebbe in contradizione le parole del Martini con quelle del Valori: il primo asserendo che si erano uniti per far questa collazione, l'altro che si erano avuti i codici, quasi che solo di lui fosse il riscontro.

Or che avete inteso, cortese mio Professore, per la bocca stessa di quelli che rifecero il testo, quanto fosse errato, sarete curioso di sapere se tutto quello che essi corressero sia ancora da correggere, o se dopo trecento anni sia stato veduto con altri codici, e renduto inutile il loro lavoro. Non dirò che duecento luoghi siano da migliorarsi nel testo, ma che molti ancora rimangano come erano, ve lo provano essi stessi con la vera variante scelta, e ancora non adottata. E ve ne darò due soli esempi che vi mostreranno come videro addentro in siffatti studi. I due passi sono nel VII e nel XV dell'Inferno. Nel primo dunque ove Dante vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'un contro l'altro gravissimi pesi, domanda al maestro:

> . . . . Or mi dimostra
> Che gente è questa, e se tutti fur cherci
> Questi chercuti alla sinistra nostra.
> Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
> Sì della mente in la vita primaia,
> Che con misura nullo spendio ferci.
> Assai la voce lor chiaro lo abbaia,
> Quando vengono a' duo punti del cerchio,
> Ove colpa contraria li dispaia.
> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi e cardinali,
> In cui usa avarizia il suo soperchio.

Nel qual luogo son due le domande di Dante a Virgilio; e alla prima *che gente è questa*, risponde Virgilio usando circoscrizione, e in luogo di dire che erano tutti o prodighi o avari dice, che *fur guerci della mente*, ossia non retti nel pensare, e che *nullo spendio ferci*, perchè

non ebber misura nello spendere, spendendo o troppo o poco; e alla seconda *se tutti fur cherci: — questi fur cherci che non han coperchio Piloso al capo.* Onde chiaro apparisce che Dante stesso nel dimandare *se tutti fur cherci* non poteva dire *questi* CHERCUTI *alla sinistra nostra,* perchè egli avrebbe dato la risposta che aspettava da Virgilio, non sonando altro *chercuti*, se non quelli che *non han coperchio piloso al capo.*

Or dunque in questo passo v'era un errore nella parola *chercuti* che da cinquecento anni si legge nel testo, e niuno il vide nè si studiò di toglierlo con l'autorità de'codici come fece la brigata in San Gavino, che di mano del Valori sostituì alla voce *chercuti* quella di CERNUTI; ed ecco come leggono:

. . . . e se tutti fur cherci
Questi CERNUTI alla sinistra nostra.

Il qual verbo *cernere* usato da Dante altre volte nel senso di *distinguere, separare,* come nel III del Parad. *Dal voler di colui che qui ne cerne;* e nel XXXII *E sotto lui così cerner sortiro, Francesco, Benedetto, Agostino* (cioè distintamente li collocò), dà questo senso alla sua domanda: — se tutti furono cherci questi DISTINTI, SEPARATI, che erano alla sinistra. — E sebbene in Dante manchi il participio passato di questo verbo, pur si trova in quel secolo e nel medesimo senso, come si ha dal testo latino di un passo di Boezio tradotto da Fra Bartolomeo da San Concordio negli Ammaestramenti degli Antichi: « Amicorum tibi fidelium mentes hæc aspera et horri» bilis fortuna detexit, hæc tibi certas sodalium vultus » ambiguosque SECREVIT; » — ove così tradusse: Questa aspra e orribile ventura t'ha scoverto le menti dei fedeli amici, e CERNUTE le lor facce certe dalle non certe.[1] —

[1] Firenze, per Gio. Ricordi e Stef. Jouhaud, 1841. — Pag. 310.

E qui mi piace notare che anche in antico vi fosse varietà nella lezione, avendo io letto in un Codice Gaddiano, ora nella Laurenziana,[1] *questi* CRINUTI; la qual lezione quantunque errata, prova donde provenisse il *crinuti*, essendo facile lo scambio del *cer* in *cri*.

Tale fu la variante che misero per correggere il testo que' savi, ed io ho cercato di fondarla sopra queste ragioni che mi sembrarono le proprie. — L' altro passo non meno fuori del senso che si cava dal contesto di Dante è nel XV dell'Inferno, ove trova i violenti contro natura.

> Così adocchiato da cotal famiglia,
> Fui conosciuto da un, che mi prese
> Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
> Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
> Ficcai li occhi per lo cotto aspetto
> Sì, che 'l viso abbruciato non difese
> La conoscenza sua al mio intelletto ec.

Che cosa significa *ficcai gli occhi per lo cotto aspetto sicchè il viso abbruciato non difese la conoscenza sua al mio intelletto,* se non che, stando alla lettera, che ficcò gli occhi nell' aspetto che era *cotto* e nel viso che era *bruciato*? E come può stare che una cosa sia cotta e bruciata insieme? Or Dante, propriissimo nel dire, o ha dato all'*aspetto* il senso di apparenza che denota lo stato dell'animo, e l'epiteto di *cotto* non dà in nulla, o sta per *viso;* e a che ripetere il *viso bruciato* due volte con parole che si contradicono? e la prima volta anche impropriamente, perchè non trovasi esempio di *cotto* per *bruciato*, essendo due idee in tutto diverse. E che egli volesse intendere di *bruciato* e non di *cotto*, basti leggere nel Canto precedente il tormento di queste anime, che era:

> Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
> Piovèn di fuoco dilatate falde,
> Come di neve in alpe senza vento.

[1] Plut. XC, n. CXXXIII.

E le *falde* dilatate di fuoco, *bruciano*, e non *cuociono.* Rechiamo ora la variante prescelta; ed è *per lo* CONTO[1] *aspetto*, e vediamo se *conto* è epiteto che stia con *aspetto,* se tolga una ripetizione inopportuna e impropria, e accresca nuova bellezza a quel passo. L'addiettivo *conto,* per *noto*, *chiaro*, *manifesto*, è nel Poeta, Canto III dell'Inf. *Ed egli a me: le cose ti fien* CONTE; e nel Petr. *Raffigurato alle fattezze* CONTE, e altrove: e aggiunto ad *aspetto* nel primo senso di apparenza della faccia umana per la quale s'argomenta gli affetti dell'animo, è tutto proprio, e mostra una graduazione di idee che dipinge affettuosamente quel momento che riconosce il maestro: tanto che questo è il senso vero, *ficcai gli occhi per il* CONTO ASPETTO, per la nota apparenza della faccia, in guisa che il viso (materialmente) bruciato non mi difese di conoscerlo: e in altre parole, fu l'*aspetto conto*, come di mio caro maestro, che mi fece conoscere il suo *viso benchè guasto dal fuoco.* E quantunque Dante usasse questa voce *aspetto* nel primo significato tre volte nell'Inferno, e due nel Purgatorio, pure in questo luogo mostra la differenza di *aspetto* e di *viso:* e questo esempio sarebbe molto a proposito per chi discorse sopra i nostri sinonimi. Finalmente mi è sembrato dover riuscire gradito che le varianti della collazione di San Gavino fossero, dove accadeva, confermate numericamente da quelle di Bastiano De-Rossi.

[1] Anche nella stampa mutila, ma che si crede dei *Giunti*, nella *Riccardiana*, n° 3705, si trova notata in margine questa lezione insieme con altre che sono pure nel testo postillato dal Valori. La qual cosa mi fa credere che la stampa Riccardiana sia stato un esemplare appartenuto ad alcuno di quelli che furono in San Gavino. Nè meno importante di questa stampa è una dell'ediz. Aldina del 1502 che è nella Magliabechiana, citata dal benemerito Sig. De-Batines (pag. 62, t. I, p. l), come d'ignoto carattere e di due mani; la quale io riconobbi essere di Lionardo Salviati, come si può verificare nella Biblioteca stessa col codice autografo della *Poetica*; e per molti luoghi che dentro vi si leggono, che ricordano sue opere.

Potrei avervi recato molti passi che tornano al vero e proprio senso il testo; ma io non voglio tenervi troppo in parole, e toglervi dai vostri nobili studi ed esercizii, e desidero che gli studiosi di questo Poema abbiano anche essi il piacere di trovare le ragioni per le quali la brigata onorevole di San Gavino prescelse la variante notata. La qual cosa oltre al provare che il testo è ancora da farsi, mostrerà come noi siamo troppo presontuosi a credere di aver detto più degli antichi, che molto seppero e videro, e siamo anche ingrati nel lasciarli senza l'onore di un coscienzioso esame e d'una pregevole stampa.

Continuatemi, o Professore, la vostra benevolenza, e conservatemi nel numero dei vostri affezionati e obbligati.

Firenze, nel decembre del 1854.

OTTAVIO GIGLI.

LEZIONI DI GALILEO GALILEI

INTORNO

LA FIGURA, SITO, E GRANDEZZA DELL' INFERNO DI DANTE ALIGHIERI.

LEZIONE PRIMA.

Se è stata cosa difficile e mirabile l'aver potuto gli uomini per lunghe osservazioni, con vigilie continue, per perigliose navigazioni, misurare e determinare gl'intervalli dei cieli, i moti veloci e i tardi, e le loro proporzioni, le grandezze delle stelle, non meno delle vicine che delle lontane ancora, i siti della terra e dei mari, cose che, o in tutto o nella maggior parte, sotto il senso ci caggiono; quanto più maravigliosa deviamo noi stimare l'investigazione, e descrizione del sito e figura dell'Inferno, il quale sepolto nelle viscere della terra, nascoso a tutti i sensi, è da nessuno per niuna esperienza conosciuto, dove se bene è facile il discendere, è però tanto difficile l'uscirne, come bene c'insegna il nostro Poeta in quel detto:

Uscite di speranza, voi ch'entrate;

e la sua guida in quell'altro:

È facile il discendere all'Inferno,
Ma 'l piè ritrarne, e fuor dell'aura morta
Il poter ritornare all'aura pura,
Questo, quest'è impres'alta, impresa dura: [1]

[1] . . . . *facilis descensus Averno:*
. . . .
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hic opus, hic labor est. VIRG., Eneid., lib. VI, 126

che dal mancamento dell'altrui relazione viene sommamente accresciuta la difficultà della sua descrizione. Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, quale finalmente è stato il nostro Dante: onde se quegli, che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo, e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di Divino, non doverà già il medesimo nome essere per le già dette ragioni al nostro Poeta conteso.

Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura, tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto; l'uno è *Antonio Manetti*, l'altro *Alessandro Vellutello*, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente, non già per lôro mancamento, ma per la difficoltà del suggetto che non patisce esser con la penna facilmente esplicato.

Onde noi, per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può oggi, qui venuti siamo a tentare, se, la viva voce accompagnando il disegno, potesse, a quelli che comprese non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; e inoltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del Poeta, ingegnandoci nel fine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante, s'avvicini.

Dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti, e insieme tutta la dottissima e nobilissima Academia fiorentina, sia dal Vellutello stata calunniata.

Ma prima che più avanti passiamo non sia grave alle vostre purgate orecchie, assuefatte a sentir sempre risonare questo luogo di quelle scelte e ornate parole che la purissima lingua toscana ne porge, perdonarci se talora si sentiranno offese da qualche voce, o termine proprio dell'arte di cui ci serviremo, tratto o dalla greca o dalla latina lingua, poichè a così fare la materia di cui parleremo ci costringe.

L'ordine che terremo nel nostro ragionamento in dichiarare la prima opinione sarà questo.

Prima considereremo la figura e universal grandezza dell'Inferno, tanto assolutamente quanto in comparazione di tutta la terra.

Nel secondo luogo vedremo dove ei sia posto, ciò è sotto che superficie della terra.

Terzo, vedremo in quanti gradi differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro del mondo ci sia distribuito, e quali di essi gradi siano semplici e quali composti di più cerchi o gironi, e di quanti.

Nel quarto luogo misureremo gl'intervalli che tra l'un grado e l'altro si trovano.

Quinto, troveremo le larghezze per traverso di ciascheduno grado, cerchio, e girone.

Nel sesto luogo, avendo già considerate le predette principali cose, con brevità racconteremo tutto il viaggio fatto da Dante per l'Inferno, e in questo accenneremo alcune cose particolari utili alla perfetta cognizione di questo sito.

Venendo dunque all'esplicazione dell'opinione del Manetti, e prima quanto alla figura, dico: che è a guisa d'una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso la superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito, e la gran-

dezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusalem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza: terminerà dunque tal arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall'altra sino al centro del mondo sia tirata un'altra linea retta, e aremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro, e dall'arco detto: immaginiamoci poi, che, stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vadia tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliata della terra una parte simile ad un cono, il quale se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo ov'era una buca in forma di conica superficie; e questa è l'Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem, come apertamente si cava da Dante quando immediate che fu passato oltre il centro all'altro emisfero ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l'emisfero giunto
  Ch'è opposito a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo Canto del Purgatorio essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesimo dicendo:

Già era 'l sole all'orizzonte giunto
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Jerusalem col suo più alto punto.

E quanto alla grandezza è profondo l'Inferno quanto è il semidiametro della terra, e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro; perciò che all'arco, della sesta parte del cerchio, gli è sottesa una corda uguale al semidiametro.

Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell'acqua e della terra non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell'Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dello aggregato: però che facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell'Inferno occupa qualcosa meno di una delle 14 parti di tutto l'aggregato, dico quando bene tal vano si estendessi sino alla superficie della terra, il che non fa; anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra nel cui colmo è Jerusalem, ed è grossa quanto è, l'ottava parte del semidiametro che sono miglia 405 $\frac{15}{22}$.

Avendo compresa così generalmente la sua figura è bene che venghiamo a distinguerlo nei suoi gradi; però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti; e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l'ordine, e poi più distintamente le larghezze e distanze dall'uno all'altro, e le distribuzioni di alcuni in varii gironi così distinti e nominati dal Poeta.

È dunque questa grandissima caverna distribuita in 8 gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l'Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado descendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro

ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro che è un punto solo.

Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell'Inferno; e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo, il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi, nel terzo sono castigati i golosi, il quarto comprende i prodighi e gli avari; il quinto grado è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige, e le fosse attorno alla città, luogo deputato alle pene degl'iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici.

E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi ponghiamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accade nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano dui cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi.

Séguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento di violenti, il quale è distinto in tre gironi così nominati dall'Autore, e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi dei quali l'uno racchiude l'altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di rena, onde nel tredicesimo si legge:

> E il buon Maestro: prima che più entre
> Sappi che sei nel secondo girone,
> Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
> Che tu verrai nell' orribil sabbione.

Il settimo grado e ottavo cerchio contiene tutte Ma-

lebolge dove sono puniti i fraudolenti. L'ottavo e ultimo grado, che è il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei traditori.

Ma passando alle distanze da l'un grado all'altro le quali sono otto, dico che le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l'ottava parte del semidiametro della terra che sono miglia 405 $\frac{15}{22}$, e tanto è distante il limbo da la superficie della terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo, il terzo dal secondo, il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto.

Restano le due ultime distanze, cioè la distanza dal cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce che è il pozzo dei giganti, le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro, e all'altre, ciò è ciascheduna l'ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali; ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22, sentendo nel Canto ventesimonono da Virgilio queste parole:

> Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
> Pensa, se tu annoverar le credi,
> Che miglia ventidue la valle volge.

E per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7, e girando la decima, miglia 11, come si vede nel Canto seguente dove dice:

> S'io fussi pur di tanto ancor leggiero,
> Ch'io potess' in cent'anni andar un'oncia,
> Io sare' messo già per lo sentiero,
> Cercando lui tra questa gente sconcia,
> Con tutto ch'ella volge undici miglia,
> E men d'un terzo di traversa non ci ha.

E avendo per conseguenza di diametro miglia 3 $\frac{1}{2}$, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 $\frac{3}{4}$,

e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre la prima e maggior bolgia viene ad aver di diametro miglia 35, e tanto è il diametro del fine della penultima distanza che è come si è detto l'intervallo dal grado dei violenti a Malebolge; e se tanto è lì di diametro l'Inferno, facendo il conto troveremo dovere esser distante tal luogo dal centro miglia 81 $\frac{3}{22}$, come appresso quando parleremo delle larghezze delle bolge si dimostrerà; e se miglia 81 $\frac{3}{22}$ è l'ultima distanza, il restante sino ai $\frac{2}{8}$ del semidiametro della terra sarà la penultima, ciò è miglia 730 $\frac{5}{22}$; tanta dunque è la profondità del burrato essendo la profondità del pozzo miglia 81 $\frac{3}{22}$.

Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso dei gradi tutti dell'Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica la cui cognizione grandemente ci aiuterà all'intelligenza di quanto si ha da dire; ed è questa. Se tra due linee concorrenti siano descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbino per centro il punto del concorso delle linee, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor cerchi; e questo è manifesto perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionali agli archi, come in geometria si dimostra.

Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l'una a Jerusalem, l'altra all'estremità, o vogliamo dire all'orlo della sboccatura dell'Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell'arco che dall'una all'altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati 10 spazii ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi come più particolarmente adesso vedremo.

Perciò che, preso il termine del primo centinaio e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, ciò è del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall'orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente ristringendo sino al centro nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo dalla superficie della terra si pose esser l'ottava parte del semidiametro, seguirà, per la proposizione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l'ottava parte di quello che era nella superficie della terra; e perchè quivi era miglia 100, cavandone l'ottava parte, ciò è miglia 12 $\frac{1}{2}$, resterà la larghezza del limbo miglia 87 $\frac{1}{2}$.

Ripreso poi il secondo centinaio, e dal suo termine verso Jerusalem tirata un'altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della terra per $\frac{1}{4}$ del semidiametro, sciemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75, e osservando simil ordine nel terzo e quarto grado di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 $\frac{1}{2}$, e al quarto miglia 50.

Ma per determinare la larghezza del quinto grado prese nell'arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, ciò è nella palude Stige, e nelle fosse, ma il secondo cerchio, ciò è la città, resta indiviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra $\frac{5}{8}$ del semidiametro, sciemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, ciò è miglia 112 $\frac{1}{2}$, delle

quali la terza parte, ciò è 37 $\frac{1}{2}$, ne diede alla palude, altre 37 $\frac{1}{2}$ alle fosse, l'altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città.

E così sino a questo grado si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell'arco sopra la terra si notorono, ciò è quattro per i quattro primi cerchi, e tre per il quinto.

Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che per esser distinto in tre gironi, ciò è nel lago sanguigno, nel bosco, nel campo arenoso, acconciamente se gli convengono: e per essere questo grado lontano dalla superficie della terra per $\frac{6}{8}$ del semidiametro, sciemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

Aviamo sin qui delle 1700 miglia notate nella superficie sopra l'arco da Jerusalem alla sboccatura distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti; restanci dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, ciò è per Malebolge, e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch' io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m' induce, e non senza stupore, a credere la opinione del Manetti in tutto esser conforme all' idea conceputa da Dante di questo suo teatro.

Dovendo dunque venire a tal distribuzione è bene che dimostriamo prima quello che poco fa promettemmo; ciò è che se Malebolge è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$, come da Dante stesso si trae, devano necessariamente da Malebolge al centro esser miglia 81 $\frac{3}{22}$.

È manifesto che alle 17 miglia e $\frac{1}{2}$ che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza cor-

rispondono nella superficie della terra miglia 700; ne seguita dunque necessariamente per la preposta proposizione che tanto maggiore sia la distanza della superficie della terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 100 è maggiore della larghezza delle miglia $17 \frac{1}{2}$; ma le miglia 700 sono 40 volte a punto maggiori che le miglia $17 \frac{1}{2}$, dunque la distanza dalla superficie della terra al centro sarà 40 volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, ciò è il semidiametro della terra è miglia $3245 \frac{5}{11}$, la cui quarantesima parte è di $81 \frac{3}{22}$; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia $81 \frac{3}{22}$, e questo è quello che noi dimostrar dovevamo.

Ora ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico: che cavandosi da Dante come disopra dicemmo la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio; la larghezza di quello spazio che resta tra l'ultima bolgia e il pozzo esser $\frac{1}{4}$ di miglio, quella dell'ultima bolgia $\frac{1}{2}$, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e $\frac{3}{4}$, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta; e perchè si è dimostrato la distanza della superficie della terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proporzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Malebolge per larghezza sarà 1, nella superficie della terra importerà 40: ma si è trovato che secondo la mente del Poeta il semidiametro del pozzo è

miglia 1, questo dunque nella superficie della terra importa miglia 40; la distanza tra 'l pozzo e l'ultima bolgia è $\frac{1}{4}$ di miglio, che nella superficie importa miglia 10, l'ultima bolgia per larghezza è $\frac{1}{2}$ miglio, ad essa dunque nella superficie rispondono miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolgie ha di traversa miglia 1 $\frac{3}{4}$, a ciascuna dunque di esse nella superficie corrispondono miglia 70; ma sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolgie, con 20 per la decima bolgia, con 10 per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo, e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno a punto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie.

Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta; questo discorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti da' suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta, e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale.

Noi aviamo nel Canto trentesimoquarto queste parole:

> L'imperador del doloroso regno
> Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
> E più con un gigante io mi convegno,
> Ch'i giganti non fan con le sue braccia:
> Pensa oramai quant'esser dee quel tutto
> Ch'a così fatta parte si confaccia.

Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscia fuori della mi-

nore (che di quella si parlà nel luogo citato) da mezzo 'l petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l'ombelico nel centro del mondo, come dall'istesso Poeta nel medesimo Canto si trae, dove dice:

> Quando noi fummo là dove la coscia
> Si volge a punto sul grosso dell'anche,
> Lo Duca con fatica e con angoscia
> Volse la testa ov' egli avea le zanche,
> E aggrappossi al pel com' uom che sale,
> Sì ch' in Inferno io credea tornar anche.

Se dunque saperemo quanto sia la grandezza di Lucifero, aremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta.

Ma quanto alla grandezza di Lucifero aviamo ne' citati versi esser tale che maggiore convenienza ha Dante con un gigante, che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi saperemo la grandezza di Dante, e quella d'un gigante, potremo da queste investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso, essere stato di commune statura, la quale è 3 braccia; restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così aviamo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza delle ghiacce, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che essendoci data la grandezza d'un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo, e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Lucifero; ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto 'l corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e auta questa aremo la distanza dal mezzo del petto all'ombelico; e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere ri-

manenti assegneremo le grandezze. Passiamo dunque ad investigare la grandezza di un gigante.

Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo,

> La faccia sua mi parea lunga e grossa,
> Come la pina di San Piero a Roma;
> E a sua proporzion eran l'altre ossa.

Se dunque la faccia d'un gigante è quanto la pina, sarà 5 braccia e $\frac{1}{2}$, che tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della Misura Umana tenga che i corpi ben proporzionati devano essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dovere essere alto otto volte più che la sua testa: onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, che tanto fa multiplicato 8 per 5 $\frac{1}{2}$. Dante dunque, ciò è un uomo comune ad un gigante ha la proporzione di 3 a 44; ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44, così 44 a un altro numero che sarà 645, aremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia; ma lasciando quel più che ci è incerto riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta l'altezza, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa multiplicato 645 per 3; ma perchè maggiore è la convenienza tra un uomo e un gigante, che tra 'l gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendoli quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000, e questo se è così,

sarà l'intervallo che è dall'ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto 'l corpo, e tanto sarà il semidiametro della minore sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell'altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre ancora aver la medesima grossezza; e perchè una cinge l'altra, non altramente che l'un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500, e finalmente la prima e maggiore arà per semidiametro braccia 2000.

Questo è quanto all'universale esplicazione della figura, sito, e grandezza dell'Inferno di Dante, secondo l'opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

Resta ora per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto dal Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d'esser sapute, e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l'ordine, numero, distanze e larghezze dei cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai in una selva oscura,
> Che la diritta via era smarrita.

E questo fu l'anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è secondo il Manetti tra Cuma e Napoli, e qui era l'entrata dell'Inferno, e ragionevolmente la finge esser quivi: prima perchè il cerchio della sboccatura dell'Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo o non molto lontani sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello, e simili altri luoghi che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica

avere il Poeta figurata ivi l'entrata dell'Inferno per imitar la sua scorta che in tal luogo la pose. Quindi arrivati alla porta dell'entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio, e al suo inimico.

È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della terra, e l'orlo dell'Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando del cielo e dell'abisso; in questa trovarono gli sciagurati correr dietro ad una insegna.

Seguitando poi pur di scendere arrivorono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d'Inferno, ciò è al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all'altra riva. In questo luogo per il tremore della terra e per il lampo d'una vermiglia luce tramortì il Poeta, e dipoi da un gran tuono risvegliato si trovò su l'altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vedde i parvoli innocenti nati senza battesmo, e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vision di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ardente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della terra l'ottava parte del semidiametro, ciò è miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo per traverso miglia 87 $\frac{1}{2}$. Di questo cercatane la decima parte calarono nel secondo, minore e più basso, dove

sotto Minos giudice dei dannati sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi, e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della terra, ciò è miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo distante dal secondo similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, e largo miglia 62 $\frac{1}{2}$, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati.

Scesero dipoi nel quarto, e del terzo minore avendo di traversa miglia 50; e dal terzo è lontano similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, nel quale sotto Plutone si tormentano i prodighi e gli avari col volgersi l'un contro l'altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte dal quale deriva una fossa che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige.

Per questo fossato scendendo 'l Poeta al quinto grado che del quarto è più basso miglia parimente 405 $\frac{15}{22}$, distinto in due cerchi, il maggior dei quali contiene due gironi, ciò è la palude Stige larga miglia 37 $\frac{1}{2}$ dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, ciò è gl'iracondi sopra, e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 $\frac{1}{2}$, tormento degl'invidiosi e dei superbi; l'altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale sotto l'imperio delle furie nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città che per traverso è larga miglia 37 $\frac{1}{2}$, passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora, e di essa città la decima parte, camminando sempre su la man destra.

Di questo grado per una grandissima rovina di pietre sciesero nel sesto del quinto più basso parimente miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è diviso in tre gironi, ciascheduno dei quali è per larghezza miglia 25, e nel primo, che è un

lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto 'l Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l'essere saettati dai Centauri qual volta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo son tormentate due sorte di violenti, ciò è i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi delle cui foglie si cibano ingorde arpie; e i violenti contro i proprii beni, e di questi la pena è l'esser dilaniati da nere ed affamate cagne. Nel terzo girone sopra cocente arena da continue fiamme che ivi piovono sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all'arte.

Di questi tre gironi cercatane pure su la man destra la decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra 'l monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fa Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali d'Inferno.

E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo pervenne alla sponda del burrato di Gerione dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera fu per quell'aer cieco calato su 'l settimo grado, che è quello che in dieci bolgie è distinto nelle quali sotto Gerione dieci specie di fraudolenti son castigati, dei quali troppo lungo sarebbe raccontare tutte le pene. È questo grado lontano dal superiore miglia 730 $\frac{5}{22}$, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolgie di traversa un miglio e $\frac{3}{4}$, eccetto l'ultima che è larga $\frac{1}{2}$ miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti posto nel mezzo è uno spazio di un $\frac{1}{4}$ di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 $\frac{1}{2}$, e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante in-

sieme con Virgilio calato su la diaccia detta Caina che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenora i traditori contro la patria, nella terza detta Tolomea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor signore: è la distanza delle diacce da Malebolge, ciò è la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 $\frac{1}{2}$.

Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero al quale arrivati Virgilio e Dante descendendogli per i suoi velli sino all'ombellico dove è il centro del mondo; e quindi cominciando a salirgli su per l'irsute coscie, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l'altro emisfero dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a riveder le stelle.

Resterebbeci ora da vedere l'opinione del Vellutello, e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui auto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.

LEZIONE SECONDA.

Aviamo nella passata lezione, per quanto dalle nostre forze ci è stato conceduto, dichiarata la opinione del Manetti circa 'l sito, é figura dell'Inferno di Dante. Oggi è la nostra intenzione esplicar prima la mente di Alessandro Vellutello circa la medesima materia: poi addurre quelle ragioni che ci persuadano quella a questa esser da preporsi; e per più brevemente e facilmente conseguire l'intendimento nostro quanto a la prima parte giudichiamo commodo ordine essere il veder prima in quali cose l'una opinione con l'altra convenga, di poi in quali dalla medesima sia differente.

Concorda il Vellutello col Manetti, prima quanto al sito di esso Inferno, ponendolo ciascheduno sotto tal parte dell'aggregato che per colmo ha Jerusalem, talmente che se dal centro universale a Jerusalem si tiri una linea retta, sarebbe l'Inferno ugualmente da tutte le parti circa detta linea distribuito.

Non è differente ancora l'uno dall'altro nel numero e ordine dei gradi, come nè nella divisione di essi in varii cerchi e gironi nel modo che l'altro ieri dichiarammo.

E finalmente sono concordi nelle grandezze di Malebolge, e in tutto questo convengono perchè così essere dal Poeta stesso apertamente si cava.

Sono poi differenti, prima, quanto all'universal grandezza di tutto l'Inferno;

Secondo (che dal primo necessariamente ne conseguita), nelle grandezze, e distanze dei gradi particolari, eccetto però, come si è detto, nelle larghezze di Malebolge.

Terzo, sono discordi nelle grandezze dei giganti, e di Lucifero;

Quarto, nella figura delle ghiacce;

Quinto, nella grandezza e sito del nobile castello che dal Poeta è figurato nel limbo.

Sesto, sono differenti nell'assegnare il cammino che tennero Dante e Virgilio nel descendere al centro, stimando il Manetti che girando per i gradi procedessero talmente che la sinistra fosse verso il mezzo, il cui contrario ha creduto il Vellutello.

Settimo, disconvengono nell'assegnare il numero dei ponti di Malebolge.

Differentissimi dunque sono: prima, circa la universal grandezza di tutto l'Inferno; atteso che il Vellutello lo ponga meno che la millesima parte di quello che lo pone il Manetti; però che volendo il Vellutello che la profondità del suo Inferno non sia più che la decima parte del semidiametro della terra, se tale Inferno fosse una intera sfera, sarebbe una delle mille parti di tutto l'aggregato, come dagli elementi di Euclide facilmente si cava: ma di tale sfera l'Inferno del Vellutello è meno che una delle quattordici parti, come l'Inferno del Manetti di tutto l'aggregato; adunque seguita che come si è detto il Vellutello figuri l'Inferno suo non maggiore che una delle mille parti di quello che dal Manetti è figurato.

Ma come raccolga il Vellutello la profondità del suo Inferno esser la decima parte del semidiametro dell'aggregato, possiam comprendere, recandoci innanzi il componimento di tal sua fabbrica.

E prima doviamo intendere un pozzetto quale sì nella sommità come nella profondità abbia di diametro un miglio, e tanta ancora sia la sua altezza, nel cui fondo sia a guisa di una grandissima macina (e siami lecito pigliar tale esempio) il ghiaccio grosso braccia 750; e sia questa ghiaccia distinta in quattro cerchi che l'uno circondi l'altro, e nel mezzo del minore sia un pozzetto, come ancora nelle macine si vede profondo quanto è la grossezza del ghiaccio, ciò è braccia 750, nel mezzo della cui profondità viene ad essere il centro del mondo, e in questo pozzetto stia Lucifero; e l'altro e maggior pozzo poco fa figurato sia quello intorno alla cui sboccatura da mezza la persona escon fuori i giganti, e del quale intende il Poeta quando dice:

Però che come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona;
  Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  L'orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tona.

Sarà dunque la sboccatura del pozzo dei giganti lontana dal centro universale un miglio $\frac{1}{4}$, ciò è un miglio come si è detto per la sua profondità, e braccia 750 che sono $\frac{1}{4}$ di miglio per la grossezza del ghiaccio, e profondità del pozzetto in cui è posto Lucifero.

Intorno alla sboccatura del pozzo dei giganti, pone il Vellutello la valle di Malebolge, con le medesime misure assegnateli ancora dal Manetti; talmente che la maggiore ha di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$.

Ma perchè questa valle di Malebolge pende verso il mezzo, come da quei versi di Dante è manifesto:

Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende;

gli dà il Vellutello miglia 14 di pendío, onde la prima bolgia viene ad essere più lontana dal centro che l'altra miglia 14.

Intorno alla più alta bolgia surge con egual semidiametro, ciò è con miglia 17 $\frac{1}{2}$, un altro grandissimo pozzo chiamato dal Poeta burrato, la cui altezza è posta dal Vellutello dieci volte maggiore ch' il pendío di Malebolge, ciò è miglia 140, nè la sommità è da esso figurata più larga che 'l fondo.

Intorno alla sommità e sboccatura di questo burrato pone volgersi tre gironi dei violenti, a ciascheduno dei quali dà miglia 5 $\frac{5}{6}$ di larghezza, talchè tutto il cerchio ha di traversa miglia 17 $\frac{1}{2}$; e perchè tanto è ancora il semidiametro del burrato, sarà tutto il semidiametro del cerchio dei violenti miglia 35, e l' intero diametro miglia 70.

Seguitano poi sopra 'l grado dei violenti sei altri gradi, il primo dei quali contiene la città di Dite, i fossi attorno ad essa, e la palude Stige, ed è lontano da esso grado dei violenti miglia 70, quanto a punto è figurato il diametro del maggior girone. E la salita da essi violenti al superior cerchio è tale che tanto ha di diametro nel fondo quanto nella sommità, salvo che in alcuni luoghi finge il Poeta per certo accidente esser tal ripa rovinata, per una delle quali rovine si discende.

A questo grado, che immediatamente è sopra i violenti, dà il Vellutello miglia 18 di traversa; delle quali $\frac{1}{2}$ ne assegna per il traverso della città, $\frac{1}{2}$ per la larghezza dei fossi attorno ad essa; e le rimanenti miglia 17 vuole che siano la larghezza della palude Stige che i detti fossi circonda: talchè il maggior diametro sarà miglia 106.

Surge poi intorno a la palude una ripa; ma non va salendo come le altre salite dei pozzi che sin qui aviamo

aute, ma sale (per usar la sua propria voce) a scarpa; sì che dove nel suo più basso luogo, ciò è al piano della palude avea di diametro miglia 106, nella sua superiore sboccatura ne ha 140, ed è la salita di questa spiaggia a scarpa tanto repente, che salendo di linea perpendicolare miglia 14, si allarga miglia 17; e simil modo di salire si osserva in tutti gli altri gradi superiori.

Sopra l'estremità di questa salita si aggira un piano che di traversa ha ½ miglio; e questo è il cerchio dei prodighi, e degli avari; il cui diametro viene ad essere miglia 141, ciò è 140, come si è detto per la sboccatura della ripa per la quale ad esso si sale, e 1 per le due larghezze di ½ miglio l'una, che ad esso si sono assegnate.

Da questo cerchio si passa a quello dei golosi per una così fatta salita a scarpa, la quale ascendendo miglia 14 di perpendicolo si allarga miglia 17, sicchè dove tal ripa nel suo basso era di diametro 141, sarà nella sua estrema sboccatura miglia 175, intorno a la quale esso cerchio dei golosi si distende con una larghezza di mezzo miglio, talchè il suo maggior diametro viene ad esser miglia 176.

Da questo cerchio con simil salita si perviene a quello dei lussuriosi, che pure ha di traversa 1 miglio; e da questo con altra simil salita si ascende al primo cerchio che è il limbo, la cui traversa pone il Vellutello come delli altri cerchi ½ miglio, del quale ¼ ne assegna alla larghezza per traverso del nobile castello, che s'immagina esser posto intorno alla sboccatura, e l'altro ¼ lo dà per larghezza d'un verdeggiante prato che 'l castello circondi. Intorno all'estremità del prato fa surgere una ripa che nella maniera delle altre ascendendo a scarpa si alza a perpendicolo 14 miglia, allargandosi più che nel fondo non è miglia 17, talchè il diametro di questa sboccatura viene ad essere miglia 280, come fa-

cendone il conto facilmente si raccoglie. Però che avendo trovata la sboccatura del cerchio dei prodighi e avari miglia 175, aggiugnendovene 35, che tanto è più larga la sboccatura del cerchio dei golosi, fanno miglia 210, alle quali di nuovo giunte miglia 35 che ha di più per diametro la sboccatura del cerchio dei lussuriosi, e altre 35 che di più ha la sboccatura del limbo, fanno a punto miglia 280. E tanta ancora trova il Vellutello essere la profondità dell' Inferno misurando dalla sboccatura del limbo a perpendicolo, sino a Malebolge: atteso che ei ponga la profondità del burrato esser miglia 140, la distanza dai violenti alla città di Dite 70, che fanno miglia 210, alle quali aggiungendo cinque salite per le distanze dei cerchi rimanenti di 14 miglia l'una, fanno a punto la somma di miglia 280.

Finge poi l'orlo e estremità del limbo esser da una pianura circondata, la cui larghezza per traverso sia miglia 17 $\frac{1}{2}$, delle quali la metà ne assegna al fiume Acheronte, l'altra metà alla grotta degli sciagurati.

Questa è brevemente l'esplicazione dell'opinione del Vellutello, la quale ancora dal profilo del suo disegno forse meglio si comprenderà. E questa è l'invenzione che tanto è piaciuta ad esso Vellutello, che l'ha fatto ridersi del Manetti, e insieme di tutta l'Academia fiorentina, affermando l'Inferno di esso Manetti esser più tosto una fantasia, e un trovato suo e degli altri academici, che cosa che punto sia conforme all'intendimento di Dante, il che quanto sia vero è ormai tempo che cominciamo a considerare.

E prima se considereremo l'uno e l'altro disegno senza aver riguardo a luogo alcuno di Dante, o ad alcuna ragione che ci persuada più questo che quello aver del verisimile, e esser credibile che così sia stato figurato dal Poeta, ma solamente contempleremo la disposi-

zione del tutto e delle parti, e in somma, per così dirla, l'architettura dell'uno e dell'altro, vedremo, al parer mio, quanto al tutto aver più disegno assai quel del Manetti, e esser composto di parti tra di loro più simili; parimente ancora par cosa incredibile l'Inferno dovere essere così piccolo che non sia quanto una delle trentamila parti della terra, come noi facendone diligente calcolo troviamo dovere essere, se si ha da credere l'opinione del Vellutello, e con tutto che lo figuri così piccolo di esso nulladimeno piccolissima parte ne assegna per luogo dove siano castigati i peccatori, dando ai quattro primi cerchi solamente $\frac{1}{2}$ miglio di larghezza per ciascuno.

Ma lasciamo stare l'architettura, e veggiamo se tal fabbrica può reggersi, che al parer mio troveremo non potere, perchè ponendo esso che il burrato si alzi su con le sponde equidistanti tra di loro, si troveranno le parti superiori prive di sostegno che le regga, il che essendo indubitatamente rovineranno; perciò che essendo che le cose gravi cadendo vanno per una linea che dirittamente al centro le conduce, se in essa linea non trovano chi le impedisca, e sostenga, rovinano e caggiono; ma se per esempio noi tiriamo dalla città di Dite linee sino al centro, queste non troveranno impedimento alcuno, onde essa città avendo la scesa libera, e non impedita, trovandosi sotto priva di chi la regga, indubitatamente rovinerà; e il simile farà ancora il grado dei violenti sendo fondato sopra mura i cui perpendicoli da quelli che vanno dirittamente al centro si discostano, e rovinando questi rovineranno ancora tutti gli altri gradi superiori che sopra questi si appoggiano.

Ma ci è ancora un altro inconveniente, che non solamente è impossibile, se vogliamo sfuggir la rovina di tutto l'Inferno, che le parti superiori manchino di sostegno, ma è ancora ciò contro l'istesso Poeta, il quale co-

noscendo quanto fosse necessario per reggimento di sì gran fabrica che le superiori parti fossero dalle inferiori sostentate, scrisse essendo nel fondo del burrato al pozzo dei giganti:

> S'io avessi le rime e aspre e chiocce
> Come si converrebbe al tristo buco,
> Sopra 'l qual puntan tutte l'altre rocce;

se dunque sopra questa buca puntano, e si sostengono le altre roccie, è necessario che le mura che le deono sostenere non siano fuori del perpendicolo che tende al centro: questo inconveniente non è nell'architettura del Manetti, atteso che ponga tutte le ripe, e le mura diritte verso il centro, come nel disegno si vede.

Quanto poi ai cerchi superiori, dico dei gradi sopra la città, potrebbe alcuno nell'architettura del Vellutello trovarvi qualche commodità, e cosa che di prima vista ci paresse esser verisimile, e questo è il porre le scese da l'uno all'altro non a perpendicolo come fa il Manetti, ma a scarpa e come le chine dei monti secondo che le figura il Vellutello, e per le quali scender si possa dell'uno nell'altro grado, massime che il Manetti del modo che tenessero per descendere non ne fa menzione.

Ma voglio che questa istessa ragione sia per confutazione di esso Vellutello; perciò che se le scese dall'un grado all'altro sono, come esso dice, a guisa delle chine dei monti, per conseguenza da qualsivoglia parte si potrà da l'uno nell'altro grado descendere; ma noi troviamo ciò esser contrario a quel che vuol Dante, ponendo che le scese fossero solamente in alcuni luoghi particolari, e in un luogo solo per cerchio, come nel fine del sesto si vede, dove dice:

> Noi aggirammo a torno quella strada,
> Parlando più assai ch'io non ridico:
> Venimmo al punto dove si digrada:
> Quivi trovammo Pluto il gran nimico;

e nel principio del settimo dove Virgilio di Satan dice a Dante:

> . . . . Non ti noccia
> La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.

Adunque se le scese sono in alcuni luoghi particolari, a guardia delle quali pone ancora Dante a ciascuna un demonio, dagli altri luoghi di necessità non si potrà scendere; e questo allora sarà quando le scese saranno a perpendicolo come vuole il Manetti, e non come le chine dei monti secondo il parere del Vellutello.

E questo credo io ancora esser così, acciò che i dannati dei gradi più bassi dove sono maggiori tormenti, come c'insegnò il Poeta nel principio del quinto Canto:

> Così discesi del cerchio primaio
> Giù nel secondo, che men loco cinghia,
> E tanto più dolor, che pugne a guaio;

acciò che dico essi dannati inferiori non possino scappare, e fuggirsi ai gradi più alti in minor tormenti; e questo par che abbia voluto intender Dante ponendo a ciascun luogo, dove dall'un grado all'altro si sale, a guardia un demonio.

Non può dunque essere, considerato quanto al tutto, l'Inferno di Dante di tale architettura, nè di sì piccola grandezza come dal Vellutello è stato finto, il che oltre alle ragioni addotte proviamo ancora per l'istesso Dante: dico quanto alla grandezza che se l'Inferno non è più profondo che la decima parte del semidiametro della terra come esso vuole, avendo Virgilio condotto Dante al primo cerchio, a che proposito gli dice sollecitandolo ad affrettare il passo:

> Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
> Così si mise e così mi fe entrare
> Nel primo cerchio che l'abisso cinge?

Se dunque Virgilio chiama la via che aveano a fare lunga, non può intendere che la sia lunga se non rispetto a quella che pur allora aveano camminata; il che se è così, non sarà il viaggio fatto nove volte maggiore di quello che a fare aveano, e per conseguenza l'Inferno per il quale aveano a calare al centro, non sarà così piccolo come vuole il Vellutello.

Qui ci potrebbe essere opposto, che nè l'Inferno si deve credere esser così grande come il Manetti lo pone: essendo che, sì come alcuni hanno sospettato, non par possibile che la volta che l'Inferno ricuopre, rimanendo sì sottile quant'è di necessità se l'Inferno tanto si alza, si possa reggere, e non precipiti, e profondi in esso Inferno, e massime oltre al rimanere non più grossa dell'ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 in circa, essendovi ancora da levarne per lo spazio della grotta degli sciagurati, e essendoci molte gran profondità di mari.

Al che facilmente si risponde che tal grossezza è sufficientissima, perciò che presa una volta piccola fabricata con quella ragione si arà di arco 30 braccia, gli rimarranno per la grossezza braccia 4 in circa, la quale non solo è bastante, ma quando a 30 braccia di arco se gli desse un sol braccio, e forse $\frac{1}{2}$ non che 4, basteria a sostenersi; onde sapendo noi che pochissime miglia, anzi che meno di un sol miglio si profondano i mari, se creder doviamo ai più periti marinari, e potendo assegnare queste miglia, ci pare, per la grotta degli sciagurati, non essendogli data dal Poeta determinata misura, quando ancora ponessimo tra questa e la profondità dei mari importare 100 miglia, nulladimeno rimarrà detta volta grossissima, e più assai che non è necessario per sostenersi.

Parmi che queste ragioni possino persuaderci quanto

all' universale descrizione aver assai più del verisimile l' Inferno del Manetti che quello del Vellutello, e il medesimo troveremo ancora esaminando distintamente le sue parti; e prima il castello posto nel limbo, del quale difficil cosa mi pare potersi immaginare come girando, secondo che vuole esso Vellutello, miglia 770, e essendo circondato da sette ordini di alte mura, occupi in tutto per larghezza $\frac{1}{4}$ di miglio, che non che altro il fabricare sopra un giro che non sia più largo che $\frac{1}{4}$ di miglio sette circuiti di mura, le quali pur devriano esser grossissime dovendo, come si è detto, esser di circuito 770 miglia, mi pare un trattar dell' impossibile, o almeno di cosa sproporzionatissima, e molto più dovendoci ancor restare lo spazio per li abitanti; ci è inoltre un' altra sconvenienza, che ponendo il castello così grande, pone poi la città così piccola che a pena ha la quarta parte di circuito: per le quali ragioni chi non crederà il castello dovere esser piccolo come dal Manetti è figurato, e non altramente girare intorno all' estremità del limbo, ma nella traversa di esso limbo esser situato?

Di quattro altre differenze che tra 'l Manetti e 'l Vellutello nascono, non trovo in Dante luoghi che costringhino più a questa che a quella opinione esser da credersi; ma sono bene ragioni assai probabili in favor del Manetti.

E prima dei dieci ordini di ponti, con i quali il Vellutello attraversa Malebolge, non è in Dante luogo onde tal numero cavar si possa, che se bene nè anche afferma il Poeta che un solo fosse, nulladimeno bastando un ordine solo non so a che proposito multiplicarli senza necessità; in oltre se dieci ordini fossero, troppo gran maraviglia sarebbe come tutt' a dieci si fossero accordati a rovinar sopra la sesta bolgia, massime essendo, come afferma il Poeta, seguita tal rovina a caso per certo accidente.

Che Lucifero poi fosse alto 3000 braccia e non 2000, come vuole il Manetti, non traendo questa nuova opinione del Vellutello origine da altro che dal voler misurare la pina prima che fosse rotta, e dal voler porre i giganti alti nove teste, non ci par da credere così di leggiero, anzi è cosa credibile che Dante, se pur la misurò, misurasse la pina come a suo tempo era, e che ei credesse i giganti esser di comune e non di rara sveltezza, quale sarebbe a fargli alti nove teste.

Parimente che le diacce fossero come macine, e non come sfere, non è nè ragione nè autorità che a creder ci persuada, anzi essendo dal Poeta stesso chiamate sfere, come nell'ultimo Canto:

> Tu hai i piedi in su picciola sfera
> Che l'altra faccia fa della Giudecca;

non è privo di temerità il voler dire che avesser forma di macine, quasi che a un ingegno qual era quello di Dante, fossero mancate parole da esprimere il suo concetto.

Restaci da vedere finalmente del cammino avuto per i cerchi, ciò è se fu su la destra, come afferma il Vellutello, o pur su la sinistra mano, come vuole il Manetti; nel che doviamo pur credere ad esso Manetti avendo in suo favore molte autorità del Poeta, che ci dichiarano che camminando teneva la sinistra verso il mezzo e vano dei cerchi, ed essendosi il Vellutello mosso a creder il contrario solamente per alcuni versi del Poeta, i quali ancora, e meglio, si possono esporre in favor del Manetti, e son questi nel quattordici:

> Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo.

Dei quali versi se congiungeremo quelle parole *pur a sinistra* con le superiori, dicendo: *E tutto che tu sia venuto*

molto pur a sinistra, facendo la posa a mezzo l'ultimo verso, faranno per l'opinione del Vellutello.

Ma se faremo la posa nel fine del secondo verso congiungendo le parole *pur a sinistra* con le seguenti in questo modo: *Pur a sinistra giù calando al fondo;* favoriranno l'opinione del Manetti. Ora in una esposizione incerta chi non stimerà esser meglio fare la posa nel fine, che nel mezzo del verso? Ma lasciando i luoghi dubbiosi, veggiamo i chiari e manifesti che alla mente del Manetti si accostano.

Scrive Dante nel fine del nono Canto, di poi che furono entrati dentro la città:

> E poi ch'a la man destra si fu volto
> Passammo tra i martiri e gli alti spaldi;

e nel fine del decimo:

> Appresso volse a man sinistra il piede:
> Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo.

I quali luoghi essendo tanto chiari come veramente sono, costrinsero il Vellutello a dire che se ben dentro a la città andorono su la destra, nondimeno negli altri cerchi camminorono su la sinistra, il che par cosa molto leggiera.

Ma perchè o procedessero su la destra o su la sinistra non molto importa al principale intendimento nostro, che è stato di dichiarare il sito e figura dell'Inferno di Dante, e insieme difendere l'ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia fiorentina pungevano, alla quale per molte cagioni obbligatissimo mi sento, avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento.

DIALOGO

DI ANTONIO MANETTI

CITTADINO FIORENTINO,

CIRCA AL SITO, FORMA E MISURA DELLO INFERNO DI DANTE ALIGHIERI POETA ECCELLENTISSIMO.

PREFAZIONE DI JERONIMO BENIVIENI

CITTADINO FIORENTINO,

NEL SEGUENTE DIALOGO DI ANTONIO MANETTI;
A BENEDETTO SUO FRATELLO.

Avendo, dilettissimo mio Benedetto, la buona memoria d'Antonio tuo fratello, nelli ultimi dì della sua vita, così indigestamente raccolti alcuni non manco forse utili che giocondi ragionamenti avuti meco e con altri, circa al Sito, Forma e Misure dello Inferno del nostro poeta Dante Alighieri, con intenzione di estenderli a tempo, e dare a quelli la loro debita forma e perfezione, e non gli essendo di poi per la prevenzione della sua morte suto lecito mandare ad effetto questa sua volontà, sono stato alcuno tempo sospeso, se io, avendo di lei, ciò è d'essa sua volontà notizia, e potendo assai commodamente, per quello che di tali ragionamenti mi restava ancora dentro alla mente segnato, per me stesso eseguirla, dovevo assumere questa utile certo e onesta, ma non so se forse a me troppo grave e invidiosa provincia. Da l'una parte mi tirava il sacramento della amicizia commune, l'obligo e lo stimolo conseguente dell'amore; e dall'altra mi ritraeva il rispetto di non fare con questa mia nuova fatica nella mente d'alcuni qualche ombra o concetto di male nutrita presunzione. Ed ecco, mentre in fra questi due quasi scogli la fragile barchetta dello animo dubitante fluttua e vacilla, amore, che ri-

spetto non cognosce, preso il temone, e date al vento delle sue cieche leggi le vele, mi condusse ultimamente a solcare l'onde d'uno tanto pelago. Ma veramente chi sapesse, come so io, con quante sue vigilie e fatiche, per le inestricabili tenebre di questo Inferno penetrando, trasse esso tuo fratello a luce questa verità, la quale poco meno che dugento anni era stata dentro alle oscurità di quelle nascosta, comporterebbe, credo, benignamente l'officio e la pietà dell'animo mio in verso la diletta memoria d'uno tale amico, quale la età nostra non ha forse in molti luoghi veduto. Considerato massime che pochi, o per ventura nessuno, poteva così commodamente come me fare questa opera, rispetto a qualche notizia particulare, che io ancora nel libro della mia memoria, con il solo stilo della sua lingua, descritto servavo; della quale bisognava che mancassino tutti quelli che per ingegno, per pratica e per dottrina sarieno stati più di me atti a questa, e a qualunque altra impresa. Aggiugnevasi ancora agli altri stimoli che escusavano a una ora la presunzione dell'animo mio, e spronavano la volontà a questa opera, la conoscenza, non dico pure del danno comune a tutti gli studiosi d'uno tanto poema, ma e della ingiuria particulare, che, refuggendo io sotto specie di poco grata e molto indiscreta modestia questa fatica, si faceva alla felice memoria così dello Autore, non avendo lui una tanta e sì ammirabile fabrica escogitata e descritta, perchè ella avesse a essere sempre in quelle tenebre sepulta, come d'esso tuo fratello: per la opera del quale si può ora fuori d'ogni ombra comprendere la magnitudine, la forma, l'ordine, le misure e lo artificio ammirabile di quella, e per questo conseguentemente penetrare alle intime sue medulle, per essere in loro, ciò è in esso ordine, forma, artificio, e misure, e semi di molti misteri che sotto le ombre di quelli si occultano.

Ora perchè cedendo a te, dilettissimo mio Benedetto, per ragione di iustissima eredità, gli altri beni d'esso tuo fratello, giusta e conveniente cosa è che ancora questa opera, qualunque essa si sia, ceda e si raccolga sotto lo arbitrio della tua podestà; così ora, ciò è con questa condizione, nelle tue mani la ripongo, che se leggendo ti occorre cosa che paia avere in sè, o forse realmente abbia qualche defetto e errore, voglio che solo da me senza alcuna participazione del suo primo autore lo riconosca; ed e converso che tutto quello di bene che in lei descritto ritrovi, prima a Dio, e dipoi per lui alla grata memoria d'esso tuo fratello lo riferisca; esistimando che da te solo e dal tuo arbitrio debba non pure la esamina e la emendazione di quella, ma e la vita e la morte liberamente dependere. Vale.

DIALOGO DI ANTONIO MANETTI.

INTERLOCUTORI:

ANTONIO detto e **JERONIMO BENIVIENI.**

Jeronimo. Dio ti dia pace.

Antonio. Diala ancora a voi. Che buono vento v' ha condotti qui?

Jeronimo. Buono certo, benchè forse e' ti potesse arrecare qualche poco di molestia.

Antonio. E' non mi può arrecare cosa che non mi sia gioconda, essendo accompagnata con voi.

Jeronimo. Questa mattina a caso riscontrando uno che aveva certi libri venali, e desiderando di vedere che libri fussino, ci riducemmo nella più prossima bottega, e per ventura il primo che noi aprissimo, fu uno de' comenti del nostro Cristofano Landini sopra la Commedia di Dante Alighieri; e a punto per sorte nello aprirlo, ci abbattemmo a quello luogo, dove e' tratta del sito e della posizione dell' Inferno, la quale lui però confessa avere in buona parte tratta da te. E perchè egli era uno tempo che io non la avevo vista, mi messi a leggere, e riscontrandomi non dopo molti versi in qualche cosa che non così bene quadra alla mia fantasia e a quello che mi pare avere udito altra volta da te, feci pensiero e così rimasi con questi miei compagni di venire immediate dopo desinare per insino a te, solo per potere ragionare un poco teco a dilungo di questo tale sito e delle sue condizioni e misure. Perchè, per quel poco che io n' intendo da me,

e' m' è sempre paruto una cosa da fare stupire ogni intelletto, e veramente degna d' uno tanto ingegno, quanto fu quello di questo nostro, non so se mi basta dire poeta, volendo con uno solo vocabulo comprendere tutte le dote e virtù, che da Dio e dalla Natura furono in questo uomo con sì larga e benigna mano raccolte. Quando dunque, tu possa con tuo commodo satisfare a questo nostro desiderio, o così ragionando a parole, come è detto, o non potendo per ora, a tempo in scritto, o nell' uno modo o nell' altro, che ci sarebbe ancora più grato, ci reputeremo averne teco uno obligo grandissimo.

Antonio. Quella notizia che ne dà costì Cristofano, non vi è ella a bastanza?

Jeronimo. No, perchè oltre a quello che io ho detto dello essermi leggendo riscontro in qualche cosa che non così bene risponde al concetto mio, lui la stringe ancora molto. Poi, se io ho bene per qualche altro tuo ragionamento compreso, tu debbi esser a questa ora molto meglio resoluto, e penso anche che tu abbi veduto intorno a ciò molte altre cose, che forse, allora quando Cristofano scrisse quello sunto, tu non avevi ancora scoperte.

Antonio. Egli è il vero. Ma a scrivere questa cosa come io la intendo, sarebbe molto difficile per più rispetti, e massime a me, che sono spogliato di lettere, e senza alcuna perizia.

Jeronimo. Se tu non la vuoi scrivere per ora, e non te ne dà il cuore, veggiamo almeno così a parole ragionando, perchè a questo non bisogna molto artificio, se tu ce la potessi dare a intendere in qualche modo. E forse potrebbe anche questo ragionamento abilitarti in modo, che con qualche poco d'aiuto la potresti un dì mettere in scritto. Tu non hai forse mai fatto prova. Le cose spesso non riescono nel metterle in atto così difficile come l' uomo se le imagina, e poi non è bene che

questa cosa si perda; e non se ne intendendo altro che quello che scrive Cristofano, si potrebbe dire ch' ella fussi poco meno che perduta.

Antonio. Parlando così come tu di', che non mi sottopone nè a ordine, nè a regola alcuna di scrivere, mi fia forse più agevole. Ma non so già come questi tuoi compagni si sieno atti a pigliare quello che io dicessi, rispetto a qualche condizione che si ricerca in chi vuole intendere questa cosa, che non so se loro se l' hanno. Di te non parlo, perchè credo, anzi so che non te ne manca alcuna necessaria a questo effetto.

Jeronimo. Che condizioni sono queste? Il tempo non dà noia.

Antonio. Io te lo dirò. La prima e principale è che bisogna avere il testo molto familiare, e non solo la Cantica dello Inferno, che noi al presente ricerchiamo, ma ancora le altre due rispetto a questa, perchè le sono per tale modo incatenate insieme, che l'una serve all'altra. E perchè questo sito e fabrica dello Inferno è, come tu sai, una cosa molto artificiosa e fantastica quanto al tutto e quanto a ciascuna sua parte, è necessario a chi lo vuol bene intendere che si spogli d' ogn' altro pensiero, e volga lo animo suo tutto qui, altrimenti la opera sua sarebbe vana. Tu debbi pensare che essendosi stato oramai presso a dugento anni senza vedere questa cosa, che vi debba essere uno tale velo di sopra, che, a volerlo torre via, bisogna molto più cura e diligenzia che non debbono avere usato quelli che vi si sono messi per insino a qui, e non la hanno saputo o potuto scoprire.

Jeronimo. Io credo che tu dica la verità; ma seguita all' altre condizioni.

Antonio. Bisogna oltre a questo avere qualche poco di cognizione di geometria. Della arimetrica non dico, perchè presuppongo che questi tuoi compagni ne abbino

tanta che a questo effetto sia a sufficenza. E così è necessario intendere un poco di astrologia, almeno avere vista la sfera. E di cosmografia il Mantellino di Tolomeo, e la Carta da navicare, perchè l'uno aiuta l'altro.

Jeronimo. Io credo pure che di queste cose e' n' intendino tanto, per quello che io ho veduto in loro, che forse basterà; pure, dove e' mancassino, andremoli così aiutando. Ma veramente, Antonio, e' non merita poca reprensione ogni uomo da bene che non dà qualche opera a simili facultà, sì per la delettazione che le portano seco, sì ancora per la utilità che se ne trae, così per li artigiani e mercatanti, come ancora per li uomini litterati e per quelli che si danno a l'arte militare, rispetto alla notizia delle istorie, quanto al sito de' luoghi, e generalmente per ciascuno altro; perchè simile cognizione ci fa molto atti a intendere le cose del mondo, e a darle ad intendere ad altri, oltre alla dilettazione e alla utilità già detta di sopra.

Antonio. Grande vergogna è per certo in una tanta città, quanta è la nostra, e massime in questi tempi che si può dire che ogni cosa ci sia vulgare e a stampa, che già solevano costare uno tesoro, senza che gli era anche una fatica grandissima a poterle trovare. Ma torniamo al proposito nostro. Noi abbiamo per insino a qui detto che a volere intendere bene questo sito e fabrica dello Inferno è necessario avere molto familiare il testo di tutte a tre le Cantiche, e che bisogna darvisi tutto, e avere qualche poco di notizia di geometria, di arimetrica, di astrologia e di cosmografia, oltre allo avere un poco di disegno, e sapere adoperare le seste e il regolo, che non se ne era detto cosa alcuna. Dei vocabuli necessarii a intendere, non dico latini, perchè questi vi sono in pronto, ma estranei e forestieri che in questa opera si trovano molto frequenti, non parlo, perchè di loro si

può avere notizia da' comenti o da uomini pratichi, e che sono usi in su le fiere, e hanno conversato con molte generazioni di gente. Potrei ancora aggiugnere qualche altra condizione, se io parlassi con altri; ma penso, atteso alla bontà dello ingegno vostro e alla pratica che io credo che voi abbiate delle cose, che queste basteranno. E poi, dove io avessi bisogno di aiuto, non mi mancherai tu, Jeronimo, con le spalle del quale io volentieri sottentro a questo peso, altrimenti incomportabile a me: e tutto per fare, secondo i tuoi conforti, esperienzia, se quello che io ho conceputo, io lo potessi in qualche modo partorire in utilità di molti, o almeno con quel poco di notizia che io ne dessi, destare te, o qualcun altro a te simile, a dare perfezione a quello che io avessi abbozzato; acciò che tanta opera non fussi vana, e che quello che già è stato, come poco fa diciavamo, occulto circa dugento anni, qualche volta venisse a luce.

Jeronimo. Se per intelligenzia di questa cosa non è necessario fare altra preparazione, e non bisogna altra notizia che delle cose predette, io credo che tu possa a tua posta entrare nella materia. E benchè io sia certo, rispetto alla qualità tua, che sai che io ti cognosco a punto, che a te non ha a mancare modi a farci capaci di quello che tu hai dentro alla tua mente raccolto, niente di manco, quando pure accadesse che tu avessi bisogno della opera mia con questi nostri compagni, ve la porrò volentieri, e non mancherà la attenzione; perchè so che sono desiderosi al pari di me di vedere una volta con gli occhi della mente questa, come a me pare, ammirabile e stupenda fabrica e architettura di questo Inferno. Sì che tu puoi cominciare a tua posta.

Antonio. Col nome di Dio, avendo tu questa opera del nostro Poeta molto familiare, mi saprai dimandare di quello che tu vuoi potissimamente sapere.

Jeronimo. Quello che io voglio sapere, che non mi increscerà replicarlo, è come stia questo sito dello Inferno particularmente.

Antonio. Io ti intendo; ma fatti da uno capo, ciò è da quello onde tu vuoi cominciare: ed io mi andrò adattando a te quanto potrò, aiutandoti ancora domandare, quando accadesse.

Jeronimo. Facciamo come tu di'. Ma se paresse meglio a te cominciarti più a uno luogo che a uno altro, fallo. A noi basta avere questa cognizione, e venga come si voglia.

Antonio. Egli è meglio che io cominci dove pare a te, perchè a questo modo le cose ti si faranno più capaci.

Jeronimo. Se tu giudichi che così sia meglio, io mi farò da quel capo che a me parrà più a proposito. Dimmi dunque per la prima, dove finge il Poeta essere questo vano dell'Inferno? ciò è sotto quale superficie dello aggregato dell'acqua e della terra? Ha elli disopra a sè detta superficie nel suo colmo cosa alcuna notabile?

Antonio. Tu ti se' fatto da buon principio. Nel colmo di detta superficie è a punto Jerusalem, città, come tu sai, molto nota.

Jeronimo. Jerusalem, se io mi ricordo bene, è in Asia, e di quella in Soria, nella provincia di Palestina, e nella satrapia di Judea.

Antonio. Tu te ne ricordi a punto, ma io voglio ancor arrogervi questo (ben che forse tu l'hai a memoria come me), che secondo Tolomeo, nella sua descrizione universale, ella è discosto dal vero ponente gradi sessantasei; e dallo equinoziale, gradi trentuno e dua terzi; ed è, come tu sai, nel quarto clima, e nel numero da lui posto delle città mediterranee. Io ho voluto aggiugnere questo, perchè s'intenda a punto dove ella è, essendo

questo, come tu vedrai nel procedere, in buona parte il fondamento nostro.

Jeronimo. Presupponendo che tu dica il vero, che questo suo Inferno abbi sopra la superficie della terra per colmo Jerusalem, io non cercherò per ora di intendere onde tu tragga questo del testo. Ma dimmi: quanto sarebbe il circuito di questo Inferno, se la maggiore sua larghezza arrivasse insino alla superficie dello aggregato co' suoi perpendiculari?

Antonio. Egli è bene che noi convegnamo ne' termini. Che intendi tu per questo vocabulo *aggregato?*

Jeronimo. Io intendo tutto questo globo o mescuglio dell' acqua e della terra, che vulgarmente si chiama mondo, e che fa tutto come uno corpo.

Antonio. Bene, e così intendevo ancora io. La sboccatura di questo Inferno in su la superficie dello aggregato arebbe per diametro retto tanto quanto è il semidiametro di detto aggregato, che è tanto spazio, quanto risponde a sessanta gradi del cielo; e altrettanto spazio è dalla superficie dello aggregato insino al fondo dello Inferno, quanto è il diametro retto di cotesta sboccatura; al quale diametro corrisponde per arco la sesta parte della circunferenzia d'esso aggregato, e piglia per larghezza tutti a sette i climati, e ancora fuori di quelli.

Jeronimo. Perchè io non intendo così bene da me, come stia la forma e la figura della concavità di questo Inferno, non so se forse fusse bene, prima che noi passassimo più innanzi, darne così in di grosso un poco di notizia.

Antonio. Egli è malagevole cosa a dire di questa tale concavità come ella stia, che l' uomo sia inteso; e io ci ho più volte pensato, e non ho mai saputo trovare comparazione di cosa che vi si appressi a mio modo. Piacemi nientedimeno il tuo motivo, perchè non sarà

fuori di proposito, prima che noi andiamo più oltre, tentare di darne così grossamente un poco di notizia, come tu hai detto. Presupponi adunque di vedere in su la terra una grandissima valle tonda, che abbi tanto di diametro nella sua maggiore larghezza, quanto è la sua profondità, e che la profondità si appunti al centro universale, che è profondo miglia tremila dugento quarantacinque e cinque undecimi. E imagina per ora che tale valle e profondità sia coperta di sopra col sesto che fa lo ambito dello aggregato, e che questa copritura sia a similitudine di caverna grandissima, che abbi di sopra a modo d'una volta fatta da la natura così rozzamente. Ora considera che in quello spazio, che è da la volta in giù, sino dove si appunta questa valle, sia Inferno, e qui, ciò è alla volta, cominci l'aria del primo cerchio; la quale aria sia poi continua con tutti gli altri cerchi in sino alla ghiaccia de' traditori, che è l'ultimo cerchio, benchè poi in detta aria sieno, secondo la varietà de' luoghi, varii e diversi accidenti, come nel cerchio de' golosi la grandine grossa e acqua tinta e neve, e le fiamme sopra ai violenti ec. Questa concavità (come tu intendi) ha similitudine con lo anfiteatro che usavano gli antichi, se lo anfiteatro che ha piazza nel fondo si appuntassi di sotto come questa; perchè, come lo anfiteatro aveva gradi, dove le genti sedevano di mano in mano, così ha questo Inferno, in luogo di gradi, cerchi; i quali cerchi similmente si vanno sempre tanto più restrignendo nel loro ambito e circuito, quanto più calano in verso il fondo. Ma ecci questa differenzia, che dove i gradi nello anfiteatro trovano, come è detto, in fine piazza grande, questo quasi secondo la sua grandezza si appunta, e dove nello anfiteatro facevano grado i muricciuoli, quivi fanno grado i cerchi, benchè due ve ne sieno a uno medesimo pari, che è come se nello anfiteatro fussino i

muricciuoli in qualche luogo due tanti più larghi, e ciò ti fia manifesto nel procedere innanzi. Questa è, per quanto io te la possa così all'improviso abbozzare, la forma di questo Inferno, parlandone così grossamente. Ma prima che noi siamo al fine, spero che tu la intenderaí a punto.

Jeronimo. Questi cerchi di Inferno come gli intendi tu? Io non so se il concetto che io men' ho fatto è vero, e però fia bene prima che noi andiamo più innanzi, che tu mi dica come tu gl' intendi.

Antonio. Per i cerchi in questo Inferno, io intendo certi gradi, o vuoi tu dire pavimenti che girano intorno per tutto, nei quali pone lo Autore, come noi di sotto vedremo, diverse specie di tormenti e di tormentati, dove una e dove più. E perchè tu m'intenda meglio, io mi farò ora dall'altro verso d'esso Inferno, cominciandomi dal suo fondo, e venendo verso la sboccatura sempre allo in su, che sarà come se io cominciassi dalla piazza dello anfiteatro, e venissi verso la sua altezza. E' si parte adunque questo sito o vano dello Inferno dal centro del mondo, e quivi pone l'Autore una palude che lui chiama Cocito, e in questo luogo è il primo e più basso cerchio, incominciandosi così molto vicino al centro universale dal canto di qua, ciò è dallo emisferio nostro. Sopra a questo cerchio, pur da detto nostro emisferio, si leva uno pozzo così ordinato, che dove dalle sue più alte sponde calando a perpendiculo verso il centro, e' si doverrebbe secondo la regola de' pozzi che si murano col piombo, parlando a modo di maestri di murare, restrignere e appuntarsi, lui per lo opposito si allarga, che forse lo finge così lo Autore, acciò che in questa sua larghezza, che fa la tomba di Lucifero, fusse tal capacità che potesse comprendere lui, ciò è esso Lucifero, con le sue ale, che non bisognava poco spazio; e forse ancora per qualche

altra cagione che serviva a questa sua fantasia e invenzione, come sarebbe, verbi grazia, perchè e' si potesse per mezzo di tale capacità avere qualche notizia di quel luogo e della ghiaccia de' traditori, o per qualche altra cosa necessaria. Questo pozzo adunque, dopo uno certo spazio venendo all' insù, piglia i diritti de' suoi perpendiculari, e in questa forma ne viene insino alla ghirlanda de' Giganti. E in questo luogo comincia il secondo cerchio, che è una valle tonda alta dai lati, e va di mano in mano salendo e allargandosi in tanto che nella più alta e maggiore sua larghezza, che è al fine della stagliata de' lati, ella ha di diametro miglia trentacinque, e dal centro a questa altezza, aggiungono a punto miglia ottantuno e tre ventiduesimi. In questa valle sono inchiusi dieci fossoni che circundano l' uno l' altro, e in essi è punita la fraude. Ma leggendo il testo dove l' Autore la descrive, si potrà meglio intendere, che è parte al principio del decimo ottavo Canto di Inferno che comincia:

Luogo è in Inferno detto Malebolge;

che così chiama lui questa valle; e parte al vigesimo quarto pur d' Inferno, dove sono questi versi:

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende.

Dalla maggiore e più alta grotta del maggior fossone, incomincia e se ne va su sempre allargandosi co' suoi perpendiculari il burrato di Gerione per insino al terzo cerchio, dove sono puniti i violenti, che è una distanzia di miglia settecentotrenta e cinque ventiduesimi; tanto pare che esistimi l'Autore essere più grave la fraude che la violenzia. Questo terzo cerchio è distinto in tre gironi, che gli chiama così lui, i quali cingono l' uno l' altro, e

da questo elevandosi pure verso l'altezza, e allargandosi sempre si perviene al quarto cerchio, che è uno cimiterio di sepolture dentro alle mura della città di Dite, dove sono puniti gli eresiarchi, ed il piano di questo quarto cerchio si dice col più alto degli argini delle fosse che cingono la città, e con la palude che inchiude le fosse che fanno il quinto cerchio, e così vengono a essere due cerchi a una medesima parità, distinti solo e separati l'uno dall'altro dalle mura della città e non per distanzia alcuna dal centro alla superficie come gli altri. Ed è dal cerchio de' violenti a questo pari miglia quattrocentocinque e quindici ventiduesimi, che viene a essere la ottava parte del semidiametro dello aggregato dell'acqua e della terra. Seguitando pure all'insù, che sempre si trova più largo lo spazio della concavità d'esso Inferno, si arriva con altrettanta distanzia al cerchio de' prodighi e degli avari; e così salendo di mano in mano, e sempre rallargandosi, si trovano gli altri cerchi elevati l'uno sopra l'altro per pari intervalli e distanzie, come noi abbiamo detto del terzo al quarto, ciò è di miglia quattrocentocinque e quindici ventiduesimi. E l'ultimo di tutti e più alto è il limbo. E da questo parimente insino alla superficie della terra sono pur miglia quattrocentocinque e quindici ventiduesimi, che è, come poco innanzi dicemmo, la ottava parte del semidiametro d'esso aggregato.

Jeronimo. Questo discorso è stato a proposito, perchè non ostante che io l'avessi raccolto per me medesimo leggendo dal testo, non avevo però comprese le misure, e la quantità delle miglia dall'un cerchio all'altro. Ma dimmi ora dove sia quella selva, nella quale l'Autore finge essersi smarrito, e in che luogo e' pone la entrata di questo suo Inferno; acciò che noi ci facciamo dal principio di tutto il cammino.

Antonio. La selva è o la finge esser tra monte Miseno e Cuma, circa a Pozzuolo in su la marina, e sta in questa forma. La costa sua più alta, perchè e' la pone montuosa, è dalla parte di levante equinoziale, e calando verso ponente termina a una valle, onde surgono due monti, uno dilettevole all'incontro di questa selva, che viene a essere di verso ponente, e un altro salvatico e alto in su la mano sinistra, verso il quale chi essendo nella valle guardassi, guarderebbe a punto verso mezzodì e verso la marina di quel luogo.

Jeronimo. Piacemi; l'entrata?

Antonio. L'entrata di questo suo Inferno vien a esser in su il predetto monte, ciò è in su quello che io dico esser alla mano sinistra, e che io chiamo salvatico, nella costa su alto. E sopra questa entrata o porta sono descritte quelle parole che lui recita nel principio del terzo Canto d'Inferno, ciò è:

Per me si va nella città dolente, ec.

Jeronimo. Onde trai tu che questa entrata sia su alto?

Antonio. L'ultimo verso del secondo Canto lo dimostra assai chiaramente, il qual suona così:

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Jeronimo. Bene.

Antonio. Ora che vorresti tu intendere?

Jeronimo. Se io dimandassi di qualche cosa fuori di quel che pare appartener a questo sito dell'Inferno, per più mia satisfazione ed a maggior intelligenzia, non ti sia molesto rispondermi.

Antonio. A me fia sempre grato rispondere a ogni tua inquisizione, pur che quello, di che tu mi domandi, sia cosa di che io abbi qualche notizia; perchè se tu mi

entrassi in cose pertinenti al senso mistico o morale, io non ti saprei forse rispondere.

Jeronimo. Io non sono per dimandarti di simili sensi; ma io vorrei ben intendere da te, come egli assortisce in questo suo Inferno questi peccati. Io ho notato nel leggere, e anche per il tuo discorso, che e' sono nove cerchi, ed i peccati capitali sono, come tu sai, sette, e veggo che gli deriva in più membri e specie. E così parimente, ch'e' va distinguendo i cerchi, dove gli vien a proposito, secondo questa sua partizione e assortimento. E perch' io non ho, leggendo, atteso molto a questo suo modo dell' assortire questi peccati, intenderei ora volentieri da te l' ordine che tiene nella distribuzione e assortimento di tutti.

Antonio. Io conosco ch' io ti darò troppo tedio, volendo rispondere a cotesto, perchè mi fia necessario replicare la terza volta tutto il sito de l' Inferno.

Jeronimo. Noi siamo qui per questo, pur che non sia tedio a te.

Antonio. Io non posso avere tedio di quel che piace a voi, e massime in questa replicazione, perch' io conosco che facendola, fia per giovare assai ad intendere meglio e abituarsi ogni cosa. Il modo adunque che lui tiene nello assortire questi peccati, è questo. Prima, che mi farò anche un poco più alto, e' pone immediate dentro alla porta predetta, o poco più oltre, gli sciagurati che mai non fur vivi; e questo luogo è sopra il primo cerchio dell' Inferno, in quella concavità o caverna della terra, che è quasi come un vestibolo, a dirlo così, d' esso Inferno. E dipoi nel primo cerchio, che è il limbo, pone, oltre a' parvoli innocenti morti senza battesimo, quelli che senza la fede cristiana sono vissuti moralmente, e in questo luogo non è altra pena che la privazione della visione di Dio. Nel secondo cerchio e' pone i lussuriosi.

Nel terzo, i golosi. Nel quarto, i prodighi e gli avari. Nel quinto, che è distinto in due parti, gli iracundi, gli accidiosi, gli invidiosi ed i superbi, due per sorte. Gli iracundi e gli accidiosi, per una sorte, nella palude Stige; quelli, ciò è li iracundi, a galla; questi, ciò è gli accidiosi, sotto la belletta. E per l'altra sorte pone, come io credo, gli invidiosi ed i superbi nelle fosse tra la palude e la città di Dite. E così viene a avere assortiti in genere tutti a sette i peccati capitali insino al quinto cerchio inclusive. Il qual quinto cerchio è distinto dal sesto solo, come di sopra dicemmo, dalle mura di detta città. Pone dipoi nel sesto, che è uno cimiterio di sepolture affocate lungo le mura della città di dentro, gli eresiarchi in esse sepolture. E nel settimo, il qual lui divide in tre circuizioni, che le chiama gironi, pone nel primo, che è un lago di sangue bollente, i violenti al prossimo. Nel secondo, che è un bosco di sterpi inchiuso da detto lago, i violenti a lor medesimi nella persona e nella roba. Nel terzo, che è un campo di rena, sopra alla quale piovono continuamente fiamme di fuoco, pone i violenti a Dio, alla natura e all'arte. Seguita dipoi l'ottavo cerchio, ciò è Malebolge, che è una valle tonda, come poco di sopra dicemmo, la quale inchiude in sè dieci fossoni, che circondano l'uno l'altro di mano in mano, pendendo sempre verso il mezzo, che è a modo d'un pozzo. E in questa lui pone i fraudolenti, assortendogli di fossa in fossa, e di basso in basso, secondo la gravità delle colpe, onde nel primo e più alto fossone sono posti da lui i ruffiani, in quel che segue i lusinghieri e adulatori, nel terzo i simoniaci, nel quarto gli indovinatori e affatturatori, nel quinto i barattieri, nel sesto gli ipocriti, nel settimo i ladri, nell'ottavo gli ingannatori, nel nono gli scismatici, nel decimo e ultimo i falsatori di monete e gli alchimisti. Dopo Malebolge pone nel pozzo i Giganti

apparire dal bellico in su, e per questi, secondo me, che non ho però più giudicio che si bisogni, i superbi eccessivi contro a Dio. Nel nono e ultimo cerchio, che comprende quattro sperette che inchiuggono in parte l'una l'altra, pone per ultimo quattro specie di traditori. Nella prima e più ampla, i traditori simili a Caino, che uccise il fratello, onde lui la chiama Caina. Nella seconda i traditori simili a Antenore Troiano, che tradì la patria, e da lui la chiama Antenora. Nella terza i traditori simili a Tolomeo, che tradì Pompeo, o, come vuol alcun altro, a Tolomeo che tradì Simone Maccabeo suo suocero, e da questo o da quello la denomina Tolomea. Nella quarta e ultima che inchiude immediate il centro, pone i traditori simili a Giuda, che tradì il suo Signore e Dio, e questa ancora per la medesima similitudine chiama Giudecca. E così, se tu raccogli, bene troverai che senza gli sciagurati che mai non fur vivi, e quelli del primo cerchio ciò è del limbo, che le sono ventotto distinzioni o vero sorte di peccati, o vuoi tu più tosto dire, di peccatori, distinti e distribuiti come tu hai potuto comprendere.

Jeronimo. Egli era molto necessario far una volta questo discorso, e vedere come l'Autore distingue e assortisce queste colpe e peccati, per torre via ogni confusione che nel procedere fusse per questo rispetto potuta accadere. Ma ritornando al sito, se io mi ricordo bene, tu dicesti di sopra che questo vano dello Inferno era tanto profondo dalla superficie dello aggregato insino al centro universale dove tu di' che elli si appunta, quanto sarebbe il diametro retto della sua sboccatura in su detta superficie; e che tal diametro sarebbe tanto, quanto il semidiametro dello aggregato, il qual tu poco dipoi dicesti esser miglia tremiladugentoquarantacinque e cinque undecimi: io vorrei saper da te onde tu cavi che

il semidiametro della terra, o aggregato che tu voglia dire, sia di questa profondità, perchè a me par sempre aver inteso che questa distanza sia più presto arbitrabile che misurabile, a parlar così, di che par che anche facci fede la diversità delle opinioni. Pur a noi basterebbe saper l'opinion dell'Autore, e vuolmi ricordar d'averne letto appresso di lui non so che, ma non ti saprei dire in che opera delle sue. Ricorditi tu che ne tratti in luogo alcuno?

Antonio. Tu mi fai pensare a una cosa che io ti lasciai indietro, quando in principio ti avvertivo delle condizioni necessarie alla intelligenzia del sito di questo suo Inferno, e questo è l'aver vedute tutte l'opere sue.

Jeronimo. Io ne credo aver vedute buona parte, e forse tutte, se e' non compose già qualche cosa che io non sappia.

Antonio. Quali sono quell'opere, di che tu hai notizia?

Jeronimo. Io ho non sol vedute, ma lette, la sua Commedia, più sonetti e canzone, un libretto che lui compose essendo ancor molto giovane, e intitololło Vita nuova, che sono, come tu sai, versi e prosa, una operetta di quattordici canzone con un scritto, o ver commento, che lui chiama Convivio, sopra a tre di dette canzone. Ho visto ancora in latino la Monarchia, più sue egloghe a diverse persone, certe epistole, il principio della sua Cantica o vero Commedia in versi eroici, e una certa allegoria sopra la Eneida di Virgilio, se sua opera è però. Queste sono le cose che io ho vedute di suo. Egli è ben vero che io ho inteso che compose un libretto *De vulgari eloquentia*, che si dice esser pervenuto alle mani di messer Rinaldo Gianfigliazzi, ma questo io non lo vidi mai. Dì se tu hai veduto, o sai che componessi altro.

Antonio. Io non so che componesse altro, e veggo che tu hai le cose sue benissimo alle mani, che n'ho piacere assai. Quel che tu cerchi, di saper ciò è onde io tragga ch'il semidiametro dell'aggregato sia miglia tremiladugentoquarantacinque e cinque undecimi, dico che io lo traggo dall'Autore medesimo, il qual tiene in più luoghi del suo Convivio che l'ambito o ver circonferenza dell'aggregato dell'acqua e della terra giri miglia ventimilaquattrocento; e di questa opinione par che sieno stati molti matematici, e ultimamente un Andalo Genovese, uomo in simili cose molto esercitato e dotto al pari di qualunque altro de' nostri secoli, di cui il Boccaccio fu discepolo in astrologia, secondo che scrive messer Giannozzo Manetti nella sua vita; e par che questo Andalo vogli sostener questa sua opinione come cosa indubitata. Ma a quel che noi andiamo cercando, egli è più necessario che il vero, se il vero fusse altrimenti, sapere come l'Autore lo credette lui.

Jeronimo. Io arei gran piacer d'intender, se tu lo sai, che modo tenne questo Andalo a misurare una tal circonferenzia, e come egli prova questa sua opinione.

Antonio. Dicono che tenne questo modo, ciò è ch'egli misurò con l'astrolabio continuando quante miglia comprendeva sopra allo aggregato un grado del cielo, che si può misurare; e trovò ch'egli inchiudeva miglia cinquantasei e due terzi, a punto che multiplicate dipoi con trecentosessanta gradi che gira l'ambito dell'aggregato, fa quel numero che lui dice delle miglia ventimilaquattrocento, che partendole dipoi per tre e un settimo, secondo la regola che tu sai, che si usa a voler trovar il diametro d'un tondo, ne risulta seimilaquattrocentonovanta e dieci undecimi, che dividendolo per metà resta 3245 e $\frac{5}{11}$, e tanto diciamo essere il semidiametro dello aggregato, e conseguentemente la profondità dello Inferno

dalla superficie di detto aggregato al centro universale dove e' s'appunta, come di sopra dicemmo.

Jeronimo. Questo modo di Andalo par legittimo modo, benchè di questo io ne voglio lasciare il iudicio ad altri. Io ho ben caro di aver inteso che questa opinione, che la terra o lo aggregato giri miglia 20,400, fusse opinione di Dante, e anche mi piace che tu mi abbi ridotto a memoria il luogo ove lui la referisce; e non voglio ora ricercare più sottilmente s'ella è o s'ella non è vera, perchè, come tu dicesti e bene, a intender quel che noi cerchiamo, ci basta saper l'opinion sua, ancor che la non fusse vera. E se con questa misura si assettano questi membri dell'Inferno, che ogni cosa quadri appunto per ogni verso, fia manifesto segno che lui la credesse come e' la scrisse.

Antonio. Tu di' la verità.

Jeronimo. Come fa egli poi dall'un cerchio all'altro? Elle sono, se io ho bene notato, otto distanzie, ben che sieno nove cerchi. Questo dico io, perchè tu di' ch'il quinto cerchio ed il sesto sono a una medesima parità.

Antonio. Tu hai inteso bene. Le prime sei distanzie, che comprendono insino al settimo cerchio, sono a un medesimo modo l'una che l'altra, cioè l'ottava parte del semidiametro dello aggregato, o vuoi dire della profondità o altezza dello Inferno, chè tanto porta l'uno quanto l'altro, come abbiamo già detto.

Jeronimo. La ottava parte del semidiametro dello aggregato, se io so ben far la ragione, e quando io non la sapessi fare, e' mi ricorda che tu l'hai già detta, sono miglia 405 e $\frac{15}{22}$. Ma come sai tu poi degli altri due cerchi che vi restano insino al fondo, e che vengono con loro intervalli a occupare l'altre due distanze che restano? Io mi penso che vi sia qualche discrepanza, poi che tu separi queste due ultime distanze dalle sei prime.

Antonio. Tu hai pensato bene, ed è il vero che questi due ultimi cerchi occupano co' loro intervalli lo spazio delle due ultime distanzie che restano, che è miglia 811 e $\frac{4}{11}$. E se non apparisse cosa pel testo, onde si potesse trarre quanto sieno distanti questi due ultimi cerchi l'un dall'altro, si potrebbe dir ragionevolmente come degli altri precedenti, che hanno distanzia in fra loro, ciò è che da l'uno all'altro fossi l'ottava parte del semidiametro dello aggregato, che sono, come è detto, miglia 405 e $\frac{15}{22}$. Ma apparendo, verbi grazia, che dal settimo cerchio all'ottavo sia più che miglia 405 e $\frac{15}{22}$, bisogna dir che dall'ottavo al nono sia quel meno, e così e converso. Ora ci si scopre per investigazione di tal verità questo indizio, che circa all'ultimo della settima distanza nelle fosse di Malebolge, l'Autore pone che la penultima, ciò è la nona, giri miglia 22, che per la ragione della circonferenzia al diametro viene, come tu intendi, a essere il suo diametro miglia 7, e che l'ultima, ciò è la decima, giri miglia 11, che viene per la medesima ragione a esser il suo diametro miglia 3 e $\frac{1}{2}$, e dice che questa ultima ha di traversa nella sua larghezza mezzo miglio. Il perchè facendo noi con questa ultima fossa, che gira miglia 11, la ragione della penultima che gira miglia 22, troveremo che la traversa sua è miglia 1 e $\frac{3}{4}$, che dando altrettanto di traversa a ciascuna dell'altre otto maggiori, verrà, se tu raccogli bene, ad avere la prima e maggior di tutte di diametro miglia 35, che viene anche a essere il diametro di tutto il vano dello Inferno in quel luogo dove finisce la settima distanzia e comincia l'ottavo cerchio. Con questo diametro dipoi insino al centro si può fare il conto di quello che tocchi per una a queste due ultime distanze, con le quali noi abbiamo a consumare il restante della profondità dell'Inferno, che sono, come è già detto, miglia 811 e $\frac{4}{11}$: e facendola que-

sta ragione, troveremo che alla ottava e ultima distanza ne tocca miglia 81 e $\frac{3}{22}$; e tanto viene a essere dallo ottavo cerchio al fine del nono, ciò è al centro. Ed il restante per insino alla detta somma di miglia 811 e $\frac{4}{11}$, viene consequentemente a toccare alla settima distanza che son miglia 730 e $\frac{5}{22}$, e tanto verrà a esser dal settimo cerchio all'ottavo, e così, se tu raccogli bene, troverai essersi consumato con queste otto distanze e nove cerchi tutto il semidiametro dell'aggregato in sino al centro.

Jeronimo. Presupponendo che tu dica la verità, ogni cosa tornerebbe a punto. Io intendo bene da me che avendo la penultima fossa di diametro miglia 7, come ell'ha, e la ultima miglia 3 e $\frac{1}{2}$, che di necessità volendo empiere tutto il diametro d'essa penultima bisogna che la traversa sua sia miglia 1 e $\frac{3}{4}$, e veggo anche da me, che concesso che l'altre otto abbino la medesima traversa che questa penultima, ciò è miglia 1 e $\frac{3}{4}$ per una, che di necessità il diametro della più alta e maggiore fia miglia 35. Ma io non veggo già come seguiti, o donde tu tragga che l'altre otto sopra la penultima abbino la medesima traversa, come tu presupponi, di miglia 1 e $\frac{3}{4}$, conciossiachè paia molto verisimile che come le due ultime sono nelle loro traverse differenti, perchè l'una n'ha, come dice l'Autore medesimo, mezzo miglio, e l'altra miglia 1 e $\frac{3}{4}$, così ancora le altre otto sieno differenti in fra sè e da queste due ultime. Egli è ben vero che non ponendo l'Autore in fra queste otto differenzia alcuna apparente, che par da presumer che e' voglia che tu intenda che le traverse loro sieno d'una medesima quantità con quella della penultima, di che lui dà regola a trovarla, ciò è miglia 1 e $\frac{3}{4}$. Che se non fussi così, certo e' l'arebbe detto, o almeno accennato in qualche modo, come e' fa di queste due ultime, acciò che per loro s' intendino ancora le altre. Pare egli così a te?

Antonio. E' non è dubbio alcuno, che s'elli avessi voluto che s' intendessi e' n' arebbe dato qualche indizio. E non era ingegno quello che gli mancasse modi a dimostrare la sua intenzione, la quale lui non occulta mai in modo che non voglia che la s' intenda da chi con diligenzia la ricerca.

Jeronimo. Io pensavo s' ella si potessi pigliar in un altro modo, perchè ponendo lui che l' ultima fossa giri miglia 11, e la penultima miglia 22, forse che per questo volse che s' intendesse che l' altra girasse miglia 44, e la quarta miglia 88, e così procedendo con la medesima proporzione dupla, s' andasse multiplicando insino alla prima e maggiore fossa. Ma a questo mi dà noia che noi faremo una circuizione di parecchi migliaia di miglia innanzi che noi arrivassimo al fine.

Antonio. Se tu volessi andare dietro a proporzione, tu la potresti anche pigliare per un altro verso, che ti condurrebbe in uno inconveniente molto maggiore; e questo è, che avendo l'ultima e minore fossa di traversa mezzo miglio, e quella che inchiude questa, miglia 1 e $\frac{3}{4}$, tu andassi sempre di fossa in fossa con la medesima proporzione, multiplicando le loro traverse. In fine, pigliala per che verso tu vuoi, che qui ti bisogna capitare, perchè così è la verità.

Jeronimo. Io me ne accordo, perchè in verità avendo tanti riscontri, la mia sarebbe una protervia non piccola a impugnare sanza altro fondamento questa tua opinione. Diremo adunque, che dall' ultima e minore fossa in fuori, che l'Autore medesimo dice aver mezzo miglio di traversa, tutte le altre n' abbino miglia 1 e $\frac{3}{4}$, e che il diametro della prima e maggiore, sia miglia 35, che così seguita di necessità. In vero io credo che non possa esser altrimenti.

Antonio. Egli è senza alcun dubbio così, e in fine

distribuendo tutti gli altri spazii per ogni verso, tu vedrai quanto questo quadrerà bene insieme con tutti gli altri, e stupirai dello ingegno ammirabile dell'Autore, e di questa sua invenzione, quanto al tutto e quanto a ogni minima sua parte.

Jeronimo. Prima che noi usciamo di queste fosse, ancora che la stanza non sia molto piacevole, io vorrei che tu mi dicessi con che fondamento tu concludi ch'il diametro di questo ottavo cerchio e di tutto il vano dell'Inferno in questo luogo sia miglia 35 e non più; perchè, dato che la prima e maggior fossa abbi tanto di diametro, di questo non seguita però quello che tu vuoi inferire, perchè la valle potrebbe pur con la sua larghezza estendersi ivi più che non è l'ambito di questa prima e maggior fossa.

Antonio. Egli è il vero. Ma l'Autore medesimo chiarisce questa cosa nel decimo settimo Canto, dove e' dice che Gerione li pose a piè della rocca stagliata in su l'argine della maggior fossa: che non veniva a esservi più spazio; i versi suonano così:

> Così ci pose al fondo Gerione
> A piè a piè della stagliata rocca,
> E, discarcate le nostre persone,
> Si dileguò, come da corda cocca.

Jeronimo. Intendo ora il fondamento tuo, e piacemi. Ma e' mi resta ancora a sciorre un altro nodo, e poi usciremo di queste fosse. Tu hai detto di sopra che dall'altezza di questo diametro della maggior fossa di Malebolge, il qual noi diciamo esser miglia 35, al centro sono miglia 81 e $\frac{3}{22}$: e io credo che tu dica la verità; perchè so che ci è la ragione, e che si può sapere, e credo che tu non ti sia ingannato in questo. Pur quando e' non ti fusse tedio, vedrei volentieri il modo che tu tieni per non

avere per ora ad affaticare lo ingegno in quel che io posso avere da te commodamente.

Antonio. La ragione ci è, e puossi dimostrare assai facilmente, come tu vedrai quando noi tratteremo del modo che l'Autore tenne circa alle misure delle larghezze o vero traverse de' cerchi ne' loro pavimenti, chè so che voi non vorrete che si lasci indietro questa parte.

Jeronimo. Anzi è delle prime cose che noi abbiamo in intenzione; e poi che tu ce l'hai ridotta a memoria, io penso che sarà forse bene, avendo discorso questo Inferno dalla superficie dello aggregato insino al centro, e dal centro insino alla superficie, che noi lo attraversiamo una volta di cerchio in cerchio, misurando la larghezza de' loro pavimenti, se così pare a te.

Antonio. Io sono qua per satisfare al desiderio vostro in quello ch' io sappia e possa.

Jeronimo. Con quanta larghezza adunque gira ciascuno di questi cerchi per sè, intorno a questo vano dello Inferno? Sono ellino tutti d'una medesima larghezza per traverso ne' loro pavimenti?

Antonio. No. Ma differenti assai. E facendosi dal primo e più alto, che è il limbo, dico che questo gira intorno in sul piano suo con una larghezza di miglia 87 $\frac{1}{2}$, egualmente per tutto. Ed ha, come *etiam* hanno tutti gli altri, dallo lato più stretto, la grotta che va giù a perpendicolo insino all'altro cerchio. Il secondo gira con una larghezza di miglia 75. Il terzo con una di miglia 62 e $\frac{1}{2}$. Il quarto con una di miglia 50. Il quinto con una di miglia 75, che la metà, ciò è miglia 37 e $\frac{1}{2}$, ne occupa la larghezza della palude che è in quel luogo, e l'altra metà le fosse di fuora dalla città. Il sesto gira intorno per tutto con una larghezza pur di miglia 37 e $\frac{1}{2}$. Il settimo con una di miglia 75. E questo include tre gironi d'una medesima grandezza, che ne viene a

toccare a ciascuno girone miglia 25. L'ottavo, che è quel di Malebolge, gira intorno per tutto con una larghezza di miglia 16 e ½. Imperocchè questo cerchio di Malebolge è, come noi abbiamo detto di sopra, una valle tonda che inchiude in sè dieci fossoni, che cingono l'uno l'altro a uno pendio che si estende insino al pozzo de' Giganti, il qual pozzo ha di diametro nella sua sboccatura alle sponde miglia 2, che tratto le miglia 35, che noi di sopra concludemmo avere di diametro tutto questo cerchio di Malebolge nella sua più alta fossa, restano miglia 33, che dividendole per metà, rimangono miglia 16 ½. E con tanta larghezza viene, come è detto, a girare intorno per tutto questo ottavo cerchio. Il nono e ultimo che si può più tosto dire punto che cerchio, è il fondo del pozzo; e occupa quasi il diametro delle quattro sperette della ghiàccia, che è braccia 4000, ciò è miglia 1 e ⅓, pur meno qualche poco che si può male arbitrare, ma non porta. Porrai mente al disegno e alle braccia 2000; dentro alle quattro sperette è il centro universale, come per il medesimo disegno si vede, che è il termine tra lo emisperio di Jerusalem e del monte del Purgatorio.

Jeronimo. Onde cavi tu queste larghezze così a punto cerchio per cerchio?

Antonio. Se io te lo volessi dire in questo luogo, dubito che non ti mettessi in qualche confusione. Presupponi per ora che quello che io ti dico sia così, e tieni alle mani e vedrai che innanzi tu parta da me, ogni cosa ti fia piana. Se ti resta altro fuor di questo, dillo.

Jeronimo. E' mi restano ancora più cose. Ma io dubito, che se io t'affatico più, di non ecceder di troppo i termini della debita modestia.

Antonio. Non ti tenga rispetto alcuno, perchè io fo questa cosa con piacere, e massime teco.

Jeronimo. Io intenderei dunque volentieri da te la

grandezza de' Giganti, di Lucifero e delle sperette della ghiaccia, se altro ti resta a dire oltre a quel che tu hai detto poco innanzi di dette sperette. Io mi penso che tu non sia stato manco diligente in ritrovar le misure di queste tre cose, se trovare si possono, che tu sia stato nelle altre.

Antonio. Tu vorrai anche poi intendere qualche altra cosa del pozzo e della tomba di Lucifero.

Jeronimo. Cotesto non vuol mancar per modo alcuno; e poi che tu me l'hai ricordato, io intenderò volentieri se ti resta a dir cosa alcuna pertinente alla condizione del pozzo, oltre a quelle che tu hai già dette.

Antonio. Quali sono quelle che io ho dette?

Jeronimo. Tu hai detto ch' egli ha di diametro nella sua maggior larghezza miglia 2, e che gli è profondo miglia 81 e $\frac{3}{22}$, e che da un certo termine in giù e' lascia i suoi perpendiculi, e allargasi contro alla ragione degli altri pozzi che si murano col piombo; e anche assignasti qualche ragione di questo suo allargarsi.

Antonio. Così è la verità. Ma dove intendi tu ch' io pigli la misura della sua larghezza, la quale io dico esser miglia 2?

Jeronimo. Io intendo che tu la pigli e misuri a quella altezza della maggiore fossa, ciò è al diametro del più alto argine. Perchè tu di' che la valle s' abbassa nel mezzo; e le valli so che si misurano a questo modo, altrimenti il terreno crescerebbe assai, nel misurare, in apparenza, e in fatto poi non vi sarebbe. E a questa medesima altezza credo che tu misuri ancora la traversa di tutte le fosse.

Antonio. Tu credi bene; e quanto al pozzo, pare a me che si possa dire poco altro. E se tu mi ricercassi insino a che termine e' serva calando al centro i suoi perpendiculi, ti direi che io credo che lo facci insino a

quello luogo, dove e' troverebbe la superficie della quarta speretta, s'ella girasse salda per tutto dallo emisperio di qua. E quivi credo ch'e' si cominci ad allargare secondo lo ambito, e il sesto che farebbe detta sfera. E così proceda insino circa il suo mezzo, per modo ch'e' viene, come poco innanzi dicemmo, a abbracciare quasi tutto il diametro delle quattro sperette, le quali sendo in quel luogo, ciò è dalla parte dello emisperio nostro scaricate, a dirla così, quasi che per insin al mezzo, eccetta l'ultima, vengono a far il fondo del pozzo, il qual rimane a modo di una valletta tanto ampla, ch'aggiuntavi una grande apritura di verso il monte del Purgatorio si fa un spazio e una tomba proporzionata alla grandezza di Lucifero, secondo che noi di sopra dicemmo.

Jeronimo. Queste sperette come stanno elleno appunto?

Antonio. Lo Autore, per quanto paia a me, si imagina che Lucifero sia circundato per traverso da una speretta tonda di ghiaccio, che gli aggiunga e lo fasci insino a mezzo il petto dal canto di qua, e altrettanto verso le gambe dal canto di là, tutta intera e senza alcuno mancamento fuori della persona di Lucifero. Ed è quella che lui denomina Giudecca, la quale è secondo questa sua imaginazione inchiusa da un'altra che lui chiama Tolomea; e questa da una terza detta Antenora; e questa da un'altra detta Caina. E perchè se queste tre ultime sperette girassino salde per tutto, oltre a che le coprirebbono la persona di Lucifero, elle sarebbono anco impedimento a potersi avere notizia di quelli luoghi, però lo Autore si immagina che queste tre maggiori sieno così tagliate dallo emisperio di qua, che le faccino, come poco innanzi dicevamo, a modo d'una valletta intorno alla prima e minore, ciò è alla Giudecca e a Lucifero, e così vengono apparire tutte mediante questa tagliatura e

mancamento; e che elle sieno speriche si presume per rispetto d'essa Giudecca, che è, come noi diciamo di sopra, tutta intera. E anche pare che l'Autore medesimo lo dimostri nella uscita che fa sopra essa Giudecca nello altro emisperio.

Jeronimo. Io ti dirò la verità. Queste cose si intenderebbono meglio in disegno.

Antonio. Egli è così. Ma non avendo disegnato altro insino a qui, ed essendo questo luogo l'ultimo d'Inferno, è ben che noi non interrompiamo l'ordine nostro con disegni. Infine si potrà farlo più comodamente, chè a fare s'ha a ogni modo.

Jeronimo. Che ci resta adunque a vedere? La grandezza delle sperette e quella de' Giganti.

Antonio. Egli è vero che e' parrebbe che l'ordine volesse, poi che noi siamo nelle sperette, che si terminassi in questo luogo prima quelle, e poi ritornassimo ai Giganti e a Lucifero. Ma queste tre cose sono così colligate insieme quanto alle misure loro, che le non si possono dividere, e la notizia dell'una pende dell'altra per tale modo ch'io giudico che sia meglio cominciarsi a'Giganti, come da termine più facile a sciorre questo nodo.

Jeronimo. Tu intendi questa cosa meglio di noi; comincia pur donde tu giudichi che sia più a proposito a facilitare e aprire questa verità, chè noi siamo per approvare ogni termine e modo che tu piglierai.

Antonio. Cominciamoci adunque a'Giganti; bench'io non so com'io mi sarò inteso, perchè questa cosa non ha in sè poca difficultà, e con fatica grandissima si trae dalle parole dello Autore; pensa poi che averla a referire bisognerebbe altro ingegno e altra facundia che non è in me. Vedi lui medesimo avendo a trattare queste cose quello che dice; ed era l'uomo ch'egli era, e avevale tutte nella mente sua come cose fabbricate e concette da sè!

Jeronimo. Che dice? monstrav' elli difficultà?

Antonio. Leggi il principio del trigesimo secondo Canto, dove e' tratta di questa materia, e vedra' lo appunto.

Jeronimo. Io t' intendo.

> S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
> Come si converrebbe al tristo buco
> Sopr' al qual pontan tutte l'altre rocce,
> Io premerei di mio concetto il suco
> Più pienamente; ma per ch' i' non l'abbo,
> Non senza tema a dicer mi conduco.

Se tu hai tratte queste cose dell' opera sua, e' bisogna che l' abbi dette, e avendole dette lui e espresse con parole restrette e obligate alle rime e alle altre regole del verso, non le potrai tu dire con parole sciolte e libere da ogni legge? Non ti dia noia la lunghezza pur che tu esprima quello che tu hai concetto.

Antonio. Col nome di Dio faremo il meglio che noi potremo. Benchè io so che non mi fia poca briga a darmivi a intendere, perch' io non ho nè lo ingegno nè la dottrina di questo poeta. Nel trigesimo quarto Canto adunque dello Inferno, parlando di Lucifero, lui dice queste parole:

> Lo imperador del doloroso regno
> Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia,
> E più con un gigante io mi convegno,
> Che i giganti non fan con le sue braccia.
> Pensa ora mai quanto esser de' quel tutto
> Ch' a così fatta parte si confaccia.

Per il mezzo de' quali versi si può conietturare la grandezza de' Giganti, di Lucifero e delle sperette, che è quello che noi cerchiamo al presente. E a volere investigare mediante i preallegati versi questa verità, ci bisogna intendere prima la grandezza d' un uom comune,

e dipoi quella d'uno gigante pure comune, per vedere che convenienzia egli abbino insieme. Scrivesi per chi narra la vita dello Autore ch'e' fu di comunale statura. E la statura comunale dell'uomo generalmente si piglia braccia 3, che ne sono de' maggiori e anche de' minori. Ma a volere ora vedere quanto sia la statura comunale d'uno gigante, con chi l'uomo pure comunale s'ha a comparare, ci bisogna prima notare quello che lui dice di Nembrot, che è il primo de' Giganti che lui trova alla sponda del pozzo, cioè:

> La faccia sua mi parea lunga e grossa
> Come la pina di San Piero a Roma,
> E a sua proporzione eran l'altre ossa.

Idest tutte le altre sue membra. Bisognaci dunque sapere quanto questa pina sia alta, che lo sapremo. Dice oltre a questo che detti Giganti si videvano dal bellico in su, e soggiugne il bellico essere nel mezzo dell'uomo. Di che segue che se ne vedessi la metà. E ancora di questo medesimo afferma che dal bellico insino alla affibbiatura del mantello:

> Tre frison s'averien dato mal vanto
> Di aggiugnervi.

Conciossiachè ne vedesse *Trenta gran palmi*, onde non sapiendo noi la misura d'uno frisone quanto ella si sia, e non terminando lui appunto la misura de' palmi, atterremci alla pina. Della quale e' dice:

> E a sua proporzione eran l'altre ossa.

Ciò è l'altre membra, come è detto. Imperocchè delle alle, di che l'Autore fa menzione parlando di Anteo, del quale lui dice:

> che ben cinque alle,
> Sanza la testa, uscia fuor della grotta;

e non specifica di quale e' s' intenda, e come noi sappiamo l' alle sono diverse secondo la diversità de' paesi, dove elle si usano: sì che queste tre misure de' frisoni, de' palmi e delle alle, noi le lascieremo come incerte, e piglieremo quella della pina per più sicura, e con la quale procedendo noi possiamo manco errare. Presupponendo ora, come è detto, che un uom comune sia braccia 3, tu hai a intendere che questo tale uomo è generalmente alto tutto 8 teste e qualche cosa più. Dico generalmente, perchè secondo i pittori e gli scultori l'uomo bene proporzionato debba essere alto tutto 9 teste: ma perchè tali uomini così proporzionati sono molto rari, e noi in questo dobbiamo, secondo che a me pare, procedere con quella misura che è comune a' più, presupporremo per ora che questo tale uomo sia, come è detto, alto tutto 8 teste e qualche cosa più. La pina di Roma, che ne ho notizia, è alta braccia 5 e $\frac{1}{2}$, e la testa del gigante Nembrot era, secondo che parve allo Autore, grande e grossa quanto la pina; adunque questo tale gigante sarà secondo questa proporzione 8 volte tanto alto quanto è la detta pina e qualche cosa più. E noi diciamo che la pina è alta braccia 5 e $\frac{1}{2}$, e 5 e $\frac{1}{2}$ via 8 fa 44. Fia adunque questo gigante alto braccia 44, e quello tanto più che facesse quello che noi diciamo sopravanzare lo uomo comunemente a 8 teste, il quale tanto più noi arbitreremo poi in fine per non rompere per ora i numeri, e aggiugnere difficultà a difficultà. Veduto questo ci bisogna vedere quante volte questo tale gigante che noi pigliamo per comune e che noi diciamo essere braccia 44 etc., comprenderebbe l' uomo comune che è braccia 3; e trovato che lo comprenderebbe 14 volte e $\frac{2}{3}$, è necessario ancora andare più oltre a volere ritrovare la grandezza di Lucifero: e questo è, vedere uno braccio che parte egli sia di tutto l' uomo quanto alla sua lun-

ghezza. E io, che n'ho fatto prova, trovo che egli è a punto la terza parte, pigliando pel braccio quello che proprio nello uomo si dice braccio, che è da quello luogo onde elli esce dalla spalla insino alla gangheratura della mano. Abbiamo adunque insino a qui l'uomo comune essere braccia 3, il gigante pure comune braccia 44 e qualche cosa più. La proporzione dell'uomo comune al gigante, tale quale ha 3 a 44 etc., che viene a essere maggiore il gigante che l'uomo 14 volte e $\frac{2}{3}$ in circa; e abbiamo ch'il braccio dell'uomo, com'è, è la terza parte della sua longitudine. Di questo seguita che dicendo lo Autore di Lucifero:

> E più con un gigante io mi convegno
> Che i giganti non fan con le sue braccia;

che quella proporzione che ha l'uomo comunale a uno gigante pure comunale, quella medesima e ancora qualche cosa manco, rispetto a quelle parole dello Autore:

> E più con un gigante io mi convegno;

abbino i giganti alle braccia di Lucifero; ma il gigante ha 14 volte e $\frac{2}{3}$ più che non è l'uomo; adunque uno braccio di Lucifero sarà 14 volte e $\frac{2}{3}$ più che non è uno gigante: e noi diciamo che il gigante è braccia 44, e 44 ne' 14 e $\frac{2}{3}$ fa 645 e $\frac{1}{3}$. Adunque uno braccio di Lucifero fia braccia 645 e $\frac{1}{3}$: e il braccio è la terza parte dell'uomo, come è detto; e 3 ne' 645 e $\frac{1}{3}$, fa 1936. Fia adunque l'altezza di Lucifero braccia 1936, e quel tanto più che facesse quella che noi diciamo essere generalmente più l'uomo comune che 8 teste, col quale poco più io arbitro che l'Autore volesse aggiugnere a braccia 2000, onde forse notantemente dice:

> E più con un gigante io mi convegno.

Volendo, come io credo, per questo numero binario mi-

sticamente denotare la perversità dello affetto disordinato d'esso Lucifero, essendo lui stato il primo a partirsi da Dio prima e somma unità, come il numero binario è il primo che si parte dalla unità numerale. Concludendo adunque che l'uomo comune sia braccia 3, il gigante braccia 44 e qualche cosa più, per la ragione già detta, Lucifero braccia 2000, resta a vedere determinatamente la grandezza delle quattro sperette. Con ciò sia cosa adunque che la ultima e minore speretta della ghiaccia, ciò è la Giudecca, così cinga e fasci Lucifero, che si vegga della sua persona solo da mezzo il petto in su, e che da mezzo il petto in su sia la quarta parte dell'uomo, seguita che quello che appare fuori di questa speretta di Lucifero, dal canto di sopra sia la quarta sua parte: e conciossiachè questa speretta sia tonda a punto e abbi il centro suo nel mezzo di Lucifero, e ch'il mezzo di Lucifero sia nel centro universale, seguita che altrettanto resti di Lucifero fuori di detta speretta verso le gambe dalla parte di sotto dell'altro emisperio quanto ne resta di sopra verso la testa, ciò è la quarta parte. E noi abbiamo già concluso che Lucifero sia alto braccia 2000; adunque lasciando della sua altezza fuori di detta speretta la quarta parte di sopra, che viene a essere braccia 500, e la quarta parte di sotto che sono altrettante, verrà a rimanere di Lucifero dentro a detta speretta l'altra metà, che sono braccia 1000; e tanto conseguentemente verrà avere di diametro questa ultima e minore speretta denominata Giudecca. Ora, non dando lo Autore altra notizia per la quale noi possiamo comprendere la grandezza e grossezza delle altre tre maggiori, mi pare che noi possiamo ragionevolmente concludere che la grossezza di ciascuna, dalla sua superficie alla superficie di quella che la inchiude, sia della medesima qualità che la grossezza della minore, ciò è brac-

cia 500, che tanto viene a essere detta minore dal suo centro alla circonferenza, avendo di diametro braccia 1000, come è già detto. E a questo modo la seconda aggiugnerebbe a punto alla altezza di Lucifero, quando da quella parte dello emisperio nostro ella fussi intera, che è, come noi abbiamo già detto, braccia 2000; la terza sopra questa ne farebbe 500, hai 1500; e la quarta sopra la terza 500 altre, hai 2000: sarebbe adunque, pigliandola così, il diametro di questa quarta e maggiore, che inchiude le altre tre, e ch' il Poeta chiama Caina, braccia 4000 quando ella girassi salda per tutto, come fa la minore; e dico, pigliandola così, perchè non avendo, come io dissi poco fa, altro indizio dallo Autore, ho preso questo modo per più verisimile e più (secondo che pare a me) consono alla verità. Pure quando altrimenti paresse a te o a qualche altro pratico in questa cosa, io sono per cedere sempre, come quello che cerca non di sostenere la mia opinione, ma di trovare la verità.

Jeronimo. E' mi pare che tu abbi maturamente esaminato tutto, e credo che tu abbi dato in brocco, e che si possa male dire altrimenti, volendo procedere con qualche fondamento.

Antonio. Abbiamo adunque tutto quello che noi cercavamo circa a queste misure, ciò è la grandezza de' Giganti, de' quali noi diciamo, pigliando la misura d'uno comune, che sia braccia 44 e qualche cosa più; la grandezza di Lucifero, che la facciamo braccia 2000; il diametro della minore speretta, che lo ragioniamo braccia 1000; quello della seconda che noi diciamo che girando per tutto, intera aggiugnerebbe alla altezza di Lucifero, che lo facciamo braccia 2000; quello della terza che essendo ancora lei intera per tutto sarebbe braccia 3000, e quello ultimamente della quarta, che secondo la medesima considerazione verrebbe a essere brac-

cia 4000, quando ancora lei fussi solida e intera per tutto. Questo è quanto io credo che ci restasse a dire di queste sperette, di Lucifero e de' Giganti. Ma queste sperette tu le intenderai meglio quando tu avrai visto il disegno.

Jeronimo. E' me le pare intendere assai bene, e se manca cosa alcuna, il disegno doverà supplire. Io pensavo ora se fusse forse bene riscorrere un' altra volta questo cammino, incominciandosi di fuori alla selva; perchè questo farà due effetti buoni; uno, che noi riscontreremo le cose così fresche, e vedremo se noi le abbiamo prese bene; l' altro, che noi ce ne faremo più abito.

Antonio. Io sono parato a replicare, e tutto e parte quante volte vi viene bene, pure che ne seguiti quello effetto che noi desideriamo, ciò è che questa cosa che io mi ho persuasa per vera non si perda, e che ella venga qualche volta a luce, poichè l'è stata tanto tempo occulta.

Jeronimo. Noi siamo ora mai in luogo che io credo che Dio ci darà grazia che noi potremo adempiere questo nostro desiderio. Seguita pure e incominciati alla selva, come è detto.

Antonio. Avvisandoti ch'egli era necessario reiterare una volta questo cammino, e massime dalla calle del suo primo cerchio per insino a tutto il resto dello Inferno. Cominciando adunque, poi che così pare ancora a te, dalla selva, dico che questa selva dove l'Autore finge essersi smarrito, è, o vero che si immagina che la sia, tra monte Miseno e Cuma in su la marina in quello di Napoli in Terra di Lavoro o vero in Campagna, e di Napoli verso la parte di ponente; ed è, o vogliamo dire, che la finge essere, in una costa, che la sua più alta parte è dal lato di levante equinoziale, e scende verso ponente; e per questa errando l'Autore scendeva ancora lui come lei, avendo gli occhi sempre verso ponente. Questa costa, o vuoi tu dire valle, termina a Cuma, ove

dalla parte di ponente al dirimpetto a detta costa comincia un monte bellissimo, le spalle del quale dice l'Autore avere vedute la mattina in su il levare del sole vestite de' suoi raggi. Sopra a questo monte salendo il Poeta fu nel suo principio al cominciare dell'erta impedito dalle tre fiere lonza, leone e lupa; dalle quali sospinto nella valle, fu soccorso dall'ombra di Virgilio, al quale raccomandandosi udì per risposta queste parole:

A te convien tenere altro viaggio, ec.

E così lo volse a mano sinistra, e miselo su per uno monte alto, come lui dice, e silvestro, su pel quale andando avevano sempre il viso volto verso mezzodì, e appresso alla sommità di questo monte trovorono la porta sopra alla quale erano scritte di colore oscuro quelle parole:

Per me si va nella città dolente, ec.

Il cammino loro, entrati drento alla porta, fu per una scesa repente e sempre verso mezzodì per insino al fiume di Acheronte; e questo passato, lo Autore, non sapiendo come, si ritrovò in su l'altra riva di là dal fiume, ove è la proda della valle di Abisso dolorosa, e in questo luogo trovorono la calle del primo cerchio, la quale calle, partendo una linea da levante che passasse sopra Jerusalem per ponente, e una che si partisse da tramontana e passasse sopra Cuma verso mezzodì, sarebbe a punto a perpendiculo sotto la traversa o vero croce che farebbono dette due linee, la quale traversa o vuoi tu dire croce risponderebbe in su la superficie dello aggregato, discosto dal vero ponente secondo Tolomeo gradi 39 e $\frac{1}{6}$, e dallo equinoziale gradi 31 e $\frac{2}{3}$, e da Cuma per diritto andando verso mezzodì miglia 460; e questo luogo viene a essere nel nostro mare Mediterraneo tra

la isola di Sicilia e la Barberia. Entrati nella calle del primo cerchio, la quale guarda a levante, e' si voltorono a mano destra per pigliare il loro viaggio. Nel quale loro viaggio tu hai a considerare due moti: uno circulare, e questo è sempre a mano destra per insino a tutto il settimo cerchio; l'altro al centro, e questo, come tu intendi, viene conseguentemente a essere a mano sinistra. E perchè fra questo primo cerchio e il settimo inclusive sono comprese dieci circuizioni, per le quali discorrendo l'Autore e dell'una nella altra calando e' mostra di avere una volta circundato tutto il vano di questo Inferno, pare cosa molto ragionevole che distribuisse questo suo cammino per eguali porzioni, ciò è che cercasse di ciascuna d'esse dieci circuizioni la decima parte, volendo procedere ordinatamente, come e' fa in tutte le sue cose. Entrati adunque in essa calle del primo cerchio, ciò è del limbo, che così lo chiama ancora lui, e volti come è detto in su la mano destra, cominciorono a camminare; e così seguitando secondo l'ordine predetto insino alla decima sua parte, che anche pareva che dovesse bastare per la notizia del tutto, scesono dipoi nel secondo cerchio de' carnali; e da quello nel terzo de' golosi; e dal terzo nel quarto de' prodighi e delli avari, pigliando pure di ciascuno di questi tre cerchi la decima parte per la notizia del tutto. Calati poi nel quinto lo trovarono distinto in due circuizioni, ciò è nella palude Stige deputata agli iracundi e agli accidiosi; e ne' fossi che circundano la città di Dite, dove, secondo che io credo, sono puniti gli invidiosi e i superbi, e di ciascuna di queste due circuizioni, ciò è della palude e de' fossi predetti, strisciato altrettanto spazio come di sopra, egli entrarono nella città, ciò è nel sesto cerchio degli eresiarchi. E di quello, veduta parimente e circuita la decima parte, scesono nel settimo de' violenti, e trovatolo essere distinto

in tre gironi, che così li chiama lo Autore, vidono similmente e passeggiarono pure sempre in su la destra quello medesimo di ciascuno che avevano fatto delle altre sette precedenti circuizioni. E così avendo con questo loro cammino e secondo questo ordine cercato di ciascuna d'esse dieci circuizioni la decima parte, e' vennono a essere ritornati sotto quella linea, che tirata da levante a ponente passerebbe sopra Jerusalem, come tu puoi vedere per questo disegno. Ma avevano acquistato assai allo innanzi, e così verso il centro. Circa al'principio dell'ultimo de' tre gironi già detti, e vicino alla traversa d'uno fiumicello che derivato dal lago del sangue de' violenti al prossimo, striscia la selva de' violenti a sè medesimi e la landa della affocata arena, l'Autore intende da Virgilio, quantunque e' paressi parlare a un altro proposito, che sopra il capo loro era l'isola di Creta, e di quella la montagna di Ida, e della montagna una statua parte di metalli e parte di terra cotta. Sotto il quale e nel qual luogo e' non potevano essere per alcuno modo arrivati, se e' non si fussino volti all'entrare della calle del primo cerchio in su la mano destra, e se per la notizia di ciascuna sorte di peccati loro volendo procedere ordinatamente, come poco innanzi dicevamo, non passeggiavano la decima parte di ciascuna di esse dieci circuizioni, ove e' sono per insino a quello luogo puniti. Ed è questo passo molto notabile, perchè mediante questa notizia del luogo, dov'e' si trovano allora, e dello intendere sotto che superficie dello aggregato egli erano, chi esaminerà bene, arà piena e particulare cognizione di tutti i luoghi passati per insino a qui, e di quelli che gli avessino ancora a passare per insino al centro, leggendo attentamente e con diligenzia il testo. Ora tu hai a intendere che in quel luogo dove sbocca il fiumicello nella rena e' presono la via per traverso su per uno

de' suoi argini, e pervenuti al burrato di Gerione, e di quello girato il resto della decima parte, ebbono notizia degli usurai, che prima l'avevano avuta de' violenti a Dio, e de' sodomiti nella traversa che feciono su per lo argine predetto con qualche poco di circuizione in quelli luoghi.

Jeronimo. Questo cammino è molto ordinato, e pare a me che tu l'abbi raccolto bene. Pure io arò caro di vedere il disegno per riscontrarlo con quello che io mi ho dipinto nella fantasia.

Antonio. Eccolo ridotto ogni cosa a uno piano,

Guarda se tu lo intendi da te; e se vi è cosa che ti dia noia, io sono per aprirtela, perchè mi pare possedere assai ben questo suo cammino, e ho caro che tu sia capace di questo disegno, perchè egli è la chiave, sanza la quale è quasi impossibile a intendere bene questo sito e figura dello Inferno. Quelli spazi ne' circuli che tu vedi, così penneggiati che sono, o vero che occupano di ciascuna circuizione la decima parte, sono quel tanto che noi di sopra dicemo essere stato cerco in ciascuna d'esse circuizioni, e passeggiato dallo Autore per la notizia del tutto. La buca, o ver porta disegnata circa alla sommità del monte appresso a Cuma, è la porta dello Inferno, sopra la quale noi abbiamo detto che lo Autore dice essere scritte quelle parole:

Per me si va nella città dolente, ec.

L'altra che è disegnata in su la linea del primo cerchio è la calle del Limbo. E quello picciolo tondo che è disegnato circa alla fine dell'ultima parte penneggiata nell'ultima circuizione, è posto a denotare che sopra a quello luogo a perpendicolo è l'isola di Creta in su la superficie della terra.

Jeronimo. Infine queste cose de' siti si dipingono, e dannosi a intendere assai meglio con lo stilo e col pennello, che con le parole. Questo disegno mi dimostra più chiaramente il modo del loro camminare e le circuizioni che fanno per la notizia de' luoghi ove sono punite le colpe. Certo tu hai fatto bene a mostrarcelo. Ma io non intendo a mio modo, come tu inferisca delle parole di Virgilio che e' fussino allora nel luogo che tu di'; e parendomi questa cosa importante, io non vo' passare che la s' intenda bene.

Antonio. Ella è importante per certo, perchè da lei pende quasi la notizia del tutto; e però bisogna che voi

pigliate bene quello che per intelligenzia di questo passo si dirà. Nel quarto decimo Canto dello Inferno, dove l'Autore mostra d'essere a punto tra 'l secondo girone e il terzo del settimo cerchio, e di questo luogo vedere tutto detto terzo girone, che viene a essere l'ultima circuizione delle dieci, che li restava a fare volendo chiudere il cerchio, Virgilio, sendo loro per partirsi, gli dice queste parole:

> Or mi vien dietro e guarda che non metti
> Anco li piedi nella rena arsiccia,

che era così lo spazio di questo terzo girone;

> Ma sempre al bosco gli terrai ristretti.
> Tacendo divenimmo dove spiccia
> For de la selva un picciol fiumicello,
> Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
> Quale del brulicame esce il ruscello
> Che parton poi tra lor le peccatrici,
> Tal per la rena in giù sen giva quello.
> Lo fondo suo e ambe le pendici
> Fatt'eran pietra, e gli argini da lato,
> Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
> Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato
> Poscia che noi entrammo per la porta
> Lo cui sogliare a nessuno è negato,
> Cosa non fu da li tuoi occhi scorta
> Notabil come lo presente rio
> Che sopra a sè tutte fiammelle ammorta.
> Queste parole fur del Duca mio,
> Perch'il pregai che mi largissi il pasto
> Di che largito m'aveva il disio.

Per questi versi si vede che quello che Virgilio accenna di volere dire è d'importanza assai, e forse, anzi senza forse, per doppia cagione; con ciò sia che e' non importassi meno alla notizia di questo cammino che alla cognizione dell'acque dello Inferno. Onde seguita più oltre:

> In mezzo al mar siede un paese guasto,
> Diss'egli allora, che s'appella Creta,
> Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v' è che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamava Ida,
Ora è deserta come cosa viela.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
Quando piangea vi facea far la grida.
Drento dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata
E Roma guarda sì come suo speglio:
La sua faccia è di fine oro formata
E puro argento son le braccia, e 'l petto;
Poi è di rame insino a l'inforcata;
Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piè ch' è terra cotta,
E sta in su quel più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte fuor che l' oro è rotta
D' una fessura che lacrime goccia,
Le quali accolte, foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
Poi sen van giù per questa stretta doccia
In fin là ove più non si dismonta;
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno
Tu tel vedrai, però qui non si conta.

Io ho voluto referire tutti questi versi, non perchè e' sieno tutti necessarii per quello che noi cerchiamo, che è in effetto mostrarvi sotto che superficie dello aggregato l'Autore si ritrovassi quando egli erano appresso di questo fiumicello; ma perchè aggiunti a quelli che sono massimamente necessarii, ti faranno la via più facile a questa verità. E necessarii sono questi quattro, e di loro potissimamente gli ultimi due:

Ciascuna parte fuor che l' oro è rotta
D' una fessura che lacrime goccia,
Le quali accolte, foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia, ec.

I quali versi, se tu attentamente gli noterai, ti dimostrano fuori d' ogni ambiguità che queste lacrime si accoglievano in quella parte del cielo dello Inferno, a dirlo

così, che essi allora avevano sopra i loro capi, perchè dicendo:

Le quali accolte, foran questa grotta;

ti fanno intendere che la grotta era loro presente, e che Virgilio ne parla come di cosa dove eglino avessino addirizzati gli occhi, dicendo *questa;* perchè se non l'avessino avuta presente, e fussi stata molto da loro remota, non arebbe detto *questa*, ma *quella;* il che raffermano ancora le parole immediate a questo, ciò è:

Lor corso in questa valle si diroccia;

che denota propriamente quello luogo ov'egli erano; che se fussi stato molto lontano, arebbe detto *in quella* e non *in questa;* e le parole di Virgilio non tendono ad altro se non a denotare onde questo fiumicello originalmente si deriva.

Jeronimo. E' pare molto verisimile che sia così; ma che fa questo al proposito nostro?

Antonio. Dà facilità a vedere drittamente l'ordine di questo loro cammino per insino a quello luogo, atteso alla condizione del sito, de' cerchi e de' gironi ne' cerchi. E a volere intendere questo, non ci serviva altro modo che quello che s'è preso e che voi avete veduto nel disegno di quelli dieci decimi, co' quali si circonda una volta tutto l'Inferno; benchè in questo luogo e' non avessino ancora terminato tutto il suo circuito, ma poco ne restava. Perchè e' si vede che poi egli hanno solo notizia delli usurai, che sono l'ultima specie de' violenti nell' ultimo de' tre gironi del settimo cerchio; e però Virgilio poco più oltre parlando pure del fiumicello che era il proposito loro, dice queste parole:

Tu sai che 'l luogo è tondo,
E posto che tu sia venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

E dice *volto* e *non se' ancora*, l' un, ciò è *volto*, a darci ad intendere che il loro cammino era stato circulare; l' altro, ciò è *non se' ancora*, a denotare che poco avevano andare che gli arebbono data la volta a tutto il cerchio.

Jeronimo. Io intendo ora, e parmi che tu dica il vero, che a volere comprendere bene questo loro cammino e' non c'è altro modo che questo che tu ci hai messo innanzi. Ma tu dicesti in principio di questa narrazione, e così hai dipoi confirmato, che entrati che furono nella calle del primo cerchio, e' si volsono a mano destra, e così pare che tu voglia che sieno camminati sempre insino a quello luogo dove e' trovano il fiumicello, e io so che altri sono di contraria opinione, e forse si fondano in su quelli versi che furono poco innanzi da te recitati, cioè:

> E posto che tu sia venuto molto
> Pure a sinistra giù calando al fondo;

appiccando per ventura quel vocabulo *molto* a quello *sinistra*, e per questo inferendo che e' sieno venuti tutto il cammino o la maggior parte alla sinistra, e benchè io intenda che quelle parole *molto* e *sinistra* si possino e forse debbino separare l' una da l' altra, referendo quello *molto* a *venuto*, e *sinistra* a quello *pure calando al fondo*, e così tornerebbe bene alla fantasia tua; pure io arò caro d'intendere come tu fondi questa tua opinione, per saperne, bisognando, rendere qualche ragione.

Antonio. Presupponendo che il loro cammino quanto al girare de' cerchi fossi sempre per insino a che dettono la volta a tutto l'ambito dello Inferno a una medesima mano come e' fu; lo Autore stesso chiarisce questa verità nel decimo Canto di Inferno, dove trovandosi loro nel sesto cerchio dentro alla città di Dite, e avendone già circuita quella parte che bastava per notizia del tutto, Dante, volendo Virgilio recidere la via per calare nel

settimo cerchio, dice di lui queste parole: *Appresso volse* (intendi Virgilio) *a man sinistra il piede, lasciammo il muro della città e gimmo verso il mezzo;* per le quali parole si vede manifestamente che il loro cammino era stato in questo sesto cerchio lungo le mura della città a mano destra, dicendo che Virgilio quando e' si partirono da dette mura per attraversare il cerchio, s'era volto in su la sinistra. Ma che bisogna autorità dove ha luogo la esperienzia? Perchè se entrati che furono dentro alla calle del primo cerchio e del Limbo, egli avessino presa la via per circuire questo Inferno in su la mano sinistra, io per me non ho mai saputo trovare modo, rispetto alla sua concavità, pel mezzo del quale e' potessino in quello luogo, dove dice l'Autore, essere pervenuti sotto l'isola di Creta. Ma presupponendo che si fussino voltati in su la destra, che girando vengono a calare in su la sinistra, ogni cosa torna appunto. Ma a volere intendere bene questa cosa, bisognerebbe arrecarsi innanzi la carta da navigare e che ella fussi giusta; e vedresti meglio la verità. Perchè il mantellino di Tolomeo, o vuoi quello che è in piano, o vuoi l'altro, non servirebbe a questo, se già e' non si disegnassi appunto in su uno corpo sperico, così come è lo aggregato dell'acqua e della terra, e questo sarebbe il più certo modo. E quello che tu medesimo hai detto del dividere quelle due dizioni l'una da l'altra, è la risposta che s'ha a fare a chi allegassi cotesto verso a probazione che si fussino volti in su la sinistra, e così avessino circuito lo Inferno; perchè e' s'ha a considerare che essendo questa concavità dello Inferno una valle tonda, se l'uomo nello entrare di quella per circuirla si volge a destra, di necessità volendo calare cala alla sinistra, e questo è lo inganno che ha avuto luogo insino a qui.

Jeronimo. Egli è così; e senza alcuno dubbio se si

fossino volti, come dicono costoro, in su la mano sinistra, egli era impossibile, tenessino che modo e' si vogliono, di fare uno circuito tale insino a tutto il settimo cerchio come e' fanno, che si fussino mai condotti in questo luogo. Seguita.

Antonio. Per non mancare di quello che io ho promesso seguiteremo il cammino insino al centro, benchè poco porti, perchè il testo è da qui innanzi assai chiaro per sè. Preso adunque il cammino su per l'uno de'due argini del fiumicello che viene a essere per la traversa del cerchio verso il mezzo dello Inferno, attraversorono Virgilio e l'Autore il girone per insino che si condussono alla sponda del burrato di Gerione; e nello attraversare che feciono e' trovorono i peccatori contro a natura; e in su l'argine del detto burrato, Virgilio (acciocchè l'Autore avessi pïena notizia di tutto il girone, nella estremità del quale sono puniti gli usurai, che lui però aveva veduti in parte da principio innanzi che e' mettessi i piè nel girone) gli disse che gli andasse e vedessi più appieno. Il perchè andando lui pure in su la destra e vedendo detti usurai, fornì tutto il circuito dello Inferno, del quale gli restava però a volgere poco. E veduta quella parte degli usurai, si ritornò indietro fino alla sboccatura del fiumicello ch' elli avea passeggiato con Virgilio attraversando il girone.

Jeronimo. Se nella estremità del girone il suo circuire fu in su la destra, come tu di', e' bisognava adunque che gli avessi già passato il fiumicello.

Antonio. Così è necessario.

Jeronimo. Seguita.

Antonio. Ritornato Dante a Virgilio, e trovatolo ch'egli era già salito sopra le spalle di Gerione, vi salì ancora lui: e questa fiera volando per quella aria e a poco a poco con larghe volte calando, gli pose ultimamente

in su la grotta della più ampla e maggiore fossa di Malebolge:

A piè a piè della stagliata rocca.

Dove voltisi in su la mano sinistra, non dopo molti passi trovorono uno scoglio che partendosi dalla grotta del burrato attraversava tutti i fossi passando co' suoi archi da argine a argine per insino al pozzo; e qui rivolti alla destra salirono in su detto scoglio, e saliti camminorono sopra quello per insino al sesto suo arco, dove, perchè lo trovorono esser ruinato, si missono a passare sopra la ruina delle pietre che agevolava la traversa per avere il ruinato arco ripieno assai del fondo della fossa. E così attraversando di ponte in ponte lo Autore ebbe notizia de' tormentati quando d'in su gli archi predetti, e quando ancora scendendo, dove le ripe erano meno erte. Sceso l'ultimo arco, e passeggiato quel poco del pavimento che è fra l'ultima fossa e il pozzo, si volsono in su la mano sinistra; e così girando una parte di quello, ciò è d'esso pozzo, trovorono prima il gigante Nembrot, e dipoi Fialt, e ultimamente Anteo; dal quale loro furono posti in su il fondo della ghiaccia. E pigliando il loro cammino dalla grotta de' lati, e andando verso il centro attraversorono le tre maggiori sperette. Onde, presa di ciascuna sofficiente notizia, si condussono alla quarta e minore di tutte, e per lei a Lucifero; dove appiccandosi a' suoi velli discesono insino al suo mezzo, ciò è insino al centro universale, e quindi rivolti i capi ove egli avien le piante, e salendo di vello in vello uscirono per uno foro d'uno sasso della tomba d'esso Lucifero nell'altro emisperio sopra essa ultima speretta nella parte sua opposita, dove ella gira salda per tutto. E così è terminato il loro cammino quanto a questa parte dello Inferno.

Jeronimo. Questo è stato uno utile e accommodato

discorso, e anche secondo me necessario. Ma io non voglio più differire una cosa della quale io t'ho voluto domandare più volte. Da principio, quando tu ci esponevi il modo che l'Autore tenne nello assortire in questo suo Inferno le colpe ed i luoghi deputati alla punizione di quelle, tu dicesti e poi l'hai qualche volta replicato, come ora ultimamente, che secondo te ne' fossi che circundano la città di Dite, e che tu vuoi essere una delle dieci circuizioni poste e escogitate dallo Autore, sono puniti gl'invidiosi ed i superbi, non ostante che lui non lo dica espressamente. Ed è molto ragionevole che sia così, perchè avendo per insino a quello luogo distribuiti e posti nelle cinque prossime precedenti circuizioni gli altri cinque peccati capitali, ciò è lussuria, gola, avarizia, ira e accidia, e restandoli a distribuire questi due, che assurda cosa sarebbe dire che li avessi preteriti, pare non solo verisimile ma necessario che li ponga in questi fossi della città, volendo continuare l'ordine debito, e che quello luogo non restassi vano e a caso. E le parole che lo Autore medesimo referendo il modo del loro navigare per detti fossi, dice, cioè:

Non senza prima far grande aggirata ec.;

ci fanno intendere questa verità. Perchè se in loro non fussi stata cosa notabile, non bisognava che si aggirassino molto per quelli, e cosa notabile non pare che vi potessi essere che lui non la avessi in qualche modo accennata, eccetti questi due peccati, i quali volendo, come è detto, procedere ordinatamente, di che lui era maestro, si intendevano quasi sanza altro cenno dovere essere in quello luogo puniti.

Antonio. Egli è così, e il dirti lui poco innanzi che sotto l'acque della palude Stige sono gli accidiosi, e non si veggono, ti fa intendere che ancora ne' fossi predetti

possino essere, benchè e' non apparischino, e che lui non lo dica, puniti qualche altri peccatori, e lo ordine, come è detto, vuole che se e' sono, e' sieno gl' invidiosi ed i superbi.

Jeronimo. Così pare verisimile; pure io ti dirò la verità: a me con tutto questo non dà poca noia quello che l'Autore medesimo dice nello undecimo Canto di Inferno; dove referendo Virgilio come e quali colpe e perchè elle sieno castigate dentro alla città di Dite per insino al centro, lui lo domanda per quale cagione sia che quelli peccatori che gli hanno trovati fuori della città ne' cerchi precedenti, non sieno ancora loro puniti dentro a essa città, essendo così come quelli inimici di Dio; e demonstrando per i luoghi delle loro punizioni quali sieno questi tali peccatori, non fa menzione nè delle fosse nè di alcuni di quelli che secondo te sono in esse puniti, che ragionevolmente lo doveva fare se così fussi come tu credi. E le parole sue sono queste:

> Ma dimmi: que' della palude pingue,

cioè gli iracundi e gli accidiosi,

> Che mena il vento,

cioè i lussuriosi,

> e che batte la pioggia,

cioè i golosi,

> E che s' incontran con sì aspre lingue,

cioè i prodighi e gli avari,

> Perchè non dentro dalla città roggia
> Sono puniti, se Dio gli ha in ira;
> E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Antonio. Quella medesima cagione che lo ritenne, se così è, che e' non ne fece alcuna menzione nel pro-

prio luogo, cioè nella descrizione d'esse fosse, lo potè anche ritenere costì, oltre a che potette ancora intendere sotto questo vocabulo, *palude*, dette fosse; perchè, come tu sai, le acque loro sono continue con l'acque della palude, e d'una medesima qualità, benchè più verso il mezzo, e forse per qualche altra cagione, chi sa?

Jeronimo. E questo è appunto quello che io volevo intendere, e perchè io ho fatto tutto questo discorso; perchè non avendo lui da quello luogo innanzi con silenzio preterita alcuna delle colpe premesse, bisogna che questo non sia fatto sanza cagione, e che ivi sia qualche misterio. E pensavo meco medesimo se forse e' l'avessi fatto rispetto alla natura di questi due vizii, i quali, come tu sai, sono molto occulti e male si possono conoscere, per essere radicati nelli intimi penetrali del cuore; onde quando pure per qualche occasione egli scoppiano fuori e vengono a luce, si vestono quasi sempre nelle loro spezie d'altri nomi; quinci gli eresiarchi, da questi i violenti a Dio, gli ipocriti, gli scismatici e traditori, e altre simili spezie di delinquenti, spesso prorompendo condiscono dipoi, come si vede in gran parte, essa città di Dite di innumerabile moltitudine di cittadini e di popolo: che ne di' tu?

Antonio. Dico che tu non hai pensato male, e forse anche hai dato in brocco; e io per me non saprei pensare meglio. Ma di questo io non ho obbligo con voi, perchè non è cosa che appartenga al sito dello Inferno, e la mia falce non si estende a coteste biade, e anche non mi ricorda averne letto cosa alcuna appresso questi suoi comentatori, e parmi una maraviglia che non abbino avvertita questa cosa, e che se la passino, come si dice, così col piè asciutto. Pure questo, e quanto al modo del loro camminare e quanto al sito, porta poco, perchè egli è vero che l'Autore pone queste fosse e che ne circui-

rono gran parte; se poi in loro sono puniti questi peccati o no, o se le servano a questo o altro proposito, vegginlo coloro che fanno professione di intendere la mente dello Autore nella opera presente, e che cercano di penetrare alle intime medulle di quella. A noi basti avere, *etiam* oltre allo officio nostro, eccitato come per transito in quelle tenebre, e scoperto questo poco del lume, acciocchè se pure alcuno da qui innanzi tentassi di descendere in queste fosse e solcare l'acque turbolente di quelle, e' non vada in tutto al buio; e che se forse per mezzo di questa poca luce passando egli scorgessi qualche ombra, o imagine di cosa più in loro non veduta, e' si sforzi di trarla a riva e farne partecipi gli altri studiosi e fautori di questo nostro Poeta.

Jeronimo. Poichè tu non hai di questo obligo con esso noi, che lo confesso, e che la scienzia di questa cosa porta poco o forse nulla a quello che noi cerchiamo al presente, riserberemo a sciorre questo nodo a qualch'uno altro. Io vorrei sapere ora da te se questo Inferno ha altra entrata che quella che l'Autore pone appresso a Cuma; e se bisogna secondo questa sua finzione, che tutti quelli che sono dannati alle pene eterne capitino al fiume di Acheronte.

Antonio. Questo Inferno non ha altra entrata, e tutti i destinati a quello capitano a detto fiume, il quale lo circunda tutto, e così alla barca di Caronte.

Jeronimo. E mi vuole ricordare che l'Autore medesimo lo dica ora che io vi penso.

Antonio. E gli è il vero; leggi nel terzo capitolo, dove e' tratta del passaggio delle anime dannate allo Inferno, e troverai queste parole:

> Poi si ritrasser tutte quante insieme
> Forte piangendo alla riva malvagia
> Che attende ciascuno uom che Dio non teme.

Jeronimo. Io t' intendo.

Antonio. E poco di sotto:

> Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
> Quelli che muoion nell'ira di Dio
> Tutti convengon qui d'ogni paese.

E nel secondo Canto del Purgatorio, parlando l' Autore con Casella, gli dice queste parole, che in uno certo modo testificano quello che è detto:

> Ond' io che ero alla marina volto
> Dove l' acqua di Tevere s' insala,
> Benignamente fui da lui ricolto.
> A quella foce ov' elli ha dritte l'ala,
> Però che sempre quivi si raccoglie
> Qualunque ad Acheronte non si cala.

Acheronte, come è detto, è il fiume dove l'anime dannate allo Inferno passano tutte, e la foce del Tevero è il porto, onde sono levate tutte quelle che vanno al Purgatorio. E non è da maravigliarsi che avendo a dare una sola entrata a questo suo Inferno, e' la ponga dove e' la pone prima per imitare Virgilio, il quale lui chiama suo maestro, e dipoi per la conformità del luogo, il qual è vicino al lago Averno, a monte Drago, a Acheronte, a l' isola di Lipari, di Vulcano, di Ischia, di Mongibello, e a simili altri luoghi, che e per nomi e per effetti che fanno alcuni di loro, paiono luoghi infernali e da dare occasione di pensare, che avendosi a porre una entrata a l' Inferno di qua, che la sia in quello luogo.

Jeronimo. Egli è la verità; ma io pensavo ora meco medesimo che chi andassi ricercando diligentemente, troverebbe in questa sua opera ogni cosa necessaria alla intelligenzia di quello che noi al presente trattiamo, perchè e' si vede che questo ingegno penetrò in tutti e' luoghi. Ma lasciamo ora andare questo, perchè nè il luogo lo patisce, nè io sono per me atto a referire quelle laude che si convengono a uno tanto ingegno. Io vorrei, se ti

paressi il tempo, che noi ritornassimo alle latitudini de' cerchi, ciò è alle misure de' pavimenti, e che tu mi mostrassi onde nascono i numeri delle miglia nelle loro traverse, che tu, per non mi mettere, come dicesti, in qualche confusione, non volesti allora esprimere altrimenti, dicendomi che io li presupponessi per veri, e che a tempo ne renderesti la ragione. Se ti pare ch' il tempo sia ora, io sono parato a receverli.

Antonio. Tu hai fatto bene a ricordare questa cosa. E parmi, ora che io t' ho aperta un poco più la via, potere entrare in questa materia con più facilità. Questi numeri di miglia, che vengono a comprendere per traversa tutto lo Inferno, nascono nel modo che io ti dirò, e credo che tu arai piacere d' intenderlo. Io ti dissi in principio, che l' apritura che farebbe lo aggregato, se lo Inferno per tutto vedessi le stelle, conterrebbe la sesta parte della circunferenza di quello; ciò è farebbe sopra esso aggregato uno tondo, che piglierebbe la sesta parte della détta circunferenza, come se lo lato fermo della sesta fussi a Jerusalem, e il mobile facessi detto tondo. Questo tondo per una certa considerazione può, come tu intendi, avere due diametri (a dirla così); uno essendo sboccato, e questo s' ha a imaginare diritto come la corda dell' arco, ed è il suo proprio diametro; l' altro, che andrà col sesto dello aggregato, che propriamente parlando si può più tosto dire arco che diametro. Il diametro retto e che ha similitudine della corda, fia miglia 3245 e $\frac{5}{11}$, come il semidiametro dello aggregato; e quello andrà col sesto del mondo che fa la figura dell' arco, fia secondo la proporzione della corda a esso arco miglia 3400. Lo Autore adunque fece così; e' disegnò questo diametro, che ha similitudine con l' arco, come egli sta; e poi si cominciò da uno lato, ciò è dove tocca quello sesto che farebbe la sboccatura, quando ella fussi; e andossene

verso il mezzo dell'arco, e segnò uno spazio di miglia 100; poi pure in su la medesima linea ne segnò un altro etiam in verso il mezzo di altre miglia 100; e così andò con questo ordine seguitando insino in dieci spazii: i quali tirati di poi a perpendicolo verso il centro li feciono le larghezze delle traverse, o vuo' tu dire de' pavimenti di quelli dieci luoghi de' cerchi, dove sono puniti i peccatori, e per i quali girando lo Autore di ciascuno la decima parte venne, come è detto, a circuire tutto questo suo Inferno; e in questo segnando e tirando le dette linee a perpendicolo verso il centro, venne a fare o vero a segnare la larghezza del primo cerchio nel suo luogo, che gli dette, rispetto al restringersi delle linee verso il centro, uno spazio o vuoi dire larghezza di miglia 87 e $\frac{1}{2}$; che così gli toccò, se farai bene la ragione, calando la ottava parte del semidiametro, che tanto s'allontana il primo cerchio dalla superficie dello aggregato: e così di poi col medesimo ordine procedendo agli altri spazii, e tirando parimente le loro linee verso il centro l'altra ottava parte, toccò al secondo spazio nel secondo cerchio miglia 75; al terzo spazio nel terzo cerchio, miglia 72 e $\frac{1}{2}$, per calare pure la ottava parte; al quarto spazio nel quarto cerchio, miglia 50 pel medesimo calo; al quinto e al sesto nel quinto cerchio, ciò è alla palude Stige e alle fosse che girano intorno alla città di Dite, miglia 37 e $\frac{1}{2}$ per uno, pure pel medesimo calo; al settimo nel sesto cerchio, che è il cimiterio delli eresiarchi immediate dentro alla città di Dite, toccò miglia pure 37 e $\frac{1}{2}$, per essere a uno medesimo pari co' due spazii immediate precedenti, ciò è colla palude e colle fosse; allo ottavo, nono, e decimo, ciò è al primo, secondo e terzo girone nel settimo cerchio, toccò per la ragione del medesimo calo della ottava parte, come di sopra, miglia 75; in tutto ciò è miglia 25 per girone. E così hai consumate

le dieci larghezze o vuoi dire spazii di sette cerchi, e veduto a punto onde nascono questi numeri delle miglia che io ti dissi di sopra, che vengono a occupare secondo questa imaginazione in su la superficie dello aggregato, ciò è in su l'arco predetto, uno spazio di miglia 1000, che comprende come tu hai inteso le larghezze de' sette primi e maggiori cerchi di questo Inferno ne' loro luoghi con dieci circuizioni. Che gli resta, andando col medesimo ordine ch'egli ha fatto da qui innanzi insino al centro, a segnare o vero a distribuire in su detto arco o superficie miglia 700.

Jeronimo. Egli è così per la medesima ragione delle miglia 1000, perchè girando elle fanno miglia 2000; come fece egli adunque di questo resto delle miglia 700?

Antonio. Io te lo dirò, e noterai lo ingegno ammirabile di questo uomo, e vedrai infine che nè dalla superficie al centro, nè dall'uno lato all'altro di questo suo Inferno, vi avanza o manca cosa alcuna; che a me pare una prova certissima che quello che io t'ho detto sia tutto vero.

Jeronimo. Ed è senza alcuno dubbio. Seguita.

Antonio. Segnati i sopradetti spazii, e procedendo pure verso il mezzo dell'arco, e' ne segnò un altro di 70 miglia, e poi un altro, e poi un altro, insino in nove della medesima quantità; e questi tirando le loro linee a perpendicolo verso il centro, insino allo ottavo cerchio nella valle della fraude, gli segnorono ciascuno in quello luogo una larghezza o vuoi tu dire spazio di miglia 1 e $\frac{3}{4}$, che vengono a essere le traverse di nove fosse, dandone a ciascuna la sua rata. Seguitò dipoi segnando pure in su l'arco, e pose uno spazio di miglia 20, e uno di miglia 10: ch'il primo tirate le loro linee nel medesimo luogo gli dette la traversa della decima e ultima fossa di Malebolge, ciò è $\frac{1}{2}$ miglio; e l'altro spazio, che è tra detta ultima fossa e le sponde del pozzo de' Giganti, che è $\frac{1}{4}$ di

miglio. E così, se tu raccogli bene, troverai che delle miglia 700 che noi aviamo a consumare sopra l'arco detto, se n'è per insino a qui consumate miglia 660, ciò è miglia 630 in nove spazii segnati di miglia 70 l'uno per le nove fosse di Malebolge, 20 per la decima e ultima, hai 650, e 10 per lo spazio di questa ultima al pozzo, hai 660, che insino in miglia 700 che si avevano a consumare, resta miglia 40; e queste servono a fare il diametro della metà del pozzo, che io ho detto altra volta avere di diametro miglia 2. E così viene a essere distribuito per ogni verso il vano e la concavità di questo Inferno, tanto appunto che a me pare che si possa avere poca dubitazione che quello che io ho detto non sia secondo la mente e la fantasia dello Autore.

Jeronimo. Poca per certo, o più tosto nessuna, perchè se non fussi come tu di', e' sarebbe quasi impossibile che ogni cosa quadrassi così bene, perchè le cose false non sogliono avere tanti riscontri, e convenire così appunto in ogni particulare. Ma con che mezzi provi tu che questi spazii segnati sopra l'arco predetto, e tirati con le loro linee ne' pavimenti de' cerchi nelle fosse di Malebolge e al pozzo de' Giganti ec., faccino in quelli luoghi, o vero segnino le predette larghezze?

Antonio. Presupponendo secondo la demostrazione de' geometri, che quando sopra uno medesimo centro sono formati più circuli, che l'uno includa l'altro, e che duo linee così si partino da detto centro che sopra a quello faccino o vero includino uno angolo estendendosi insino alle loro circunferenze, che gli archi di quelle, ciò è d'esse loro circunferenze da dette linee compresi, sieno simili, ciò è abbino eguali proporzioni a esse loro circunferenze; tu hai a intendere che tale proporzione arà l'una circunferenza all'altra, quale ha l'arco dell'una all'arco dell'altra. Il che seguita per uno modo

d'arguire, il quale si chiama da' matematici commutata proporzione. E perchè l'ambito di ciascuna circunferenza ha eguale proporzione al suo diametro, e conseguentemente al suo semidiametro, perchè ciascuna gira, come prova Archimede, tre volte e uno settimo più che la lunghezza del suo diametro, bisogna per la medesima commutata proporzione che tale proporzione abbino i suoi diametri, e così i semidiametri insieme, quale hanno le loro circunferenze. E perchè noi abbiamo già detto tale proporzione avere le circunferenze insieme quale hanno gli archi simili di quelle; seguita che tale proporzione abbino detti diametri o vero semidiametri insieme, quali hanno detti archi insieme. Arà adunque al proposito nostro tale proporzione il semidiametro dello ambito dello aggregato dell'acqua e della terra col semidiametro del cerchio del Limbo, quando e' girassi tutto saldo intorno al centro universale, quale ha l'arco del sesto di detto aggregato allo arco del Limbo incluso dalle prime due di quelle linee che noi di sopra dicemmo, che segnate sopra allo arco predetto del sesto dello aggregato e estese insino al centro, fanno gli spazii o vero le larghezze de' cerchi ne' loro pavimenti. Con ciò sia adunque che lo Autore nella fabbrica di questo suo Inferno, così abbi distinti e ordinati i primi sette cerchi che dall'uno all'altro sia la ottava parte del semidiametro del mondo, e che conseguentemente il semidiametro del cerchio del Limbo, per essere distante dalla superficie della terra la ottava parte di detto semidiametro, occupi delle otto parte di detto semidiametro le sette insino al centro, bisogna dire che l'arco o vero pavimento d'esso Limbo incluso dalle predette linee e che risponde allo arco superiore di quelle in su la superficie della terra, dove noi diciamo ch'egli occupa uno spazio di miglia 100, sia lo ottavo meno di quello, ciò è miglia 87

e $\frac{1}{2}$; e così per la medesima ragione che l'arco o vero pavimento del secondo cerchio de' lussuriosi incluso dalle predette linee, sia il settimo meno che quello del Limbo, cioè miglia 75; e il pavimento del terzo de' golosi, il sesto meno ch' il secondo, cioè miglia 62 e $\frac{1}{2}$. E così, procedendo di cerchio in cerchio con la medesima proporzione, diremo delli altri archi e pavimenti nei loro luoghi.

Jeronimo. Tu m' hai tolta fatica, e se io ho bene raccolto questa demonstrazione, mi fa intendere ancora quello che noi ricercavamo da te poco di sopra, e che tu dicesti riserbare a questo luogo, ciò è i mezzi con i quali si potessi provare che dallo arco o vero diametro della prima e maggiore fossa di Malebolge, che tu dicesti essere miglia 35, insino al centro siano miglia 81 e $\frac{5}{12}$, perchè questo, se io non mi inganno, è manifesto per la medesima proporzione simile degli archi insieme e de' diametri o vero semidiametri delle loro circunferenze. Sì che tu hai cumulatamente satisfatto con uno medesimo pagamento a due debiti. Che ci resta elli altro? Tu dicesti in principio che questo Inferno aveva per colmo in su la superficie dello aggregato Jerusalem; onde lo cavi tu questo?

Antonio. Lo Autore medesimo lo mostra immediate ch' egli ha passato il centro nell' altro emisperio, dove parlando Virgilio gli dice queste parole:

E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo Canto del Purgatorio, che gli era, come tu sai, pure nell' altro emisperio, conferma questo medesimo dicendo:

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

Io so che tu intendi questi due cerchi orizzonte e meridiano, e sai come e' sono communi all' uno e allo altro emisperio benchè diversamente, a quello dico di Jerusalem e a quello del Purgatorio. E se tu mi domandassi perchè l'Autore pose per colmo a questo suo Inferno Jerusalem, io credo che non lo facessi senza grande considerazione, forse perchè questa città è nel mezzo, o vel circa, non solo della terra abitabile, ma e delle sue tre divisioni, avendo l' occhio alla redenzione della umana natura operata, come dice David, nel mezzo della terra, onde poi s' aveva a spandere la luce della cristiana verità, e forse per molte altre cagioni. Ma questo è fuori del proposito nostro. Che ti rest' egli altro da volere intendere?

Jeronimo. Nel principio, dove l'Autore finge essersi smarrito nella selva, e che descrive il cammino suo per quella, io traggo bene dal testo che questa selva era uno colle alto dalla parte di levante, e che calava verso ponente, e ch' egli aveva al dirimpetto il monte che lui chiama dilettoso, che tutto si trae da questi versi:

Ma poi ch' i' fu' a piè d'un colle giunto, ec.;

per insino al sesto verso. Ma io non veggo già per le sue parole così apertamente, che scendendo egli avessi in su la mano sinistra l'altro monte alto e silvestro, dove e' pone la porta dello Inferno.

Antonio. Leggi nel medesimo Canto, ove parlando Virgilio dice:

Onde per lo tuo bene ec.

per insino all' ultimo verso del capitolo, e trovato che l' Autore si misse in via con Virgilio, tu hai a considerare che indietro non tornò, su pel monte dilettoso non

andorono, dove era lo impedimento delle tre bestie, e Virgilio anche gli aveva detto:

A te convien tenere altro viaggio.

In su la mano ritta non si volse, chè non sarebbe vero che l'Inferno fussi sotto la superficie che s'è detta, e che egli avessi per colmo Jerusalem, come lui medesimo dice. Resta adunque che si volgessino in su la mano sinistra, ciò è verso la marina di quello luogo, dove lui pone questo monte; e dato che forse e' si acconci questa selva e questi monti così a suo proposito, questo a noi porta poco; e a lui come a poeta era lecito porre questi siti come bene gli veniva, ancora che in verità e' non istessino così. E' l'ha saputo fare del cielo; quanto più lo ha potuto fare della terra per servire a questa sua fantasia! Leggi circa al principio del primo Canto del Purgatorio e troverai questi versi:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

In questo tempo che lui finge essere disceso all'Inferno e salito al Purgatorio, era Venere a quindici gradi dello Aquario; e nientedimeno lui la pone, come tu vedi, ne' Pesci, perchè così quadrava in quel luogo alla sua fantasia. E anche la luna la notte, quando e' si smarrì nella selva, non era piena come e' la descrive, ma piena era al proposito suo.

Jeronimo. Questa è cosa comune e licenzia conceduta a tutti i poeti. E mi ricorda che circa al principio di questo nostro ragionamento tu ti facesti una volta replicando il sito dello Inferno dal centro, e venisti su per insino al Limbo, e un'altra volta ti cominciasti dal Limbo, e andasti alla in giù insino al centro, e nè l'una

volta nè l'altra mi toccasti particularmente come si stessi quello luogo, che viene a essere fra la porta d'esso Inferno e il fiume di Acheronte, dove l'Autore pone gli sciagurati che mai non fur vivi.

Antonio. Questo è uno certo seno a modo d'una grandissima caverna tra la superficie dello aggregato e il fiume di Acheronte, deputato per carcere miserabile a essi sciagurati inimici di Dio e delli avversarii suoi, e non è questo luogo compreso dallo Inferno.

Jeronimo. Quella erta della quale Virgilio nell'ottavo Canto dello Inferno, essendo loro negata l'entrata della città, dice :

E già di qua da lei descende l'erta;

è ella quella medesima, che per questa caverna delli sciagurati descendendo arriva al fiume di Acheronte, e onde Virgilio e l'Autore da principio calorono a detto fiume?

Antonio. Quella è dessa, e le parole che seguitano, cioè:

Passando per li cerchi senza scorta;

te lo dimonstrano, perchè ti danno a intendere che questa erta era innanzi a' cerchi, e conseguentemente al fiume di Acheronte.

Jeronimo. Così debbe essere. Hai tu mai trovato in luogo alcuno di questa opera che l'Autore dica espressamente o accenni che fuori di questa concavità dello Inferno esposita agli occhi loro e che si vede per tutto, e' siano altri luoghi per questo globo della terra deputati al supplicio d'essi dannati? Questo dico io, perchè avendo lui a fare questa sua finzione verisimile, io non so se questa concavità, massime dove ella si restringe molto, si può parere capace di tanta moltitudine di peccatori. Tu ridi; io intendo poi che l'ánime aranno nel novis-

simo dì del judicio riassunti i loro corpi, e che insieme con quelli saranno tormentati in questa carcere miserabile dello Inferno.

Antonio. Io vi ho pensato più volte, e pare a me che l'Autore vi pensassi ancora lui, e che come e' non manca nell'altre cose, e' non mancassi anche in questa; e secondo il vedere mio, lui piglia per Inferno non solo la già descritta concavità e vano della terra, ma tutto quello che dal principio del primo cerchio in giù girando a tondo sphericamente per tutto l'ambito d'essa terra cerchio per cerchio e pavimento per pavimento, quasi in quello modo che fanno gli scogli delle cipolle: e nel testo se ne vede due segni manifestissimi e forse anche degli altri; il primo nel decimo Canto dello Inferno per una risposta che li fa messer Farinata Uberti, essendosi ritto nella sepoltura, ove elli era tormentato, ed è questa:

Qui con più di mille giaccio;

per le quali parole pare a me che si possa comprendere, che oltra al fondo del sepulcro quelle ombre delle quali lui parla quasi come di corpi si distendevano per la terra, nè meglio si può pensare che in giro secondo il sesto d'essa terra in quello luogo. Il secondo segno, che è anche più chiaro ch'il primo, è nel decimo nono Canto, ove e' tratta de' simoniaci. Nel quale luogo parlando con papa Nicolao terzo degli Orsini, che era in uno foro col capo di sotto, lui gli dice:

Di sotto al capo mi son gli altri tratti,
Che precedetton me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

E quello che io dico qui dello Inferno, si può anche intendere di quello spazio che è dalla superficie dello aggregato insino al fiume di Acheronte, del quale noi par-

lavamo pure ora, ciò è che ancora lui vada col sesto della terra girando in quello luogo per tutto.

Jeronimo. Questi due cenni che dà lo Autore in cotesti luoghi, oltre a che e' pare molto ragionevole che li intendessi così, non fanno poca fede a questa opinione. E io andavo testè pensando se forse il girare delle quattro sperette, e massime della ultima e minore, che è intera per tutto, potessi fare qualche peduccio a questa cosa, chè a me pare di sì, a chi vi penserà bene, avendo lui forse voluto demonstrare per quella parte dove e' poteva farlo per essere la ultima, come egli intendeva il tutto, che e' non poteva così in atto producere per le cagioni che s' intendono.

Antonio. Infine io per me la intendo così. Ma io non voglio preterire in questo luogo una cosa che fa per quelli che cercano trarre qualche senso di questa opera, e questo è che passando l'Autore in questo suo cammino su per i pavimenti de' cerchi, pare cosa ragionevole che quelli che truova nella superficie d'essi pavimenti sieno secondo lui in minore e più leggieri colpa che gli altri loro complici che fussino più bassi, e per questo più remoti dal cielo, che è il luogo de' beati. Onde per qualche cenno che dà in Cocito attraversando sopra la ghiaccia, si vede che va dalle minori colpe alle maggiori. Di che si può comprendere che nelli altri cerchi che sono punto a pendio, ivi sieno punite le maggiori e più gravi colpe, dove il luogo della punizione è più basso, e così e converso; e però sono da osservare questi luoghi con diligenzia, e massime dove le acque corrono forte verso il mezzo che le manda alla in giù, rispetto alla diversità de' gradi delle colpe maggiori e minori secondo che le pone in più basso o più alto luogo. Della palude non dico così, perchè l'acque non corrono e la superficie sua è tutta pari; bene è vero, che sotto esse acque, come verbi

grazia nella belletta, possono essere più gravi colpe che al sommo di quelle. Réstati elli altro che tu voglia intendere da me?

Jeronimo. Per ora e' non mi occorre altro. Ma io andavo fantasticando meco medesimo in che modo questo sito dello Inferno si potessi mettere in disegno, chè sarebbe molto necessario a volere intenderlo bene. Perchè a simili cose serve assai meglio l'occhio che l'orecchio. Ma a dirti la verità io non ci so vedere modo che mi satisfaccia molto, perchè questo non si può fare secondo me a miglia piccole, come si fa nella carta da navigare, perchè egli è tanto dalla superficie al centro, che tu non puoi pigliare sì grande spazio, che dove s'ha almeno a fare Malebolge, che vuole il circuito di dieci fossoni del vano, che è tra l'ultima fossa e il pozzo, e d'esso pozzo, tu vi possa allogare tutte queste cose proporzionatamente. Non ti dico de' Giganti e della loro grandezza, delle quattro sperette de' traditori, della tomba e di Lucifero. Infine io credo che sia quasi impossibile. Ma se si fussi potuto fare o potessi, e' si durerebbe poca fatica a intendere ogni cosa benissimo, perchè e' si sarebbono in ogni luogo segnate per numeri le misure delle cose, e messoti dinanzi agli occhi le figure loro appunto. Ma quando bene lo spazio servissi, e' non si potrebbe anco fare per via di disegno se non la metà di questo Inferno per essere nascoso e rinchiuso nel seno della terra. E pure sare' bene farlo in qualche modo, se modo ci fussi; e avevo già altra volta pensato di pigliare questa metà, poichè altrimenti non si può, e figurarla prima così semplicemente, poi dividerla dalla superficie al centro in quelle parte che gli stessi bene. Che ne pare elli a te?

Antonio. Tutto quello che tu hai detto è la verità, e che si vorrebbe fare e che non si può, e potendosi, che

non si può se non mezzo, e che segnandolo così in generale e' si potrebbe poi dividerlo in parte; e si potrebbe forse.... Ma io non so s' io mel credo, volendo servare le debite proporzioni; perchè accostandosi al centro le cose diminuiscono in modo, e diventano sì piccole, che pochi ne sarebbono capaci.

Jeronimo. Pochi forse di quelli che non avessino in pratica il testo, e che non ci avessino mai pensato, e giugnessino così sori in su il disegno. Ma di quelli che hanno familiare questa opera, io credo che sarebbono molti; e però è bene che tu ci pensi un poco, chè non fia, credi a me, opera perduta.

Antonio. Lo Autore medesimo figura questo vano dello Inferno insino a tutto il sesto cerchio, che viene a essere il quinto grado o vero distanza, in modo d' una conca, e bene, perchè fa una figura molto simile a tale vaso; onde lui stesso nel nono capitolo dello Inferno, di lui parlando dice:

In questo fondo della trista conca.

Quando adunque questo Inferno si avessi a dividere figurandolo in parte, io piglierei tutta questa per una. Dipoi calando giù al settimo cerchio, che è il sesto grado, io farei di questo un' altra parte, perchè, come tu sai, egli è distinto in tre gironi, e evvi che fare assai, volendo acconciarlo bene.

Jeronimo. Io non so se le mura della città di Dite si tenessino con la loro altezza la vista delle fosse e della palude, pigliandola a cotesto modo; ha' ci tu pensato?

Antonio. Tu di' bene. Ma potrebbesi per fuggire cotesto inconveniente e non avere a multiplicare in disegni, appiccare le mura della città di Dite e il cimiterio delli eresiarchi dentro a quella al settimo cerchio.

Jeronimo. Tu hai pensato bene. Ma dal fondo di que-

sta conca (poi che così la chiama l'Autore) insino al centro universale farestine tu una parte sola?

Antonio. No, chè v'è troppe cose. La valle di Malebolge, il pozzo, i Giganti, le sperette, la tomba, e Lucifero. E sarebbe troppo viluppo.

Jeronimo. Così pareva anche a me: e se ne potrebbe dunque fare due parte: una Malebolge, appiccandovi il buratto di Gerione; e tutto il restante insino al centro un'altra.

Antonio. Così si vorrebbe fare. Prima disegnare tutto il corpo dello aggregato, e in lui quella parte che si monstra di questo suo Inferno sotto il colmo di Jerusalem così in generale, senza altra distinzione di cerchi, perchè non vi capirebbono. Dipoi nell'altro disegno porre quella metà dello Inferno solamente che si può vedere senza lo aggregato; e in essa, perchè ella si può fare maggiore, distinguere tutti i cerchi come elli stanno. Nel terzo disegno figurare, come è detto, la prima parte d'esso Inferno insino alle mura della città di Dite. Nel quarto porre dette mura con i loro cimiteri, che fanno il sesto cerchio, e estendersi insino al settimo de' tre gironi, e quello comprendere in detto quarto disegno tutto. Nel quinto figurare l'ottavo cerchio, ciò è Malebolge. Nel sesto e ultimo il pozzo, le quattro sperette della ghiaccia e la tomba di Lucifero, che fanno il nono cerchio e l'ottavo grado o vero distanzia insino nell'altro emisperio. E bisognerebbe lasciare in dietro i Giganti e Lucifero, perchè guasterebbono ogni cosa. Così parrebbe di fare a me quando pure fussi giudicato bene che si facessi.

Jeronimo. Anzi si vuole farlo a ogni modo, perchè mediante questi disegni si vedrà ogni cosa come s'ella si avessi realmente innanzi agli occhi. Restaci elli a dire altro?

Antonio. A me pare che noi abbiamo raccolto ogni cosa; e se altro vi occorressi in questo mezzo che sì faremmo i disegni, poi che così ti pare, lo potremo conferire insieme, come noi abbiamo fatte l'altre cose insino a qui.

Jeronimo. Se io non credessi che ti fussi molto sinistro, perchè io non vorrei però affaticarti indiscretamente, io direi che noi riscorressimo in questo ultimo una volta tutto questo cammino continuato dal principio in sino alla fine, e senza alcuna interruzione; perchè a questo modo noi andremo ripigliando tutto quello che s'è detto in pezzi, e vedremolo una volta tutto insieme, che non s'è potuto fare per insino a qui per i dubbii che occorrevano infra i ragionamenti, onde spesso era rotto l'ordine della narrazione. Vedi se tu puoi commòdamente farlo, chè non fia se non bene.

Antonio. Egli è tanto il desiderio che io ho di compiacervi, e che questa cosa s'intenda bene per qualcuno che sia per farne frutto, che ogni fatica in questo m'è diletto grandissimo. E parmi non solo che sia bene riscorrere una volta continuamente questo cammino, ma necessario. Io vo' bene che tu consideri ora che pazza cosa sarebbe stata questa a scriverla, e che zibaldone, e che matassa scompigliata; e pure confabulando così dolcemente, noi ne siamo per grazia di Dio venuti al fine.

Jeronimo. Non dire così; quando tu ti mettessi a scriverla (chè si vuole che tu lo faccia a ogni modo, e io ti offero l'opera mia in quello che la ti venissi a proposito), ella non ti riuscirebbe così scompigliata e pazza, come tu te la imagini. La cosa in sè è difficile, io lo confesso, ma lo amore, il tempo e la diligenzia vince ogni difficultà. Poi non è bene che questa fatica si perda, massime recando seco qualche utilità, oltre all'obligo

che tu, e io, e tutta la città abbiamo con questo Poeta. Egli è pur troppo che questo tesoro che lui acquistò con tante vigilie e sudore sia stato occulto presso a dugento anni, senza che ora ch'egli è ritrovato, noi per nostra negligenzia lo lasciamo perire. Sì che fa pensiero di scrivere questa cosa a ogni modo, e non a ombrare dove e' non bisogna, perchè e' non ti ha mancare nè ingegno nè aiuto dove egli accadessi.

Antonio. Col nome di Dio. Quando al desiderio mio si aggiugnerà l'opera tua; e' non mi mancherà l'animo a questa impresa, ancora che la sia sopra le mie forze. Ma torniamo al proposito nostro. Noi faremo questi sei disegni, e credo certo che se v'è rimaso scrupulo alcuno nello animo, che loro, veggendo coll'occhio, ve lo caveranno. Alla narrazione di questo cammino, acciocchè noi non perdiamo più tempo:

> Nel mezzo del cammin della sua vita
> Si trovò Dante in una selva oscura,
> Che la diritta via era smarrita.

E fu questo l'anno della salutifera incarnazione MCCC, anno di Giubbileo, di notte, essendo (come lui dice) la luna piena. Questa selva oscura e salvatichissima è, o vogliamo dir che la finge essere, presso a Cuma, per a dietro città di Campagna, o vero di Terra di Lavoro, e di Cuma verso la parte di levante equinoziale in una costa che si abbassa verso ponente; per la quale costa scendendo lo Autore con le spalle volte a levante, trovò al fine della scesa uno monte domestico, e come lui dice dilettoso, e presa la via su per quello ch'el sole, il quale allora secondo che esso lo pone, si trovava nel principio dello Ariete, era già salito sopra l'orizzonte, gli fu al cominciare dell'erta impedito il cammino prima da una lonza, poi da uno leone, e ultimamente da una lupa magrissima. Onde lui spaventato, lasciando il monte, e nel

più basso luogo della valle trascorso, se li fece incontro la ombra di Virgilio, e sì gli disse:

> A te convien tenere altro viaggio,
> Se scampar vuoi ec.

E volselo in su la mano sinistra, dirizzandolo su per uno monte salvatico e certo; e così salendo si condusseno quasi che alla sommità, dove e' trovorono la porta sopra la quale erano scritte quelle parole:

> Per me si va nella città dolente, ec.

E per quella entrati, trovorono una scesa, per la quale mettendosi a camminare col viso volto sempre a mezzodì, non dopo molto si riscontrorono nella setta de' cattivi a Dio dispiacenti e a' nimici suoi, i quali erano dietro a una insegna che girando correva tanta ratta che d'ogni posa lor pareva indegna. Il numero era sì grande che l'Autore dice che non hare' mai creduto che tanti Morte n'avessi disfatti. E così seguitando lo scendere insino alla riva di Acheronte fiume, trovorono ivi Carone demonio che passava l'anime all'altra riva del fiume; e in questo luogo lo Autore, per il tremore della terra e per il balenare d'una luce vermiglia, come morto caduto, e dipoi per uno grave tuono risvegliato, si trovò con Virgilio dall'altra proda del fiume. La quale proda circunda tutto lo abisso nella sua maggiore larghezza. E qui trovorono la calle del primo cerchio di Inferno denominato Limbo; la quale calle (acciò che io replichi ogni cosa) è così posta, che partendosi una linea da levante sopra Jerusalem verso ponente, e una da tramontana sopra Cuma verso mezzodì, la traversa o vero croce che facessino queste due linee insieme, sarebbe a perpendicolo sopra detta calle, e risponderebbe sopra allo aggregato discosto da Cuma e dalla porta onde elli entrorono da

principio miglia 460 per linea retta verso mezzodì, che viene a essere tra l'isola della Sicilia e la Barberia. Entrati nella calle, Virgilio volse l'Autore in su la mano destra, benchè, come io ho già detto, ogni altri dica in su la sinistra. E così volti incominciorono a camminare per questo primo cerchio, il quale in quello luogo gira a torno per tutto con una larghezza di miglia 87 e $\frac{1}{2}$, ed è distante dalla superficie dello aggregato a perpendicolo la ottava parte del suo semidiametro, ciò è d'esso aggregato, che sono miglia 405 e $\frac{15}{32}$. In questo limbo sono relegati i parvoli innocenti morti senza battesimo, e quelli che vissono moralmente ma senza la fede cristiana; e non hanno altro tormento che la sola privazione della visione di Dio. Di questo cerchio parve a Virgilio che per notizia del tutto bastassi monstrarne a lo Autore la decima parte. E così descesono al secondo di minore giro, dove sono castigati i lussuriosi, e di questo voltando pure in su la destra, presono parimente la notizia della decima parte. Ed .è questo secondo cerchio distante dal primo quello medesimo che 'l primo dalla superficie dello aggregato, ciò è miglia 405 e $\frac{15}{32}$, e ha di larghezza intorno intorno per tutto miglia 75. Quinci al terzo discendendo, che è il luogo de' golosi, lo trovorono ancora più ristretto dal secondo, e di quello pure in su la destra, come delli altri, circuirono la decima parte per la notizia del tutto. E da questo terzo cerchio al secondo sono pure miglia 405 e $\frac{15}{32}$ a perpendiculo, e la sua traversa o vero larghezza è miglia 62 e $\frac{1}{2}$. Scesono dipoi nel quarto cerchio de' prodighi e delli avari minore ancora che il terzo, e tanto da quello distante quanto lui dal secondo, ciò è miglia pure 405 e $\frac{15}{32}$ a perpendiculo; e in questo cerchio, il quale viene a avere nel suo pavimento di traversa miglia 50, girando pure in su la mano destra trovorono circa al fine della sua decima parte una

fonte, dalla quale usciva uno fossato, che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige. Per questo fossato adunque discendendo Virgilio e l'Autore calorono in esso quinto cerchio; il quale è distinto in due circuizioni, ciò è nella palude predetta, e nelle fosse che circundano la città di Dite: che l'una, ciò è detta palude, è deputata per li iracundi, i quali sono ivi puniti al sommo dell'acque, e per li accidiosi che pagono li loro debiti sotto le fecce di quelle; e l'altre, ciò è le fosse per li invidiosi e per i superbi: e di questa palude, la quale ha di traversa in quello luogo miglia 37 e $\frac{1}{2}$, girorono ancora la decima parte pure in su la mano destra. E quindi montati in su la barca di Fregia attraversorono la palude, e di quella entrorono nelle sopradette fosse, le quali girono ancora loro intorno alla città con una larghezza di miglia 37 e $\frac{1}{2}$, come la palude; e di quelle, tenendo pure in su la destra, strisciorono ancora la decima parte; ed è da questo quinto cerchio al quarto pure miglia 405 e $\frac{15}{22}$. Usciti della barca di Fregia circa la porta della città, e tentando di entrare dentro e non potendo per essere loro fatta resistenzia, venne un messo da Dio, e aperta con una sola bacchetta essa porta, e loro entrati dentro da quella, furon immediate nel sesto cerchio che è uno cimiterio di sepolture affocate lungo le mura di dentro da essa città, nelle quali sepolture sono puniti gli eresiarchi, e di questo cerchio che nel suo pavimento ha di traversa pure miglia 37 e $\frac{1}{2}$, circuirono similmente la decima parte. E quindi partendosi vennono a una ruina di grandissime pietre, e da quella scesono nel settimo cerchio, il quale a perpendiculo è parimente distante dal sesto miglia 405 e $\frac{15}{22}$. Questo cerchio è diviso in tre gironi di violenti, che l'uno include l'altro; che nel primo, che è un lago di sangue, che l'Autore medesimo chiama Flegetonte, sono castigati

i violenti al prossimo; ed ha questo girone di traversa miglia 25. Nel secondo, che è un bosco di sterpi, sono puniti i violenti a sè medesimi nella persona e nella roba; e questo gira intorno con una larghezza pure di miglia 25. Nel terzo, che è uno campo di rena sopra il quale piovono continuamente fiamme di fuoco, sono castigati i violenti a Dio, alla natura e all'arte; e ha questo girone, così come gli altri due, miglia 25 di larghezza. Di questi tre gironi, tenendo pure sempre in su la mano destra e passando dall' uno all' altro, Virgilio e l'Autore circuirono di ciascuno la decima parte, e nel girare di questo terzo non dopo molto trovorono un fiumicello di sangue, che, uscendo della selva, attraversava il campo della rena. Sopra il quale fermandosi l'Autore, e maravigliandosi, Virgilio gli disse, come per insino a quel luogo e' non avevono trovata la più notabile cosa; e ricercando l'Autore la cagione, s'accorge per la risposta di Virgilio che gli èrano in quello luogo a perpendiculo sotto l'isola di Creta; e di quella, sotto la montagna d'Ida; e di questa, sotto una statua parte di metalli e parte ancora di terra cotta: pel mezzo del quale luogo, quando bene si considera, si può pienamente intendere il sito e la forma di tutto questo suo Inferno e cammino. Indi partendo Virgilio e l'Autore si missono su per uno degli argini di detto fiumicello, che erano di pietra, e così camminando attraversorono tutto il girone, e nello attraversare ebbono notizia prima de' violenti a Dio, e dipoi de' soddomiti; e giunti sopra il burrato di Gerione, dove sboccava detto fiumicello, Virgilio chiese allo Autore una corda che egli aveva cinta, e gittatola nel burrato, venne appresso Gerione. Il perchè voltosi Virgilio a Dante, gli disse, che mentre che lui parlava con Gerione, egli andassi e vedessi gli usurai; e così andando lo Autore, fornì di circuire l'ultima decima parte del girone, che

gliene restava poca; la quale finita, venne appunto con la già detta decima parte avere circuito tutto lo Inferno: e trovavasi allora essere ritornato sotto quella linea, che mossa, come noi di sopra dicemmo, da Levante e tratta verso Ponente passassi sopra Jerusalem. Ma avevono acquistato assai allo innanzi, cioè verso il mezzo, e così verso il centro. Tornato dipoi l'Autore insino alla sboccatura, o vuoi tu dire cascata del fiumicello nel burrato già detto, trovò Virgilio essere salito sopra le spalle di Gerione, dove salendo ancora lui, e Gerione con questa nuova soma dalle sponde del burrato allargandosi, incominciò con larghe volte per quello aere tenebroso a volare, e quasi come se notassi a poco a poco descendendo, gli pose ultimamente a piè della stagliata rôcca in su l'ottavo cerchio di Malebolge; ed erano insino a questo luogo dal settimo cerchio calando scesi a perpendiculo miglia 730 e $\frac{5}{22}$. Questo cerchio di Malebolge è, come più volte abbiamo già detto, una valle tonda che inchiude in sè dieci fossoni che circundano l'uno l'altro, pendendo sempre verso il mezzo della valle, che è uno pozzo assai largo e profondo. Questi dieci fossoni sono attraversati da uno argine che gli cavalca tutti a similitudine di ponte, di grotta in grotta, ed ha ciascuno di questi fossoni nella sua larghezza di traversa miglia 1 e $\frac{3}{4}$, eccetto l'ultimo e minore che ne ha solo $\frac{1}{2}$ miglio, e in questo sono castigati i fraudolenti; de' quali lo Autore, quando d'in su gli archi di detto argine passando, e quando nelle proprie fosse scendendo, ha pienissima notizia del tutto. E fu il loro cammino partendosi dalla stagliata rôcca, dove Gerione li aveva posati in sulla mano sinistra per insino che gli arrivorono al detto argine, ovvero ponte, che veniva a essere in sulla destra. La traversa, ovvero diametro di tutta la valle ove ella è più larga, è miglia 35. E conciossiachè le dieci sue fosse abbino,

come noi abbiamo detto, di traversa miglia 1 e $\frac{3}{4}$ per una, eccetto l'ultima che ne ha miglia $\frac{1}{2}$, e che da questa ultima al pozzo sia $\frac{1}{4}$ di miglio, se tu multiplicherai bene la traversa di ciascuna fossa colle nove prime e maggiori, troverai che le fanno uno numero di miglia 15 e $\frac{3}{4}$, che aggiuntovi la traversa dell'ultima, che noi diciamo essere $\frac{1}{2}$ miglio, e lo spazio fra questa e il pozzo che è già detto essere $\frac{1}{4}$, fanno tutte insieme miglia 16 e $\frac{1}{2}$, e con tanta larghezza viene a girare per tutto questo ottavo cerchio di Malebolge; e raddoppiando questa larghezza sarebbono miglia 33, che aggiuntovi la traversa, ovvero diametro del pozzo, che già abbiamo detto essere miglia 2, fanno miglia 35. E tanto dicemmo poco innanzi essere il diametro di tutta la valle nella sua più larga parte. Dalle sponde di questo pozzo Virgilio e l'Autore furono posti per mano di Anteo in sulla ghiaccia di Cocito, la quale loro attraversando dalla grotta a Lucifero, ebbono notizia di tutte a quattro le sperette deputate a' traditori; e così della amplitudine del pozzo verso il centro, che viene a fare la tomba di Lucifero; e da questo luogo, cioè dal centro universale all'altezza della prima e maggiore fossa di Malebolge, dove noi diciamo che la valle ha miglia 35 di diametro, sono a perpendiculo miglia 81 e $\frac{3}{22}$, ed a questo modo è terminato tutto il cammino dello Inferno dallo emispero nostro, secondo che lo pone e descrive l'Autore.

Jeronimo. Questo è stato uno utile e copioso discorso: e credo che ora s'intenderanno assai meglio questi disegni che noi abbiamo fra mano; e confórtoti ad espedirli con quanta celerità tu puoi, innanzi che queste cose, che noi abbiamo così fresche, ci eschino dalla mente.

Antonio. Poco tempo che noi stiamo insieme basterà

a trarne così una bozza; se poi e' vi parrà di farli assettare altrimenti, voi ne sarete signori.

Jeronimo. Noi ti abbiamo affaticato tanto, che sarà oramai bene che noi ti rendiamo alle tue consolazioni. Non ti incresca di avere fatta questa opera, quando bene ella ti fussi stata un poco molesta, perchè io ho speranza che ella non abbi a essere senza frutto. Fa pure pensiero, che quello che s'è detto di sopra, dello scrivere queste cose e farne copia, si facci a ogni modo, come meglio ti parrà; perchè avendole tu con tante vigilie e fatiche ricerche in quelle oscurità dello Inferno, e trattole ultimamente di sì gravi e diuturne tenebre a luce, io credo, anzi io sono certo, che tu puoi molto più gravemente errare tacendole che scrivendole, in qualunche modo tu te le scriva. Vale.

DIALOGO SECONDO.

JERONIMO BENIVIENI

A BENEDETTO MANETTI

SALUTE.

Hai, dilettissimo mio Benedetto, per insino a qui tutto quello che noi, parte dalla viva voce della buona memoria di Antonio tuo fratello, parte ancora da alcuni suoi scritti, raccolto circa al sito, posizioni e misure dello Inferno del nostro poeta Dante Alighieri, ne abbiamo dipoi nel precedente Dialogo, e se non elegantemente, almanco con fede, in quello modo, e secondo quello ordine disteso, che io ho creduto essere più alla sua mente conforme; della quale, quanto a questo, mi pareva avere assai piena e sufficiente notizia. Ora, perchè alla perfezione di tale opera mancava (come per la ultima parte di detto precedente Dialogo puoi manifestamente comprendere) alcuni disegni insieme con le loro declarazioni, la quale cosa Antonio, dalla morte prevenuto, fare non potette, giudicai essere mio debito di occorrere in qualche modo, potendo, a questo male, certo da me, quando pretermesso lo avessi, escusabile difetto. Nella esecuzione però della quale cosa, ancora che quanto a questi tali disegni io conosca di avere assunta una provincia molto difficile, anzi, a dire quello che è, impossibile, non volendo declinare dalle debite proporzioni e dalla verità della cosa, ho nientedimeno estimato essere manco

inconveniente fare in questo come si può, ancora che si facci come non si debba, pure che ne resulti quello che si desidera, che per non si potere fare come si debbe, lasciare indietro quello che, non fatto, rende la cosa più difficile o forse anco impossibile a intenderla, cioè essi disegni; per i quali, quantunche falsi in molti luoghi e defettivi, come facilmente si possa, per chi leggendo innanzi agli occhi se li propone, comprendere secondo la sua forma e imaginarsi questa fabbrica e architettura ammirabile dello Inferno predetto, non voglio che tu ne abbi altro testimonio che te medesimo. Ricevi adunque, caro mio Benedetto, questo nostro inetto, certo, ma non forse a perfezione della opera al tutto incomodo supplemento. Ricevilo, dico, come cosa a te debita, e se non per cagione di iustissima eredità, quale il precedente Dialogo, almanco per ragione di mutua e corrispondente amicizia; per la quale voglio ancora che ti sia lecito potere di questo come di quello *etiam* insino alla tua morte liberamente disporre. Vale.

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI.

JERONIMO BENIVIENI, ANTONIO MIGLIOROTTI e FRANCESCO DA MELETO.

Antonio. Gaudium sit tibi semper et pax.

Jeronimo. Quale gaudio, e che pace posso io più avere in questo mondo, dove non è se non tristizia, contenzione e lacrime?

Antonio. Non sai tu che gli è scritto, che chi semina in pianto in gaudio miete?

Jeronimo. Io non solo so che gli è scritto, ma io lo credo così come gli è scritto, perchè lo autore suo non può mentire; pure, mentre che lo uomo si veste di questa carne passibile, e' non può fare che non senta le punture del mondo: delle quali questa che io ho ultimamente per la morte del nostro Antonio Manetti ricevuta, m'è tanto più grave e dolorosa, quanto io resto per quella più nudo d'ogni umana consolazione; non mi essendo rimaso in questa valle misera di pianti quasi altra dilettazione fuori della onesta e sempre dolce conversazione degli amici; di quelli dico, che e per probità di vita e per convenienza di costumi e mutua corrispondenza d'amore e di officii, ne ha lungo tempo commendata l'uso e la esperienza continua: de' quali amici, amici veramente dello amico e non della fortuna, perchè pochi, o forse per ventura nessuno, oggi più ne sopravvive, ne' quali io quasi come in uno porto tranquillissimo possa talvolta ricreare lo animo tribulato, non vi debba certo parere

maraviglia, se come uomo io in qualche modo della sua morte mi dolgo, parato però sempre a conformare la mia volontà con quella di Colui che ce lo dette, e che quando gli piacque ce lo tolse, credo certo, per suo e nostro bene; per suo, traendolo di questa miseria per condurlo, come io spero e desidero, alla sua patria celeste; per nostro, ammonendoci mediante la sua morte della umana fragilità, e del fine a che noi siamo creati.

Antonio. Veramente, quando io meco medesimo considero gli studii degli uomini, e le loro vane e fallaci contenzioni, le quali spesso in mezzo al corso o prima ch'elle giunghino al porto de' nostri male regolati desiderii miserabilmente ruinano, a pena mi posso dalle lacrime contenere; non per amore di quelli che da tanta miseria dipartendosi, e per il modo della loro precedente vita è da sperare che Dio, per sua misericordia, tiri e conduca alla felicità eterna, ma per la cecità di chi rimane in queste tenebre del mondo: la qual cecità è tanta, che, benchè ciascuno in sè la riconosca e spesso la predichi e confessi, pochi sono però che in lei non si dilettino, e che per liberarsene voglino convertire gli occhi della mente da queste tenebre a quella luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Antonio Manetti è morto; ed è certo da increscere non di lui, del quale per le sue condizioni è, come tu di', da credere che sia, mediante la morte, passato a migliore vita, ma di noi che siamo rimasti in questa miseria del mondo, e di quello che insieme con lui è morto alla notizia degli uomini; perchè io so che in quella mente era una particulare cognizione di molte cose, massime della nostra città; le quali, lui essendo uomo diligente e molto accurato investigatore delle antichità, aveva da diverse persone nel corso di molti anni ritratte; delle quali, per quanto io possa raccorre, e' non ha lasciata memoria al-

cuna: che mi duole tanto, quanto io ho per lo opposito piacere che prima che partissi di questa vita noi fossimo con lui, e traessimoli dalla mente quello che egli aveva con tanti suoi sudori escogitato e raccolto circa al sito, posizioni e misure dello Inferno del nostro poeta Dante Alighieri; che se non lo avessimo fatto, è molto verisimile che anche questa sua ultima fatica fussi insieme con le altre perita, in danno comune di tutti, massime di quelli che hanno e meritamente affezione a questo Poeta. Ed una delle cagioni potissime, che ci ha condotti oggi qui, è per intendere da te, se lui, in quello poco del tempo che intercesse dal dì che noi fummo insieme insino al principio della sua infirmità, fece, che tu sappi, quelli disegni che noi rimanemmo che si dovessino fare per più piena cognizione di questo sito dello Inferno.

Jeronimo. Io n'ho qualche volta ricerco Benedetto suo fratello; e lui ultimamente mi disse avere diligentemente esaminate tutte le sue cose, e non trovare altri disegni pertinenti a tale sito, che quello che lui ci mostrò; e per questa cagione giudicando io pure che questi disegni fussino necessarii, e avendo ancora fresca la imagine che Antonio mi aveva di quelli dentro alla mente segnata, mi messi per più vostra e mia satisfazione a tentare di producerla di fuori in atto, secondo che io la avevo dentro in concetto. E perchè nel fare questo m'è appunto accaduto quello che lui disse, e che ancora io m'imaginavo, del non si potere fare questi disegni secondo la verità della cosa, sono stato costretto, per la brevità degli spazii, non solo a lasciare indietro molte cose, ma a porne ancora, come voi vedete, molte false e fuori delle loro debite proporzioni. Bisognerà adunque, che dove è mancata la industria o intercessa la impossibilità, supplisca lo ingegno e la discrezione vostra. Questo è il primo de' sei disegni che noi convenimmo con An-

tonio che si dovessino fare per intelligenzia di questa fabbrica e architettura dello Inferno d'esso nostro Poeta.

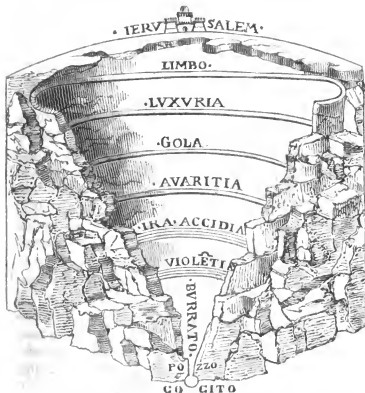
Imaginatevi che questo tondo sia tutto il corpo dello aggregato dell'acqua e della terra, e che questo triangolo, che occupa, come voi vedete, la sesta parte di detto aggregato, e che si estende co' suoi lati, e appunta al centro, sia la concavità che farebbe in esso corpo dello aggregato questo Inferno, quando e' fussi tutto vano, cioè sanza cerchi o pavimenti, che non li ho voluti figurare in questo primo disegno de' sei, perchè e' si vegga meglio

e più espeditamente il sito e la forma sua universale, e per non confondere in sì poco luogo l'una cosa con l'altra.

Antonio. Questo primo disegno si intende assai bene; ma perchè hai tu preso sì poco spazio?

Jeronimo. Perchè quando questi ragionamenti che si sono avuti con Antonio si avessino mai a mettere in scritto (che è quello che noi desideriamo), e' non riuscirebbono tale volume, che, non volendo fare una cosa sproporzionata, e' fussi capace di maggiori figure che si sieno queste.

Antonio. Piaccmi; all' altro disegno.

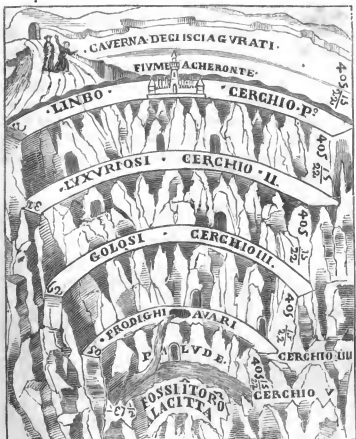
Jeronimo. Eccolo.

Per questo secondo disegno si mostra, come voi po-

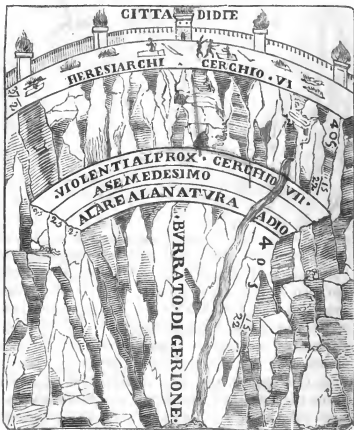
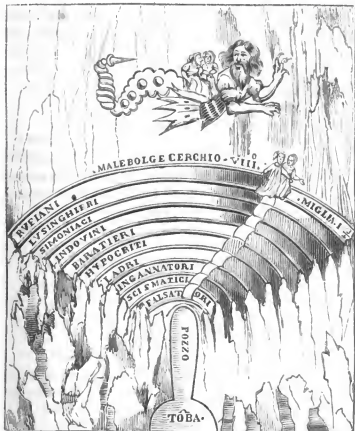
tete vedere, la metà d'esso vano, ovvero concavità, di esso Inferno, e qualche cosa più, che si vede nel girare de' lati; che è fatto, perchè detto vano apparisca in cavo così come egli ha a essere in verità. In questa figura sono, come voi vedete, distinti tutti i suoi cerchi e pavimenti: benchè, quanto alle loro distanze e misure, quasi ogni cosa ci sia falsa, e fuori di proporzione rispetto alla brevità dello spazio; nel quale era impossibile potere osservare le debite proporzioni, e riducere ogni cosa a braccia piccole, e porle secondo che le arebbono a stare.

Antonio. Questo poco di piegatura che fanno le due linee estreme, ovvero lati, del burrato di Gerione immediate sopra il pozzo de' Giganti debbe, come io arbitro, designare la valle di Malebolge, benchè e' non ci sia scritto, che forse per la scarsità del luogo non si poteva fare comodamente; come io veggo ancora essere in questo medesimo disegno disopra osservato nel quinto cerchio della palude Stige, dove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi, e nelle fosse che circundano la città di Dite, deputate, secondo che si concluse l'altra volta, ai superbi e agli invidiosi, e nel sesto cerchio dentro alle mura della città, dove si castigano gli eresiarchi, e nel settimo de' violenti al prossimo, a sè medesimi, a Dio, alla natura e all'arte. E disotto ancora nel nono e ultimo cerchio delle quattro sperette della ghiaccia deputate a' traditori, che in tutti questi luoghi veggo che per la brevità degli spazii non s'è potuto descrivere pure i nomi delle colpe in tali luoghi punite.

Jeronimo. Egli è la verità. Queste cose in su poco spazio si possono, come tu vedi, appena accennare. E però bisogna che lo 'ngegno di chi le vede discorra poi per sè medesimo, e si estenda dove non aggiugne il pennello o lo stile.

Antonio. Così è, certo. Al terzo disegno.

Jeronimo. Questo è desso.

Come io credo che voi vi ricordiate, noi convenimmo l'altra volta con Antonio, che volendo disegnare questo sito dello Inferno in modo che fussi inteso, che gli era necessario che, fatto il primo e il secondo disegno universali, noi ci rifacessimo da capo, e dividessimo questa metà del suo vano che si può vedere, in quattro parti o volete dire disegni; che il primo, che è questo, si ragionò che comprendessi, dalla superficie dell'aggregato insino alle mura della città di Dite esclusive, che viene, come voi vedete, a pigliare la caverna degli sciagurati

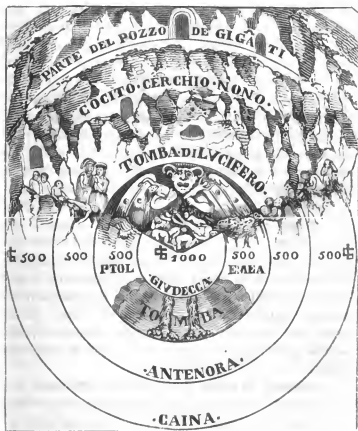
che mai non fur vivi, il primo cerchio, del Limbo; il secondo, de' lussuriosi; il terzo, de' golosi; il quarto, de' prodighi e degli avari; il quinto, delli iracondi e delli accidiosi nella palude Stige, e de' superbi e invidiosi nelle fosse intorno a detta città. L'altro disegno, si ragionò che rappresentassi, dalle mura della città inclusive insino alla valle di Malebolge, che viene a includere il sesto cerchio, delli eresiarchi, immediate dentro a dette mura, e il settimo, de' violenti, con parte del burrato di Gerione; e a questo.

Il terzo disegno, se bene vi ricorda, si rimase che figurassi lo ottavo cerchio, cioè la valle di Malebolge sola; ma io ci ho voluto aggiugnere ancora il pozzo de' Giganti, perchè nel disegnare mi parve che venissi bene così. Il disegno è questo.

Voi vedete come girano questi dieci fossoni, e come gli includono l'uno l'altro; e per il numero segnato di miglia uno e tre quarti in questo primo e maggiore, voi

avete a ricordarvi che tutti gli altri hanno la medesima distanza nelle loro larghezze, o volete dire traverse, di miglia uno e tre quarti, eccetto l'ultimo, che ne ha, come voi sapete, solo mezzo miglio; ma non s'è, per la brevità dello spazio, potuto segnare.

Antonio. Questo poco del vano che resta fra l'ultima e minore fossa, dove termina la traversa delli archi che le cavalcono tutte insino al pozzo, debbe figurare quello poco di spazio, che si disse l'altro giorno che restava fra detto pozzo e detta ultima fossa, che, se bene mi ricorda, si concluse essere uno quarto di miglio.

Jeronimo. Cotest'è desso.

Antonio. Al quarto e ultimo disegno.

Jeronimo. Il quarto disegno convenimmo che abbracciassi tutto il restante di questo Inferno, cioè le quattro sperette della ghiaccia deputate a' traditori, e la tomba di Lucifero, che fanno il nono e ultimo cerchio intorno al centro universale; e questo è desso.

In tutti questi disegni, come voi avete potuto notare, mancano molte cose, e molte ce ne sono poste quasi, come vulgarmente si dice, alla burchia, rispetto alla scarsità delli spazii e alla impossibilità dell' opera. Ma leggendo con attenzione il testo e facendovelo familiare, potrete con questi pochi indizii, qualunque essi sieno, ritrovare per voi medesimi ogni cosa, e disegnarvi questo sito nella fantasia in quello modo che se lo immaginò lo Autore.

Antonio. Io conosco ora per questi disegni, che quello che si disse da principio, e che vidi avere dipoi per esperienza provato, del non si potere disegnare questa macchina dello Inferno, e massime in sì poco spazio, come se la figurò lo Autore nella mente, è la verità; e che gli era necessario, volendo pure farlo, lasciare indietro molte cose, e molte ancora apporne, come tu di', quasi colla burchia. Nientedimeno, io giudico che sia stato non solo bene, ma necessario, fare questi disegni come e' si sono fatti, e come s'è potuto: perchè, in qualunque modo e' si sieno, gli aiutono molto la intenzione di chi legge a intendere bene la forma e l'ordine di questo sito; e quello che manca in loro, e che gli hanno di falsità, non fa tanto danno che l'utile non sia molto maggiore: perchè al mancamento può supplire la lezione del testo, e alla falsità delle proporzioni il giudizio dello intelletto; sì che io per me ne resto pienissimamente satisfatto. E si vorrà che noi diamo queste bozze, così com'elle sono, a qualche miniatore pratico, che ce le riduca in buona forma. Che ci resta egli altro?

Francesco. Io avevo poste due cose alle mani, che nel ritrattare meco medesimo quello che s'era l'altro giorno conferito e disputato circa a questo sito dello Inferno, m'erono occorse alla mente; delle quali era mia intenzione dimandare Antonio la prima volta che noi ci trovassimo con lui, che speravo dover essere presto. Ma perchè questo concetto m'è, per la sua morte, fallito, pensavo di metterle a monte, e fare quello con voi che io desideravo fare con lui, per vedere se forse, conferendole insieme, io me ne potessi un poco più cumulatamente satisfare.

Jeronimo. Che cose sono queste?

Francesco. L'altro giorno, quando noi fummo con

Antonio, io credo che vi ricordi come, trattandosi delle condizioni delle fosse che circondano la città di Dite, e concludendosi per qualche verisimilitudine che in loro fussi punito il vizio della superbia e della invidia, nonostante che l'Autore non lo dica, Antonio, dopo qualche ragione assegnata per confirmazione di questa sua opinione, soggiunse che si maravigliava come questi comentatori di Dante avessino passate queste fosse così col piè asciutto, e taciuto quello che fussi in loro, presupponendo, come pare ragionevole, che le non sieno poste da lui invano o a caso; e a me vuole pure ricordare che 'l nostro Cristoforo Landini ne dica non so che.

Jeronimo. Egli è il vero che Cristofano, trattando della palude Stige e delle colpe che sono punite sopra e dentro alle sue acque, tiene che oltre al vizio dell'ira e dell'accidia, che lo Autore pone ivi con espresse parole, che in loro, benchè e' non appaia pel testo, sia ancora punito il vizio della superbia e della invidia. E chi volessi dire che Cristofano sotto il nome della palude intendessi ancora le fosse della città, per essere le loro acque continue e d'una medesima qualità, direbbe, credo, Antonio, se e' fussi vivo, che Cristofano non fussi uno di quelli comentatori che avessi passate queste fosse col piè asciutto, e arebbelo forse tanto più caro, quanto la opinione sua sarebbe più sustanziale, essendo accompagnata dalla autorità di Cristofano: pure io non so che dirmene; leggi il suo comento in quello luogo, e fanne poi quello iudicio che ti detta lo intelletto.

Francesco. Io lo farò; l'altra cosa che io volevo intendere da Antonio, è: onde lui traessi, che la entrata di questo Inferno sia, secondo la imaginazione del Poeta, appresso a Cuma; perchè il dire che la pone in quello luogo sì per imitare Virgilio, il quale lui chiama suo maestro, sì ancora per le condizioni de' luoghi circustanti,

non mi satisfa in tanto, che, se si potessi mostrare per altri mezzi, io non me ne satisfacessi più.

Jeronimo. Che ne di' tu, Antonio, di questo?

Antonio. Dico, che non ostante che quello che si disse e della imitazione di Virgilio e delle condizioni di quelli luoghi, paia essere assai per sè sufficiente cagione a credere che lo Autore fingessi che la porta di questo suo Inferno fussi in tale luogo, che io credo però che si possa ancora dimostrare per qualche altro modo; ma perchè io non v' ho pensato, me ne rimetterò a te, come a quello che hai queste cose un poco più in pratica di noi.

Jeronimo. Se voi vi ricordate bene, e' si disse l'altra volta che l'arco dello aggregato dell'acqua e della terra, che risponderebbe al diametro retto della sboccatura di questo Inferno, quando e' fussi disopra scoperto, sarebbe la sesta parte della circonferenza di detto aggregato, cioè miglia 3400, come si può anche vedere da chi raccoglie bene per le larghezze de' pavimenti de' cerchi e del pozzo misurate sopra detto arco; e dissesi che Jerusalem era appunto nel colmo di detta sboccatura, e conseguentemente nel mezzo di detto arco: fa adunque così: arrécati innanzi la carta da navicare; e, prese le seste, poni l' uno de' lati sopra Jerusalem, e estendi l'altro insino in miglia 1700, cioè insino alla fine di detto arco, che viene a esser la sua sboccatura predetta, e vedrai che nel girare le coste da mezzodì verso ponente, e da ponente verso tramontana, che verrai attraversare tutto il nostro mare Mediterraneo; il primo luogo di terra ferma che toccherà lo lato mobile di dette seste fia in Italia; e di quella, intorno a Cuma e a' luoghi predetti.

Francesco. Io intendo. Veramente lo ingegno di questo Poeta fu maraviglioso; e vedesi che non si può penetrare in luogo dove e' non abbi estese le sue ale. Che ci è più da dire?

Jeronimo. Per ora a me non occorre altro.

Antonio. Nè ancora a me.

Francesco. E si vuole dare, come s'è detto, queste bozze a qualche pratico o miniatore o dipintore, come vi parrà; e noi in questo mezzo saremo qualche volta insieme, e vedremo di notare tutte queste cose che si sono ragionate, prima con la buona memoria d'Antonio, e ora fra noi, innanzi che le ci fugghino dalla mente.

Antonio. Francesco ha ricordato bene, e si vuole farlo a ogni modo, acciocchè non intervenga di questa come delle altre sue cose, che sono insieme con lui al mondo perite.

Jeronimo. Io credo che se Dio per sua grazia mi presta ancora qualche dì di vita, e altro impedimento non mi accaggia, che di quello che s'è ragionato se ne perderà oramai poco. Perchè, a dirvi la verità, io ho notate così per capi tutte le cose dette e conferite, massime le necessarie, e ora le andrò distendendo con quello ordine e secondo quella forma che io so che lui aveva in intenzione, e aggiugnerovvi ancora quello che s'è oggi fra noi conferito.

Antonio. Veramente, tu hai fatto bene; e se a tanto ufficio tu aggiugni ancora questo altro, che tu dia perfezione alla opera incominciata, farai tanto meglio, e sarà perfetto l'obbligo che noi e qualunque altro studioso di questo Poeta arà teco. E dove tu vegga che la opera nostra ti venga in questo a proposito, promettitene quello che la vale; perchè io so che Francesco è del medesimo animo che sono io.

Francesco. Veramente sì.

Jeronimo. L'opera vostra io l'accetto come cosa a me per questa impresa necessaria; perchè, quando io l'arò condotta al termine che io disegno, che fia, come io spero, presto, voglio che noi siamo di nuovo insieme,

e che si vegga accuratamente, esamini e castighi ogni cosa ad arbitrio vostro; e secondo che l'opera vi riuscirà o degna o indegna di luce, intendo che se ne facci appunto tanto quanto sarà per voi giudicato.

Ad laude e gloria di quel primo Vero,
Primo e sol vero bene, ond' ogni bene,
Ogni vista opra, ogni atto, ogni pensiero
Retto, ogni grazia in noi si infonde e viene.

FINIS.

DUE LETTERE ASTRONOMICHE

E

UNA LEZIONE

SUI CANTI IX e XXVII DEL PURGATORIO.

LETTERA PRIMA.

—

Ill^{mo} ed Ecc^{mo} signor mio Oss^{mo}.

Avendo Dante nel principio del venticinquesimo Canto dimostrato, col dire che per lo meridiano del Purgatorio passava il segno del toro, essendo il sole nel principio dell'ariete, essere passato mezzo dì di circa due ore; avenga che tutto il segno dell'ariete passa per esso meridiano con 27 gradi e 54 minuti d'equinoziale, a' quali corrispondono ore 1 e minuti 52: e nel ventesimosesto avendo egli volto il viso dirittamente all'oriente, che il sole era ancora alto da terra, col dire che lo feriva con i suoi raggi nell'omero destro; perciochè veniva a essere ne'circoli verticali (detti dagli Arabi azimuth) meridionali, nel principio del ventisettesimo, sua intenzione è di mostrare che il sole, percotendolo dirittamente nella schiena, sì che la sua ombra batteva nella parete del monte dirittamente innanzi alla sua faccia, era pervenuto intorno all'azimuth che passa per lo incrociamento dell'equinoziale con l'orizonte d'azimuth della regione: onde, se bene era tramontato all'orizonte del piede del monte del Purgatorio, era nondimeno tocco ancora Dante da' suoi raggi, per essere il sito del monte ove si trovava egli, alto tanto da esso piede del monte, che tali raggi venendo di sotto quello orizonte, lo potevano ancor ferire e formargli l'ombra sua davanti. Il che dimostra dicendo, che nel meridiano il qual passa per lo fonte e capo (a mio credere) dell'Ibero, era constituita in quell'istante l'alta libra: intendendo per alta libra la stella luminosa di seconda magnitudine, che è

nella lance boreale dell'imagine della libra, o nella bocca destra, o stelle settentrionali dello scorpione; la quale in quei tempi era per longitudine circa lo 11° grado del segno, o dodecatemoria dello scorpione, con latitudine settentrionale di 8 gradi e 30 minuti. Perciochè chi volesse prendere in questo luogo per alta libra alcun grado di quel segno, necessariamente il sole sarebbe stato ancora sopra l'orizonte del Purgatorio, e non arebbe potuto vibrare con i suoi primi raggi Jerusalem: avvenga che il meridiano di quel fonte resti sotto l'orizonte del Purgatorio dalla parte d'oriente, o sopra quel di Jerusalem occidentale 36 gradi: onde il principio della libra sarebbe restato ancora sotto, e il principio dell'ariete sopra. Ma intendendo per alta libra la detta stella, chiamata da lui alta in comparazione dell'altra lance manco settentrionale; il primo grado del segno della libra veniva a essere sopra l'orizonte del Purgatorio intorno a 5 gradi, e il principio dell'ariete sotto altrettanti: cioè per lo detto orizonte dalla banda d'oriente passavano i detti cinque gradi del segno della libra; e da quella dell'occidente i cinque dell'ariete; onde il sole vibrava con i suoi raggi Jerusalem: conciosiachè il vibrare consista nel molto risplendere, e valorosamente, conveniva ch'ei fosse alquanto alto da terra. E perchè il meridiano della foce più orientale del Gange veniva a essere sopra l'orizonte orientale di Jerusalem circa 7 gradi e $\frac{1}{2}$ di equatore; il meridiano nel quale si trovava il sole in quel punto, era vicino a quello di detta foce circa 3 gradi; n'avveniva che l'imagine del sole stava nell'onde di detta foce, essendo esso sole quivi quasi a perpendicolo: onde le poteva riardere; essendo vicino dalla parte d'austro all'azimuth della foce del Gange circa 18 gradi, che tanta è la loro latitudine settentrionale.

Per le quali cose, è da tenere per fermo che Dante

si servisse della geografia di Tolomeo, e delle tavole d'Alfonso; non essendo ne' suoi tempi stato altro geografo, nè astrologo che trattasse de' sopranominati siti altramente. Per lo che è da vedere che da Tolomeo è posto.

La longitudine del meridiano, che passa per la sopradetta fonte dell'Ibero, dal meridiano dell'Isole Fortunate, gradi 12 e $\frac{1}{2}$, ove quello della sua foce è 16.

La longitudine del meridiano, che passa per Jerusalem, e conseguentemente per lo meridiano del Purgatorio, è di gradi 66.

La longitudine del meridiano, che passa per la più orientale foce del Gange, di 148 gradi e $\frac{1}{2}$.

Il luogo della stella sopra detta nella lance settentrionale dell'imagine della libra, era a' suoi tempi per longitudine nel zodiaco circa 11 gradi dello scorpione; e aveva di latitudine settentrionale circa 8 gradi e $\frac{1}{2}$; onde passavano seco per lo suo meridiano gradi 221 in circa di equinoziale; i quali tratti di 360 di lui, rimane la lontananza del sole dal meridiano del capo dell' Ibero di gradi 139, a' quali aggiunto i 12 gradi e $\frac{1}{2}$ della longitudine di detto capo, ascendono a gradi 151 e $\frac{1}{2}$ per la lontananza del sole dal meridiano dell'Isole Fortunate.

Ma essendo da quel dell' Isole Fortunate al meridiano di Jerusalem gradi 66, il medesimo meridiano dell' isole dette veniva a restar sotto l'orizonte di Jerusalem gradi 24; i quali aggiunti a' sopradetti 151 e $\frac{1}{2}$, danno la lontananza del sole dall'orizonte occidentale di Jerusalem di gradi 175 e $\frac{1}{2}$; onde il sole sopra l'orizonte di detta città e sotto quello del Purgatorio, veniva a essere circa gradi 4 e $\frac{1}{2}$ d'equinoziale. E perchè il meridiano della sopradetta foce del Gange è distante da quel dell' isole gradi 148 e $\frac{1}{2}$, a'quali aggiunti li 24 ch'erano da quel dell' isole all'orizonte orientale di Jerusalem fanno gradi 172 e $\frac{1}{2}$ per la lontananza di quel meridiano

da detto orizzonte occidentale di Jerusalem; i quali gradi 172 e $\frac{1}{2}$ tratti da 175 e $\frac{1}{2}$ della sopra esaminata distanza del sole dal medesimo orizonte restano gradi 3, per la distanza del meridiano del sole da quello di quella foce, come di sopra si suppose.

Ma chi volesse far la comparazione e ragione di tutte queste cose, alla foce dell'Ibero che ha 16 gradi di longitudine; il sole sarebbe stato sotto l'orizonte del Purgatorio, e conseguentemente sopra quello di Jerusalem solamente $\frac{1}{2}$ grado, e lontano dal meridiano della sopradetta foce del Gange gradi 7: onde non sarebbe stato gran fatto, che, dopo il tramontare del sole sotto l'orizonte del Purgatorio, avesse con i suoi raggi percosso nelle reni di Dante: nè arebbe Dante conseguito il suo primo intendimento, che era dimostrare d'esser molto alto sopra il piede di quel monte: nè anche così bene la imagine del sole si sarebbe rappresentata nell'onde del Gange, nè così gagliardamente le arebbe riarse: onde io fermamente credo, che egli intendesse, come ho detto, della fonte dell'Ibero: nella quale opinione mi confermano le sue parole, dicendo egli:

Cadendo Ibero sotto l'alta Libra;

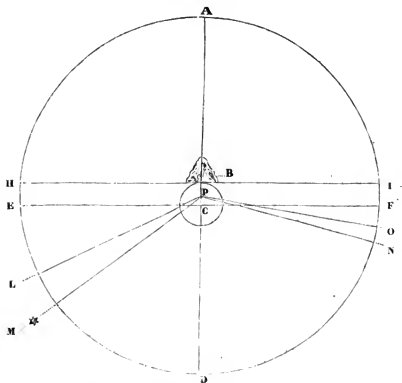
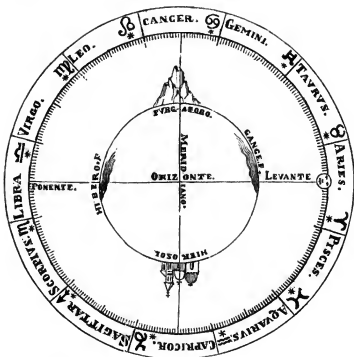
perciochè *Caggiono propriamente i fiumi da' loro fonti ;* e *I quali per lo più sono su negli alti monti,* e *per le pianure si dicono correre e dalle foci sboccare.*

E bellissimo concetto sarebbe stato quello di Dante, se avesse, quando l'ombra sua mancò, là ove egli dice:

Che 'l sol corcar per l'ombra che si spense
Sentimmo;

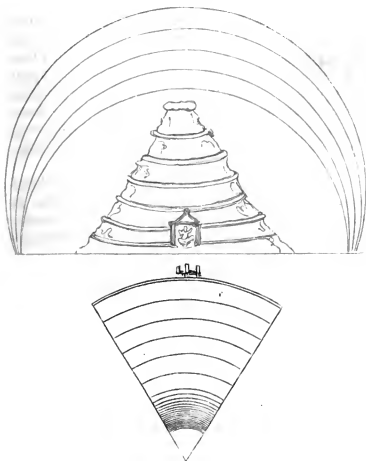
come disopra ha dottamente e leggiadramente fatto: descritto a qual meridiano era pervenuto il sole, da questo si sarebbe potuto dimostrare, quanto era alto il luogo del monte, ove egli allora si trovava, sopra l'ori-

zonte del Purgatorio : ma *quandoque bonus dormitat Omerus;* il che sia detto solamente tra noi.

Non ha alcun dubbio che l' isola della Trapobana, non sia la medesima che oggi è chiamata Sumatra?

AP. Meridiano del Purgatorio.
PD. Meridiano di Jerusalem.
PL. Meridiano delle Isole Fortunate.
PM. Meridiano della fonte dell'Ibero e della Stella
PN. Meridiano della foce del Gange orientale.
PO. Meridiano del Sole.
EF. Orizonte comune di Jerusalem e del Purgatorio.
HI. Medesimo orizonte per non aver la terra sensibile magnitudine.
B. Purgatorio.
P. Polo del Purgatorio.
C. Centro del mondo.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattor lo sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Purgatorio, XXVII.

LETTERA SECONDA.

Quel che m' occorre intorno al principio del Canto nono del Purgatorio di Dante, per intelligenza di quanto V. C. dubita, si potrebbe dire, presupposto il Purgatorio in un monte, causato dal cadere di Lucifero, nel centro

della terra, sopra Jerusalem per l'asse del mondo, e spinto per aver luogo nell'Inferno, la terra, del centro della quale quanta n'evacuasse di quantità levasse dall'altra banda: dove facesse una montagna più alta d'Olimpo.

Alla quale Dante si presupponeva allora vicino. Dico, che presupposto questo, e presupposto ch'il sole fusse in ariete, ne segue (essendo questi del Purgato-

rio, antipodi de' Jerosolimitani, mentre si volgano le piante l'un l'altro: cioè, che la pianta dell'uno sia pedata della pianta dell'altro) che guatino un istesso meridiano, tirato dal zenit al nadir, in due emisferii: però non vedono l'istesse cose, sì bene hanno i poli (un artico, e gli altri antartico), d'una elevazione stessa. E così l'equinoziale, e 'l zodiaco: e la notte e 'l giorno (in tempi diversi) d'una medesima quantità, perchè nel resto vedono tutt'i tempi, e stagioni, e siti. Al contrario, dove l'un vede il polo, vede l'equinoziale l'altro. E quando a uno è mezzanotte, all'altro si è mezzogiorno. E se si lieva il sole a destra a uno, si lieva a sinistra all'altro. E a talun passa avanti, e all'altro dietro, l'estate e 'l verno. E così ogni cosa a rovescio e al contrario appunto.

Ne segue, del sole, presupposto in ariete, e illuminando nell'oroscopo, sei segni sopra terra, sin alla libbra: che questi sien diurni: e quelli altri sotto l'orizonte sien notturni. Ne segue, che essendo Firenze occidentale a Jerusalem 32 gradi in circa, che il sole si lievi quivi, e coricasi per più di due ore più tardi.[1] Dove che a chi era in Firenze (si era levata l'aurora nel Purgatorio predetto) fusse levata tutta la libbra, segno notturno. E per conseguenza, li segni notturni avevano salito due passi, cioè due ore.

Ne segue, che in Firenze il sole era in declinazione, e solo un segno sopra terra: e per conseguenza, aveva messe l'ale il giorno, per precipitarsi giù nell'oceano.

Da questi presupposti, par che volendo il Poeta fare verisimile la finzione e dilettare, insegnando insieme, che ritorni di quivi al sito di Firenze, e metta in considerazione gli effetti che sarieno potuti apparire a

[1] Dovrebbe leggersi *più presto*, poichè il Sole ne' paesi orientali, come Gerusalemme, nasce e tramonta due ore prima che da noi.

quei che si fossero volti in Firenze in quel punto, verso l'istessa parte del cielo (e così bisogna intendere, *ov' eravamo*, cioè avanti che scendessimo all'Inferno), perchè guardando dove allora nasceva[1] l'aurora nel Purgatorio, si vedeva nel luogo dell'aurora in Firenze, scorpione. E levandosi allora, si sarebbe vista con la fronte lucente delle stelle del scorpione, e si sarebbe compreso che già aveva salito la notte, con un de' suoi segni, duoi passi, cioè due ore. E visto il giorno, cioè il sole con l'ale, essendo circa a 22 ore in Firenze, dove volava alla notte. E così ritorna, dopo questa digressione, avendo preso pochissimo sonno (quasi inchinandosi forzato), a dire la visione che vide.

Però, senza dire che Dante si andassi tanto sottilmente stillando il cervello, e ch'avessi un capo così asciutto, ch'e' dormisse meno de'rosignoli; pare (ch' alla prima parola si dichiari quel che volesse dare ad intendere con quella voce concubina), che non volessi intendere dell'aurora, figliola del Sole, moglie di Titone: ma di quella della luna, amica dell' istesso, della quale s' innamorò, dopo fu imparentato col sole: come son note le favole. E così, senza ritornare altrimenti in Firenze, presupposto che la luna fosse in libra, quando scese all' Inferno, mostra che v'era stato circa due dì. E allora che si pose a dormire, erano circa duoi ore di notte, e dormì circa nove ore, mentre il giorno chinava l'ale; non apparendo più il crepuscolo della sera: ma era di già sparito ogni albore. E così dormì, fin ch'alla rondinella si destò, avendo nella vera aurora di là sognato, come da lui nel Canto si espone.

[1] Vi deve essere certo errore nella copia e par debba leggersi: « guardando dove allora nasceva l'aurora in Firenze, si » vedeva nel luogo dell' aurora in Purgatorio, scorpione; » come mostra anche la figura.

qui è il balcon d'oriente

La concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al balcon d' oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua testa era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
  E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand io ec. *Purgatorio*, IX.

LEZIONE.

—

Il dubbio che nei primi versi del Canto IX del Purgatorio si fa, credo sia questo, che avendo ne' precedenti Canti posto il sole in ariete, e volendo nel detto canto descrivere l'aurora, la pone nel segno dello scorpione, che è quasi opposto all'ariete: onde essendo il sole in oriente poco lontano a surgere dalla parte dell'orizonte, donde a Dante doveva apparire, conviene anco che lo scorpione fusse poco lontano a corcarsi dalla parte dell'oriente, donde gli si doveva occultare: di modo che Dante avrebbe posto l'aurora in occidente, cosa non più nè udita nè detta da altri, e totalmente contraria sì all'opinione del volgo, sì alla verità dell'effetto. Nè però dobbiamo credere che un poeta tanto dotto, tanto diligente, tanto scrupoloso osservatore de' movimenti celesti, sia cascato in uno errore tanto puerile e manifesto; anzi necessaria cosa è, che egli, in tale apparente contrarietà, abbia nascosto, secondo il costume de' poeti dotti, qualche secreto, che col velame suo offusca gli occhi della intelligenza nostra; il quale, poichè da voi, a cui sopra ogni altro desidero compiacere, m'è stato imposto, quanto si stenderanno le forze mie, m'affaticherò di discoprire. Il che, se secondo che io desidero non mi verrà fatto, voi dovrete non meno amarmi che ho voluto, che biasmarmi che ho ardito di ubbidirvi in cosa tanto difficile e paventosa per li molti naufragi di molti che avanti a me vi si son posti a interpetrarla; e nel vero, non mi pongo a questo pericolo perch'io creda d'uscirne con

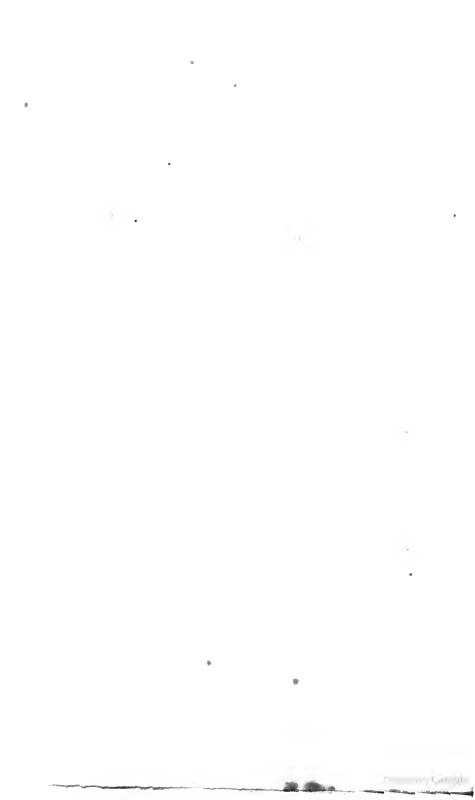
onore, chè sarei troppo arrogante, ma per dirvi sopra l'opinione mia, da che pure è lecito a ogn'uom di farlo, e porgere a voi occasion maggiore di investigarne la verità, chè, quanto a me rimettendomi sempre a' più dotti e più giudiziosi, mi basterà di aver soddisfatto alla domanda vostra e al debito mio. E per più non esser lungo, reciterò prima i versi di Dante, poi darò ben quella sposizione che a me è sovvenuta nel considerarli.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balcon d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua testa era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava giuso l'ale;
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa.

A Virgilio e Dante si faceva già sera, andando il sole sotto l'orizonte: e in somma vuol dire, che nel Purgatorio e così nell'emispero opposto al nostro, erano già 24 ore: e per significare questo usò Dante incredibile scienza ed arte; perciochè lo dimostrò da tutti e 4 i cardini del mondo, cioè dal levante, mezzodì, ponente e mezzanotte: dice pertanto, che il sole trovandosi in ariete, era già nell'orizonte del nostro emispero; del che seguita che a Jerusalem, il quale si figura nel mezzo a punto, cominciasse l'alba, perchè essendo nel nostro

emispero e nell' altro tutte le cose contrarie, séguita che quando il sole si leva a noi, a loro vadia sotto. È dunque il senso chiarissimo, non volendo in sentenza Dante esprimer altro, se non che a lui e a Virgilio, i quali erano nel monte del Purgatorio, si faceva sera, donde seguiva che in questo emispero si facesse giorno, ma *come dottrinato*, volle mostrare come stavano le quattro parti principali del cielo e della terra, dicendo, che il sole levandosi a quelli di Jerusalem, tramontava a quelli del Purgatorio.

IL PARADISO DI DANTE

DISEGNO ORIGINALE DI GALILEO GALILEI.

INTRODUZIONE AL POEMA DI DANTE

PER L' ALLEGORIA

DI VINCENZO BORGHINI.

. . . . . cavar i sensi allegorici violentemente, non è interpetrare l' intenzione delli Autori, ma più presto un fare che il Poeta interpetri la nostra, facendo lor dire non quello che in verità hanno detto, ma ciò che para a noi seguendo il nostro concetto.

BORGHINI, *Introduzione per l'Allegoria*, pag. 163.

INTRODUZIONE AL POEMA DI DANTE PER L'ALLEGORIA.

Il fine che Dante si propone in questo Poema, non è altro che di ridur l'uomo dal peccato al bene operare, e dallo stato vizioso a quello della virtù, dimostrando non solo in che consista la vera felicità e perfezione umana, ma insegnando insieme la strada certa e sicura per arrivarci, e il modo di superar tutte le difficultà, e scampar da tutte le insidie che sogliono impedire e deviar l'uomo da questo suo bene, al quale fu da Dio creato e ordinato; perciocchè con la finzione di questo viaggio che egli racconta di aver fatto per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, insegna nella prima parte, cioè nell'Inferno, a conoscere la bruttezza e malvagità del vizio e del peccato, dandoci ad intendere il gravissimo tormento che ancora in questa vita patiscono i miseri peccatori, e l'infelice stato dove si ritrovano, al quale perciò dà nome d'Inferno; e le pene ch'ei mette d'aver in esso vedute, son quelle stesse che sente l'uomo dentro l'animo suo mediante il commesso peccato, le quali son diverse, e maggiori, e minori, secondo la diversità e gravezza de' peccati che hanno fatto.

Ma perchè non basta conoscer la malizia del peccato, e 'l tormento della coscienza, e gli altri danni che esso apporta, ma fa di mestiere che questa cognizione serva a l'uomo perchè si ritiri da esso, e se ne spogli: però nella seconda parte, che è del Purgatorio, insegna perfettamente la maniera di liberarsi e purgarsi da tutti i vizii e passioni disordinate; e le pene con le quali finge

che siano tormentate l'anime in detto luogo, non sono altro che gl'istessi esercizii virtuosi, e gl'istessi atti contrarii al vizio, con i quali facendosi violenza alla corrotta natura e alla mala inclinazione, si viene a poco a poco ad acquistar interamente l'abito della virtù; i quali atti per esser molto difficili e faticosi, massime nel principio, non si possono esercitar senza pena e amaritudine.

Ma dopo che l'uomo ha già domato e vinto le sue passioni diventa libero non avendo più chi lo tiranneggi, e ottiene nell'animo suo quella pace e tranquillità che lo fa insieme contento e perfetto, e perciò finge l'Autore di ritrovare in cima alla montagna del Purgatorio, il Paradiso terrestre pieno di tanti piaceri e delizie, come ivi si vede descritto; al quale mette che lo conduca Virgilio, per il quale vien intesa la dottrina de' filosofi, e massimamente de' peripatetici, i quali col solo lume naturale della ragione datoli da Dio arrivarono a conoscere fin qui della felicità umana, ponendola nell'operare senza perturbazione conforme al retto giudizio. Ma per non essere la nostra ultima e vera beatitudine in questa vita, ma sì bene nell'altra, della quale i filosofi per via umana non potettero aver cognizione, e per non esser meno potuti arrivare a intendere il fine dell'uomo in questa vita, che è di amare con tutto 'l cuore Dio creator suo, e servirlo, osservando sopra ogni cosa la sua santa legge: però di essa umana beatitudine, e del fin nostro pure in questa vita, tratta nella terza parte, cioè nel Paradiso, avendo per guida non più Virgilio, ma Beatrice, per la quale intende la teologia cristiana, e la dottrina rivelataci da Dio nelle sacre scritture, con la quale se ne sale di cielo in cielo fino all'empireo, fingendo di ritrovare in ciascheduno varie condizioni d'uomini e diversi stati, dichiarando la bontà di ciascheduno qual sia, e da che

cause dependa; che se bene questa perfezione e felicità non è uguale in tutti, ma chi n' ha più e chi meno, secondo la professione del suo officio, con tutto ciò è tanta che basta a ciascheduno la sua, trovandosi tutti in possesso di quella celeste vita, che è la divina grazia, con la caparra in mano del gaudio e letizia della buona conscienza, con la quale camminano sicuri e allegri a quell' immenso premio per loro apparecchiato nell' altra vita.

Tal che potiamo ben dire, che quanto all'esteriore e alla superficie delle parole in questo Poema si tratti dell' Inferno essenziale dopo questa vita, e così del Purgatorio e Paradiso, de' quali l'Autore va con diverse finzioni, come poeta parlando, adornando questa sua opera con tutta l' arte, e facendola ricca di altissimi concetti di tutte le scienze, e bene spesso colla più profonda teologia spiegando in versi quello che solo a pensare e imaginare è difficilissimo; la principal sua intenzione (come si è detto) è di trattare dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso morali che sono in questa vita, cioè prima dello stato di quelli che vivono morti nel peccato, acconsentendo alli loro disordinati affetti, e non cercando altro che di sodisfare all' appetito sensuale; secondo, di quelli che per contrario s' aiutano quanto possono per vincere i mali abiti dalli quali si sentono tirare al male, e in questa maniera si vanno purgando da essi; terzo, di coloro che già purgati godono la sicurissima pace della lor buona conscienza illuminati internamente da Dio, e a esso solo con la lor volontà perfettamente uniti. Di modo che tutto quello che ei descrive secondo la prima apparenza, non è per altro che per ricoprire il bellissimo e vero ritratto della felicità e perfezione umana, non di quella sola che ci hanno insegnato i filosofi, ma di tutta quella ancora che per divina revelazione ci si è fatta conoscere. È ben vero che dipinse ancora la coperta di

questo ritratto con sì mirabile artificio, e con sì vivi e preziosi colori, che son rimasi ingannati molti, non pensando che sotto di essa fusse altra cosa di gran lunga più bella e più desiderabile da vedersi: onde, fermatisi a mirar solo queste cortine di fuori, senza passar più oltre, quelle sole hanno magnificate e celebrate, e pur in esse vedevano l'iscrizione così apparente fatta dall'istesso Autore nel nono capitolo dell'Inferno con queste parole:

> O voi ch'avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani.

E nell'ottavo del Purgatorio ancora fa attento il lettore che non passi senza penetrar con la luce del suo intelletto alla verità che sta ricoperta sotto a quelle dilettevoli finzioni, mostrando che il velo che ricopriva non era così grosso come in altri luoghi, ma tanto sottile allora che di leggieri si poteva con la vista penetrare:

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
> Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
> Certo che 'l trapassar dentro è leggiero;

sì come, per il contrario, nel secondo del Paradiso avvertisce che uomini di poco intelletto per la molta difficultà non si mettano a legger quella terza Cantica, e non entrino in sì gran pelago, perchè non arrivando a intender il senso interno di essa, e quello che allegoricamente ci va insegnando, rimarrebbero smarriti per quello che esteriormente si racconta, parendo che tutte siano favole, e cose bene spesso contro a ogni verità.

> O voi (*dic'egli*) che sete in picciolelta barca,
> Desiderosi d'ascoltar, seguiti
> Dietro al mio legno che cantando varca,
> Tornate a riveder li vostri liti,
> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

E per contrario invita quelli che per tempo si son dati alla contemplazione delle cose divine, la quale chiama pane delli Angeli, che seguitino dietro al suo legno per questo gran pelago andandoli di maniera dietro che non eschino del solco che fa nell' acqua detto suo legno; per il qual solco intende la divisione de' due sensi, cioè litterale e allegorico, accorgendosi che altro è quello che si dice nelle parole, e altro quello che per esse si ha a intender, onde segue:

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Ma in una epistola latina che egli scrisse a Can della Scala, signor grande in quelli tempi, e gran benefattore di Dante, dichiarò distesamente questa sua intenzione che ebbe in questo suo Poema, e se bene detta epistola, che io ho veduta, è tanto scorretta, che a pena si può leggere, nondimeno riferirò l' istesse parole di essa come sono in latino; l' iscrizione di essa è questa:

« Magnifico atque victorioso Domino, Domino Kani Grandi de Scala sacratissimi et sereni principatus in urbe Verona, et civitate Vicentina vicario generali.

» Danthes Alagerii florentinus vitam orat per tempora diuturna fœlicem, et gloriosi nominis perpetuum incrementum: » la quale epistola è in mano di molti, e da alcuni antichi commentatori è messa nel principio del Commento come una prefazione dell' istesso Autore sopra la sua opera. Dice dunque dichiarando il soggetto di questo Poema:

« Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, imo dici potest polysensus, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam; et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis. Qui modus tractandi ut melius pateat, potest considerari in istis versibus:

In exitu Israel de Ægipto; Domus Jacob de populo barbaro.
Facta est Judea santificatio ejus; Israel potestas ejus.

» Nam si ad literam solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægipto tempore Moisis; si ad allegoriam, significatur nobis nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ; si ad anagogicum, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternam gloriæ libertatem': et quamvis isti sensus mistici variis appellentur nominibus, generaliter dici possunt omnes allegorici, cum sint a literali sive historiali diversi; nam allegoria dicitur ab ἄλλον græce, quod in latinum dicitur *alienum*, sive *diversum*. »

E seguita:

« His visis, manifestum est quod duplex oportet esse subjectum circa quod currant alterni sensus; et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur, deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiæ præmiandi et puniendi obnoxius est. »

E poco più a basso, parlando del fine che si propose

in questa sua opera, dice: « Finis[1] est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis, » come aviamo disopra dichiarato, e segue:

« Genus vero philosophiæ, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars; nam etsi in aliquo loco, vel passu tractamus ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis etc. » Perchè se bene in molti luoghi par che tratti di cose speculative, come nel secondo capitolo del Paradiso fa quella lunga digressione per dimostrar la causa delle macchie della luna, e nel ventesimoquinto capitolo del Purgatorio la creazion dell'anima ragionevole e la generazione del corpo umano, e nel settimo dell'Inferno che cosa sia la Fortuna: e non ci è quasi Canto ove non siano concetti simili ne' quali si dichiarano molti passi, che in prima vista non par che abbiano niente del morale, ma appartenghino in tutto o vero alla filosofia naturale, o pure alla teologia scolastica; tutti però contengono utilissime moralità, le quali come gioie di gran prezzo l'Autore non ha voluto legare se non col finissimo oro di altre verità speculative, che dilettassero l'intelletto di quelli che leggevano, e in questa maniera a un tempo medesimo s'infiammasse la volontà, scoprendoseli quelle maravigliose bellezze che nel senso allegorico internamente stanno rinchiuse, e con quelle di fuori si venisse a perfezionar l'intelletto senz'allontanarsi però mai dall'officio del poeta che è l'imitazione; la quale accompagnata dallo stile poetico ha quella forza ne' petti umani che ciascheduno in sè medesimo prova, sì come prova ancora quanto più vivamente penetrino, e con quanto maggior diletto si ricevino le cose quando sotto altra similitudine ricoperte e ornate ci si

[1] *Finis totius et partis est.* Così il testo del Witte.

apprcsentano, che non fanno quando nude e aperte ci son significate, sì come si riguarda con più diletto e ammirazione qualche vaga pittura, o qualche altro leggiadro apparato quando si scopre e si levano i veli e caggiono le cortine, che non segue quando stanno sempre scoperte: onde non solo i poeti hanno usato quest' arte per tirar con tal delettazione gli uomini a conoscer le cose appartenenti alla virtù, ma lo stesso Spirito Santo nelle sacre scritture ha voluto in questa maniera ricoprire i divini misteri, come particularmente vediamo e nelli Salmi e nella Cantica, ne' quali oltre a questa ricoperta volse ancora per la medesima ragione che fussero a principio fatti in versi, perchè maggiormente movessero il cor nostro e l' accendessero del santo amore: sì come il raggio del sole, nel ribattere in alcuna cosa corporea, piglia tanto di forza che accende e abbrucia quello che·li sta dintorno, così il raggio e lume della celeste dottrina, espostoci sotto queste figure e similitudini di cose corporee, non solo ci illumina e ci fa intender, ma ci scalda ancora mirabilmente e ci infiamma: onde Sant' Agostino sopra quelle parole al quarto della Cantica,[1] « *Dentes tui sicut grex detonsarum, adscendentes de lavacro, quæ omnes geminos creant, et non est sterilis in eis?* » dice: « Num aliud homo discit quam cum illud planissimis verbis sine similitudinis hujus adminiculo audiret? et tamen nescio quomodo suavius intueor sanctos, cum eos, quasi dentes Ecclesiæ, video præcidere ab erroribus homines, atque in eius corpus emollita duritia quasi demersos, mansosque transferre. Oves etiam jucundissime agnosco detonsas oneribus secularibus, tamquam velleribus positis, et ascendentes de lavacro, idest de baptismate, creare omnes geminos, idest duo præcepta dilectionis, et nullam esse ab isto sancto fructu

[1] Doct. Crist., lib. II, cap. 6.

sterilem video.» Onde soggiugne: « Nemo ambigit et per similitudines libentius quæque cognosci, et cum aliqua difficultate quæsita multo gratius inveniri; » onde con gran ragione Dante essendosi proposto di mettere insieme una perfettissima etica cristiana nella quale potesse ciascheduno perfettamente informare la sua vita, elesse più presto dettarla in versi che in parole sciolte, sapendo quanto maggior efficacia averebbe avuto e quanto più volentieri si sarebbero mossi gli altri a leggerla; e insieme per la ragione detta di sopra e per altre ancora non volse scopertamente narrar la verità delle cose, ma ce la porse velata e ricoperta di quelle così belle e dilettevoli finzioni, delle quali è ripieno il suo Poema. Onde ne segue ancora che mentre è di bisogno che ci affatichiamo a cercar per intendere e scoprir questi concetti, ritrovati poi ci danno maggior gusto e si tengono più cari, che se senz'alcun nostro studio gli avessimo intesi: onde l'altro poeta toscano parlando di questa stessa materia dice: « Apud poetas igitur nimium rudis stili majestas retinetur, ac dignitas, nec capere volentibus invidetur, sed dulci labore proposito delectationi simul memoriæque consulitur. Clariora sunt enim quæ difficultate quæsivimus, accuratiusque servantur.»[1] Il che se bene è vero, con tutto ciò è da credere che Dante, mentre componeva questa opera, ebbe sempre in animo d'esplicarla e commentarla egli stesso, come egli fece o per dir meglio cominciò a fare, sopra le quattordici Canzoni nel suo libro intitolato Convivio, nel quale oltre al senso litterale espone ancora l'allegorico, dichiarando che se bene in prima vista appariva che in quelle sue rime si ragionasse d'una donna mortale, e di uno amor lascivo e carnale, egli non aveva inteso di parlar d'altro che della filosofia intesa per questa donna, espli-

[1] Franc. Petr. lib. 3. Invect.

cando i mirabili effetti che lo studio di essa aveva nel suo animo partorito; e egli stesso in quella epistola a Can della Scala di sopra citata, verso 'l fine, dimostra aver questa intenzione, e esser ritenuto solamente da ciò fare mediante la povertà che pativa in quel suo esilio, per la quale era forzato di attendere ad altre cure, per procacciarsi per mezzo di esse le necessità della vita, perchè dopo di aver parlato assai distesamente in generale del suo concetto che egli ebbe in questo Poema, soggiugne: « In speciali vero non exponam ad presens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc, et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra ita ut habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. » E invero ogni ragione lo richiedeva, che avendo condotto a fine una opera tanto perfetta, non dovesse rimanere in perpetuo nascosta e serrata, perciò che se ben, come si è detto, più ci dilettano e ci muovono le cose che si vanno in questa maniera ritrovando e scoprendo; con tutto ciò chi si poteva mai Dante imaginar che avesse ad aprir questo serrame fatto con tanto ingegno, e con sì nuova e artifiziosa invenzione, senza guastarlo e deformarlo in tutto? come in fatto è riuscito poi; conciosiachè, se bene tanti e tanto gran maestri fin ora si son messi a questa impresa (lasciando star quelli che nè meno si sono accorti che alcuna serratura ci fussi), tutti nondimeno mentre hanno voluto aprire con diversi istrumenti che non si riscontravano, scontorcendo in questa maniera gli ordigni mirabili e cavandoli del suo luogo, hanno non solamente reso poi più difficile l'aprire, ma che vedendosi esso serrame così guasto e malconcio, hanno fatto che sia in minor pregio e minore stima appresso degli altri che lo vedevano. Voglio dire, che se ben molti commentatori ci sono stati fin oggi che hanno con molta dottrina e elo-

quenza scritto sopra questo Poeta, con tutto ciò, lasciando stare che una parte di loro non è passata più oltre che a dichiarare il senso litterale, e non per tutto, ma in alcuni luoghi solamente, essi, se si riguarda bene, quanto all' esplicar il senso allegorico, sono andati tanto lontani il più delle volte dal verisimile, non che dal vero, in comprender l' intenzione dell' Autore, facendoli dir bene spesso cose tanto basse, inutili e fuor di proposito, che quello che doveva come salutifero cibo dar nutrimento, ha generato più presto nausea, e fatto che dette allegorie siano come sogni e fantasie de' comentatori in pochissima stima e quasi di niuno prezzo. E per confermazione di questo che aviamo detto, cioè che necessariamente Dante ebbe sempre questo pensiero di lasciar il comento alla sua opera, vediamo quello che dice nel proemio del Convivio, ove adduce due cause per le quali era necessario che egli stesso esponesse il senso di quelle Canzoni, e l' una di esse era questa che noi diciamo, cioè che nessuno lo poteva scoprir se non egli medesimo. L' altra era il timor dell' infamia, che non si fusse creduto che come appariva di fuori, egli avessi sentito in sè quelli affetti di amor carnale che va nella scienzia poeticamente descrivendo. « Muovemi, dic' egli, timore d' infamia, e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale veramente altri dare non può. Temo l' infamia di tanta passione aver seguita, quanta concepe chi legge le sopranominate Canzoni avere in me signoreggiato; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente; lo qual mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anco mostrar la vera sentenza di quelle, che per alcuno veder non si può, se io non la conto, perchè nascosa sotto figura d' allegoria. E non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a

così intendere l'altrui scritture. » E per qual ragione doveva egli credere che avesse ad essere più inteso questo Poema senza commento che le Canzoni? Certo che più è da dubitare di avere a smarrirsi e perdersi in uno oceano come è quest' opera, che in un picciol pelago come era quello delle Canzoni.

E non è meno da credere che egli non si curasse di essere inteso; perciochè a qual fine arebbe messo tanto studio per far questo modello della perfezione della vita umana, dal quale ciascheduno potesse pigliar la forma della sua vita, riducendola a perfetto stato, se aveva da star poi sempre riserrato e occulto agli occhi degli uomini? e invero, se ben, levato il senso allegorico, l'invenzione che prese l'Autore di trattar dello Inferno, Purgatorio e Paradiso nel modo che ha fatto, sarebbe stata a ogni modo ammirabile, e piena di molto diletto e utilità ancora; con tutto ciò non era per conseguirsi quel fine così nobile e perfetto che si ha mediante l'allegoria, cioè, come disopra si è dimostrato, rimuover l'uomo dallo stato della miseria, e condurlo a quello della felicità: conciosiachè, se ben la considerazione di questi tre luoghi è potentissima in fra tutte l'altre a farci ritirar dal male, mediante il timor delle pene, e indurci al bene con la speranza del premio, quello nondimeno che fa questi effetti, è la considerazione del vero Inferno che noi sappiamo per fede essere apparecchiato nell' altra vita, e così il Purgatorio e Paradiso; e non quello che poeticamente con varie finzioni finge Dante a suo modo.

Conchiudo adunque, che non avendo potuto l'Autore stesso esplicar questa verità che sotto la poetica finzione aveva nascosa, e essendo rimaso di maniera serrato questo così prezioso tesoro, che non si può trovar alcuna chiave che lo possa aprire se non quella dell'istesso Autore, che, come già si è provato, lo riserrò così ingegno-

samente; e non si potendo meno usar forza senza manifesto pericolo di guastarlo, conciosiachè cavar i sensi allegorici violentemente, non è interpetrare l'intenzione delli Autori, ma più presto un fare che il Poeta interpetri la nostra, facendo lor dire non quello che in verità hanno detto, ma ciò che pare a noi seguendo il nostro concetto; conchiudo, dico, che non ci rimane altra speranza che ricercar fra le cose da esso lasciateci, se a sorte c'imbattessimo in questa chiave la quale come non conosciuta se ne stesse smarrita fra molte altre cose. Onde, questo fu da principio il mio studio principale a ricercar con ogni diligenza, fra l'altre opere che ci lasciò l'Autore da lui composte, se vi fusse stata cosa alcuna, la quale in tante tenebre avesse potuto dare tanto di luce, che almeno si fusse potuto riconoscer la strada per la quale ci dovevamo inviare, e star sicuri di non aver errato. E a questo mi servì la epistola citata fin qui più volte, per la quale aviamo cavato dall'istesso Autore la intenzione che ebbe in quest'opera circa il senso allegorico, come disopra a bastanza vien dichiarato. Ma perchè non bastava aver riconosciuto questa strada, ma era necessario ancora per la varietà delle cose che in essa si trovano, e per li molti pericoli di smarrirsi, di avere alcuni indizii e contrassegni per i quali di quando in quando l'uomo si certificasse di caminar bene; per questo non contentandomi del primo aiuto, mi diedi a cercar questo secondo, il quale nel medesimo modo che il primo mi venne ritrovato, e questo fu il Convivio disopra citato, che egli compose avanti di quest'opera, perciochè avendo qualche tempo innanzi composte quattordici Canzoni, sotto velami di varii affetti amorosi, vedendo poi che non erano intese se non quanto sonavano le parole di fuori, si messe a farci un commento sopra; il quale chiama Convivio, perchè con esso dice che vuol por-

gere il pane, senza il quale la vivanda di quelle Canzoni prima ministrata non poteva esser mangiata, perciochè nel proemio poco dopo il principio, dopo di aver detto: « O beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove il pane delli Angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo; » intendendo per il pan delli Angeli la contemplazione e studio della sapienzia, soggiugne dipoi: « Io adunque che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro mi ho lasciati, per la dolcezza che io sento di quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non mi dimenticando per gli miseri alcuna cosa ho riservata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Perchè ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un general convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane che mestiere è a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata; » e seguita: « La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè di quattordici Canzoni sì d'amore, come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane avevano d'alcuna oscurità ombra: ec. ma questo pane, cioè la presente esposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di lor sentenza farà parvente; » e soggiunge la ragione: « Conciosiachè la vera intenzione mia fusse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica esposizione quelle intendo mostrar appresso la litterale istoria ragionata: sì che l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati. » Perchè adunque tutte le scienzie e tutte l'arti hanno i loro principii da' quali dependono, e sopra li quali si fondano, per non nascere il senso allegorico dalla natura delle cose che si raccontano, ma dall' intenzione di colui che

le dice, il quale l' ha poste con quel fine; chiara cosa è che per conoscer l' allegoria di questo modo, non si poteva ricorrere se non all'Autore stesso, e da lui in qualche modo pigliare almeno alcuni principii universali con li quali si andasse poi ritrovando e provando il suo senso nell' altre cose più particulari. Leggendo adunque detto Convivio, si truova primieramente che l' Autore stesso dichiara che per quella donna di cui esso parla in quelle Canzoni, chiamata Beatrice, e la quale è tante volte nominata in questo Poema, non intende altri che la Filosofia; perciochè nel primo capitolo dell' esposizione morale della prima Canzone sopra quel verso:

Voi che intendendo il terzo ciel movete;

dice così: « Io giudicava che la filosofia che era donna di questi autori, di queste scienzie e di questi libri, fusse somma cosa, e immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva imaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero la mirava, che a pena lo potevo volger da quella, e da questo imaginare, cominciai ad andare là dove ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sì che in picciol tempo cominciai a sentir tanto della sua dolcezza che il suo amore discacciava e distruggeva ogni altro pensiero. » E esponendo un altro verso:

Questi mi face una donna guardare;

espone: « Questa donna è la filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertà; » e dichiarando gli altri due versi, dice:

. . . . : chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri.

Dà ad intendere quello che ci significhino gli occhi di questa donna, e in che modo in essa mirandoli si provi tanto piacere, e ci sia la nostra salute. Gli occhi di questa donna, dice egli, sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell'intelletto innamorano l'anima ec.; soggiugnendo: « O dolcissimi e ineffabili sembianti e rubatori subitani della mente umana che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della filosofia appaiono, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte della ignoranzia e dei vizii. » E sopra 'l verso che seguita:

S'egli non teme angoscia di sospiri;

volendo dir che guardi pure in quelli occhi, se ei non teme; e dichiarando la parola *sospiri* dice: « Qui si vuole intendere se ei non teme labore di studio, e lite di dubitazioni delle quali dal principio delli sguardi di questa donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebule matutine alla faccia del sole, e riman libero e pieno di certezza[1] l'intelletto, sì come l'aere da' rai meridiani purgato e illustrato. » Nel qual luogo espone ancora ciò che intenda per amore il quale portava a questa donna con queste parole: « È da sapere che per amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, lo quale è applicazion dell'animo ec. » E sopra questi altri versi:

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso.
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca amor com'a suo loco ec.;

parla ancora più distesamente non solo delli occhi di que-

[1] Il testo seguito da F. C. Pederzini, e il cod. Magliab. Palc. 111 N. 47, aggiungono *lo famigliare intelletto.*

sta donna, ma del riso, in questa maniera: « Dice adunque il testo che nella faccia di costei appariscono cose che mostrano de' piaceri di paradiso, e distingue il luogo dove ciò appare, cioè nelli occhi e nel riso. E qui si convien sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, con le quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento, e in questo due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso; e la ragione è questa, che, conciosiachè ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è esser beato, che quantunque tutte l'altre cose avesse senza questa, rimarrebbe in lei desiderio, il qual desiderio esser non può con la beatitudine; conciosiachè la beatitudine sia cosa perfetta, e il desiderio defettiva cosa sia, chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto; e in questo sguardo solamente l'umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte tutta la nostra essenza depende; e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire, ec., e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri) sì che perfetta sia quella, perfetta anco sarà questa, e così l'uomo, in quanto uomo, arà terminato ogni desiderio in essa, e così sarà beato. E però si dice nel libro della Sapienza: Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice; che è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienza ec. Dunque si vede come nell'aspetto di costei appariscono delle cose di paradiso; » e perchè parlando della sapienza che si può ottener in questa vita, poteva generar molto dubbio come ciò fosse, restan-

doci a veder molte cose che pur l'intelletto desidera d'intenderle, egli stesso muove il dubbio e lo solve in questo modo, interpretando un altro verso della medesima Canzone:

Elle soverchian lo nostro intelletto;

parlando di quelle cose di paradiso che appariscono nell'aspetto di quella donna. « Veramente può qui alcuno forte dubitare come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui perfettamente certe cose mostrare, conciosiacosachè 'l naturale desiderio sia nell'uomo di sapere, e senza adempire lo desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere che 'l desiderio naturale è misurato secondo la possibilitate della cosa desiderante ec. » E non solo interpreta quello che significhi il riso di questa donna, ma nell'esposizione d'un altro verso che dice:

Ella la chiama fera e disdegnosa;

va dichiarando quello che intende per l'aspetto fiero e disdegnoso di essa: « È da sapere, dice, che dal principio essa filosofia pareva a me, quanto alla parte del corpo, cioè sapienza, fiera, che non mi rideva, in quanto le sue persuasioni ancora non intendeva, e disdegnosa, che non mi volgeva l'occhio, cioè che non poteva vedere le sue dimostrazioni, e di tutto questo il difetto era dal mio lato ec. » E parlando della bellezza di questa donna in universale in quel verso:

Sua beltà piove fiammelle di foco;

lo va esponendo con simili parole: « Discendo a un altro piacere di paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale dalla sua beltà procede; dove è da sapere che la moralità è bellezza della filosofia: chè sì

come la bellezza del corpo resulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della sapienza, che è corpo di filosofia (come detto è), resulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito dritto che si genera nel piacere della moral dottrina, il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dalli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale diffinisce Aristotile nel primo dell' Etica, dicendo che è operar secondo virtù in vita perfetta; » e poco dopo: « È da saper che i costumi sono la beltà dell' anima. » Ma passando ad altre interpretazioni di varie cose che in dette sue Canzoni si ritrovano, primieramente sopra il primo verso della prima che comincia:

Voi che intendendo il terzo ciel movete;

espone quello che intende per cielo, e per cieli, e particolarmente per il cielo empireo, quello che ci significhi la luce, le stelle, il girare di essi cieli, e li motori che li muovono, perciochè nel primo capitolo della esposizion morale, comincia in questa maniera: « A veder quello che per lo terzo cielo s' intende, prima si vuol vedere che per questo solo vocabolo Cielo, io voglio dire. Dico adunque che per Cielo io intendo la scienzia, e per li cieli le scienzie, e questo per tre similitudini ec. La prima si è la rivoluzione dell' uno e dell' altro intorno a un suo immobile; che ciascuno cielo mobile si muove intorno al suo centro, lo quale, quanto per lo suo movimento, non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove: perciocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma suppone quello. La seconda similitudine è lo illuminar dell' uno e dell' altro. Chè ciascun cielo

illumina le cose visibili: e così ciascuna scienza illumina le intelligibili ec. E la terza similitudine è l'inducer perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione quanto appartiene alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti i filosofi concordano che i cieli sono cagione. Così della induzione della perfezione seconda le scienzie sono cagione in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, che è ultima perfezione nostra, siccome dice il filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che lo vero è lo bene dell'intelletto. » E seguitando la medesima materia dice del cielo empireo: « Ancora lo cielo empireo per la sua pace somiglia la divina scienza che piena è di tutta pace la quale non soffre lite alcuna d'opinioni o di sofistici argumenti per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio: e di quella dice esso a' suoi discepoli: La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi; dando e lasciando loro la sua dottrina che è questa scienza di cui parlo. Di costei, dice Salomone, sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine, e delle ancille adolescenti non è numero; una è la colomba mia, e la perfetta mia. Tutte scienze chiama regine, e drude e ancille, e questa chiama colomba, perchè è senza macola di lite, e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. » E nel seguente capitolo in brevi parole espone l'altre cose proposte con dire che li movitori di quel cielo sono li autori di dette scienzie » le quali dice con la dolcezza del lor sermone inviarono me nell'amor, cioè nello studio di questa donna gentilissima filosofia, con li raggi della stella loro, la quale è scrittura di quella: onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra; » e nel verso:

Non vede 'l sol che tutto 'l mondo gira;

ne dà ad intender quello che voglia dir per sole, e per il girare e per il vedere che nomina. «Qui è da sapere, dice, che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattar si conviene; e poi sì come nella litterale esposizione si parla cominciando dal sole corporale e sensibile, così ora è da ragionare per lo sole spirituale e inintelligibile che è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che 'l sole, il quale di sensibil luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali illumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe non è sua intenzione, nè di ciò è cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà; e se alcuna ne è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per quello accidente esser lo processo dello intero effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de'rei, ma non sì fuori d'intenzione che Iddio non sapesse innanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producer la creatura spirituale, che la presenza di alquanti che a mal fine deveano venir, non dovea Dio da quella produzione rimuovere;» e seguita: «Dico adunque, che il sole cioè Iddio, che tutto il mondo gira, che tutto intende, con suo girar e suo intendere non vede tanto gentil cosa quanto lei, quando guarda là dove è questa sapienza; che avvenga che Iddio sè medesimo guardando, veggia insieme tutto, in quanto la distinzion delle cose è in lui (per modo che l'effetto è nella cagione) vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenza; pe-

rocchè in lui è somma sapienza, è sommo amore, è sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. » E seguita più a lungo quella dichiarazione. Per ultimo aviamo dall'istesso Autore nel medesimo Trattato due altre parole esposte che in questo Poema sono assai frequenti, e sono *vivere* e *morire*, e che cosa sia vita e morte, e quali siano quelli che si chiamano vivi, e quali morti nominar si debbino. In uno adunque capitolo dove espone la prima Canzone dice così: « È da sapere che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della lor forma, sì come l'uomo dalla ragione e non dal senso, nè da altro che sia men nobile; onde quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usar la ragione; ch'è sua spezial vita e atto della sua nobil parte. » E per contrario, nella canzone della Nobiltà sopra quel verso:

E tocca a tal ch'è morto e va per terra ec.;

dice: « È da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può. E ciò si può così mostrare, e che sì come dice Aristotile, nel secondo dell'Anima, vivere è essere de'viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, sì come nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire, e muovere, negli uomini vegetare e sentire, muovere e ragionare, o vero intendere, e le cose si debbino denominare dalla più nobil parte; manifesto è che viver nelli animali è sentire; animali dico bruti; viver nell'uomo è ragione usare: dunque se viver è l'esser dell'uomo, e così da quello uso partire, è partire da esser uomo; e così è esser morto: » e non solo per la morte intende allegoricamente la malvagità e 'l vizio, ma ancora l'ignoranza, come di sopra si vede quando disse: « è salva dalla morte della ignoranzia e de' vizii. »

Da tutto questo che ho fin qui citato dell'Autore,

non si potrebbe dire quanto venga illuminato in molte parti il senso allegorico del quale ora trattiamo, cioè di questo Poema, perchè come tanti semi sparsi ora in una parte, ora in un'altra, per questa gran campagna fruttificando, vengono a poco a poco a multiplicar di maniera, che si può con essi in qual si voglia luogo seminar, sicchè non ci resti parte alcuna inculta, e che non produca suavissimo e dolcissimo frutto di bellissima e utilissima moralità, come ciascheduno potrà vedere pienamente nella stessa esposizione che si potrebbe fare sopra ciascun canto, perchè quello che si propone in questa introduzione è solo come per un esempio. Noi vederemo per esempii, a principio di questo Poema che Dante uscito di quella oscura selva, cominciando a salir sopra quel monte, in cima del quale scorgeva la luce del sole, è da tre fiere impedito e di nuovo è rispinto verso la selva, e già aveva perduta la speranza se Virgilio non lo soccorreva, mostrandoli altra strada sicura; ma nemmeno Virgilio, secondo che finge, arebbe potuto far questo officio, se da Beatrice non fusse stato mandato, la quale mossassi dal cielo empireo andò a trovarlo fino al Limbo nell'Inferno, dove esso stava. Dice Virgilio nel II Canto:

> Io era tra color che son sospesi,
> E donna mi chiamò beata e bella,
> Tal che di comandare io la richiesi.
> Lucean gli occhi suoi più che la stella ec.

Virgilio possiamo dire che significhi o vero il lume che ha la ragione umana per sè stessa, senza la fede, o vero significhi la filosofia, che è il medesimo, come si cava apertamente da molti luoghi; come per esempio nel diciottesimo Canto del Purgatorio, interrogato Virgilio di alcuni dubbii che appartenevano al libero arbitrio, risponde:

. . . . Quanto ragione umana vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.

Dal qual luogo insieme aviamo, che se ben nel Convivio s' intendeva per Beatrice la sapienza in quanto comprendeva tutte le scienze e la teologia ancora, in questa opera significa solamente la teologia, la quale non è fondata in umane ragioni, ma nella divina autorità. Nel ventunesimo capitolo ancora, rispondendo a cert'altra dimanda, Virgilio dice:

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto 'l potrà menar mia scola.

Perciocchè la ragione umana non può arrivar tant' oltre, che con essa sola possiamo intender tutto quello che è necessario per la salute nostra, nè meno si può dimostrare il nostro ultimo fine, che è di godere Dio nell'altra vita; ma solo da essa possiamo esser condotti per l' Inferno, insegnandoci a conoscer li vizii e la pena di essi; e per il Purgatorio insegnando a purgare, e conducendoci fin al principio del Paradiso terrestre, cioè che operiamo virtuosamente con piacere; il resto, per esser cosa di fede, appartiene tutto alla teologia. Per questo, arrivato che è Virgilio al fine della montagna del Purgatorio, Dante fa che li dica queste parole:

. . . . . . il temporal foco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce,
Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte ec.;

mettendo che di lì a poco li appariva Beatrice, alla quale Virgilio si rimette, ancora in molte cose delle quali parla per l' Inferno e Purgatorio: perchè sebbene si ha qualche ragione umana per conchiuderle, nondimeno la fede

sola è quella che ce ne dà certezza, e dalli teologi e non dalli filosofi sono pienamente spiegate: onde, parlando d'una simil materia nel sesto pur del Purgatorio, dopo avere esplicatola alquanto soggiunge:

> Veramente a così alto sospetto
> Non ti fermar, se quella no 'l ti dice
> Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
> Non so se intendi: io dico di Beatrice;
> Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
> Di questo monte, ridente e felice.

Tornando dunque alla prima esplicazione fa dir l'Autore nel testo a Virgilio ch'è questa donna, cioè la teologia, la quale chiama con epiteto di beata e di bella, intendendo per la beatitudine la certezza e chiarezza delle sue verità nella parte speculativa, e per la beltà i perfetti costumi e virtù che c'insegna nella parte pratica: onde fa dire nel fine del Purgatorio a quelle quattro ninfe, che sono le quattro virtù morali che ebbero i filosofi:

> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle;

e soggiugne che era tale che egli la richiese che li comandasse, perchè la filosofia ha da essere alla teologia come un'ancilla che la serve e la obbedisce, dicendo per ultimo, che i suoi occhi lucevan più che una stella, a dinotar l'efficacia e chiarezza delle sue dimostrazioni, le quali si fondano sopra la divina autorità. Questa dunque così gloriosa donna se ne scende dal cielo empireo, cioè lascia alcune volte le sacre scritture per quello intese, come di sopra si è dichiarato, e va a trovar Virgilio, cioè si serve delle ragioni umane e filosofiche, il qual Virgilio dice che si stava tra color che son sospesi, volendo dir quanto alla lettera, che se ne stava nel Limbo che è luogo di mezzo fra l'Inferno e questo mondo, come si vedrà al suo luogo, e allegoricamente significa che

la filosofia è in quelli autori, che per non aver avuto il lume della fede, la quale è un abito sopra naturale che c'inclina a creder con ogni certezza, stanno sospesi cioè incerti e pieni di dubbii e d'inresoluzioni; e come vedremo, la lor pena è che *senza speme vivono in disio*, cioè non possono sodisfare al natural desiderio d'intendere e di sapere, atteso che *dietro a' sensi la ragione ha corte l'ali*, come altrove dice l'Autore; questa senza pena con più aperte parole vien dichiarata nel capitolo terzo del Purgatorio:

> ...... E desiar vederli senza frutto
> Tai, che sarebbe lor disio quetato,
> Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
> Io dico d'Aristotile e di Plato.

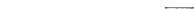
Perchè questo fu il fine di Dio in dar tanto sapere ad Aristotile e alli altri filosofi, acciò ci servisse poi per la nostra teologia cristiana.

FINE DELL' INTRODUZIONE AL POEMA DI DANTE
PER L'ALLEGORIA.

DIFESA DI DANTE COME CATTOLICO

PER VINCENZO BORGHINI.

> .... Oltre a questo, dico, non ha lasciato, si può dir, materia alcuna importante, appartenente alla teologia non solo trattata fra li scolastici, ma quello che è da stimar molto, ancora controversa con gli eretici, portando la determinazione della santa chiesa cattolica con approvarla e esaltarla quanto poteva.
>
> BORGHINI, *Difesa di Dante come cattolico,* pag. 187-188.

DIFESA DI DANTE COME CATTOLICO.

Tre cose particularmente son da considerare per intender qual sia il Poema di Dante.

La prima, che il fine principale di questo Autore è tutto morale, volendo con la finzione di quel suo viaggio che ei descrive, insegnare agli uomini di conoscere la bruttezza del vizio e del peccato, e la pena che porta seco ancora in questa vita, e dopo d'averla conosciuta liberarsene vivendo virtuosamente, arrivando per ultimo a quella cristiana perfezione, ove non dominando in essi se non la legge e volontà del Signore, purgati da queste terrene passioni, vivino conforme al fine per il quale sono stati creati.

Onde divide l'opera in tre parti, cioè Inferno, Purgatorio, e Paradiso, quali allegoricamente intende in questa vita, dandoci prima ad intendere nell'Inferno lo stato dove si trovano i miseri peccatori dopo che han peccato, e la pena ch'ei mette è quella stessa che dà loro quel peccato, nel qual sono incorsi.

Ma perchè non basta conoscere il peccato e 'l tormento della coscienza con gli altri danni che ci apporta, ma bisogna che questa cognizione ci serva a lasciarlo e purgarci da esso; però nella seconda parte finge di passar al Purgatorio, dove insegna il modo di purgarsi e liberarsi da tutti li vizii, e le pene che esso va descrivendo che si patiscano là per varii peccati, son quelli stessi atti virtuosi che bisogna fare contro al senso, vin-

cendo sè stesso per lasciar l'abito del vizio e acquistar quello della virtù, mettendo molti mezzi da spinger l'uomo ad abituarsi tanto nelle buone operazioni, che li sia poi facile viver non solo conforme alla retta ragione, ma ancora con quella altissima perfezione che ci insegna la legge di Cristo. Et questo stato va esso rappresentandoci nel Paradiso, che è la terza e ultima parte, ove pone varii gradi e modi di goder questa perfezione e questa pace, figurando la differenza delle professioni e stati umani, insegnando l'officio di ciascheduno con dimostrar particularmente il bene e la contentezza che in esso si ritrova.

Tal che non vane finzioni e favole, o amori inonesti, come gli altri poeti comunemente, ha preso per soggetto della sua opera; ma il più alto e più eccellente che imaginar si potesse. E conoscendo quanto sia più potente e più efficace a far forza ne' petti umani il numeroso dire del verso, che il semplice parlare sciolto, per questo elesse più presto lo stil poetico. E provandosi ancora quanto più grate si ricevino, e più care si tengano le cose quando da l'imitazione d'un'altra vengono ornate e ricoperte, non solo si risolvette a velare e coprire il bellissimo ritratto della virtù e perfezione umana che aveva fatto, ma volse ancora che i veli e le coperte fussero così ricche e preziose, che non è da maravigliarsi se vedute poi dalli altri, e non sapendo che ci fosse altro sotto di esse, si son fermi pieni di stupore a rimirar quelle sole, e quelle sole han celebrato.

E acciò s'intenda meglio tutto questo, supponendo prima che l'Autore in tutte le parti, per non dire in tutte le parole di questa opera, vadia sempre sotto allegoria insegnando cose utilissime e necessarissime alla salute dell'uomo, par che sarà bene toccar brevemente almeno un esempio particulare di quello che si è detto

in ciascheduna Cantica, che serva come prova e saggio del restante.

E pigliando la prima pena di questo Inferno, che è quella con che si punisce il peccato della lussuria, finge l'Autore che tre sorti di tormenti infra gli altri abbiano questi peccatori: il primo, della gelosia che suol travagliare continuamente sì fatti amator sensuali e carnali; secondo, delli oltraggi e danni che patiscono bene spesso per l'emulazione fra l'uno e l'altro; terzo, del gran rimordimento della coscienza che ne dà infra tutti i peccati questo particolarissimamente.

Ora, per dare ad intender il primo, finge che tali peccatori siano trasportati dalla bufera, che nella nostra lingua vulgarmente significa quel vento freddo che vien mischiato con neve che con esso si rigira per l'aria, denotando per questo il detto affetto di quel freddo timore, che perciò è chiamato gelosia, dal quale sono agitati continuamente e tormentati, onde dice:

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina;

soggiugnendo il secondo tormento nel verso che segue

> Voltando e percotendo gli molesta;

significando per il rivoltarsi e farsi opposti l'un dell'altro le inimicizie che seguono, sì come per il percuotersi i mali e le offese che si fanno l'un l'altro.

E finalmente per quel mostro spaventevole che stando in quel luogo col cingersi la coda, e mordersela infine con gran rabbia giudica, e dà la sentenza della pena che hanno da patire i miseri peccatori, denota, come s'è detto, il gran rimordimento di coscienza che lascia questo peccato; il quale se bene è comune a tutti gli altri, nondimeno facendosi con più pena sentire in questo, però l'Autore fa che quantunque Minos sia giu-

dice di tutto l'Inferno, abbia però la sua residenza in questo luogo, del quale parlando dice:

> Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
> Esamina le colpe nell'entrata,
> Giudica e manda secondo ch'avvinghia.
> Dico che quando l'anima malnata
> Li vien dinanzi, tutta si confessa;
> E quel conoscitor delle peccata
> Vede qual loco d'inferno è da essa;
> Cingesi con la coda tante volte
> Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
> Sempre dinanzi a lui ne stanno molte,
> Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
> Dicono e odono, e poi son giù volte.

Passando adesso a dichiarar una delle pene del Purgatorio, e pigliando la prima che è de'superbi, finge nel decimo Canto che stiano giù incurvati verso la terra per alcuni gran pesi che sostengono sopra 'l collo e sopra le spalle, che non vuol significar altro che gli atti di sottomettersi e sbassarsi, con l'esercizio de'quali vien l'uomo a poco a poco a spogliarsi dell'abito della superbia, e vestirsi di quello della umiltà.[1]

Descrive adunque detta pena con questo esempio:

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giugner le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascer a chi la vede; così fatti
> Vid'io color quando posi ben cura.
> Vero è che più e meno eran contratti,
> Secondo ch'avean più e meno addosso;
> E qual più pazienza avea negli atti
> Piangendo parea dicer: più non posso.

E perchè infra molti mezzi per acquistar la virtù giova molto il considerare gli esempii di quelli che in essa sono stati segnalati, però l'Autore primieramente va descrivendo alcune istorie, le quali finge che fossero

[1] *Virtus humilitatis acquiritur humiliatione.*

intagliate nella ripa di quel luogo ove si purgavano essi superbi, ponendo prima l'esempio in ciò della Madre di Dio: secondo, di David: terzo, dell'imperator Traiano. Il primo vien descritto in questi versi:

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave:*
Però ch'ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
E avea impressa in atto esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Il secondo di Davidde descrive con maraviglioso artifizio così:

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e' buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facean dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era imaginato, gli occhi e 'l naso
E al sì e al no discordi fensi.
Li precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Siccome donna dispettosa e trista.

Il terzo esempio de l'umiltà di Traiano per l'atto ch'ei racconta, è rappresentato ne' versi seguenti:

Quivi era istoriata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Io dico di Traiano imperadore,
E una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.

D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella in fra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Di mio figlio ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Or aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s' affretta)
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo poni in oblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dover, anzi ch' io muova;
Giustitia vuole, e pietà mi ritiene.

E perchè sì come giovano simili esempii per abbracciar la virtù, così son necessarii ancora per non incorrer nel vizio, altri dei gastighi fatti da Iddio, e dei danni e ruine sopraggiunte per quel peccato: però, come ha posto l'Autore che fusse intagliata la ripa delle dette istorie d' umiltà, così finge nel pavimento essere scolpiti esempii di castighi venuti per quel peccato, acciò siano veduti da questi tali che van purgandosi nel modo detto della superbia, e fra molti che pone ci son questi:

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.

e:

Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Ch' in Sennaar con lui superbi foro.

e:

O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada.

Mettendo ancora esempii d' altre storie profane, come:

Mostrava la ruina e 'l grande scempio
Che fe Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

o:

> Vedeva Troia in cenere e in caverne;
> O Ilion, come te basso e vile
> Mostrava 'l segno che lì si discerne!

servendosi ancora della moralità delli esempii delle favole de' gentili, come:

> O folle Aragna, sì vedeva io te
> Già mezza aragna, trista in su li stracci
> Dell' opera che mal per te si fe.

e:

> O Niobe, con che occhi dolenti
> Vedeva io te segnata in su la strada
> Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

E venendo per ultimo a dar qualche esempio dell' allegoria del Paradiso, pigliando il primo stato che in esso ci rappresenta, cioè de' maritati, lo pone nell' ultimo e più basso luogo di tutti, cioè nel ciel della luna, seguendo la sua finzione, per essere il men perfetto di tutti gli altri de' quali tratta in questo Paradiso.

E descrivendo prima l' essere e qualità di questo stato matrimoniale, dice che la lor carità e il loro amore non serra porte a voglia giusta, significando che se ben ci è l' atto dell' appetito sensuale e carnale, tuttavia è secondo quello che è giusto e lecito, avendo per principal fine la prole e il generare simili a sè: onde fa dire a un di quelli spiriti nel quale vien rappresentato tale stato:

> La nostra carità non serra porte
> A giusta voglia, se non come quella
> Che vuol simile a sè tutta sua corte.

E per dimostrar come questa congiunzion matrimoniale, per esser perfetta e pacifica, ha da esser senza alcuna impura e non lecita delettazione, contentandosi della sola compagnia l' un de l' altro il marito e la moglie, fa dire al medesimo spirito:

> Li nostri affetti che solo infiammati
> Son del piacer dello spirito santo,
> Letizian del suo ordine formati.

dichiarando poi distesamente la continenza detta, che ha da esser con tutti gli altri, sì nell'opere come nell'affetto, onde seguita a dire:

> Frate, la nostra volontà quieta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Esplica poi molt'altre cose del matrimonio, seguitando la medesima allegoria con far dire alla medesima che nel mondo, cioè in tutte le leggi con l'osservanza delle quali stavano gli uomini mondi dal peccato, essendo lor conferita a ciò la grazia che bisognava, in tutte le leggi, dico, cioè di natura e scritte avanti questa di grazia, fu vergine, cioè che si astenne in commune, e sorella, che per la relazione che ha, significa compagnia e congiunzione; volendo dire in somma che il matrimonio fu sempre, nel quale accostandosi a una l'uomo si astiene da tutte l'altre, e così all'incontro la donna, soggiugnendo che se bene è la medesima, nondimeno adesso è fatta molto più bella, alludendo alla maggiore perfezione della strettezza del vincolo matrimoniale che è nella legge nuova, e forse alla grazia che conferisce come sacro, che prima non faceva. Questo adunque vuol dire in questi versi:

> Io fui nel mondo vergine sorella,
> E se la mente tua ben mi riguarda,
> Non mi ti celerà l'esser più bella.

Se ben quanto al senso litterale vergine sorella vuol dire che era stata monaca, che si domanda suora, essendo questa che parla una donna fiorentina chiamata Piccarda che fu nel medesimo tempo di Dante, la quale essendosi fatta monaca, fu poi dalli parenti cavata fuori per forza.

Dichiara ancora sotto la medesima finzione come in questo stato són molti impedimenti, per la cura che porta seco a l'amor divino, e al pensare alle cose celesti, delle quali son privi quelli che si son dedicati a Dio; e però dice Piccarda d'essere in così basso luogo per non aver potuto, mediante la forza de' parenti, osservar la virginità insieme con gli altri voti, per i quali staccandosi l'uomo dalla cura di queste cose terrene, si fa tutto libero per il servizio divino. Onde, dopo aver detto che è beata nella sfera più tarda, intendendo quanto a la lettera il ciel della luna che si muove più tardo di tutti gli altri, e quanto a l'allegoria la perfezione e contentezza di questo stato, il quale per essere il più impedito si muove più pigramente a l'amor di Dio, come si è detto, e conseguentemente privato di molta consolazione spirituale e interiore, soggiugne:

> E questa sorte, che par giù cotanto,
> Però n'è data, perchè fur negletti
> Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

La seconda cosa da notare è che non solo riuscì a questo Autore, come si è detto, di porre avanti gli occhi in questa sua così mirabil fantasia tutta la perfezion dell'uomo, insegnando i mezzi per conseguirla e conservarla, ma insieme prese occasione a varii propositi di spiegare quasi tutti li misteri della nostra fede. Perciocchè oltre a l'aver ricoperto questa sua principale intenzione con il senso litterale de l'Inferno, Purgatorio e Paradiso veri e reali, accordandosi di maniera bene spesso che è difficile a giudicare qual venga meglio rappresentato e dichiarato, o 'l morale che allegoricamente intende, o pure il vero e essenziale; oltre a questo, dico, non ha lasciato, si può dir, materia alcuna importante, appartenente alla teologia non solo trattata fra li scolastici, ma, quello che è da stimar molto, ancora controversa

con gli eretici, portando la determinazione della santa chiesa cattolica con approvarla e esaltarla quanto poteva.

E se ben tutta l'opera sia piena di simili esempii, n'andremo noi sciegliendo solamente alcuni de'più principali, lasciando per adesso quasi tutti gli allegorici, e pigliando solamente dei litterali e cominciando dalla Fede. Tratta di essa nel ventiquattresimo del Paradiso, ove finge d'esser esaminato da San Pietro in sei punti appartenenti ad essa Fede, che:

Il primo è che cosa sia; al quale risponde adducendo la medesima definizione di San Paolo nell'Epistola alli Ebrei:

Fede è sostanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate;

dichiarando poi che si chiama e sustanza e argomento perchè le cose divine invisibili, e i beni dell'altra vita non avendo quaggiù in terra altro essere che solo nella Fede, essa viene ad essere in questo modo fondamento della speranza. E perchè poi da questa Fede senz'altra scienza si argumenta e si conchiude il vero di queste cose soprannaturali, però dice che si chiama argomento. Dice adunque rispondendo al quesito, fingendo allora di trovarsi nell'ottavo cielo:

............: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senz'aver altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.

Il secondo punto che li domanda San Pietro, è se in lui si trova tal fede:

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.

Al quale risponde:

> Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
> Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Il terzo quesito è circa la resoluzion di essa fede, qual sia il principio e motivo per il quale esso crede così fermamente; e risponde esser l' autorità divina che ci è manifesta nelle sacre scritture del Vecchio e Nuovo Testamento. Avendo adunque dimandato San Pietro: onde ti venne? risponde:

> . . . . : La larga ploia
> Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
> In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
> È sillogismo che la m' ha conchiusa
> Acutamente sì, che 'n verso d' ella
> Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Quarto, li domanda perchè abbia per divina autorità queste scritture così:

> Io udii poi: L' antica e la novella
> Proposizione chi sì ti conchiude?
> Perchè l' hai tu per divina favella?

al che rispondendo propone le ragioni induttive sufficienti e particolarmente i miracoli che non si poteano fare se non per divina virtù:

> Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude,
> Son l' opere seguite, a che natura
> Non scaldò ferro mai nè battè incude.

Quinto, dimandato chi l' assicura che questi miracoli siano seguìti, risponde:

> Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss' io, senza miracoli, quest' uno
> È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
> Che tu entrasti povero e digiuno
> In campo a seminar la buona pianta.

Sesto, l' interroga di quello che esso creda per questa fede, e per quali motivi s' induchi a creder tali cose in

quel modo. Dichiarando adunque prima la forma di questa fede, e poi la cagione di essa, dice:

> . . . . Io credo in uno Dio
> Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
> Non moto, con amore e con disio;
> Ed a tal creder non ho io pur prove
> Fisice, e metafisice, ma dàlmi
> Anco la verità che quinci piòve
> Per Moisè, per Profeti, per Salmi,
> Per l'Evangelio e per voi che scriveste,
> Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
> E credo in tre persone eterne, e queste
> Credo una essenza, sì una e sì trina,
> Che soffera congiunto *sunt* et *este*.
> Della profonda condizion divina
> Ch'io tocco, nella mente mi sigilla
> Più volte l'evangelica dottrina.
> Questo è 'l principio, questa è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace,
> E, come stella in cielo, in me scintilla.

Ne' quali versi, come si vede, dichiara sustanza della fede di credere in un solo Dio tre persone, e una essenza; dilatandosi poi da questo principio e fondamento a creder tutte l'altre cose secondo che ci son revelate nelle sacre scritture e libri canonici, il numero de'quali descrive nel ventesimonono del Purgatorio, figurando che circondavano il carro della Santa Chiesa, dicendo che dinanzi ad esso venian ventiquattro seniori, intendendo ventiquattro libri del Testamento Vecchio; e dice che veniano a due a due, significando la concordanza che è fra di essi; e che eran coronati di bianchi gigli, perchè trattano del Messia solamente venturo e in fede, onde dice:

> Sotto così bel ciel, com'io diviso,
> Ventiquattro seniori, a due a due,
> Coronati venian di fior d'aliso.

e perchè tutti ci promettono la venuta di esso Messia, e ci significano l'incarnazion del Verbo che fece poi nel sacratissimo e virginal ventre di Maria, séguita:

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

E venendo al Testamento Nuovo, prima pone l'Evangelio de' quattro Evangelisti:

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali.

E poi mette gli Atti delli Apostoli e l'Epistole di San Paolo; onde dopo aver detto di due, alludendo alla professione di medico che aveva fatta San Luca scrittor delli Atti, soggiugne:

L'un si mostrava alcun de' familiari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe, ch' ell' ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.

Seguitan i quattro autori delle Epistole Canoniche:

Poi vidi quattro in umile paruta.

E per ultimo l'Apocalisse di San Giovanni:

E diretro da tutti un vecchio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

E se ben tutto questo è detto così per allegoria, nondimeno perchè da tutti s'intende non è parso di lasciarla.

Di questa sacra scrittura parla l'Autore in più luoghi, riconoscendo l'autorità divina in essa. Onde tutti questi autori nel ventesimonono del Paradiso, chiama scrittori dello Spirito Santo, e nel medesimo si duole de' predicatori quando in pulpito lasciano di servirsi di essa, raccontando per dilettare altrui concetti impertinenti, ovvero torcendo a' lor capricci e concetti vani l'autorità che citano, e però dice:

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparir ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelo si tace.

E soggiugnendo poco dopo il danno che ne segue, dice:

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

E dimostrando che nella interpretazione della Sacra Scrittura non aviamo a guidarci per proprio giudizio, ma che la Chiesa Cattolica e il pontefice suo pastore è quella che ha il vero senso, dice nel quinto del Paradiso:

Avete il Vecchio e 'l Nuovo Testamento
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida.

E nel decimoterzo del Paradiso parlando delli eretici che guastano le Scritture, facendo lor dire quello che non dicono, mette questi versi:

Sì fe Sabellio e Arrio, e quelli stolti,
Che furo come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.

In altri luoghi ancora parla della dottrina de' Padri, e anco mette le vittorie avute dai Cattolici contro alli eretici nelle determinazioni de' concilii, e come ben sono stati convinti dalli scritti di essi Santi Padri. Onde nel trentesimosecondo del Purgatorio, dopo aver detto che in quel carro trionfale tocco disopra, cioè nella Santa Chiesa, s'avventò una volpe, che significa l'eresia e gli ereti-

ci, la quale parea digiuna d'ogni buon pasto, cioè che nè aveva vera scienza nè costumi buoni, che sono i proprii cibi dell'anima; dice che la donna, intendendo Beatrice, che rappresenta gli scrittori che oltre al lume della ragione hanno avuto quello della vera fede, riprendendo detta volpe di laide colpe, per la bruttezza della vita delli eretici, al contrario di quella de'nostri Santi Padri, che è stata conforme a quello che hanno scritto, la mise in tanta fuga quanto sofferser l'ossa senza polpe, cioè quanto bisognava per far fuggir essa che a pena si reggeva in piedi per la magrezza, significando le deboli ragioni delli eretici, e con quanta facilità siano stati convinti da' nostri. E si mette questo luogo ancora, quantunque allegorico, perchè subito senz'altro s'intende. Dice adunque:

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia la mise in tanta futa,
Quanto sofferser l'ossa senza polpe;

dimostrando in altri luoghi come la filosofia e la dottrina de' filosofi significata per Virgilio, quantunque insegni molte verità, tuttavia è terminata nelle cose naturali, e che non se ne potranno servir più oltre. Onde nel ventesimoterzo del Purgatorio, parlando di Virgilio, dice:

Tanto dice di farmi sua compagna
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.

E nel sesto del Purgatorio, dichiarando che aviamo in tutte le cose a esser conformi a questa dottrina, e non ci accostar ad altra, si fa dare allo stesso Virgilio questo avvertimento:

Veramente a così alto sospetto

Non ti fermar, se quella no 'l ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto:
Non so se intendi; io dico di Beatrice.

E tornando alla fede, dimostra in molti luoghi, come sempre per salvarsi è stato necessario il credere in Cristo più o meno esplicitamente, secondo gli stati, dicendo particolarmente nel decimonono del Paradiso parlando della gloria:

. . . . : A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Vel pria vel poi che si chiavasse al legno.

E trattando del mezzo per salvarsi dai parvuli che non possono aver atto proprio, dice prima come nello stato di natura bastava prima la fede de' parenti, e poi fu la circuncisione; in quello di grazia, il battesimo; tutto nel trentaduesimo del Paradiso:

Bastavasi ne' secoli recenti
Con l' innocenzia, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poi che 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenzia laggiù si ritenne (*che non venne quassù in cielo*).

Ma parlando delli adulti dimostra che se bene è necessaria per salvarsi la fede in Cristo, nondimeno che son necessarie ancor le buone opere, come nel ventesimoquinto del Paradiso nella definizion della speranza, mette il merito precedente dicendo così:

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della vita futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

E nel secondo canto dell' Inferno chiama la fede solamente principio alla via di salvazione:

. . . . per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.

Del libero arbitrio parla in più luoghi, e specialmente lo va provando nel decimottavo del Purgatorio, là dove dice:

Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dello assenso dee tener la soglia.
Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lassaro al mondo.
Onde ponghiam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio.

E nel decimosesto pur del Purgatorio provando questo medesimo, e dichiarando contro a quelli che levavano la nostra libertà, affermando che il cielo e le costellazioni forzavan l'uomo, fa dire a un di quelli che si purgano:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo sì come se tutto
Movesse seco, di necessitate.
Se così fusse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti, ma, posto ch'io 'l dica,
Ragion' v'è dato a bene ed a malizia,
E 'l libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie co 'l ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

E nel quinto del Paradiso:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza,
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Della necessità della grazia parla in più luoghi, come di quella data alli angeli nel ventesimonono del Paradiso, de' quali parlando dice:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.

E in universale parlando della grazia, di che ha bisogno l'uomo, e che da sè medesimo non ha niente, nel decimonono del Paradiso:

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

E nel settimo del Purgatorio volendo darci ad intendere, come è tanto necessario almeno l'aiuto speciale divino, che non è alcuno così picciolo bene appartenente alla vita eterna, che senz' esso si possa fare, ma solamente per noi medesimi privi di esso possiamo far il male, finge che senza il lume superno del sole non si possa far pure un passo all' insù di quella montagna, ma solo riesca lo scendere in basso; onde fa dire a uno di quelli spiriti che aveva avuto nome Sordello Mantovano:

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si potria con essa andar in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

Onde nel decimo del Paradiso:

E Beatrice cominciò: Ringrazia,

Ringrazia 'l Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Della Chiesa Cattolica parimente più volte che la nomina dice essere sposa di Cristo sposata in su la croce con quel benedetto sangue, come nell'undecimo del Paradiso:

La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei, col sangue benedetto;

e spesso Sposa di Cristo semplicemente, e Sposa unica dello Spirito Santo nel ventesimo del Purgatorio:

Ciò ch' io dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito Santo, ...

e nel ventesimoterzo del Paradiso:

. . . . al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora.

E nel duodecimo del Paradiso la chiama esercito e milizia di Cristo, dove ragiona ancora della providenza particolare con che è governata; dimostrando in particulare come per soccorrere ad essa era stato mandato poco avanti San Domenico perchè con la sua dottrina confondesse gli eretici, e San Francesco perchè riscaldasse la freddezza che era venuta nell' amare Iddio. Comincia adunque:

L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospettoso e raro.
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, come è detto, a sua sposa soccorse,
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

E nel Canto avanti, cioè nell' undecimo, parlando della medesima materia:

La providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

> Però ch' andasse ver lo suo diletto
> La sposa di colui, ch' ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto,
> In sè sicura, e anco a lui più fida,
> Duo Principi ordinò in suo favore,
> Che quindi e quinci le fosser per guida.
> L' un fu tutto serafico in amore,
> L' altro per sapienza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.

L'adunanze poi e conventicule delli eretici che si son partiti da questa santa Chiesa Cattolica, nell' ottavo dell' Inferno chiama Meschite o Moschee per significare che avendo perduta la fede non si deon chiamare se non con questo nome che hanno le chiese delli infedeli; e per dare ad intendere il fondamento e la causa di questa lor separazione, dice che tutto quel loco sta infocato dominando gli affetti e le passioni per le quali voglion creder a lor modo, e le mura son di ferro, che è l'ostinazione perversa e la durezza in che stanno; e il gran puzzo che esce dalle sepolture e avelli dove stan sepolti, è la pestilente lor dottrina con la quale cercano d' infettare gli altri.

Dei sacramenti della Chiesa, lasciando per adesso i luoghi allegorici, prima del Battesimo nel trentaduesimo del Paradiso nei versi citati ancora di sopra:

> Ma, poi che 'l tempo della grazia venne,
> Senza battesmo perfetto di Cristo,
> Tale innocenzia laggiù si ritenne *(laggiù in terra che non venne in cielo)*.

E altrove più volte.

Del sacramento dell' Eucaristia nel ventesimoquarto del Paradiso, ove pone la reale esistenza del corpo di Cristo, perchè parlando Beatrice con il collegio apostolico dice che furono eletti a quella cena dove si mangiò il medesimo Agnello che con la sua visione gli ciba ancora in Paradiso:

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello, che vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Del sacramento della Penitenza ex professo nel nono del Purgatorio, ponendo prima l' esame che ci bisogna per confessar le cose come sono: onde finge che il primo grado, avanti si arrivi a' piedi del sacerdote, sia tale.

. . . . e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiai in esso, quale io paio.

Il secondo è il dolore e contrizione, e la scissione di cuore per il peccato commesso, la quale descrive:

Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Terzo è il proposito saldo e fermo di non peccar più e di operar bene, dichiarato per la sodezza del porfiro fiammeggiante di carità:

Lo terzo che disopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

E proponendo l' atto stesso della confessione:

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

E per ultimo l' assoluzione:

. . . . trasse duo chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla,
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

Tratta di molte sorti di buon' opere, secondo che c' insegnano le Scritture e la Santa Chiesa, e prima: Dell' orazion vocale nell' undecimo del Purgatorio mette che si dica il *Pater noster* il quale traduce così:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, come è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Signore, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Facendo menzione a' varii propositi secondo la materia di che tratta d' altre orazioni usate dalla Chiesa, come della *Salve Regina* nel settimo del Purgatorio:

Salve regina, in su 'l verde, e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi.

Dell' inno *Te lucis ante terminum* nell'ottavo del Purgatorio:

Te lucis ante sì devotamente
Gli uscì di bocca, con sì dolci note.

Dell' inno, *Summæ Deus clementiæ*, fa che sia cantato da quelli che si purgano dai peccati carnali:

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Della gran fiamma allora udì' cantando,

facendo sempre con molto proposito come fa cantar questo inno a simili, perchè in esso la Chiesa chiede particular aiuto contra questo peccato in quelle parole:

Lumbos, jecurque morbidum
Flammis ad ure congruis,
Accincti ut artus excubent,
Luxu remoto pessimo.

Del segno della santa croce con che ci segnamo fa menzione nel secondo del Paradiso:

> Poi fece il segno lor di santa Croce.

Mette ancora che dagl' invidiosi purgandosi da quel peccato fossero cantate le litanie nelle quali si prega per tutti e non per sè solo, secondo la carità contraria a l'invidia, nel tredicesimo del Purgatorio:

> Udi' gridar: Maria, ôra per noi:
> Gridar Michele e tutti gli altri Santi.

Della povertà volontaria, del digiuno, e dell'orazione, nel ventesimosecondo del Paradiso:

> Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
> E io con orazioni e con digiuno,
> E Francesco umilmente il suo convento.

Dei voti de' religiosi, cioè povertà, castità e obedienza, parla primieramente nel terzo del Paradiso, ove ragionando Piccarda racconta come era stata prima monica dell' ordine di Santa Chiara, della quale parlando dice:

> Dal mondo, per seguirla, giovinetta
> Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
> E promisi la via della sua setta.

E raccontando come fu poi cavata per forza, dice:

> Uomini poi, a mal più che a bene usi,
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
> Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

E facendo raccontare a San Bonaventura la vita di San Domenico, toccando la profession religiosa, nel duodecimo del Paradiso:

> Domenico fu detto; ed io ne parlo
> Sì come dell' agricola, che Cristo
> Elesse a l' orto suo per aiutarlo.
> Ben parve messo e famigliar di Cristo,
> Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
> Fu al primo consiglio, che diè Cristo.

Avendo parimente detto molto della vita di San Francesco e della povertà che egli amò tanto, venendo a dire dei primi suoi discepoli che s'innamorarono di quella vita soggiugne:

> . . . . 'l venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> Corse, e correndo, gli parv' esser tardo.
> O ignota ricchezza o ben ferace!
> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
> Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Della providenza in universale e governo di tutte le creature, tratta nel primo del Paradiso, dicendo prima dell' instinto naturale che Iddio ha dato a tutte le cose che non hanno intelletto nè ragione, e poi in particolare dimostra come l'uomo è indiritto da questa providenza a Dio solo come ultimo suo fine. Dopo adunque aver tocco l'ordine delle creature di questo universo soggiugne:

> Nell' ordine ch' io dico sono accline
> Tutte nature, per diverse sorti,
> Più al principio loro e men vicine;
> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti.
> Questi ne porta 'l foco inver la luna;
> Questi ne' cuor mortali è promotore;
> Questi la terra in sè stringe ed aduna.
> Nè pur le creature, che son fuore
> D' intelligenzia, quest' arco saetta,
> Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
> La providenza, che cotanto assetta,
> Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
> Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
> E ora lì, com' a sito decreto,
> Cen porta la virtù di quella corda,
> Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

E narrando la cagione perchè essendo l' uomo indiritto dalla providenza divina in questa maniera al suo ultimo fine, cioè a Iddio, si torca poi e non ci arrivi altramente, seguita a dire:

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion de l' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Foco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Ne tratta ancora molto a lungo nell' ottavo del Paradiso ove ha fra molti versi questi:

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Della predestinazione tratta distesamente nel decimonono, nel ventesimo e ventesimoprimo del Paradiso. Prima, nel decimonono, avendo avvertito gli uomini che non giudichino e non misurino le cose di Dio secondo il lor poco intelletto per riconoscere la iustizia di essa, e che non è da maravigliarsi che la Scrittura sia sopra di loro e superi la lor capacità, ma che sarebbe da maravigliarsi bene del contrario come cosa impossibile, fa render per risposta alla quistione che aveva proposta, cioè:

. . . . . . : Un uom nasce alla riva
Dell' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi parli, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato, e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?

Fa risponder dicendo:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

avendo prima dichiarata la cagione di ciò:

Dunque vostra veduta che conviene
Esser alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son riplene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella iustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, ben che dalla proda veggia 'l fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

E per dare a intender che se ben secondo la misura del nostro intelletto non sappiamo conoscer la ragione di questa giustizia, non per questo crediamo che non sia e giustissima e sapientissima, vien a dire, che essendo la volontà di Dio la causa della predestinazione, impossibile che essa non sia e buona e giusta.

La somma volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

E perchè nissun si persuada che si possano conoscere i predestinati, fa dire a un di quelli spiriti beati:

O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quelli aspetti
Che la prima Cagion non veggon tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

Del punto poi perchè sia stato predestinato questo e non quell'altro dimandando, riceve questa risposta:

> Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
> Quel serafin ch' in Dio più l' occhio ha fisso,
> A la dimanda tua non satisfàra;
> Però che sì s' inoltra nell' abisso
> Dell' eterno consiglio quel che chiedi,
> Che da ogni creata vista è scisso.
> E al mondo mortal, quando tu riedi,
> Questo rapporta, sì che non presuma
> A tanto segno più muover li piedi.

Altrove ancora, cioè nel decimosettimo del Paradiso, narra come, se ben tutte le cose son prevedute da Dio, non per questo le contingenti diventano necessarie:

> La contingenza, che fuor del quaderno
> Della vostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
> Necessità però quindi non prende,
> Se non come dal viso in che si specchia
> Nave che per torrente giù discende.

E nel decimoterzo del Paradiso avvertisce il medesimo che di sopra, cioè che nessuno si metta a giudicar alcun altro, perchè sempre si può mutar l'uomo:

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature:
> Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima;
> E legno vidi già dritto e veloce
> Correr lo mar per tutto suo cammino,
> Perire al fine all' entrar della foce..

conchiudendo che nissuno creda

> Per veder un furare, altro offerere,
> Vedergli dentro al consiglio divino:
> Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Di Cristo Signor Nostro, son molti luoghi per tutta l'opera ove si parla della Divinità e dell' Umanità sua, dell' Incarnazione per opera dello Spirito Santo; della Vita,

Passione, Morte, scesa al Limbo, Resurrezione, Gloria, Venuta al giudizio ec. Ma par da metter particularmente uno nel settimo del Paradiso, dove si tratta di molte cose insieme; e prima della Divinità e Incarnazione, cominciando dalla cagion della venuta sua almeno come Salvatore.

Per non soffrire, alla virtù che vuole,
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque (*Adamo che fu fatto del limo*),
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grand' errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque,
U' la natura che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

E seguitando a dichiarare la cagione perchè Iddio volesse elegger questo modo per la nostra redenzione, dopo aver dichiarata la dignità della natura umana, e come il peccato solo è quello che la priva della sua eccellenza, e che dopo aver commesso il primo peccato che meritava pena infinita, l'uomo non poteva più sodisfar per sè medesimo, mette come Iddio prese egli stesso a riparar l'uomo; ma in ciò volle procedere per tutte le sue vie, che sono misericordia e giustizia.

La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'uno o per l'altro fu o fie:
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fusse umiliato ad incarnarsi.

Ma circa 'l peccato originale, oltre a quello citato di so-

pra, è da notare come lo chiama in questo medesimo Canto peccato di tutta la natura umana, dicendo:

> Vostra natura, quando peccò tota
> Nel seme suo, da queste dignitadi,
> Come di Paradiso, fu remota.

E nel settimo del Purgatorio parlando di quelli che son morti avanti l'uso della ragione senza battesimo, ponendoli nel Limbo, dice che non furo esenti della colpa, significando che in essi è transfusa veramente la colpa e 'l peccato, e che in essi si ritrova:

> . . . . co' parvoli innocenti,
> Dai denti morsi della morte, avanti
> Che fusser dall' umana colpa esenti.

Dell' andata di Cristo al Limbo tocca nel quarto dell' Inferno, ove parlando di esso Limbo dice:

> Quando ci vidi venir un possente
> Con segno di vittoria incoronato.
> Trasseci l' ombra del primo parente,
> D' Abel suo figlio, ec.

Della venuta al giudizio e della resurrezion della carne, prima, nel sesto dell'Inferno :

> . . . . Più non si desta
> Di qua dal suon dell' angelica tromba.
> Quando verrà la nimica podesta,
> Ciascun rivederà la trista tomba,
> Ripiglierà sua carne e sua figura,
> Udirà quel ch' in eterno rimbomba.

E nel trentesimo del Purgatorio:

> Qual i beati al novissimo bando
> Surgeran presti, ognun di sua caverna,
> La rivestita carne alleviando.

E nel decimoquarto del Paradiso, trattando come dopo tal resurrezione la gloria dell' anima si diffonderà nel corpo:

> Come la carne gloriosa e santa

Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgòr, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A sostener ciò che può dilettarne.

Dell'anima umana come sia creata da Dio immediatamente tratta nel ventesimoquinto del Purgatorio:

E sappi che sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

E nel settimo del Paradiso va discorrendo come per questo viene a essere immortale e libera:

La divinà bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quando ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

e più a basso:

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira
    La somma beninanza, e la innamora
    Di sè, sì che poi sempre la desira.

Nel ventesimonono del Paradiso tratta della creazion dell'universo, e della creazion delli Angeli in particulare, e della caduta di Lucifero con parte delli altri, e come quelli che restaron furon confermati. Comincia adunque:

Non per avere a sè di bene acquisto,
    Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
    Potesse, risplendendo, dir: *subsisto;*
In sua eternità di tempo fuore,
    Fuor d' ogni altro comprender, com' i piacque,
    S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
    Chè nè prima nè poscia precedette
    Lo discorrer di Dio sovra queste acque.
Forma e materia congiunte e purette
    Usciro ad atto che non avea fallo,
    Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
    Raggio risplende sì, che dal venire
    A l' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto del suo Sire,
    Nel su' esser raggiò insieme tutto,
    Senza distinzïon nell' esordire.
Concreato fu ordine e construtto
    Alle sustanzie, e quelle furon cima
    Del mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
    Nel mezzo strinse potenzia con atto
    Tal vime, che giammai non si divima.

e poco dopo:

Nè giugneriesi, numerando, al venti
    Sì tosto, come degli Angeli parte
    Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
    Che tu discerni, con tanto diletto,
    Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu 'l maladetto
    Superbir di colui che tu vedesti
    Da tutti i pesi del mondo constretto.

Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla Bontade
Che gli avea fatti a tanto intender presti.
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto:
Sì c' hanno plena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sii certo
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l' è aperto.

Ma perchè troppo lungo trattato ci bisognerebbe per citar tutte le materie appartenenti alla nostra fede, le quali ha messo questo Autore nella sua opera, lasciando tutte l'altre, addurremo solamente alcuni altri luoghi, oltre a quelli che si sono addotti sopra, appartenenti a controversie. E prima: Del Purgatorio basta dire che l'ha preso per soggetto principale nella seconda parte della sua opera, e lo figurò ancora nel primo dell'Inferno in que' versi:

. . . . Color che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando ch' e' sia, alle beate genti.

E dei suffragii con i quali posson essere aiutate l'anime del Purgatorio dalla Santa Chiesa, e dalle satisfazioni de' vivi, ne disse in più luoghi, come nel ventesimoterzo del Purgatorio dice uno di quelli spiriti che si purgano, la sua pena essere alleggerita per l'orazioni fatte per lui, avendolo le lagrime d'altri liberato dalli altri giri dove si purgano altri peccati che avea commesso:

Con suoi preghi devoti, e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha dagli altri giri.

E nel ventesimosesto del Purgatorio, fa che si raccomandi una di quelle anime, onde avendo prima parlato di Cristo Nostro Signore, soggiugne poi:

Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogn' a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

E nell' undecimo del Purgatorio conforta l'Autore stesso a quest' opera di pregar per i morti e aiutarli siccome essi possono aiutar noi:

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si dee lor aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possan uscir alle stellate rote.

Ancora nel decimoterzo del Purgatorio pone questi medesimi aiuti, facendo dire a un di quelli spiriti che ha ottenuto refrigerio per l'orazion d'altri:

Pace volli con Dio in su l'estremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fusse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettignano in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Dell' intercession de' santi ci son molti passi come nel trentesimosecondo del Paradiso parlando San Bernardo all' Autore della Madonna:

Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti.

E nell'ultimo del Paradiso parlando pur San Bernardo alla Beatissima Vergine raccomandandoli Dante:

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell' universo in fin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima Salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi.

avendo prima detto:

Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

dicendo ad altri propositi della particular divozione che tutta la Chiesa dee avere nella Madre di Dio, come nel ventesimoterzo del Paradiso ove ancora mostrando la sua dice:

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera;

dicendo ivi medesimamente come ella sta in cielo in anima e in corpo. E in universale ancora nel decimottavo del Paradiso mentre sta riguardando quelli eserciti celesti si raccomanda:

O milizia del ciel cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra.

Della venerazion de'santi e in particolare di onorar le lor reliquie, tocca nel ventesimoquinto del Paradiso ove parlando di San Giacomo il cui corpo è visitato in Galizia con tanta venerazione:

Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

E di questi peregrinaggi fatti per voto dice nel trentesimoprimo del Paradiso:

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,

E nel medesimo ancora un'altra volta, dove pone ancora la reverenza dell'imagini:

Qual è colui che forse di Croazia
Vien a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Cotal fu dunque la sembianza vostra?

E dell' uso di esse imagini nella Santa Chiesa Cattolica, nel quarto del Paradiso:

> E Santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriel e Michel vi rappresenta,
> E l'altro che Tobia rifece sano.

Delle scomuniche dei Pontefici ragiona nel terzo del Purgatorio, ove fa dire a Manfredi che morì scomunicato, che ben può ritornare uno in grazia di Dio, se con vera contrizione si pente del peccato per il quale era stato scomunicato; ma morendo in contumacia di Santa Chiesa ha da patire a ogni modo certa pena particulare per tal conto. Fa dire adunque prima a esso Manfredi:

> Poscia ch' io ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei,
> Piangendo, a Quei che volentier perdona.
> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.

E poco dopo avendo detto della scomunica:

> Per lor maledizion sì non si perde,
> Che non possa tornar l' eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.
> Vero è che quale in contumacia more
> Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta, ec.

Il qual loco se ben è a proposito nel senso litterale, è ancora più nell'allegorico pigliando il Purgatorio morale, perciocchè la pena che patiscono questi scommunicati è di non potere entrar nel Purgatorio rigirandosi di fuori; che vuol dire che è proibito loro l'uso dei Sacramenti: perciocchè per entrare in questo Purgatorio bisogna prima buttarsi ai piedi dell'angelo detto di sopra, che significa il sacerdote, il quale con le due chiavi che tiene apre la porta, assolvendo sacramentalmente, come disopra si è dichiarato.

Del voto tratta a lungo nel quinto del Paradiso, di-

chiarando in fra l'altre cose che dopo esser fatto non si può commutar se non per l'autorità del pontefice, ponendo insieme in che modo possa esso dispensare:

> L'altra, che per materia t'è aperta,
> Puote bene esser tal, che non si falla
> Se con altra materia si converta.
> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per suo arbitrio alcun, senza la volta
> E della chiave bianca e della gialla.

Aviamo riservato all'ultimo a citare i luoghi dove si parla dell'autorità del pontefice romano per esser molti, e quasi più che di nissun'altra materia.

Ma avanti che si venga a questo, è da avvertire prima quanto agli altri fin qui citati, che ne restano molti ancora d'altre cose importanti, non solo delli allegorici che si son lasciati quasi tutti, ma dei litterali ancora; e che di tutte queste cose l'Autore n'ha trattato incidentemente, e quello che fa molto maravigliare è che mentre ha messo in versi le più alte materie di teologia, non per questo ha lasciato mai il filo dell'allegoria, il quale va dal principio alla fine ordinato, accordandosi l'esplicazion delle materie delle quali tratta con la moralità ascosa con mirabile artificio. Perciocchè, se ben pare assai l'aver ripiena quest'opera di tanta scienza umana e divina, più assai nondimeno deve parere che abbia insegnato all'uomo e a tutte le qualità d'uomini in universale e in particulare tutto quello che bisognava per ritirarlo dal peccato, scoprendo tutta la malizia di esso, e gl'inganni del mondo e della carne, mettendolo per la strada della virtù, insegnandoli passo per passo andar per essa, e qual è il suo ultimo fine, e come si ha da portare per arrivarci, insegnando i rimedii per gl'impedimenti. E in somma, messo insieme e ordinato, si può dire una etica cristiana compita e perfetta, conforme all'Evangelio e legge cristiana e a quello che

hanno scritto i Santi Padri e ancora alle veritadi dei filosofi dove ha potuto la ragione umana. Venendo adunque a proporre i luoghi dove tratta dell'autorità e jurisdizione del Pontefice, prima, dell'autorità lasciata da Cristo a San Pietro nella Chiesa tocca nel ventesimoquarto del Paradiso in questi versi:

> Ed ella: O luce eterna del gran viro,
> A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
> Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro;

simil a quelli altri del trentesimosecondo:

> Dal destro vedi quel padre vetusto
> Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
> Raccomandò di questo fior venusto.

e nel ventesimoquinto lo chiama:

> . . . . primizia
> Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.

Altrove ancora chiama similmente i Pontefici vicarii di Cristo, e in particulare nel ventesimo del Purgatorio rappresentando l'empio fatto del re di Francia contro a Bonifazio VIII per opera di Sciarra Colonna:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto:
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.
> Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
> Nel tempio porta le cupide vele.
> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

e conseguentemente gli chiama successori di San Pietro, come nel decimonono del Purgatorio, facendo parlare a Papa Adriano:

> *Scias quod ego fui successor Petri.*

E nel secondo dell'Inferno medesimamente, ove pone ancora che in tutti i privilegii conceduti da Dio a' Romani, riguardavano che quella città di Roma era stabilita, sì com'ei dice:

. . . . per lo loco santo
U siede il successor del maggior Piero.

e nel ventesimoquarto del Purgatorio, parlando di papa Martino IV, dice:

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia.

E nel sesto del Paradiso nomina Agapito sommo pastore, facendo dire a Justiniano imperatore come fu ridotto da esso Agapito alla vera fede, e che subito che mosse i piedi con la Santa Chiesa Cattolica Iddio gl'inspirò il gran lavoro di compilar le leggi:

Ma 'l benedetto Agabito, che fue
Sommo pastor, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

e:

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, ec.

e nel decimoterzo del Paradiso chiama Clemente V prefetto nel fôro divino. E nel decimosecondo del Paradiso, volendo dichiarare che se ben possono esser Pontefici che abbiano mali costumi, che l'autorità della Santa Sede è sempre a ogni modo la medesima, dice:

E alla sede che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna.

Nell'undecimo del Paradiso mette l'approvazion della regola di San Francesco fatta per Innocenzio III e la confermazione per Onorio, perchè parlando di esso San Francesco dice:

E regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

e :

Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno Spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita.

E nel decimosecondo pur del Paradiso mette la licenza che domandò San Domenico alla Santa Sede avanti che cominciasse a predicare, alla quale dice che chiese contro al mondo errante

  Licenza di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con l' offizio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch' alta vena preme;
E nelli sterpi eretici percosse.

Nel ventesimosettimo dell' Inferno referisce le parole di Bonifazio:

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
  Come tu sai: però son due le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care;

le quali se ben fu che fussero dette per jattanza, non per questo divien falso quello di che si vanta, come uno che essendo in fatto principe e signore dicendo e vantandosi che è tale, se ben in ciò è riprensibile, con tutto questo è vero quello che ei dice.

E quantunque, secondo l' istoria ch' ei racconta, furon male adoperate le chiavi onde non ebbe effetto l' assoluzion data, non ne segue per questo che ogni volta che s' adoprano bene non abbiano infallibilmente effetto; che già si sa che per molte cagioni può esser impedito, come dichiarò l' istesso Autore nel nono del Purgatorio, ove ponendo l'Angelo, che significa il sacerdote, con le due chiavi, l' una d' argento per la quale si denota la scienza, e l' altra d' oro che vuol dire l' autorità, li fa dire:

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  (Diss' egli a noi) non s' apre questa calla;

significando i due impedimenti dalla parte dell'assolvente, cioè mancamento di scienza e di autorità.

E per dichiarare ancora che l'autorità che hanno gli altri sacerdoti, se ben l'hanno da Cristo immediatamente, quanto al poter assolvere, nondimeno che la jurisdizione depende dal sommo pontefice; però fa dir a quell'Angelo che quelle chiavi le tien da Pietro, cioè dal pontefice:

> Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
> Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
> Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Onde sì come chiama il papa vicario di Cristo e successor di San Pietro per aver la jurisdizione independente e universale in tutta la chiesa, così li altri sacerdoti chiama per la detta ragione vicarii di san Pietro, perchè nel ventesimoprimo del Purgatorio, facendo menzione del luogo ove stava il detto Angelo, cioè il sacerdote, lo chiama così:

> Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

E perchè se ben tutti li sacerdoti, quando han quel che si ricerca, tengono queste chiavi come si è detto, nondimeno le somme chiavi universali e independenti le tien solo il vicario di Cristo. E però nel decimonono dell' Inferno, parlando con Papa Niccola III, dice:

> E se non fusse ch' ancor lo mi vieta
> La reverenza delle somme chiavi
> Che tu tenesti nella vita lieta.

E nel quinto del Paradiso parlando della commutazion dei voti, come s'è citato di sopra, mostra come ci vuol l' autorità del sommo pontefice, dicendo:

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per su' arbitrio alcun, senza la volta
> E della chiave bianca e della gialla.

Nel decimonono del Purgatorio, fingendo di parlar con l'anima di papa Adriano, subito che egli intese che era stato sommo pontefice, dice che s'inginocchiò come si conveniva a tanta dignità, se ben finge che lo faccia poi drizzare dicendo, che essendo già morto, non avendo più tal grado, non si conveniva far quella riverenza:

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
   Ma come io cominciai, ed ei s'accorse,
   Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
   E io a lui: Per vostra dignitate
   Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, drizzati su, frate,
   Rispose; non errar, conservo sono
   Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono
   Che dice *Neque nubent*, intendesti,
   Ben puoi veder perch'io così ragiono.

E nel quinto canto del Paradiso volendo significar, come s'è detto di sopra, l'autorità universale che ha il sommo pastore, e come egli è la guida di tutti i cristiani col quale si hanno da reggere, avendo la Santa Chiesa Cattolica e esso che è suo capo quaggiù in terra il vero senso d'interpretar le Scritture, dice:

Avete il Vecchio e 'l Nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida.

Ora avendo fin qui dimostrato per tutti questi esempii che si son addotti in che modo abbia trattato questo Autore di tante cose conforme alla fede cattolica; resta per ultimo, acciò che si tolga via ogni sospetto, che si dica alcuna cosa per dichiarazion di quei passi, ne' quali secondo alcuni par che abbia parlato non solo male e con scandolo, ma espressamente contro a quel che tiene la santa madre Chiesa Cattolica. E tutto questo di che suol esser notato si riduce a tre capi.

Il primo è di alcune cose ch'ei mette, le quali sono

eresie manifeste, come, per esempio, nel settimo del Purgatorio fa dir a Virgilio che morì avanti che l'anime cominciassero ad andare nel Purgatorio in questi versi:

> Prima ch'a questo monte fusser volte
> L'anime degne di salir a Dio,
> Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:

venendo a dire in questo modo che il Purgatorio non è stato sempre, contrario a quello che deviamo tener per fede.

Il secondo capo è di alcuni modi di parlar che suonan molto male, e son proprii delli eretici, come, per esempio, nel trentesimoterzo del Purgatorio quello:

> Che vendetta di Dio non teme suppe;

intendendo, come dicono, il sacrifizio della Messa nel quale si offerisce il pane e 'l vino; e quell'altro nel ventesimosettimo dell' Inferno ove chiama il papa principe de' nuovi Farisei, pigliando il nome di Farisei in mala parte come spesso si suole nel parlar comune.

Il terzo è delli esempii che ha messo per tutta l'opera e specialmente nell' Inferno, notando chi d'un peccato e chi d'un altro, non la perdonando ad alcuno ancora che ecclesiastico e prelato, e, quello che è più scandaloso, dicendo male d'alcuni sommi pontefici in particulare.

Ora, quanto al primo, vien giustificato l' Autor facilmente dichiarando tutti questi passi per allegoria, sì come gli altri: perchè, come si è detto di sopra, il fine principale in quest' opera non è di trattar dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso essenziali, ma sì ben morali: onde, se ben molte volte s'accordano l' uno e l' altro, spesso ancora bisogna finger molte cose per seguitar a un tempo medesimo il filo dell' istoria nel senso litterale, e della moralità nell'altro, nelle quali finzioni s' ha da riguardar

sempre quello che misticamente ci vuol significare, come egli stesso avvertisce in più luoghi e particularmente nel nono dell'Inferno in quei versi:

> O voi ch' avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani.

E nel principio del secondo del Paradiso parimente avvisa che guardino a non si smarrire dietro alla lettera quelli che leggono questo Poema. E con questo principio si sciogliono sempre tutte le difficultà che si posson fare in questo genere, come nell'esempio proposto, intendendo il Purgatorio morale, cioè l' esercizio delli atti virtuosi, con i quali l' uomo si purga dal vizio e acquista l' abito della virtù, e per Virgilio la filosofia, come sempre s'ha da intendere per tutto il Poema, non vuol dir altro l'Autore in que' tre versi, se non che avanti ancora che ci fusse questo Purgatorio che egli descrive secondo la legge e perfezione insegnataci da Cristo, ove è il compimento di tutta la virtù, e la grazia ancora che si riceve dai sacramenti; prima, dico, furon sepolte l'ossa di questo Virgilio, cioè le ragioni sensate in su le quali si regge e sostenta la filosofia, che furon sepolte dalla fede soprannaturale, la quale fu sempre in qualunque stato necessaria per viver conforme al fine umano.

Quanto al secondo, si risponde negando sì fatte interpretazioni che son date alle parole di questo Autore. E se avessero considerato questi tali come parla sempre in tante e tante occasioni con sì gran reverenza della Santa Chiesa Cattolica e di tutte le cose sacre, non si sarebbero così di leggieri persuasi che avesse poi potuto usar simili modi di dire nel senso che lo tirano, nè averebbero potuto credere che il medesimo che chiama li sommi pontefici in tanti luoghi con i convenienti titoli di vicarii di Cristo, che hanno il primato di San

Pietro, che sono successori suoi, sommi pastori, prefetti nel fòro divino, e che tengon le chiavi con le quali si apre e si serra il cielo, li chiamasse poi una volta sola principi de' nuovi Farisei nel senso che intendon loro. E quanto al primo esempio, è da sapere che a quei tempi che scrisse l'Autore era un modo di dir vulgare che s'usava e s'intendeva da tutti, se ben oggi è dismesso per essere ancora dismessa la superstizione che era a quelli tempi; la quale referisce l'Imolese, uno de' più antichi interpreti di questo Autore, il quale lo commentò in lingua latina, essere stata un' opinion nel volgo che chi avesse commesso omicidio e mangiasse sopra il corpo del morto una zuppa, non poteva per vendetta poi essere ammazzato. E lo stesso figliuol di Dante in alcune annotazioni che fa commentando questa prima Cantica dell' Inferno, referisce come cosa che seguitava ne' suoi tempi ancora tal superstizione, e che per questo usavano, massime i grandi quando era ammazzato alcuno nella lor famiglia per la dissensione che allora regnava di Bianchi e Neri, guardar il corpo del morto perchè non ci si mangiasse sopra la zuppa: onde l'Autore parlando della vendetta divina, alludendo a questo costume dice, che non teme zuppe. Quanto al secondo, piglia Farisei nel proprio significato, e chiama nuovi Farisei li sacerdoti, perchè son successi nella legge nuova in luogo di quelli, ed è il medesimo che principe de' sacerdoti, o vogliam dire sommo sacerdote, e nissuno è mai stato delli interpreti antichi al quale cadesse in mente altra interpretazione fuor di questa che aviamo detto.

Resta di risponder al terzo capo. E prima, in universale si dice, che se bene ha biasmato e notato molti, non ha per questo mai detto cosa alcuna contro all'autorità e jurisdizione che aveano, ma solo appartenente a' costumi.

Secondo: quanto al biasimar i costumi e riprender i vizii, egli stesso rende la ragione nel decimosettimo del Paradiso, dichiarando qual è stato il suo fine, perciocchè proponendo a un della sua famiglia con chi finge di parlare, chiamato Cacciaguida, questo dubbio, cioè che se racconta quel che ha veduto di male dispiacerà a molti, e da l'altra parte se è timido a dir la verità, teme che non averà credito appresso quelli che leggeranno, fa che li renda questa risposta:

. . . . : Coscïenza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;

soggiugnendo ne' versi che seguono l'utilità che l'ha da muovere, dicendo:

Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta;

movendosi da questi esempii gli altri a non voler essere tali vedendo in quanto biasmo s' incorre onde seguita dichiarando più particularmente questa cagione:

Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede, per esempio c' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

E questo in universale. In particulare poi di quello che ha detto de' prelati (che a questo sol punto si riduce ordinariamente lo scandolo), e particularmente del male che ha detto d'alcuni papi; prima, quanto ai prelati ha tocco

due cose, cioè l'avarizia, dolendosi a varii propositi molto di loro in questo, e accusandoli; l'altro, del lusso nel vivere, spendendo l'entrate della chiesa nelli ornamenti e grandezze mondane, declinando tanto da quell'antica simplicità.

Circa li pontefici poi sono sette in tutta l'opera quelli che ha tocco.

Il primo Celestino V, nel terzo dell'Inferno, dicendo:

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Si risponde che allora essendo seguita la cosa di poco, alcuni ebbero questa opinione, ancorchè falsa, e fra questi Dante, perchè allora non era ancora stato canonizato, anzi erano gran romori di questo fatto e diverse opinioni le quali tutte poi si chiarirono.

Pone ancora fra gli eretici papa Anastasio:

Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Si risponde esser falso; ma seguitò quello che aveva scritto Graziano, il qual medesimamente s'ingannò.

Fra li Simoniaci mette Niccola III, Bonifazio VIII e Clemente V.

Quanto a papa Niccola riprende l'avarizia sua per avanzar e dar alli parenti, e mettendolo fra' simoniaci l'accusa ancora di questo peccato. Bonifazio similmente accusa d'astuzia e di esser arrivato al papato con inganno, come anco Clemente del quale dice in più luoghi che ci arrivò per mala strada, toccando l'accordo e convenzioni fatte prima col re di Francia, promettendoli per arrivar a quel grado molte cose che non devea, onde in particulare dice di questi due che si sono usurpata con le loro arti quella dignità, e che l'hanno rubata, e in particulare chiama Clemente Meretrice per essersi venduto in quel modo al re di Francia ec.

Mette ancora nel Purgatorio fra quelli che si purgano dall'avarizia papa Adriano V dal Fiesco, non dicendo altro di lui nel decimonono del Purgatorio. E fra i golosi papa Martino IV, non l'accusando d'altro nel ventesimoquarto del Purgatorio.

Nè par che a tutti questi luoghi si possa dar risposta più a proposito, se non dire che l'Autore sia incorso nel medesimo mancamento che gli altri, i quali hanno scritto le medesime cose, le quali egli, come si vede nei versi posti di sopra, disse con buona intenzione, e l'istorie raccontano di lui che ancora nella conversazione fu di questa natura libera, e non poteva sopportare i mali costumi delli altri. Onde in quest'opera non riprende solo i mancamenti de' prelati, ma di tutti li altri che li parve, onde se ben fu Ghibellino, dice ancora delli imperadori, e riprende i suoi Ghibellini.

E vedendosi quanto nel resto sia stato cauto mostrando la sua pietà e 'l gran zelo che ebbe, si può credere che se avesse scritto a questi tempi, avrebbe lasciato di dir molte cose, ancora che vere, per il pericolo dello scandolo che a quelli tempi non era, per non essere arrivata ancora l'impietà delli eretici tant'oltre, che negando l'autorità del vicario di Cristo e capo della Santa Chiesa in terra, lo chiamassero Anticristo; e perchè sì come non disse mai contro all'autorità, così si sarebbe guardato di dir contra i costumi, onde gli altri avessero poi a pigliar occasione tutta contraria a quello che era il suo fine, come disopra si è detto.

Cantica.	Canto.	Verso.	TESTO DI CRUSCA.	Varianti del testo usato dal Borghini nell' INTRODUZIONE per l'allegoria ec., e nella DIFESA di Dante ec.
PURGATORIO.	III.	40	E desiar *vedeste*	.... vederli
Ivi	X.	63	imaginato, *e* gli occhi e il naso	imaginato, gli occhi e 'l naso
Ivi	»	90	.... se 'l tuo *metti* in oblio	se il tuo poni in oblio
Ivi	XII.	55	la ruina e il *crudo* scempio	.... e 'l grande scempio
Ivi	»	44	Già *mezza ragna,* trista in su li stracci	.... mezza aragna
PARADISO.	XXIV.	99	.... *che* si ti conchiude	.... chi si ti conchiude?
Ivi	»	143	Ch' io tocco *mo*, la mente mi sigilla	Ch' io tocco, nella mente mi sigilla
PURGATORIO.	XXIX.	93	*Coronato* ciascun di verde fronda	Coronati
Ivi	»	143	.... un *veglio* solo	.... un vecchio solo
PARADISO.	XXXII.	76	*Bastava si* ne' secoli recenti	Bastavasi....
Ivi	»	80	Convenne a' maschi *all'*innocenti penne.	.... l' innocenti penne.
Ivi	XXV.	68	Della *gloria* futura, il qual produce	Della vita futura....
PURGATORIO.	XVI.	77	Nelle prime battaglie *del* ciel dura	.... col ciel dura.
Ivi	VII.	58	Ben si potria *con lei* andare in giuso	.... con essa...
PARADISO.	XI.	37	L' un fu tutto serafico in *ardore*	.... in amore
PURGATORIO.	XI.	17	.... e tu perdona, *benigno,*	.... Signore,
Ivi	XIII.	51	Gridar Michele e *Pietro e tutti i* santi	Gridar Michele e tutti gli altri santi
PARADISO.	XI.	82	O ignota ricchezza o ben *verace*	.... o ben ferace
Ivi	XIX.	86	La *prima* volontà	La somma volontà
Ivi	XXI.	95	Dell' eterno *statuto*	.... eterno consiglio
INFERNO.	VI.	97	Ciascun *ritroverà* la trista tomba	Ciascun rivedrà
PARADISO.	XIV.	60	*A tutto ciò che potrà* dilettarne.	A sostener ciò che può dilettarne.
Ivi	XXIX.	32	.... e quelle furon cima *nel* mondo	.... del mondo
Ivi	»	51	.... de' vostri *alimenti*	.... elementi
Ivi	XXXI.	108	*Or fu sì fatta* la sembianza vostra?	Cotal fu dunque la sembianza vostra?
Ivi	XI.	91	*Ma* regalmente sua dura intenzione.	E regalmente
PURGATORIO.	XIX.	132	Mia coscienza *dritta* mi rimorse	.... dritto mi rimorse
Ivi	»	133	Drizza le gambe, *e levati* su, frate,	Drizza le gambe, drizzati su, frate,

ERRORI DI ALCUNI COMMENTATORI DI DANTE

E PRINCIPALMENTE

DI UN FALSO VELLUTELLO.

SENSI E VOCI DICHIARATE NELLE LOR PROPRIETÀ,

E VALORE.

DI UN FALSO VELLUTELLO.

Egl' è un Dante stampato in-8°, in Venezia, con certe annotazioni cantò per canto, le quali sono cavate dal comento del Vellutello; nelle quali ha molti errori della lingua massimamente, che mi par maraviglia che essendo colui lucchese non intendesse molte voci che sono assai comuni per tutta Toscana. Io ne noterò qui alquante per darne un saggio.

INF. 2°. Se' savio e 'ntendi me' ch' io non ragiono.

1. RAGIONO. In questo luogo, *burlo, gioco* e *faccio beffe* ec.

Io non so donde domin costui s'abbia cavato questo pensiero, chè nè la voce il dice, nè la conseguenzia il patisce, nè ci hanno proposito alcuno le burle, significando semplicemente, *m'intendi bene quel ch'io voglio dire: meglio che io non so esplicare.*

INF. 7°. Così scendemmo nella quarta lacca.

2. LACCA. *Cavità come il fondo d'un lago quand' è voto d'acqua* ec.

Costui va indovinando, e, secondo me, getta l'occhio ad alcuna voce che gli paia vicina, e sopra vi vene silogizzando, come qui, non intendendo *Lacca*, pensò che voce se l'avvicinasse, e gittossi a *Laco*, e ci fece una etimologia da far recere il pasto a' cani. Vedi di sotto mag-

gior semplicità, per non dire ignoranzia, di questo uomo; scrisse *Lacca* per due *c* e in femminino per *laco:* come se ci avesse luogo alcuno e buon proposito, *noi discendemmo nel quarto laco.*

Lacca è propriamente *una parte del corpo*, o *fianco*, o *coscia* (voce antica o francese ch'ella si sia), e ci è ancora rimaso *Lacchetta di castrone;* e *Lacchette* chiamano per la simiglianza *mestole o altro instrumento da dare alla palla.* Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara: e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, che *capo, spalle, collo, piede, lacca, braccia,* diconsi tutto il giorno. Inf. 12. *nel fianco, Di... qua da Trento l'Adige percosse.* Purg. 7. *Ove la costa face di sè grembo.*

Inf. 7°. Or ci attristiam nella belletta negra.

3. Belletta. *Fango liquido quasi come acqua.*

È vero in un certo modo; ma non è propriamente esposto, sì è troppo generale, nè ogni fango liquido è *belletta;* ma *quella propia che lascia il fiume quando vien grosso:* e propriissimamente parlò quivi il Poeta, che nella proprietà non ha pari alcuno, e pochi nelle traslazioni e similitudini, sì le piglia pronte, vive e significanti, che bene osserva il precetto del grand'Oratore, che elle megliorino col loro traportamento la voce ordinaria ch' elle ne cavano: or dite adunque d' un gran fiume che faccia quella gran palude parlando della *belletta negra* ec.

Inf. 7°. Così girammo della lorda pozza.

4. Pozza. *Luogo cavo come un pozzo.*

E fin qui sta bene: perchè così si chiama in un fiumicello o torrente una *pozza,* quando vi fa qualche fondo,

e per le ville i lavoratori, per ritener l'acque per diversi loro usi e bisogni. Ma quel che soggiugne poi: E *disse Pozza per accomodar la rima*, è una scioccheria, e spesso ci cade. Perchè si dice ancora con diverso significato *Pozzo* e *Pozza:* nè si dice facilmente l'un per l'altro, nè qui avea luogo *Pozzo*, dove *Pozza* sì.

INF. 9°. Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica.

5. ABBICA. *Attacca il becco, o 'l muso alla terra.*

È maraviglia che questo uomo non intenda che vuol dir *Bica*, onde è il verbo *abbicare*, e pur ogni contadino, glien'avrebbe saputo insegnare: anzi lo sa, chè sopra il 29: *Giacean li spirti per diverse biche;* espon bene, *varie torme*, che soggiugne ancor meglio: *Bica è propriamente quella che fa l'agricoltore in campi di gran segato o di paglia battuta, o d'altra cosa simile* ec. Onde più presto è maraviglia perchè egli andasse in questo luogo armeggiando. E bello è che parlando delle *Rane*, dice *Becco* come se fussero uccelli; e come se anche *muso* ci avesse che fare. Chè semplicemente vuol dire *si riducono* o *si ammassano*, e a dir a modo nostro *si ammucchiano*. E chi è stato nel Mantovano, dove se ne vede i monti, intende benissimo, come propriamente usasse questa metafora ec.

[1] Sopra il 23 del Pur. allega: *quando Maria nel figlio diè di becco:* come pigliasse *Becco* per *bocca:* e non vede che ella è metafora. Ma sia come vuole egli, che ha a far con questo *s'abbica*, cioè *mette la bocca in terra*, che e' dice quivi? Io non mi maraviglio de' poveri forestieri, che ad alcuni di loro non piaccia Dante; perchè leggendolo con questi commenti, e con queste chiose, egli uscirebbe di grazia a lui stesso che lo compose ec.

[1] Queste parole, come si vede, furono aggiunte dopo distesa la precedente osservazione.

INF. 12°. Al piano è sì la roccia discoscesa

6. DISCOSCESA. *Scesa discosto;* altrove ancora ha questa opinione.

E pare impossibile che costui sia Toscano; o s'egli è, che egli erri in cosa cotanto nota, che e' non sappia, che *scosceso* è *discosceso*, che è l'intero; che chi taglia v. g. un frutto, che quando è mezzo da sè si rompe, e tirasi dietro una gran verza di legno, e' si chiama *scosceso;* donde rovinando giù una parte d'un monte e rimanendo molto ripida, si chiama comunemente, da questa simiglianza, *discoscesa* ec.

INF. 12°. Non è ladron; nè io anima fuia.

7. FUIA. *Fugitiva*, e propriamente qui s'intende *cattiva*, *perchè un uom fugitivo è stimato un cattivo* ec.

Se avesse detto un leprino o coniglino che fuggon sempre, era forse meglio, chè le gatte non so che straordinariamente fuggano; ma lasciando le burle: questo buon uomo è ito cercando d'una cosa che s'appressi al *Fuio*, e parvegli che *Fugitivo* fusse quella; ma perchè non cercò egli di *Furo* o altro simile? Io non so di questa voce in verità più che tanto; ma non mi dispiacerebbe che venisse dal *Furus* o *Furo*, che *oscuro* e *nero* significa; come chiamò questi angeli neri: e disopra *e' son fra l'anime più nere*. E mi muove, che questa voce ove è nel fine la *r* volentieri talvolta levandola vi mettiamo la *i: Usuraro, Usuraio*. E da *Buro* voce antica che pure *oscuro* significa, credo che sia formata la voce *Buio* con la medesima regola o usanza che dir si debba: nondimeno è da vedersi ec. Par. 9: *Nulla voglia di sè a te puote esser fuia*. Non può esser nascosta a te, cioè non può fuggire innanzi il tuo cospetto ec., che sarebbe un modo

di tedesco talianato, *che non puote esser fuia*, cioè fuggita ec.

INF. 13°. Che della selva rompieno ogni rosta.

8. ROSTA. *Ramo* o *branca* ec.

Se io volessi dir di tutte le voci ch'egli interpetra per discrezione, troppo ci sarebbe che fare e che dire: e forse anche non sarebbe bene, potendo egli scusarsi del non esporre la proprietà sempre delle voci, ma piglia il senso del poeta e quello che finalmente voglion dire quelle parole. Come poco di sopra *Inveschi, inviluppi* ec. Però io toccherò solo di alcune ove è manifesto errore, come credo che sia qui: che *Rosta* vuol dire non *rami* o *branche*, ma *intrecciamento* e *inviluppamento di rami e branche*, per usar le sue parole. Chè propriamente chiamiamo *roste* noi, quelli che *per riparo de' fiumi che rodono le ripe, si fanno, ficcando pali e intrecciando rami fra l'uno e l'altro*, che altrimenti si chiamono *pescaiuoli*. Di qui son dette *roste da far vento* quelle che così anticamente di sottilissimi rami di vetrice si tessevano, che ancora se n'usa alcuna. Onde il verbo *arrostare*, girare intorno per cacciar via le mosche. E si trasporta ad altre bisogne. Dice adunque propriissimamente, che dovunque i rami intrecciati insieme avesser chiusa la strada, era tanto l'empito di coloro, che rompieno quello viluppo e *roste* ec.

INF. 14°. Perchè ei appar pure a questo vivagno.

9. VIVAGNO. In francese si dice *viviers*, ed è uno *stagno morto* ec.

Dubito non si sia ingannato; perchè qui si parla d'acqua, che veggio pur che egli intende la voce, che

pur nel Canto 23 la prese ed espose bene: *Come il maestro mio per quel vivagno* ec.; è proprio *la estremità del panno*, ma qui si piglia per quella *striscia che prese nel calare* ec. E non si può dire che non avesse modo da vedere il vero e proprio suo significato, che al 24 del Purg. *All'un de' due vivagni*, disse in questo luogo le due *estremità:* ma si conosce che e' va indovinando, e in cambio di dichiarare come maestro i luoghi, va da loro imparando come discepolo. Ora in questo luogo io credo, anzi non ho dubio, che ei lo pigli nel medesimo modo, che altrove disse: *Estremità. In sulla estremità d'una alta ripa. Vivagno del panno* si dice tutto il dì: e quello che costui dice del *Viviers* francesco, credo sia a noi *Vivaio* ove si tengono i pesci; ed è proprio quel che e' dice quivi.

INF. 17°. E come que' che ha sì presso il riprezzo
Della quartana.

10. RIPREZZO DELLA QUARTANA, cioè *ripresa* o *il ritorno* ec.

E qui dubito non l'ingannasse quel *Riprè* comune a queste due voci *Riprezzo* e *Ripresa.* O e' fu molto negligente e sonnacchioso! chè pure altrove intese la voce la quale noi diciamo *Ribrezzo:* nel 32. *Onde mi vien riprezzo* (chè così scrivo come ha il testo suo che ora ho meco): che lo espone bene, *Timor di freddo.* E questo è proprio *Ribrezzo* o *Riprezzo, quel tremito e freddo che vien con la quartana:* d'onde dicono: Egli ha avuto un *ribrezzo di febbre* ec.

INF. 17°. E triema tutto pur guardando il rezzo.

11. REZZO, ciòè il *freddo* ec.

Or questo vorrei io ch'e' m'insegnasse come si *guarda*

il freddo. Come si sente so io bene; e ora appunto che scrivo questo, trae un tramontano freddissimo. Chiamasi in Toscana, e credo per tutto, *Rezzo*, ove *non batte sole*, e *stare al Rezzo*, ove *non sia sole*. Ed è questo bellissimo ed efficacissimo luogo, e proprietà maravigliosa di natura, che i *quartanarii* solamente a vedere il *Rezzo*, ricordandosi che vi si ritiravan per sentir fresco, la imaginazione sola gli fa come tremare; e queste sono le belle avvertenze ed artificiose parti di questo Poema che i commentatori doverebbero illustrare, donde pel contrario ne lo confondono e oscurano ec. E donde ne converrebbe cavar favore, ne traggon disgrazia ec.

INF. 18°. Qui non son femine da conio.

12. CONIO, in luogo di *Cugno* per accomodar la rima ec.

E perchè l'uomo non pensasse a qualche baia, ci dichiara che non piglia la voce latina del sesso muliebre. E significa qui la *moneta che si cugna;* che mi fa creder che costui non fusse Lucchese, e fusse allevato in Lombardia dove si usa *Cugno* e *Cugniare* o *Cognare:* perchè non sa che qua non si dice altrimenti che *Conio* e *Coniare;* e pur lo dovea sapere per questo medesimo autore che *Coniavi* disse nel 30, che non v'era bisogno di trasformar la voce per cagion di Rima; potendosi medesimamente dir *Cugnavi*.

INF. 20°. Non molto ha corso che truova una lama.

13. LAMA, cioè una *Valle*, e altrove come nel 32 la espone *Piana: Tu sai mal lusingar per questa lama*, cioè *piana*.

Lama par che pigli sempre Dante, e oggi è l'uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così *luoghi bassi*

lungo i fiumi, dove, perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi: dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particulare, che serve a far travi, asse e correnti, benchè a noi che abbiamo copia di bellissimi e ottimi abeti, servano più per tavole, che sono molto buone: ma il contado si serve pur degli alberi. Parlò dunque propriissimamente nell'uno e nell'altro luogo Dante ec.

INF. 21°. Tra li scheggion del ponte quatto quatto ec.

14. QUATTO QUATTO. *Nascoso.*

Non è mal detto, se ben non pienamente; chè *quatto* non significa propriamente *nascoso,* ma *chinato* e *come spianato in terra,* e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. Prima avea detto *giù t'agguatta:* che lo espone bene, *Calati giù e ti nascondi* ec.

INF. 22°. Di qua di là discesero alla posta.

15. POSTA, cioè *con gran diligenzia* come dire *a staffetta,* perchè la *posta* vuol dire, secondo l'idioma francese, la *staffetta.* — E noi ancora usiamo *posta* per *istaffetta.*

Ma che *Posta* voglia dire più d'una cosa lo dovea pur saper costui, al manco per quello che gli è passato per le mani di sopra: *Sente il porco e la caccia alla sua posta,* che vuol dir *guardia.* Il Boccaccio: *Ch'alcuna posta vicina al cuore,* quella che altrimenti diciamo *postèma.* Dicesi *Posta,* il medesimo che *sito* e *luogo,* come in un palazzo ben posto, che è in una bella *Posta.* Una cosa si dice *fatta a posta,* cioè *per uno propriamente e segnatamente. Dietro alla posta delle care piante,* disse questo medesimo Poeta; e forse si dice per qualche altra cosa: sicchè non era necessario ristrignerla a questo solo si-

gnificato, per darli un senso sciocchissimo e fare un parlare barbarissimo, che ben mostra di intender poco la natura e l'uso dell' articolo, che in quel senso non vi potrebbe stare, nè parlarsi a quel modo. Ed essendo il luogo facilissimo e piano, che *discesero a luogo dove era colui caduto, come la posta che a ciascuno in quel luogo pareva più atta a soccorrerlo.* Costui lo fa strano, barbaro, tal che io ho talvolta dubitato che nol facciano per dar carico a Dante, e non per onorarlo.

INF. 23°. S'egli è che sì la destra costa giaccia.

16. Sì, in questo luogo vuol dir *qui*, o *in questo luogo,* ed è dizione francese.

E non so che difficultà sia in questa voce che è nel suo proprio e puro significato, cioè *in tal modo*, e perchè bisogni andar in fino in Francia per questa voce; Hist. Pist. 42: *Elli signoreggiano* sì *che ogni uomo era contento:* e 43: *Facendo* sì *guardare ogni passo, che quelli del prinze non poteano andare;* se e' non fusse quello di che fu tassato l'Affricano da Lucilio, che dicono che fu così faceto e mordace, che cercasse variare, *quo scire plus quam carere* ec.

INF. 23°. E l'un rispose a me: le cappe rance.

17. RANCE, cioè *Gialle.*

È vero, e questo è il suo vero e proprio significato: e *Mela rancia, Fior rancio* ne possono esser testimonio. E quello che soggiugne del *Vieto*, è forse più dal latino che da questo *rancio;* che se dal color viene, si dice della carne sola, la quale guastandosi e fracidandosi si muta in quel colore, nè si direbbe d'una mela o pera fracida e

simili altre cose. Questo noto perchè ella non si creda comune.

Inf. 24°. Lo duca a me si volse con quel piglio.

18. Piglio, leggi *Ciglio.*

E il medesimo nel 3 del Purg.: *e con libero piglio;* vuol pur che si legga *Ciglio.* E se pure allegasse testi o pentole sarebbe un piacere. Ma e' non dovea sapere che *Piglio* è voce propriissima in questo significato: che assai bene si esporrebbe con *cera* o *sembiante,* quantunque non abbiano tanta forza; chè *Piglio* importa qualche *fierezza di faccia* o *letizia,* secondo che sono gli affetti del risguardante. Ma questo buon uomo, non lo intendendo egli, lo credette scorretto. Come se il suo saper avesse a regolar la lingua nostra.

Inf. 24°. Se col suo grave corpo non s' accascia.

19. Accascia, cioè *non si mette in luogo serrato, come in una Cascia* ec.

La prima cosa io vorrei saper da costui che cosa è *Cascia: Cascina,* so e l' ho sentito dire. *Cassa,* so, e si dice tutto il giorno. *Cascia,* da un paese in fuori nel Valdarno di sopra, non sentii mai più dire ec. Ma questo sciocco va cercando voci vicine, e quando non le truova, le finge. Ma lasciamo star lui, chè è opera perduta parlarne. *Accasciare* è ottima voce e molto propria, nostra da 300 anni in qua, stata sempre in uso, e *chiamasi una persona accasciata, quando per vecchiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge;* e si dice tutto il giorno: *il tale è molto accasciato.* E pur dovea costui, se non altro, consigliarsi talvolta con la Fabbrica del Mondo e con l' Acarisio, che non fanno però sì fatti sgorbii ec.

Inf. 32°. Descriver fondo a tutto l' universo.

20. Descriver fondo, *descriver a pieno* ec.

Costui apre la bocca e lascia ire. Chè chi mai direbbe, volendo dire *descrivere* o *dire appieno e interamente, dir fondo?* E forse è il significato di *Fondo,* onde è detto *fondare* e *fondamento*, difficile quanto alla voce stessa, o qui quanto al senso, che si vede chiaro che viene a parlare del centro, che è *fondo* e *fondamento di tutto l' universo*, onde bisognasse andare astrologando?

Inf. 32°. Non fece al corso suo sì grosso velo.

21. Velo, leggi *gielo*, cioè *ghiaccio*.

E qui non so perchè bisogni mutar la parola traportata tanto bene, che si può dire propria, che *coverta* e *suolo* significa; e così hanno tutti i testi antichi, e non variano gli spositori. Egli è ben vero che della gelatina parlando noi usiamo il *Gielo* per la sua peverada rappresa: ma non so se allora si usasse, se non per il freddo: questo sarebbe da vedere, non perciò che si avesse a mutare il testo.

Purg. 3°. Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio.

22. Roggio, cioè *risplendea rosso*, perchè *Roggio* in lingua francese significa *rosso* ec.

Questo è vero, ma non però significa a noi propriamente *rosso*, che che e'si significhi ai franceschi, che tre colori abbiamo: *Rosso* ch'è quello del cinabro: *Vermiglio* ch'è del Verzino e della Lacca: *Roggio ch'è del fuoco rovente* e *che tende al colore della ruggine*, il che manifestamente si vede nelle Pere per questo colore chiamate *Rogge*. Parlò dunque qui propriissimamente il Poeta del co-

lore del sole; ma perchè questa voce oggi è disusata, non è maraviglia se alcuno non l'ha così bene intesa. E senza bisogno di Rima, Par. 14: *Per l' affocato riso della stella, Che mi parea più roggio che l' usato* ec.

PURG. 3° Che l' onestade a ogni atto dismaga.

23. DISMAGA, cioè *tempera, frena e modera* ec.

Tutto a rovescio; chè vuol dire *sceverare, guastare*, e *disformare;* e maraviglia è che non si ricordasse che questa voce è nel Boccaccio, donde facilmente poteva avere la sua vera significazione. Ma e' non credeva forse o non sapeva che *dismagare* e *smagare* fusse il medesimo. Purg. 19: *Che i marinari, in mezzo 'l mar, dismago:* in questo luogo *disperdo* e *smarrisco*. Il che mostra che va a tentoni, e dalle cose dintorno indovinando il significato delle parole, e non dal sapere quel che le parole vagliano, aprendo i luoghi. E C. 27: *Mai non si smaga: Non separa mai da sua imagine;* e meglio, 25 dell'Inf.: *e l'animo smagato*, cioè *tratto fuori di suo essere*.

PURG. 3°. Sotto la guardia della grave mora ec.

24. E questi è ancora di coloro che dicono che per accomodare la rima e' disse *mora* per *mola*, di che si è parlato altrove pure assai: [1] solo posso aggiugnere di avere

[1] A. D. p. 7. — Dove chi non ha avuto ardire di rimuovere l' ultima voce, da lui poco intesa, ha detto che gli ha forse servito alla rima, e preso *mola* per *mora*, onde è *Molino*, o per *Mole* pura voce latina per fabbrica grandissima, ma doveva sapere che *Mora* ha anco il medesimo valore. E è in uso ancora de' nostri lavoratori che *una massa di frasconi*, chiamano *Mora*, e di qui è *Moriccia*, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d' intorno, o in una parte più comoda. — E ancora così chiamano alcune muraglie rovinate, e ammontate, quello che per avventura i Latini dicevano *Parietinæ*, che alcuni si credono d' aver preso questo no-

poi trovato che i Sanesi chiamano *Mora una colonna di pietra, ma fatta come solo e' possono di più pezzi*, non essendo dotato quel paese di pietre di tanta saldezza che n' esca colonna intera come fa a noi.

PURG. 5°. Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

25. INSOLLA, *Foga* cioè *lo annegamento*, se così è lecito dire, o *perdizione di un pensiero: insolla* cioè *sufuoca l'altro pensiero, ed è presa questa similitudine d'uno che annega, e d'un altro che mangia tanto che si soffoga* ec.

Queste sono le parole formali, ma tutto è baia e vanità. *Foga*, vuol dire *quel moto ed empito che fa cosa inviata e riscaldata in una operazione*, onde è poi formato il verbo *sfogare* quand'ella è quietata; e così è l'uso suo comune, e così l' usano i buoni scrittori. E pur nel C. 31 la spose bene: *Con men foga:* con manco *furia:* come quello che intende queste voci per discrezione e con l'aiuto di quel che ne dà, torna ec. *Foga* propriamente è nel Boccaccio in Alatiel.

Sollo poi è il contrario e vuole dire *Leggieri* o per me' dire non *pigiato*, ma *sollevato* e come cosa che sta sempre in su l' ale: così chiamò il Villani una città *insollita — sollevata* e *pronta a fare tumulto o novità*. E *solla* propriamente è nel ferro lavorato certe scaglie o noccioletti che non si appiccano col resto del ferro e nell'adoperare facilmente per sè medesimo si spicca e fa come appunto veggiamo accadere negli intonachi delle mura dove sia adoperato calcina mal colata, che certi

me da *Muro*. Troverassi la voce *Mora* in Giov. Vill. al IX Cap. del VII lib. raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi: « *Onde vi si fece una grande* MORA *di sassi*. » Così dicono i migliori testi, ma gli stampati *un gran monte*.—In Matt. Vill. al III cap. del III lib. « *Che bene due braccia si alzò la* MORA *delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore*. » E questa voce anco di qui è stata mossa.

nocciolетti che chiamano bullette rigonfiano da loro medesimi e sollevandosi dal muro si spiccano. È adunque facile e piano senso, e le parole, come sempre, propriissime: ch'il nuovo pensiero che sopravviene, come *sottentrando* e *sollevando* l'altro, se lo leva come dire in capo e facilmente lo caccia via. Purg. 27: *Così la mia durezza fatta solla:* che per l'antitesi, dirò così, gli poteva insegnar che volesse dir *Solla:* che mutandosi la durezza, si mutava nel suo contrario: e così significa *leggiera*, *intenerita;* e finalmente, se così si può dire, *sdurata*. Egli pure interpetra: *Sazia;* e perchè e' vedeva pure che questo non avea luogo, appiccandosi a quel ch'e' può, aggiunse di *riprensione;* il che quel ch'abbia a far con la similitudine allegata di sopra di Piramo, lo vedrebbe Cimabue che dicon che nacque cieco ec.

PURG. 6°. Che cima di judicio non s'avvalla.

26. NON S'AVVALLA. *Non si piega* ec.

Ancorchè non gran fatto rilievi al senso, importa molto alla bellezza e al giudicio di sì considerato scrittore, far dire altro o altrimenti di quello che volle. *Avvallare* importa propriamente *abbassarsi* e *tirarsi in basso* conforme alla voce onde gli è composto il contrario e peggiore, e ottimamente corrisponde alla voce *Cima* che è proprio per dire così *Antiteto*, o a modo nostro *opposizione* e *il suo rovescio*. *Cima altezza*, e *avvallare* è *abbassare*. Che se il luogo di *Cima* fusse *diritto* tornava ottimamente voce che importasse *piegare*, che qui come si vede non conviene.

PURG. 6°. Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

27. STANZI, cioè *che tu non ti metti nel cervello* ec.

Non è per avventura male sposto affatto, e di sopra

ha: *Ah Pistoia Pistoia che non stanzi*; spone *Liberi*, che io ho creduto errore di stampa in cambio di *deliberi*, che è il vero e proprio suo significato. Chè volentieri, ogni poco d'appicco che ne dia, lo salverei. Ora *stanziare* è propriamente *diliberare* e *solennemente fermare*, la quale voce è rimasa intera e sana in alcune diliberazioni de' magistrati e specialmente in spese, salarii e simili cose, ove per cosa del mondo non si adoprerebbe altra voce che *stanziare denari* e *stanziamento* ec., del che s'è parlato altrove.

PURG. 9°. ..... come tolto le fu il buono
Metello.

28. METELLO. Legge *metallo*, perchè essendoli tolto i tesori poi restò *macra*, cioè *spogliata* di quello ec.

Se gli può perdonare s'egli erra qualche volta nella lingua, la quale egli non sa e non aveva forse modo di sapere, poi che egli erra in una storia che è nota a' pesciolini: che volendo Cesare cavare danari dello erario per andare contro a Pompeo che scioccamente avea Roma abandonata, Metello tribuno della plebe, credendo essere nel tempo antico, animosamente gli s'oppose, come se Cesare, che non aveva avuto respetto alle leggi patrie nelle cose grandi, lo dovesse avere nelle piccole; ma la cosa è tanto nota, che perderci tempo saria superfluo.

PURG. 14°. Dolcemente sì che parli accolo.

29. ACCOLO.

Di questo luogo si è parlato altrove, ed il Bembo lo espone benissimo,[1] donde lo poteva cavare costui; ma e' si vede che non ha letto nulla, e che venne sprovvedutissimo a sì grande impresa.

[1] B. P. pag. 165, per *raccoglilo* e *ricevilo*.

PURG. 15°. Delle mie ciglia e fecimi il solecchio.

30. SOLECCHIO, cioè *dove era gran sole lo fece piccolo* ec.

Il luogo lo spone bene per quel che dice appresso, che *o con mano sopra le ciglia o con altro si copre il sole*. Ma e' si vede ch' egli annaspa nella sposizione della voce, credendo che *solecchio* voglia dire *piccolo sole*, il quale con questa opposizione si faccia minore, che è una semplicità, per non dire scioccheria: chè *Solecchio* è voce di que' tempi, e si trova nel Villani, e importa *parasole*, e che altrimenti si dice *Ombrella*, e che oggi è molto tornato in uso.

PURG. 18°. Che buoni e rei umori accoglie e viglia.

31. VIGLIA. *Riceve* e *custodisce* ec.

Di questo luogo si è parlato altrove, e quanto e questi e altri perversamente lo spongano. [1]

[1] Il luogo suo è nelle A. D. pag. 77-78; ed eccone le testuali parole: « La quale (*voce*) alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *vincolo* latino, e che l' importi *legare insieme*, e *unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere* e *separare*. Alcuni altri sì hanno pensato, che la ponesse qui in cambio di *vaglia* alterando la voce per cagione della rima, tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl' inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per *vaglia*, ed è *vigliare* altra cosa che *vagliare* e si fa con altri strumenti, e in altri modi; che quando il grano è battuto in su l' aia, e n' è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *Ruscie*, e dove *Gallinacce*, e con vincastri di olmi e di altri alberi legati insieme secondo le commodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l' *aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alle fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le

Purg. 19°. Qual non si sente in questa mortal marca.

32. Marca. Legge in questa mortale *Arca*, cioè in *questo mortale mondo.* Così abbiamo letto in un testo antichissimo ec.

Pure che non sia rimbambito questo testo per la vecchiaia, nè io so vedere perchè gli accaggia mutare una parola che sta benissimo, chè *marca* vuol dire *paese* e *regione;* ma del Villani ancora era stata levata questa voce; donde si può fare conjettura che ella sia poco stata intesa, e per ciò cacciata via.

Purg. 20°. Noi brigavam di soverchiar la strada.

33. Brigavam. *Ne sforzavam* significa in questo luogo: ma propriamente significa *litigare, piatire* e *quistionare* ec.

Questo è vero; ma questo modo ch'egli usa spesso: *qui significa, in questo luogo vuol dire*, e simili a questi, non mi sodisfa: perchè è indizio di persona che non intenda le proprietà delle voci, ma da'luoghi e dalle circostanzie che lor sono intorno vadia indovinando il senso. Il che chi farà, andrà sempre tastone e alla cieca, e finalmente spesso errerà. E la vera è andar per contrario cammino, che è intender ben la voce e sua proprietà, e di quivi cavare il concetto dell'autore; e se l'uso di essa è proprio o traslato.

Briga importa *quistione* e *lite:* ma importa ancora *sforzo, studio,* e come dir prova che si mette in fare una cosa. E da questo è *brigare* in questo luogo, come credo avere altrove notato.

voci allora e ora e sempre usitatissime. Onde si può vedere quanto propriissimamente, come e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotal voce, o vero a parlare più dirittamente, come con altissimo traportamento aiutando l'intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo quel gran Poeta. »

34. Surto. Così nel seguente Canto, qui vuol dire *uscito* e *risuscitato. Già surto fuor della sepulcral buca* ec. *Surto* vuol sempre dire *alzato su* e *rilevato;* così Inf. 26: *I' stava sovra 'l ponte a veder surto.* In modo che sempre importa il medesimo, e non importa quivi *risuscitato*, ma *levato su* ec.

Purg. 21°. Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.

35. Addemmo, *ne ci accorgemmo.* Vocabolo del regno di Napoli.

La esposizione è buona: ma quello che e' soggiugne esser vocabolo del regno di Napoli, io nol credo, perchè è voce usitatissima dei nostri lavoratori,[1] ne' quali si è conservato un numero infinito di voci pure e naturali, se bene antiche; e la ragione se n'è allegata molte volte, che non conversano con forestieri. Io penserei che fussi tronco e sincopato dall' intero *avvedemmo.* Ma mi dà noia, che e' dicono *Addare*, che da *Avvedere* non viene, se già per miglior suono, come molte volte facciamo in queste tramute, non si scambia la *e* in questi: che per altro il modo e l' uso nostro lo comporterebbero molto bene.

Purg. 22°. E sappi che la colpa che rimbecca.

36. Rimbecca, cioè *ribatte in dietro. Rimbeccare* propriamente si dice *ripercuoter la palla che ci è gettata contro* ec.

Credo che intenda dell' uso ch' è oggi molto comune, e però lo creda proprio: ma egli è invero traportato da *galletti* e *galline che quando si azzuffano insieme* propriamente si dicono *rimbeccare*, e dal *becco* che è proprio degli uccelli è formata la voce. Ma perchè in quel modo si usa assai, e in quell' altro quando bisogna solamente,

[1] Nelle Romagne è usitatissimo anche più di *Accorgersi.*

e dalle donne che governano i polli; non è maraviglia che così dicesse; e ne merita scusa, e fussi pur questo il maggiore errore.

PURG. 22°. Della doppia tristizia di Iocasta.

37. TRISTIZIA. *Tristizia*, cioè *scelleratezza* de' due fratelli che ucciser l'un l'altro.

E stupisco che non consideri che dice di Iocasta, e non de' due fratelli. Ma in Iocasta di questa sorte *tristizia* non cadeva che una, cioè d'avere il figliuolo per marito, che anche non era *tristizia*, perchè era ignorantemente successo, e non di volontà: ma pur il fatto in sè era scellerato; ma egli era solo. Doppio sarebbe stato in Edipo che avea morto il padre e sposata la madre, sebben l'uno e l'altro per errore. E si vede che costui non pensa cosa che e' dica. È dunque *tristizia*, *doglia* e *dispiacere* qui detto latinamente, come *tristo* per *doglioso*, e pel contrario di *lieto* pigliano spesso i nostri buoni autori. E questo medesimo: *Quetàmi allor per non farli più tristi.* Il Petrarca, *Tristi giorni:* e mille volte il Boccaccio, *la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto* ec. Egli è ben vero che talvolta *Tristo* si piglia da noi per *iscelerato* (ma talvolta non è sempre), come qui *Vedi le Triste che lasciaron l'ago;* quantunque alcuni la piglino anche quivi pel medesimo, come dicesse, vedi le *dolenti*, le *misere* ec.; ma che si pigli in quel senso non può aver dubbio, che mai si dicessé ad alcun *tristo*. (*sic.*)

PURG. 23°. E non pure una volta, questo spazzo
Girando.

38. SPAZZO. In luogo di *spazio:* per accomodar la rima.

Questa benedetta rima è la salvigia degli ignoranti.

Noi abbiamo *spazio* e *spazzo:* diversi di dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum*. Così si dice lo *spazzo d'una sala* ec., onde è il verbo *spazzare:* sì che qui e' parlò propriamente, e non ci occorre servire alla rima, nè perciò mutar parola, e che *girar quello spazzo* e *via* e *smalto* questo è tutto uno, e parlare ordinarissimo ec.; e di sopra avea detto *lo spazzo era una rena* ec., dove non occorreva aver rispetto a rima. E tiene anche nostra voce *spazio*, e usatissimo, e propriamente importa *misura*, ma si piglia anche *per il luogo stesso misurato*, dirò così. E di qui il verbo *spaziare* usato dal Boccaccio, per *andare a spasso e vagando*, diverso come si vede dal verbo *spazzare*, usato dal medesimo e nell'uso comune frequentissimo. E non so vedere perchè costui così spesso inciampi in cose che e' mostra pur talvolta di sapere: chè nel 14 dell'Inf. lo espon bene: Lo *spazzo era una rena* ec. *Suolo piano della detta landa.*

Purg. 23°. Che la Barbagia di Sardigna assai.

39. Barbagia. *Chiama gli abitatori di Sardigna*, cioè Barbaria, perchè gli abitatori di quella sono di costumi barbari ec.

Tutte son novelle, chè quello è nome proprio di un luogo di Sardigna, e non perchè formato nè immaginato da Dante. E già vi fu una parte de' Sardi che si chiamarono per propio nome *Barbaricini*. De' quali si ha nel Registro di San Gregorio. E credo io che *Barbaricina* presso a Pisa pigliasse da questi il nome. È bene poi preso a similitudine di questo gentilmente quello che e'soggiugne: *Che la Barbagia dove io la lasciai;* e che l'occasione del luogo nominato di Sardigna gli dette occasione di appiccarlo a quell'altro, come spesso si fa.

PURG. 25°. Così entrammo noi per la callaia.

40. CALLAIA, cioè per la *stretta* ec.

Fin qui dice bene; ma come egli aggiugne: *Callosa* ed *aspra via*, e' non dà in nulla, e si vede che e' pensa che questa voce venisse da *Callo* e non da *Calle*. Or *Callaia* non è propriamente via, nè qui si piglia per via; se già non si dicesse che ovunque si può ire o si va, si chiami via, e a questo modo la camera sarà via perchè di essa si va in camera ec. Ma queste cose hanno i lor nomi proprii tutte da loro, come ciascuna ha propria natura; e Dante, come fa sempre, che è ottimo maestro della proprietà, parlò qui appunto: che *Callaia significa passo stretto* dico *Passo* o *Valico* e non *Via*, come mi ricorda altrove aver discorso, donde si passa da un luogo a un altro, come sarebbe da una via in un campo: onde son certe *viette* dette *Callaiuole*, ed è il proverbio *aspettare alla callaia.*

PURG. 30°. Poi liquefatta in sè stessa trapela.

41. TRAPELA. *Si risolve* o *sparisce sottilmente* ec.

Si potrebbe sopportare: ma per dichiarar meglio questa voce che è molto nostra, Peli *si chiamano, a similitudine de' peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri, onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l'acqua per simil fessure e spiragli si dice* Trapelare, cioè *passare* e *penetrare per questi* tra' peli. Ma egli andò per conjettura indovinando.

Il Danielli invero è meglio assai del Vellutello, e ne' sensi e nelle voci, quantunque io non ardirei di dirlo perfetto nell'una e nell'altra cosa: e degli errori della lingua credo averne notati alcuni. Or quello che di più mi occorre dir qui, e mi pare degno di considera-

zione, è: che egli spesso espone le parole del Poeta, appressandosi e talvolta ancora dando pure nel concetto proprio dell'autore, come sarebbe quel del Purg.: *In sè stessa trapela; scola a goccia a goccia:* e questo potrebbe parer di dover bastare, e pure a mio giudizio non basta. E la ragione mi pare, che cotali voci, o proprie che elle sieno, o segnalatamente traportate, dovea esprimere un po' meglio: e dichiarare più specialmente la forza loro; se egli scrisse questo commento per i forestieri, come è credibile almanco in questa parte: perchè, scrivendo per noi, era anche superfluo quel ch' e' ne dice, e poteva attendere a' sensi, senza pigliarsi cura delle parole, il che e' non fa: onde si vede che questa parte è tutta per coloro che egli crede che non l'intendano. Ma ancorchè questi tali imparino da lui il senso, non rimangono satisfatti interamente, e paiono loro voci strane, e lingua nuova, e che abbia bisogno sempre del commento e d'uno che ti dica il suo significato: dove, se dichiarasse l'origine sua, il lettore verrebbe come per via di scienzia in cognizione di essa voce, e che ella vien da *pelo*, voce assai intesa; e che questa si piglia *per quelle fessure de' muri* ec.; e in questo Poeta pieno di ta' sorte voci è necessarissimo che di questa parte co' forestieri assai patisca. E comunemente non è qualche volta diligente a esporre per l'appunto il Poeta, ancorchè in un certo generale si possa dir che e' dica bene: come sopra quello del 28 Inf.: *Non farà lor mestier voto nè preco,* dice, *volendo inferire che vi si annegheranno:* che non è ben detto, perchè allora era veramente *mestier di voti e di prieghi;* che se dicesse: non gioverà loro voto nè prego; starebbe bene. Vuol dunque dir, che quanto al vento di Focara, non sarà lor bisogno far prieghi ec., perchè di già saranno annegati innanzi che si venga a quel vento ec. E questo sia detto per uno esempio.

PURG. 31°. Se dimostrando del più alto tribo.

42. TRIBO. *Tribunale* ec.

Come spesso va con la similitudine rintracciando quel che e' crede che voglia dire il Poeta, e perchè *tribo* e *tribunale* cominciano a un modo, come *Giovenco* e *Giovanni* fusse una medesima cosa, detta a quel modo. *Tribo* è regolatissima voce da *Tribus* latina: e significa *compagnia*, *schiera* e *consorteria* e simil cosa: e qui ha propriissimo luogo, quantunque questa voce da alcuno sia a gran torto stata biasimata.

PAR. 2°. Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

43. VERO. *Il primo vero si è Dio* ec.

Altrove mi pare aver parlato di questo luogo.[1] E di questo lo voglio scusare, dico del non avere saputo penetrare il senso di questo luogo, che si vede che non ha scienzia di sorta alcuna; e questo è punto di filosofia: non lo vo' già scusare, che essendo tale si sia messo a una tale impresa. Ora ognun faccia a suo modo. *Primi Veri sono certe posizioni insegnate dalla natura, le quali,*

[1] *E difatto nel quaderno 81 trovasi la nota che reco qui appresso*: « Questo ternaro è assai chiaro e piano, e non so immaginarmi perchè il Vellutello lasciando le cose chiare e certe vadia dietro alle dubie e non vere, esponendo il *primo vero, Dio:* conciossiachè sempre sieno stati e non solo ignoranti, ma dottissimi che non l'hanno creduto; e il dire *non dimostrato,* mostra troppo apertamente il senso del Poeta, che fa la differenzia che è dalla scienzia che si ha per virtù delle cause, e chiamasi per dimostrazione, e la cognizione che è de' primi principii, e si ha da per sè e per istinto di natura, come *dicitur esse vel non esse* ec., *omne totum est minus* ec. E però non sempre l'ultimo dice meglio; ci bisogna aver notizia di molte cose a chi vuole scrivere sopra Dante ec.

come dicono i filosofi, non si sanno o imparano per iscenzia, ma da natura si credono, come: omne totum est minus sua parte, esse vel non esse, ec.

Par. 3. (Mi disse) appresso 'l tuo pueril coto.

44. Coto. *Tuo fianco fanciullesco* ec.

Questo è il più sciocco, il più debole, il più stravagante concetto che io creda che sia mai venuto a espositore: se ben su questo ci è inciampato più d'uno. E in verità, se Dante avesse parlato così stranamente, e tirate le voci tanto lontano e fuori d'ogni costume e licenzia eziandio de' poeti, io direi che coloro che l'hanno tassato, avesser qualche cagione se non ragione, e forse questi tali espositori ne hanno dato non piccola occasione. E forse che non allega una bella ragione? Perchè (dice egli) sogliono nominare i Francesi *Coste*, non proferendo l'*s*, il fianco ec.; quanto a proposito lo sa Dio. Come se i facchini e gli spazzacammini usassero simil modo di dire. Parlando della imaginazione o fantasia d'uno come questo per discrezione, che è la sua regola, poteva conoscere appresso al suo sottile piede o gamba o braccio: oltrechè Dante era un bel fanciullino che si avesse a dargli l'epiteto di *Puerile*. Ma non ne diciam più. *Coto* vuol dire *pensiero*, e c'è il verbo *coitare* e *cuitare* onde è *Tracotato*, ec.; chè di tutto si è altrove tocco a bastanza.[1]

Purg. 3°. Come per acqua cupa, cosa grave.

45. Cupa. *Oscura* ec.

Egli è in un certo modo vero: come disse Virgilio

[1] A. D. pag. 5.

speluncis atris per *profonde,* per una certa similitudine e aiuto di discorso insieme, come notò Quintiliano. Ma a questo modo spesso si perde (come di sopra ho detto) non solo la proprietà, ma tutta la bellezza e grazia insieme, come sarebbe qui, se *cupa* volesse dire *oscura;* non che e' non lo voglia qualche volta dire; e si chiama un *color cupo,* che non vuole anche tanto dire *oscuro,* quanto *gravoso* e *pieno. Cupo* propriamente vuol dire *profondo:* e la similitudine qui è bellissima: perchè nell'acqua ove è gran fondo una cosa nel principio si vede, e poi a poco a poco andando al fondo si va perdendo di vista finchè non si vede poi più; così quell'anime andarono svanendo a poco a poco finchè totalmente ne perse la veduta ec. Nel 7 dell'Inf. espose pure *Cupo* per *scuro: Non è senza cagion l'andare al cupo,* che medesimamente vuol dire *al profondo* e *allo ingiù fino al fondo dello Inferno.* E poi nel 20 del Purg. lo spon bene, *senza fine cupa, profonda:* che fa più maravigliar perchè in quest'altri luoghi errasse.

PURG. 5°. . . . . senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

46. VOLTA. *La volontà.*

Io non so perchè, essendo *volta* qui propriissima voce delle chiavi che *si volgono nell'aprire e nel serrare,* s'abbia qui a stravolgere i sensi, e indurci durissime figure e fuor di tutto l'uso nostro, che pur n'abbiamo assai, e diciamo che *la terra vuole un seme* o *s'allegra del sereno una pianta;* ma *dar la volontà alle chiavi,* sarebbe duro: e il dir *le chiavi* per *chi l'ha in potestà,* sta bene, ma torna al medesimo quanto a questa parola. E poi ci vuole l'effetto, che si rinchiude nella voce *volta,* e non la nuda volontà sì che non basta che voglia assolverti, ma bisogna che 'l faccia ec.

PAR. 7°. Sopra la qual doppio lume s' addua.

47. S' ADDUA. In cambio di *aduna*, per la rima ec.

E pur rima! Come se non si potesse dire, e non si dica *adduare*, come *interzare*, *incinquare*.

PAR. 10°. A mattinar lo sposo perchè l'ami.

48. A MATTINARE, a *dir matutino*.

Si potrebbe tollerare: ma pur non è il proprio suo significato, perchè poteva dire altre orazioni, e non sol matutino: e *mattinate* e *serenate son propriamente canti che si fanno di notte alle Dame*, e a questo ebbe l'occhio il Poeta: e a quelle usanze risguardò con bellissima e prettissima similitudine; il che non solo è facile ad intendere, ma ha ancor seco una propria e singolar efficacia, che diletta col ridurli a memoria quell'usanza, che non può l'uditore, e comprende più col senso che non suonano le parole, e tutto questo in simili esposizioni si perde, e l'arguzia del Poeta non si vede.

PURG. 10°. Che noi fussimo fuor di quella cruna.

49. CRUNA, legge *Cura* e espone *Valle, che ha concavità in forma di culla.*

Chi sarà che possa tener le risa? che essendo in un monte altissimo e ertissimo egli ci finga una Valle, e non intenda la bellissima e usitatissima traslazione, lì nata dal Santo Evangelio, del passar per una *Cruna d'ago, chè così chiamiamo quel foro onde s'infila l'ago.* E così chiama egli con bellissima proporzione quello *stretto*, e come egli propriamente chiama *fesso*, della pietra per il quale dalla parte del Purgatorio si saliva al primo girone: come in certi monti sono alcune vie che sembrano fossi, così sono

per lunghezza di tempo rose e consumate dall'acque. E altrove da lui son chiamate *Calla*, che non so chi si credette, non intendendo la proprietà della voce, che egli avesse scambiato durissimamente; che questa parola usa da Calle; essendo da *Calle* e da *Calla* e *Callaia*[1] grandissima differenzia, come altrove mi ricordo aver detto: or propriamente o con accomodato e usatissimo traportamento chiamò *Cruna* quello *stretto passo* pel quale come per filiera erano passati. E il medesimo nel medesimo luogo dove ha il testo.

Purg. 10°. Questa cornice mi parea cotale.

50. Cotale. Espone, cioè di *cote* che *è pietra da aguzzare i coltelli* ec.

Che Dio sa quel che potesse mai aver a fare in questo luogo, che a farla di macigno o di questa cote, niente montava, ancorchè e'paia di sotto che o tutta o parte ne faccia di marmo, che non fa punto per costui — *esser di marmo candido* ec.; e' non vede che *cotale* è relativo, e che importa *tale* che è in questo Poeta mille volte: e bisogna riferisca cosa già detta, come in vero e'fa qui, che riferisce la larghezza di quella cornice, la quale egli, dove si posarono, la vide larga intorno a dieci braccia, e quanto potea arrivar di lungi con l'occhio la giudicò tale per tutto, cioè della medesima larghezza. Però tacciano di grazia costoro; chè ne troveremo a migliaia di tali e di peggiori assai.

Nel medesimo Canto 10 (poichè di questo s'è fatto menzione) mi piace non interpretare, chè non hanno molto bisogno, ma avvertire alcune proprietà, per i forestieri e men pratichi. E dice:

[1] Pag. 249, annot. 40.

PURG. 10°. Trescando alzato l'umile salmista.

51. TRESCANDO. *Trescando.* Dove lasciando ora la voce *trescare* della quale mi vuol ricordare aver parlato altrove,

ALZATO, ha propria significazione, e importa *aver i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento.* Ed è questo non preso da Omero a posta, chè per avventura nol vide mai, ma detto col medesimo spirito: perchè nella descrizione di cotali particolarità e mostrar le cose che quasi si tocchino, e far quella che chiamano energia, è tenuto mirabile: e questo nostro lo seconda molto bene.

PURG. 10°. Per avvisar da presso un'altra istoria.

52. AVVISARE, è proprio di quella età in questo senso; è nel Campo Santo di Pisa, nel principio di quel sonetto: *Voi che avvisate questa dipintura;* e importa, *por mente e girar la vista a quella tal cosa con attenzione.*

PURG. 15°. Il cui amor molte anime deturpa.

53. DETURPA, *inganna* ec.

Non può dir questo, ma *imbratta,* e per dir così *imbruttisce,* che quantunque sia *turpe* voce latina è molto ben ricevuta da' nostri, dicendo il Boccaccio *turpitudine* e *turpissimo,* ancorchè in poeta grande non abbia questa difficultà.

PAR. 19°. E quel che mi convien ritrar testeso.

54. TESTESO, cioè *ora so* ec.

Ingannò questo buono uomo quel *so,* che non sapea

che ad alcune voci si truova appiccato, come *giù, su, testè, giuso, suso, testeso:* e mi fa maravigliar che e' non considerasse che pigliandolo a quel modo ei non v' era senso alcuno, non che tollerabile, buono.

PAR. 24°. Così quelle carole differente-
Mente danzando. . . . .

55. CAROLE, *sfere de' beati* ec.

Carole è propriamente *Ballo,* e n' è pieno il Boccaccio, che non si creda che la sia voce finta da Dante; e pigliala qui, come spone comunemente, per quelle persone che danzano, come il consiglio pe' consigliatori, e la predica per gli uditori: come anche i Latini *concionem* per gli uomini che udivano ec. E dire che costui intendesse *sfere* per *cerchj* è troppo duro: e se alcuno vorrà gli sia ammesso senza bisogno alcuno, doverrà ben passare molte cose a Dante per necessità di rima e strettezza de' versi.

INF. 5°. E tanto più dolor che punge a guaio.

56. A GUAIO, *a tormento* ec.

Non ardisco affermare, ma mi par duro: nè veggio che s'importi *punge a tormento.* Io credea che volesse dire *ad agguaglianza: che la grandezza del dolore supplisse e adequasse quel che mancava dell' asprezza e minorità del luogo;* pure è da considerare.

INF. 6°. Noi passavam su per l'ombre, ch'adona.

57. ADONA: *raccoglie,* è vocabolo napolitano ec.

Altrove[1] si è parlato di questo luogo e di quello che

[1] A. D. pag. 109.

vuol dire, e si vede che costui dice quello che prima gli viene in bocca senza pensare quello che sia, pure che 'l luogo non rimanga voto.[1]

[1] Quantunque nelle *A. D.* il Borghini abbia trattato a disteso di questa voce, pur nondimeno non è sembrato inutile di recare ciò che di essa trovasi scritto nel quaderno *87, pag. 17, Pal. 10.*

G. V. l. 6. cap. 80. E così si domò *la rabbia dello ingrato popolo superbio di Firenze.* Un testo a mano *si adonò*, un altro che è il megliore *adomò*, ma è ritocco in modo che si vede che apertamente non dicea così, ma o *adonò*, che par più presto, o *adoniò* ch' è in effetto il medesimo. Un altro testo antico ha pure *adonoe*, un altro ha *si adonoe.*

D. Inf. can. 6. Noi passavam sopra l' ombre ch' adona La greve pioggia. Un testo antico col comentatore dei 34, *ch' adoma.* Ma fu errore dello scriba, che la rima non lo patisce, e a mio giudizio nacque dall' interpretazione che e' ne dà; che è: le quali doma la grave pioggia ec. E quanto al testo in Dante non può esser dubio, che ha a dire *adona;* ma resta a vedere del significato, e nel Villani rimane in dubio il testo e 'l significato.

La voce *Domare*, quadra bene nel Villani e corrisponde ragionevolmente al concetto e alle parole che seguono. Ma è da considerare ch' e' non è bene levar agli autori le voci propie che egli usarono, che se bene un' altra voce harà buono significato e vi potrà stare, se perciò egli ha da esser lecito mettervi quelle che a ciascuno piacerà, in poco tempo a quegli tali scrittori non rimarrà nulla che sia loro. Però consideriamo questa altra voce, acciò il non essere stata intesa da certi, non sia cagione che una cittadina nostra antica sia senza sua colpa cacciata in esilio dalla sua città.

Adonire e *adonare* è verbo molto antico, donde è cavato la voce *onta* (ch' è ingiuria e vergogna) da *onire* che è il principale, perchè i sopradetti sono composti: donde vien poi un altro verbo *adontare* notissimo. E tornando all' *unire* et *onire* che è il semplice suo, e che in tutti i due modi si truova, non so, in voce tanto antica, se nell' uno modo solo si dee dire o in ambedne, e si truova spesso nelli scrittori e libri dell' età di Dante, e innanzi a lui; e senza dubio è d' origine provenzale o franzese, come molt' altre che n' abbiamo.

E quanto al luogo di Dante il Landino l' espone per *aduna*, cioè *raguna* e *congrega.* Ma per dire il vero io non so vedere che luogo ci possa avere, perchè non si vede mai che egli stieno uniti e stretti insieme, anzi potendo con l' unirsi e appoggiarsi l' un con l' altro difendersene un poco, dice apertamente che lo fanno per altra via, e ognuno da sè: *Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;* e quando hanno tenuto un poco una parte all' acqua, vi volgon l'altra, onde soggiugne: *Volgonsi spesso* ec. È adunque migliore senza

INF. 15°. E 'l fumo del pantan di sopra aduggia.

58. ADUGGIA. *Smorta talmente le fiamme* ec.

Io credo che sapesse pure quello che vuol dire *adug-*

dubbio la esposizione del 34, *doma*, e del Buti, *fa star giù* e *doma*, perchè si vede che particularmente nota sempre il sommo Poeta questa pena per vergognosa e vile, e come diceano in quella età *ontosa*, ove quadra propriissimamente il verbo *adona*, che importa *atterrare* e *abbattere con vilipendio*. E questo volse dire quando e' disse: *che s' altra è maggior, nulla è più spiacente;* e: *si trapassammo per sozza mistura* ec.

In Gio. Villani se bene e' vi ha la voce *domò* ragionevol senso, nondimeno a mio giudizio questa altra ve l'ha molto migliore, che non solo importa che fu doma la rabbia, ma avvilita ancor la superbia e ingratitudine; la qual voce non mi pare che in questo autore abbia la significazione comune, d' uno poco grato de' beneficii, ma di poco grato e poco umano nelle sua azioni: e quello che per altro nome si dice *ritroso* e *rincrescevole* e *fastidioso*.

Ma questo che ho detto così lentamente e con qualche poco di dubio, l' ho finalmente nel medesimo Poeta trovato tanto sicuro e tanto chiaro che non ci può essere dubitanza alcuna nè della voce nè del significato, e per conseguente che nel Villani si ha a leggere con quasi tutti i testi a mano, *si adonò*, e in Dante si ha da pigliare nel sopradetto senso, e non come dicono e vogliono questi lombardi Alunni e Ruscelli, che Dante per la rima lo ponessi in cambio di *aduna*, delle quali licenzie e' se ne astenne tanto ch' è una maraviglia in sì grande e vario Poema, e di tanto difficili materie; è dunque il luogo nel XI del Purgatorio:

Nostra virtù che di leggier s' adona
Non spermentar con l' antico avversario ec.

Ove se bene è il senso chiarissimo, che denota la debolezza e facile caduta delle forze umane, e la viltà e fragilità, e, come in quei tempi usavano, fiebolezza della virtù nostra, i buoni espositori e più vicini a quel secolo quando questa voce era in uso, lo dicono espressamente. L' Imolese: cioè *si piega vel conforma a chi e per chi la tenta*. Uno che comenta in latino, di cui non ho il nome, dice così: *Quæ tam debilis faciliter inclinatur et deprimitur ad terram, sicut palea quando pluit super eam*. Onde si può sicuramente dire, che la diritta è lasciare stare i testi nell' esser loro, e non correr così presto a mutar quel che uno non intende. E noi l' abbiamo rimessa nel Villani acciò che questa voce, benchè già più presto decrepita che vecchia, torni a morir a casa sua, e in sul suo letto, onde era a gran torto stata cacciata.

giare, che vuol dire *coprire il lume propriamente del sole*, chè in questo molto errano i forestieri; ma credo che qui sia più presto sposizione del senso che della voce, e qui propriamente vuol dire *cuopre*, e *fa come coverta* o *tetto*, e finalmente *riparo che il fuoco non potea cadere sopra gl' argini*.

INF. 17°. E disse: or va e vedi la lor mena.

59. MENA, cioè *gesti*, tratto da' Francesi che dicono *mina* per *gesti* ec.

Altrove usa questa voce e nel medesimo modo, e altri autori ancora: e quello che si dicano i franceschi, la voce è molto nostra: e non vuol dire *gesti*, ma diremo noi lo stato e qualità loro: se già e' non prese *gesti* per *fatti*, che sarebbe dell' altre sue belle proprietà di parlare. Il verbo *menare* è molto nostro; e importa *trattare*, *maneggiare*, *trattenere*, e molte altre cose secondochè gli è accompagnato. Così disse il Villani: « *con tutto non fussi degno di sì gran cose menare;* » e altrove: « *menandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti.* » È la voce *mena* nel Villani che mostra benissimo quel che importi: « *Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltre mare, e altre* MENE *d' Italia* ec. *E tovaglie menate* disse il Boccaccio nel suo Testamento per *adoperate;* spesso usa la voce *mena*, come qui il Poeta, per *andamenti* e *maneggi;* e insomma la voce è comunissima. Nel 24°, disse pure: *Di sì diversa mena*, che egli espone bene, *fazione*.

INF. 22°. E cominciare stormo, e far lor mostra.

60. STORMO, è *cominciare a levare soldati come si fa quando si tocca il tamburo per ragunare soldati*, perchè *stormo è proprio moltitudine di gente* ec.

E può essere che *stormo* si pigli talvolta per questa *moltitudine di gente*, come anche battaglia alcuna volta per

essi soldati, e non per esso fatto d'arme e combattimento. Ma in questo luogo, se io non m'inganno, non fa punto a proposito, e vuol pur dire come lo pigliano il più delle volte i nostri scrittori, l'*affrontamento* e *quello andare a investire il nemico*, come il traduttore di Livio: « *abbiendo le legioni rincominciato il grido e rinforzato lo stormo.* » Nel Villani ancora si troverà più d'una volta. Di qui è *Stormire, far gran romore o fracasso;* nel 13° *Ch'ode le bestie e le frasche stormire* ec.

INF. 33°. E come l' un pensier dell' altro scoppia.

61. SCOPPIA. Qui significa *nasce* ec.

Egli è vero che si può tollerare questa sposizione; ma non sprimere bene, nè notare la proprietà, fa che si perde tutta la grazia, forza, e arte del Poeta, e che quello che è detto con singulare significazione e proprietà, diventa comune, scipito, come di questo luogo avverrebbe; chè dicendo *nasce*, che importa *venirne* per l'ordinario, si perderebbe il vero concetto e molto arguto del Poeta, che intese di que' pensieri che straordinariamente, e all' improvviso, e quasi fuor di proposito, pur con l'occasione di quel primo, vengono fuori; il che propriamente noi diciamo *scoppiare*, come d'una fonta che rompendosi il condotto, o fendendosi in qualche parte, l'acqua che n'esce si dice *scoppiare* e non *nascere*. Come ancora d'un albero si dirà *scoppiare le messe*, quando escon fuore del gambo, o di luoghi insoliti e non aspettati, nè procurati. E tali proprietà doverebber notare i commentatori, e questi fiori avvertire ec.

INF. 24°. In quel medesmo ritornò di butto.

62. DI BUTTO. *Ritorno dritto. Di butto* è vocabolo francese, e tanto suona quanto *diritto* o *stare in piè* ec.

Io credo che *di butto* sia detto per *di botto*, cioè *di su-*

bito e *in un tratto;* come di sopra: *Non altrimenti l' anitra di botto.* E si è detto per quella ragione o uso che s'è ragionato altrove più volte e in più luoghi e particolarmente, *(ove si è parlato)* dello scambiamento fra loro dell' *o* e del *u*.

Per quello che Dante usa spesso *u* e *o*, nè par quasi che ci faccia differenzia, come *brullo*, *brollo*, *butto*, *botto*, che in fatti è il medesimo, notisi: che in alcune voci è questo suono così confuso a noi, che non bene si scerne se è l' *u* o l' *o;* tale vi si sente il suon dell' uno e dell' altro mischiato: e oggi in alcune gli usiamo ambedue insieme come *buona*, *uopo*, *l' uomo*, *d' uomo*, *cuopra*, che i nostri antichi in più altre adopravano, che ne' testi antichi si vede, come *puosono*, *rispuose* ec. E questo medesimo si vede in *vui*, *voi* e simili, e però non è questa larghezza, o troppa libertà di Dante, ma comune uso di quella età, del quale si è parlato altrove: e questa è la cagione delle rime degli antichi, che pare che facessero rimare l' *e* con l' *i*, e l' *u* con l' *o* ec.

Le licenzie del verso sono in levar e por sillabe, e simil cose; la quale ne' nostri è più moderata che ne' Greci e ne' Latini non si vede: e questo forse nasce perchè essi osservano il numero e noi il suono, che non è sempre il medesimo che il numero: e ne' Greci si vede che non sempre l' accento acuto è in su la lunga. Ma sia come vuole, questa osservazione è pur anche a noi servitù, e talvolta pare che perciò si mutino gli accenti. Dico pare, perchè non è sempre vero, come credono certi forestieri; chè *pièta*, e *podèsta*, *humile*, e simili, sono naturali e proprii accenti e non mutati per fare il verso; e forse anche *supplico* di Dante.

Ma quello ch' io voglio qui avvertire: che viene biasimato talvolta a torto Dante da costoro che mostrano molto poco d'aver cognizione de' buoni scrittori delle altre lingue:

perchè arebbono trovato che i Poeti antichi ebbero certe proprietà, che i moderni non le pigliaro, essendo ingentilita la lingua. Ma non perciò furono lacerati e biasimati così dispettosamente quegli Ennii e Pacuvii, Accii ec. Nè si sente che si chiamino guastatori della lingua, nè che trapassassero tutte le regole come venne lor bene, quando egli usarono parole e fini e modi diversi da que' che s'usaron poi: perchè que' giudici furon più discreti, e considerarono che quelle non furon licenzie di quel Poeta, ma uso di quella età: la quale allora fu buona, e poi divenne migliore, come latina ec. Egli usarono, per farsi i lor piedi, levar via la *s* e *m*, e altre lettere, e talvolta più d' una, che non lo fecero i più bassi o molto poco; e della *s* non mai, che agli antichi fu molto frequente. *Vita illa dignus loco.* Che si dice *dignu locoque. Senio confectus quiescit. Confectu quiescit:* la M, i bassi pur qualche volta *ferend es:* pro *ferendum est*. Gli antichi molto più, *et sic de multis aliis.*

Nel 17 del Purg.: *Ove di butto;* espone: *qui vuol dir subito e di botto* ec., che si vede che va a tentone, e come più volte si è detto, indovinando per discrezione, e non per scienzia interpretando.

INF. 30°. E quale è quei che suo dannaggio sogna.

63. Legge *dammaggio* che vuol dire *danno*, ed è vocabolo francese.

Se questo che qui dice l'accompagnasse con l'autorità di buoni testi, non mi dispiacerebbe, perchè trovo che in quel tempo pel tanto uso delle cose provenzali così adoperavano spesso questa voce; se bene parecchie e parecchie volte, dove ell'era nel Villani, è stata levata, e posta nel suo luogo *dannaggio* voce più comune. Ma senza autorità di testi non si può, non si debbe toccare.

INF. 32°. . . . . . . ; onde mi vien riprezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi.

64. GUAZZI. *Guadi del detto fiume.*

Guazzare è propriamente a noi *quando si può andare per l'acqua come per terra*, cioè *ch' ella non ti cuopra in modo che ti bisogni nuotare e andare con le mani e non co' piedi*. Di qui è detto talvolta potersi *guazzare un fiume*, che è il medesimo che *guadare:* e *guazzare si dicono i cavalli dove non arriva loro l'acqua al corpo, onde facilmente si possono, andando in qua e là, col ribattimento e rifrangimento dell' acqua levarsi il fango dalle gambe* ec. Non credo già che 'l Poeta si ristrignesse qui specialmente *a' guadi*, ma intendesse ordinariamente *quella ragunata d' acqua ghiacciata, che quivi non era guadi, andandosi sopra l' acqua ghiacciata come sopra la terra.*

PURG. 14°. Quando in Bologna un fabro si ralligna.

65. RALLIGNA. *Si leva in alto:* e è *proprio della vigna quando si lieva in alto intortigliandosi all' olmo* ec.

Non è nulla; e questo buon uomo per avventura pensò quello *allignare*, per quel *ligna* che v' è, volesse dire *appiccarsi a un legno;* or pensate quel che e' volle. *Allignare*, e *rallignare*, e *lignaggio* è proprio della generazione, e questi si dicono bene anco e molto spesso delle piante. Ma non importa quel che dice costui, ma *appiccarsi bene*, è *far buona pruova; e d'una vigna che sia già stata buona, e poi sia spenta che non si possa riappiccare, si dice: ella non vi s' è mai potuta rallignare*. Parlò qui dunque il Poeta propriamente, e secondo l' uso comune: chè *lignaggio* chiama la *successione*, e il verbo comunissimo *tralignare* poteva insegnare a costui tutta la propria significazione.

PURG. 18°. Tale per quel giron suo passo falca.

66. FALCA, cioè *torce il suo passo* ec.

Non so perchè abbia a interpretar per *torce*, nè giova che dica *Girone*, onde perciò convenga dir *torcere;* perchè non significa questo *torcere*, ma quello ch' e' disse 17 Inf.: *Che si torca la nostra via*, e che è quando *si esce del cammin preso e ordinario, andando ad una altra parte o per uno altro verso*. Era dunque meglio dir qui *muove*, o simil cosa, che *torce* ec.

PURG. 21°. . . . . . . : Omai veggo la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia.

67. Questo luogo espon bene, e bene rende conto della voce *scalappiare*, e di *calappio* che cosa è: e a questo modo facendo, meglio dichiarerebbe la mente del Poeta, e mostrerebbe le virtù sua; di qui traportò la voce propriissimamente parlando *di cosa già presa:* e dove costui dice *scalappiare, uscir di luogo serrato*, era più piano e più proprio dire *di luogo ove era stato preso e serrato;* chè non d'ogni luogo serrato donde l' uomo esce, si direbbe: *scalappiare*.

PURG. 23°. Tanto dice di farmi su' compagna.

68. COMPAGNA, in luogo di *Compagnia*, per la rima ec.

Sopra il Boccaccio, si dichiarò il luogo simile a questo: *Io mi ristrinsi alla fida compagna;* e si mostra che non è detto per forza di rima, ma così si parlava allora: e non accade qui replicare il medesimo.

PARAD. 1°. M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

69. ARINGO, cioè *proposito* ec.

Aringo, credo risponda assai bene, così propriamente

presa come traslata, al *cursus* latino. Ed è questa voce, che fu comunissima di quei tempi, spesso nel Boccaccio; significa anche quel che altrimenti diceano *diceria;* ed è voce di giostra, onde *correre un aringo*, e diconsi *aringati i cavalieri*.

PARAD. 9°. Si studia sì, ch' e' pare a' lor vivagni.

70. In questo luogo significa, *modi di vivere* ec.

Delle nostre: andar conietturando per indovinatico, e da qualche somiglianza di parole, il senso. Quel che importi *vivagno* si è detto di sopra, ed egli ancora in alcuni luoghi lo 'ntese bene. Or perchè qui senza proposito e' s' abbia a mutare, io nol so vedere; e credo ch' egli importi qui il medesimo, e sia modo di parlar usato, come si dice dei mariti, se hanno danar da gittar via, *che si par agli strascichi delle mogli*. Così qui *che alli estremi de' panni loro si vede che sono a panni, larghi e doviziosi*, perchè altrove disse: *Cuopron li manti lor li palafreni.*

PARAD. 21°. Che pur di male in peggio si travasa.

71. TRAVASA. *Esce fuor dei termini*, ovvero *trabocca, come fa la troppa acqua del vaso* ec.

Questa voce è molto piana, e qui ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d' uno in un altro, ma sempre di male in peggio*, come dicea la vecchia siciliana: chè *travasare, è mutare d' un vaso in un altro*. Ma questi valenti uomini che sanno la lingua nostra, come dicono, me' di noi, ci danno di queste belle esposizioni; chè io vorrei pur che mi dicesse, che domin di senso arebbe, *si versa di male in peggio*.

PARAD. 25°. Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

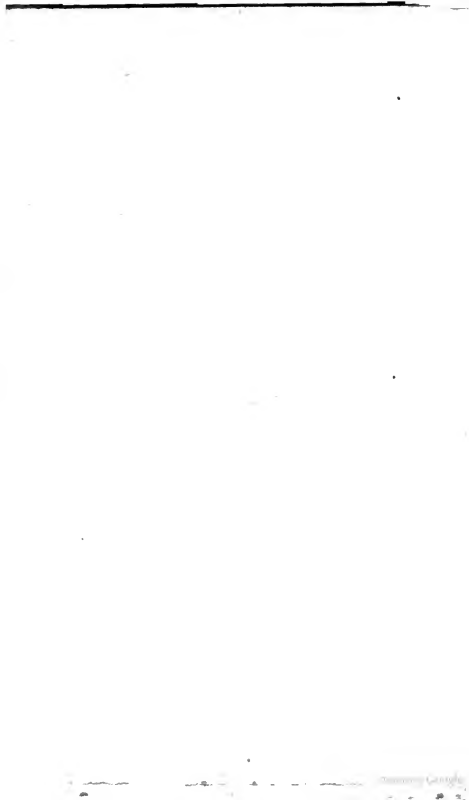
72. CAPPELLO. *La corona di lauro* ec.

È benissimo esposto: ma costui che ad ogni passo, perchè dovea essere stato in Francia, vuole che Dante parli alla francesca, e ne tira occasioni lontanissime, e spesso a sproposito; in questo luogo dove e' lo dovea fare, e a ragione, se lo dimenticò, chè *cappello* è qui detto francescamente per *ghirlanda*, come dichiarò il Boccaccio.[1]

PARAD. 29°. Or si va con motti e con iscede.

73. ISCEDE. *Parole giocose* ec.

Non credo voglia dir questo, nè per questo luogo, nè per que' luoghi dove è nel Boccaccio; anzi *cose scipite*, e che direm noi oggi *lezii* e *svenevolezze: e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come si credon coloro ch' elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo.*

[1] A. D. p. 116. Bocc., Gior. 8, Nov. 1: *credendo che* cappello, *cioè* ghirlanda, *secondo il lor volgare a dir venisse.*

VARIE LEZIONI

CAVATE DA ANTICHI CODICI DELLA DIVINA COMMEDIA

CON OSSERVAZIONI SULLA LORO BONTÀ E SCELTA.

* Questo segno significa che il verso di Dante rimane nella stampa di Crusca come in quella d'Aldo 1515.

— E questo, che è stato mutato.

VARIE LEZIONI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Il testo che si pone è d'Aldo, stamp. nel 1515. ANNOTAZIONI sopra Dante di certi luoghi particulari, e prima sopra il 10° Canto del *Paradiso*.

PAR. 10°. E dentro a l' un sentì cominciar: Quando.*

1. Un testo del Paradiso di Dante, che è solo un *quinterno* con poche chiose latine, che non sono molto eccellenti, ma il testo mi pare assai buono e molto antico, il quale, come per un contrassegno, chiamerò il *Quinterno*, questo dunque ha *sentii*,[1] che credo sia retto, donde poi nella terza persona si dice *sentio*; come al 15 del Par.: *Nè si partio la gemma dal suo nastro*, come legge il *Quinterno* benchè ne' vulgati sia altrimenti. E nel 17: *Qual si partio Ipolito d'Atene*, dove era il medesimo errore; e in molt' altri luoghi.

PAR. 10°. Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo*
Saver fu messo ec.

2. Il *Quinterno* e un altro testo ch'io ho col commento perfetto e intero d' uno autore incognito per mancarvi la prima carta, ma meglio di quanti infino a ora ne abbi visti; del qual solo posso dire, per quel che vi si vede chiaro, essere stato composto l' anno 1337, cioè, circa anni venti dopo la morte dell' autore, e per contrassegno lo chiamerò il 337; questo, dunque, insieme col *Quinterno*

[1] D. B. D. 3.

ha in questo modo: *Entro ne l'alta mente*[1] *un sì profondo Saper fu messo ec.* Come si vede assai differente dal testo vulgato, ed è da considerare qual delle dua lezioni sia meglio. Il *Quinterno* solo ha *sapere;* il 337, *savere.*

PAR. 10°. Quell' advocato de' Templi Cristiani ec.*

3. L'uno e l'altro testo ha *tempi* ec.; e avvertisci che, se parla di Orosio, par che stia meglio quella voce *tempi*, per aver scritto a Santo Agostino un libro *De Temporibus*. Pure rivedila.

PAR. 10°. Di luce in luce dietro alle mie lode ec.*

4. Il *Quinterno* ha *alla melode;* il che giudico star bene avendo di sopra detto: *Fulgori vivi e dolci in voce.* Così poi usò nel 14: *S'accoglie per la voce una melode ec.*

PAR. 11°. Così com' io del su' raggio m' accendo ec.*

5. Il *Quinterno* ha *risplendo*[2] e non *accendo*, ch'è benissimo detto, ed è il senso facile ed espedito, che sì come io *risplendo e son chiara per raggio della luce eterna, sì come per exemplo è la luna pe' raggi del sole, così, risguardando in detta luce divina, intendo e veggo i secreti dubbii del tuo quore, ancor che non gli manifesti;* così parla quella lumera, cioè San Tomaso d'Aquino ec. E così viene a stare nella medesima translazione puntualmente, chè avendolo chiamato prima *lumera*, soggiugne poi *risplendo*, e quel che dice, *li tuoi pensieri onde cagioni*, cioè *dubiti*, è *cagionare, dubitare* e *non rimaner sodisfatto;* i latini direbbono *causaris.*[3]

[1] D. B. D. 18.
[2] D. B. D. 26.
[3] Nella A. D. pag. 103 avendo luogo di citar questo passo preferì questa lezione che trovasi anco nella *Nidobeatina*, nel Buti ec.

Par. 11°. E là u' dissi non nacque il secondo ec.—

6. Il *Quinterno* ha[1] *surse*, non *nacque*, e così in vero nel 10° disse: *A veder tanto non surse il secondo;* e più chiaro poi al 13°: *E se al surse drizzi gli occhi chiari;* tal che non ha dubbio aversi a legger così. E nel verso disopra, *ove dinanzi dissi*, il *Quinterno* ha *dove dianzi*, di tre sillabe, come *fiate*, ch'è da notare, s'è usato altrove, o da altri autori; chè si vede molte volte assai voci antiche da moderni essere state corrotte, e ridotte all'uso di questi tempi: e volendo conservare agli autori il loro proprio ed antico parlare, è d'aprir gli occhi: so ben il Petrarca aver usato questa voce di dua sillabe: *Che detto aresti e' si corcò pur dianzi.*

Par. 11°. Fertile monte d'alta costa pende ec. —

7. Il *Quinterno* e 'l 337 unitamente leggono *Fertile costa d'alto monte pende*, chè par chiarissimo doversi legger così, conciosiacosachè non il monte pende dalla costa; ma pel contrario la costa pende dal monte, come una parte dal suo tutto.

Par. 11°. Nè valse udir, che la trovò sicura.*

8. Il 337 legge, *Nè valse il dir*, e così espone: « E sebbene leggendo o *udire* o *il dire* il senso è quel medesimo, nondimeno pare che quello *il dire* abbi un certo che più di leggiadria; e il senso: nè valse all'esser seguita la povertà il dir di quel Poeta che mostrò in Amiclate quanto sicura cosa ella sia; e questo detto poco giovò al mondo; se si legge *udire*, sarà il medesimo senso pure, ma riferirassi agli uomini a' quali poco fece prode l'aver udito ec. » E poco di sotto:

[1] D. B. D. 4.

PAR. 11°. Ella con Cristo salse in su la croce. *

9. L'uno e l'altro testo legge [1] *pianse* e non *salse.*

PAR. 11°. L'un fu tutto serafico in amore ec. —

10. L'un testo e l'altro legge [2] *ardore* e non *amore;* e se bene non importa una gran cosa, tutta volta, quando all'autorità de' testi antichi s'aggiugne la ragione, non è da partirsene così di leggiero; perch' e' si vede in que' versi aver voluto Dante, parlando di San Francesco e di San Domenico, esprimere in uno la scienzia delle cose sacre con la quale egli illuminò l'intelletto errante degli uomini alla vera via, e fugò le tenebre degli errori eretici; nell'altro, un zelo acceso dell'amor divino da *incendere* l'affetto umano al dispregio delle cose terrene e desiderio dell'eterne. Così chiamò il primo, Cherubino, ch'è interpetrato *splendore;* l'altro, Serafino, ch'è interpetrato *ardore;* tal che la voce *ardore* è propriissima in questo luogo.

PAR. 11°. E vedrai il correggier che argomenta ec.*

11. Il testo solo del *Quinterno* in cambio di *correggiere* ha *correlario,* voce usata altrove da Dante, come nel 28 del Purgatorio, *Darotti un correlario ancor per grazia.* In questo luogo del Paradiso, stando bene questa nuova lezione, il senso sarebbe chiaro; solo dà noia che nel principio di questo Canto non mette questo dubbio per *correlario,* ma per capo principale dicendo: *Tu dubbi* ec., *ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua; e la u' dissi: Non surse il secondo;* e quella voce *correggiere* non quadra in questo luogo a un pezzo come quella voce del *correlario,* che par che dica, *rispondendo al primo dubbio. Tu vedrai donde s' ischeggia la pianta, per le parole dette da me disopra,*

[1] D. B. D. 26.
[2] D. B. D. 27.

e per conseguente arai questo correlario e questa aggiunta che ti mostrerrà come U' ben s' impingua ec.

PAR. 12°. Lo Sol tal volt' ad ogn' uom si nasconde ec. [1]

12. Considera s' in questo luogo dove Dante parla dello stretto di Gibilterra, si cavassi essere stato sua opinione gli Antipodi non essere abitati, come forse in quell' età si credette, dicendo che quivi il Sole si nasconde ad ogni uomo; ma bisogna advertire quello significa quel *tal volta*, e se forse lo disse, avendo l' occhio alla varietà degli occasi, Iemale, Equizionale, e Estivo.

PAR. 12°. Si mosse voce che l' ago a la stella. [2]

13. Tutt' e dua testi leggono unitamente *lago*,[2] *la stella*. In questo senso, *mi fece parer la stella un lago*. Cosa facile al senso, volendo significare *la grandezza, lucidità e chiarezza di quella luce, simile a un lago d' acqua chiara*, chè non ci ha similitudine più propria, conciosiachè quella dello specchio non risponde alla grandezza.

Questo mi par molto duro, e più presto lo solea pigliare per l' orivolo della calamita, dove l' ago calamitato in un subito si dirizza alla tramontana.

PAR. 13°. Imagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro Cielo e nott' e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.

14. Il testo del 337 in questo luogo è molto diverso, cioè *al cui seno L'asse del nostro*[3] *cielo e nott' e giorno Fino*[4] *al volger del tempo non vien meno*. Il testo del *Quinterno* con-

[1] D. B. A. perchè non credevano abitato fuori di questo nostro Emisperio.
[2] D. B. A. l' ago della bussola calamitato alla tramontana.
[3] D. B. D. 9.
[4] D. B. D. 2.

sente alla lezione vulgare, eccetto che nel terzo verso, dice: *Fin*[1] *ch' al volger del temo.*

Par. 13°. Che quella viva luce, che si mea ec.*[2]

15. Il *Quinterno* legge che *s' innea*. Il 337, ancorachè nel testo legga *Mea*, nel comento però chiaramente legge *Inea;* e così nel 15 capitolo in quel verso *Tu credi ch' a me tu' pensier mei*. Il medesimo 337 legge *Inei*, e così espone: Onde par detto *Ineare* come *Immeiare* e *Intuare* dal Poeta medesimo.

Par. 15°. Moronto fu mio frate et Eliseo ec.*

16. Il testo del 37 legge apertamente *padre* e non *frate*, e, se bene è stato ritocco, nondimeno il comento chiaramente legge ancor lui *padre*.

Par. 15°. E venni dal martirio a questa pace ec.*

17. L' un testo e l' altro legge *martiro*, e così si vede essere stato in uso in quei tempi, e al tempo ancora del Petrarca.

Par. 16°. Come del corpo il cibo che s' appone ec.*

18. L' un testo e l' altro legge, *Come del vostro*[3] ec., e in questo e in molti altri dove l' un testo e l' altro si può sustentare, sarebbe necessario avere ottimi testi e quelli

[1] D. B. D. 12.
[2] Nel D. B. D. si legge *inea.* D. B. A. *mea* — deriva, o procede per generazione.
[3] D. B. D. 24.

seguire; perchè altrimenti possano assai volte, seguitando le congetture così nell'una parte come nell'altra, pigliarsi dei granchi. In questo luogo però, quel *vostro* par me' detto e più proprio; chè parlando Cacciaguida con Dante ancor mortale, gli dice *la confusione delle persone causare nella repubblica le infermità, come la confusione de' cibi, o l'aggiugnere, per dir meglio, cibo sopra cibo, le causa degli umori particulari* ec.

PAR. 16°. Sopra la poppa ch'al presente è carca ec.

19. L'un testo e l'altro legge, sopra la *porta.* [1] E se bene quella voce *poppa* par che sia molto a proposito per continuar la traslatione nella quale si chiude questo ternario, nondimeno par ch'all'odore ella sia stata mutata da uno ch'abbi auto questa considerazione di continuare questa metafora; e dubito che la troppa diligenzia non ci abbi nociuto per molte considerazioni che ci sono contro, e aiutato da testi antichi, sarei partigiano di quella voce *porta;* ma questo si vedrà più a l'agio.

Dicendo *poppa,* sarà allegoria, ma se non significherà che i Ravignani fussino a lor tempo in grado di [2] *reggere (che è aver cura* della *poppa* di quella città), e che quelli di ch'e'parla fussino successi a loro nel medesimo grado, l'allegoria sarà oziosa, fredda e con vizio; e il dire *di tanto peso,* par che voglia che pensassi solo al carico, e non a ufizio di nave; e il metterli per carico solo, cioè che per tale allegoria denoti solo l'abitazione, par debol cosa. Se dirà *porta,* sarà metafora molto accomodata, e *porta* e *ruga* e *via* sono voci che significano luoghi nella città, non *porta* semplicemente.

[1] D. B. D. 28.

[2] Questo paragrafo che fu aggiunto nel 1573 al primo, come si vede al quaderno 81, in questo passo non si lascia intendere per il carattere sempre cattivo, ma in questo luogo pessimo del Borghini, perchè si sono sostituite a senso le parole in corsivo.

PAR. 17°. O cara pianta mia che sì t'insusi.[1]

20. L'un e l'altro ha, *O cara piota mia*,[2] voce ch'ancor si usa. E poco di sotto:

PAR. 17°. Così diss'io a quella voce stessa.

21. *A quella luce stessa*[3] ha l'un e l'altro, che par meglio. E poco di sotto:

PAR. 17°. Della vostra materia non si stende.

22. Il 337 legge *nostra*,[4] e espone, che ancor Cacciaguida come creatura si mette nel numero. E disotto non molto:

PAR. 17°. Nave che per torrente giù discende.

23. Ambeduoi i testi leggono *corrente*,[5] che par meglio.

PAR. 17°. Ma non di men, rimossa ogni vergogna ec.

24. Questo penso sia error di stampa, essendo nella rima disopra la medesima voce: l'un testo e l'altro, che è la vera lezione, ha *menzogna*.

PAR. 17°. Lascerà poi quando sarà digesta ec.*

25. Il 337 ha questo verso tutto *Lascerà poscia quando fia digesta*.

[1] D. B. A. Il Landino e il Buti voglion dire *o cara pietra mia*, per aver detto di sopra *nuovo topazio;* ma tutti i testi hanno *pianta*, ma quelli in penna hanno *piota*, i migliori e l'Imola hanno *pieta*.
[2] D. B. D. 17.
[3] D. B. D. 27.
[4] D. B. D. 12.
[5] D. B. D. 13.

Par. 18°. Quello spirto beato, e io gustava.

26. Ambedua e' testi hanno *specchio* [1] e non *spirto*, che par molto meglio.

Par. 18°. La testa e 'l collo d'un' aquila vidi ec. *

27. Il testo 337 legge d' una *Aguglia*, voce ch' ancor oggi s' usa.

Par. 19°. Liete faceva l' anime conserte ec. *

28. Il testo del *Quinterno* legge *faceano*. Differente dagli altri assai nel significato, e forse è tollerabile lezione se s' intenderà, che *le liete anime, conserte insieme, faceano e formavano la bella image*, talchè questa *bella image* sia nel quarto caso. E 'l 337 legge e espone a rovescio, *facea* col vulgato ec. In questo modo legge e espone il Landino.

Par. 19°. E quel che mi convien ritrar testeso. *

29. In molti testi stampati è divisa l' ultima voce in dua per errore; negli scritti a mano sta bene, ed è *testeso* avverbio, ch' oggi con una sillaba meno si usa *testè*.

Par. 19°. Quant' era nel concetto Noi e Nostro.

30. Così ha il testo vulgato, e per fuggir confusione, intendo per vulgato il testo stampato da Aldo nel 15, che questo ho innanzi, e mi riesce peggiore di tutti gli altri ch' erono stampati innanzi; talchè comincio a pensare che sia stato corretto per conietture a fantasia di qualcuno, che si può dire più giustamente corrotto. Tutti gli altri testi che ho veduti leggono *Quand' era ec.*

Par. 19°. Così un sol calor di molta brage ec. *

31. Il testo 337 solo legge, scambiando l'ordine della comparazione, *Come un sol calor di molta brage Si fa sentir,*

[1] D. B. D. 30.

così di molti amori ec., che nasce dallo espositore; ma nel vulgato, oltre al consenso di molti e forse tutti i testi, è più dantesca e più leggiadra.

PAR. 19°. Ben so, che se nel cielo alto reame
La divina giustizia fa su' specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.

32. Tutti quattro e' testi *Ben so io che s' en cielo altro*[1] *reame;* e nel 3° *Che 'l vostro non l'apprende con velame;* il *Quinterno* solo *col velame;* e nel 2° *fa su' specchio*, tutti leggono *suo*, che, benchè si pronunzii per una sillaba, si scrive però intero, pronunziandosi *suo*, come *può* ec., ancorchè molti lo pronunzino *su'*, che forse importa poco o non nulla. Il testo del Landino legge anche lui *alto*, nè si può ritrarre quello si abbi da leggere più corretto, o *altro* o *alto*. Pure pel 337 si potre' conietturare che leggessi *altro* in questo senso, *che se bene nel cielo la divina giustizia fa suo specchio, un altro reame che questo con chi e' parla, ciò sono i Troni de' quali nel 28°, pure s' arrischia a domandarne l' aquila, sapendo che loro lo veggono senza velame.*

PAR. 19°. Dubbio che me' digiun cotanto vecchio. *

33. Tutti quattro i testi unitamente *che me' digiuno tanto vecchio*, che par che poco importi; pure è da desiderare avere il testo che lasciò Dante, non che ha a suo gusto accommodato un non so chi.

[1] Vedi nella osservazione 29 ed anche nell'A. D. pag. 66. Ma importa ciò che di questa voce anche scrisse nel D. B. A., e son queste le sue parole a questo Canto: Vedi se quel *testeso* ec. Gli espositori dicono altramente, e se la passano, e il Vellutello dice aggirandosi per la rima, come *Signorso*. Dipoi il Varchi mi ha detto che *testeso* è parola sola, e dice *al presente*. Vidi Francesco Buti nel 21 del Purg., e *testeso* lo dichiara *al presente*.

PAR. 19°. Quasi falcone ch' esce del cappello*
Muove la testa e con l' ale s' applaude ec.

34. I tre primi leggono *con l'ali si plaude*,[1] e il *Quinterno* ha sopra il testo così *alias: Quasi falcon ch' uscendo*, e legge *qual il falcon* non *quasi*, e quel di sopra è di mano che par la medesima, ma non l' inchiostro. Vedi se si dice nel meno *ala* e *ale*, e nel più *ale* e *ali*. Disotto in rima, *La benedetta imagine che l' ali;* e nel 2°: *Vedi che la ragione ha corte l' ali.*

PAR. 19°. Poi incominciò: Colui che volse il sesto ec.*[2]

35. Consentono i testi; ma perchè il Landino ombrò in quella voce, *sesto*, dico che è una vera poetica e elegantissima perifrasi, che volendo dire *Colui che creò il mondo il quale è tondo*, disse *Colui che girò il compasso all' estremo del mondo e circunferenzia* ec.

PAR. 19°. Che non ha fine, e sè in sè misura.*

36. A che domine mutar senza proposito? tutti cinque testi hanno bene,[3] e *sè con sè* ec.

PAR. 19°. Egli è ma cela lui l' esser profondo.

37. Il 337, il *Quinterno* e quello di Raffaello Ridolfi leggono *èli;*[4] l' altro legge come Aldo, così il Landino: e di sopra il *Quinterno* solo legge:

PAR. 19°. Che ben che della proda vegga il fondo.

38. Non *dalla proda* come leggono gli altri, e forse meglio.

[1] D. B. D. 22.
[2] D. B. A. Gli spositori non piacciono. Vedi se *sesto* qui s' intende come *pigliare buon sesto alle cose che si fanno*, cioè *modo, ordine*.
[3] D. B. D. 23.
[4] D. B. D. 20.

Par. 19°. Che non si turba mai, anzi è tenebra.

39. Il *Quinterno* solo *Che non si muta mai*, e nel verso seguente *od ombra della carne*. Tutti leggono, senza l'inversione del *d, o ombra*,[1] che augmenta la suspizione dell'essere il testo d'Aldo rassettato da qualcuno a fantasia, e secondo le regole de' moderni.

Par. 19°. Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna.[2]

40. I quattro leggono *scanna*.[3]

Par. 19°. Certo a colui che meco s'assottiglia ec.*

41. In questo ternario ha il *Quinterno* e chiosa *s'assottiglia;* spiega *cavillando:* e *se la scrittura*, in qua legitur *o Altitudo divitiarum;* il 337 espone *s' assottiglia*, *vuole vedere sottilmente questo punto per ragione e discorso e regola umana, se non fussi sopra noi il lume della fede, chè ci insegna la scrittura che senza fede nessuno si salva* ec. Parmi che l'uno e l'altro, sopra quello *se la scrittura*, si stringhino troppo al particulare, e che si debba pigliar più largo che sia il senso. *Colui che la vuole vedere meco per ragione naturale ave causa di dubitare* ec., *se non ci fussi la scrittura, la quale mostra che la sapienzia e grandezza, e regola, e ordine* ec. *di Dio in infinito eccede la cognizione umana: ma senza di questa luce, sarà pazzo chi arà tal dubbio* ec., *e vorrà con le regole nostre legar la scienzia divina.*

Par. 19°. Da dubitar sarebbe a maraviglia.*

42. Il 337, e quel di Raffaello Ridolfi leggono *et maraviglia;* che sieno dua cose, cioè *cosa da dubitare e da maravigliarsi;* e così espone anche il Landino, benchè il testo

[1] D. B. D. 5.
[2] D. B. A. *sedia* per dare la sentenzia.
[3] D. B. D. 11.

non legga così. Nel vulgato è chiaro il senso, *sarebbe da dubitare maravigliosamente e assai.*

PAR. 19°. Cotal si fece, e sì levai li cigli.*

43. Così leggono *levai* il *Quinterno* e il *Cento*, e torna la comparazione bene, che viene dall'atto della cicogna, che guarda i figli poi che gli ha pasciuti, e essi alzando la testa riguardano lei, talchè quel *levai* si riferisca a Dante. Il Landino dice questo senso, ma il testo lo legge et espone *levoe*, come fa il 337 chiaramente, e legge anche quello di Raffaello Ridolfi, e tutto riferiscesi all'aquila. E par che la prima lezione quadri più senza dubbio, se bene fuor di quella parola *levai*, di sè non fa mai più motto alcuno in questo Canto, che a qualche più presuntuoso dare' che pensare un poco: il 337 *levoe*[1] inferisce all'aquila che levoe i cigli al cielo come pasciuta da Dio ec.

PAR. 19°. Movea sospinta da tanti consigli.*

44. Tutti i cinque testi uniti leggono *sospinte*,[2] che si riferisce a *l'ali*, chè dove sopra dubitai se nel più si diceva *ali* non accadeva.

PAR. 19°. Poi si quetaron que' lucenti incendi.

45. La maggior parte dei testi leggono *seguitaro*, che alla costruzione è duro. Il testo del *Quinterno*, *seguitaro*, ma è racconcio *se quetaro*, e sopra quel *poi* è una chiosa, *postquam*, che è anch'essa dura: ma bisogna vedere se altrove Dante usa *poi* per *poichè:* nè ho che dirvi se non che la durezza dette anche noia a colui: e se avesse racconcio con autorità di testo non ci sare' che dire. Purg., C. X: *Poi fummo dentro al soglio delle porte.*

[1] A. B. D. 2.
[2] D. B. D. 15.

PAR. 19°. Vel pria vel poi che si chiavasse al legno ec.

46. Il *Quinterno* e 337 hanno *el pria el poi;*[1] un altro ha *e pria e poi;* quel di Raffaello Ridolfi, peggio ancora in prima vista,[2] *nè pria nè poi;* e 'l Landino legge *o pria o poi,* ma non molto mi fido di lui che non fu accurato ne' testi. Quella *el pria el poi,* non intendo; l'altre tutte arebbono convenevol senso; e quella *nè pria nè poi* anche lui si difende.

PAR. 19°. Quando si partiranno i due collegi.*

47. Tutti i testi[3] *in due collegi,* e certi non hanno nel verso che segue l'*e: L'uno in eterno ricco e l'altro inope.*

PAR. 19°. Quando vedranno quel volume aperto ec.

48. Pare sempre che certi cerchino la lingua nostra, povera per sè, impoverirla più: e questo è un di que' luoghi che è stato guasto per ignoranza; chè leggendosi in tutti e' testi *Come vedranno,*[4] ch'è avverbio di tempo come è *quando,* colui non sapendo che *come* voleva dir questo, lo levò, e pose *quando* senza proposito ec.

PAR. 19°. Quella, che tosto moverà la penna,

49. Espone il Landino: *moverà la penna a scrivere e' sua vizii, talchè dependa questo senso da quel di sopra Quel volume aperto.* Il comento del 337, *che moverà la penna* espone *per l'ali, che l'aquila si moverà contra il regno di Praga:* che sia sinecdoche.

PAR. 19°. Ove Anchise finì la lunga etade.

50. Quel del *Cento: Ove Anchise finio:* gli altri testi

[1] D. B. D. 8.
[2] D. B. D. 7.
[3] D. B. D. 14.
[4] D. B. D. 17.

quasi tutti anco loro hanno[1] *finia,* nel resto non variano.

PAR. 19°. Che noteranno molto in parvo loco ec.*

51. Questo testo par che stia bene, e così credo: solo dà noia la varietà dei testi 337, e quel di Raffaello Ridolfi e quel del *Cento:*[2] *non terranno molto;* il *Quinterno: monteranno molto,* che ha ragionevol senso. Gli stampati, a questo modo.

E molte altre cose erono da considerare, che per ora si lasciono.

PAR. 2°. Esto pianeta o sì come comparte ec.*

52. Il testo 337 legge *Esto piane così come comparte,* quel di Raffaello Ridolfi *Esto pianeto così come comparte;* nel 337 è stato aggiunto sopra il *piane, ta,* per sopperire al difetto. E bench'io sappia che si possa dire, levando l'ultima lettera del *come,* regolatamente *Esto pianeta così com comparte*, pure reputo molto duro quel *com comparte;* però giudicherei che la lezione del *Cento,* aiutandola un poco, sia la vera: *Esto pianeto o sì come comparte;* ma quello *o* solo è aggiunto d'altra mano e senza proposito, cavato dall'ultima lettera della voce antecedente, se così si ha a leggere, come leggono quasi sempre i testi antichi *Pianeto,*[3] ancor che *Pianeta*[4] sia ben detto; ma comunque si stia la voce *pianeta* o *pianeto*, io leggerei così: *Esto pianeta sì come comparte* ec.

[1] D. B. D. 13.
[2] D. B. D. 11.
[3] D. B. D. 20.
[4] D. B. D. 12.

OSSERVAZIONI

SOPRA LE BELLEZZE NOTATE NE' CANTI DELL' INFERNO

XVII–XXIII.

OSSERVAZIONI

SOPRA LE BELLEZZE NOTATE NE' CANTI DELL' INFERNO

XVII–XXIII.

INF. 17°. E quella sozza imagine di froda ec.

1. Descrizione della Fraude, ingegnosa, poetica, e sotto finzione tanto manifesta che poco più si faccia con pura e aperta narrazione, tanta è propria e gentile l'allegoria. E contiene tre terzetti, e dopo tre similitudini ve ne consuma un altro della coda venenosa ec.

INF. 17°. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo ec.

2. Efficacissima e chiarissima dimostrazione del tormento di costoro, e mirabile energia.

INF. 18°. Et egli a me: Mal volentier lo dico.

3. Questa è descrizione di costume o di proprietà di natura, nelle quali descrizioni si mostra mirabile il Poeta. Perchè tutto che ogni vizio sia vergognoso, nondimeno certi portono specialmente seco una cotal viltà ed infamia comune, che non solo offende la giustizia e bontà divina, ma l'opinione ancora comune degli uomini, come questa de' Ruffiani, come quella dei Ladri, come de' Traditori. Dove peccare per amore, per ira, non par che arrechi seco tal vergogna nella vita comune. Donde anche le leggi municipali han diversificata la pena, chè a quegli si dà la forca capitale e vergognosa insieme, là ove a quegli altri taglia la testa dove non ha vergogna.

INF. 18°. E non pur io qui piango Bolognese.

4. È della medesima natura di sprimere propriamente la natura di certi vizii che non avendo nel fatto scusa che per loro sia, si cuoprano il meglio che possono con incolpare altri del medesimo vizio, quasi che non essere soli gli discolpi un poco.

INF. 18°. Mi disse: Guarda quel grande, che viene.

5. Qui la prima cosa si noti che delle persone antiche fa sempre autore Virgilio, e a lui lascia la descrizione e ragionamento, come in questo luogo, come in Capaneo, come in Ulisse ec. Dipoi con quanta grazia, con quanto poche parole e come significative, come proprie, e' rappresenti la presenzia di fuori, e l' animo di dentro, e con quanta brevità le sue azioni. E chi riprese Virgilio della timidità d'Enea nella fortuna del mare, doverrà per certo lodare Dante della grandezza dell' animo di costui in quelle parole, *Che per dolor non par lacrima spanda.* Le quali parole io non so bene risolvermi se le voglion dire, che per dolor ch' egli abbia, tanta è l' altezza dell' animo suo che non si sa inchinare a spandere una lacrima: o pure che il dolore sia tanto grande di vedersi condotto in sì misero luogo e sì vile, di persona così grande e tanto famosa, che la grandezza del dolore trapassante ogni termine di natura impedisca le lacrime, cosa naturale e bene notata da' solleciti investigatori degli affetti umani. E da questo Poeta brevissimamente e argutissimamente altrove detto: *Io non piangea, sì dentro impietrai.*

INF. 18°. Le ripe eran grumate d' una muffa ec.

6. Questa ultima parte del Canto par descritta con parole assai basse e talvolta ancora un poco schife, del che alcuno per avventura il riprenderà come non si convegna questa bassezza a sì gran Poema. Altri forse lo lo-

deranno, e reputeranno questa parte propriissima e piena d'ingegno, che parlando di vizio vile, infame e vituperoso, gli dia pena conveniente alla bruttezza sua, e lo aiuti ancora e l'accresca e lo trafigga con parole proprie e degne del luogo e di chi vi è per tal fallo rinchiuso: e allegheranno il Maestro del bel dire, che a bello studio più di una volta usò questo termine e nel mezzo del Senato e del Senato romano. E non dico quando disse *serrago,* voce vile e abbietta, presa artificiosamente come bene notò Quintiliano, per dipignere a punto la furfanteria e pidocchieria di colui: ma quando e' fa recere Antonio sedente pro tribunali, che non par che si sazii di esprimere ogni minuzia e far vedere quel reciticcio di que' pezzoli mezzi masticati e smaltiti, d'un cotal coloraccio e odore fastidioso, avere dilagato tutto quello tribunale. La quale cosa con quanta efficacia, con quanta forza, con quanta arguzia per avvilire bene Antonio sia detta con quelle parole così vili e stomacose, ciascuno sel vede, e fra gli altri Quintiliano l'ha particularmente notato, che non pare che si possa saziare di lodarlo. E che Dante lo facesse a posta e per bene avvilire simil sorte di uomini si mostra a come chiama Taide *Fante*, voce di dispregio affatto.

INF. 19°. O Simon mago, o miseri seguaci.

7. Questo è uno dei luoghi che propriamente si può referire al costume del Poeta come poeta.

INF. 19°. L'un degli quali ancor non è molti anni.

8. Questo veramente si può chiamare *Episodio*, perchè non attiene punto all'istoria, e ha la vera natura del vero episodio, di quello dico che è biasimato da Aristotile co-

me vizioso. Non però ch'io ne voglia biasimare l'autore, chè alcune poche volte, e per onesta cagione è tollerato, e qui per l'interesse e scarico del Poeta si deve tollerare e forse lodare un poco. [1]

INF. 19°. E ei gridò: Sei tu già costì ritto?

9. Mirabile si mostra l'artificio del Poeta in molte cose; ma in esprimere certe proprietà specialmente, e in fare nascere occasioni come di sua natura non violentate, non accattate, non scioccamente finte, ma quasi necessariamente dal corso ordinario della cosa dependenti, per venire a nuove cognizioni. Nel che fugge il fastidio della medesima maniera, e apre più storie e tocca più punti, e insomma congiugne dottrina, copia, varietà e diletto insieme. Come qui. Aspettava colui Bonifazio ma non ancora, e sentendo qui giunto uno, non vi aspettando altri per l'ordinario, credendo assolutamente che fusse lui, di qui dette occasione di riprendere i vizii di colui che in quel dì non era morto, e fu molto infame nel Cristianesimo di quel vizio che qui lo tassa, come le storie di que' tempi narrano, e 'l Beato Iacopone nelle sue Canzoni spirituali chiaramente dimostra.

[1] Nel Quaderno 81. col. 16, trovai questa considerazione che mi parve a proposito, e da recarsi in questo luogo. « Considera, per la bellezza di Dante, un discorso d'Aristotele nella Poetica, dove e' dice: le favole esser pessime di tutte che hanno gli episodii fuor di proposito e non necessarii; nella qual parte è divino questo Poeta: chè essendovene pur qualcuno, ma gli ha fatti tanto ben legati e accomodati, che senza essi parrebbe il filo dell'opera sua troncato in più parte. L'osservare questa regola è cosa difficile, e non parlando ora delle persone ignoranti, e delle Commedie de' nostri vecchi, dove gl'intramessi non avevano mai a far nulla, parlando pur degli uomini dotti e che sanno quel che e' fanno, ne' gran poemi duron fatica a guardarsene, ancor che pochi ci sia oggi da poterne dare esemplo; e considerisi di grazia un poco se quello episodio dell' entrata d'Astolfo nell' Inferno drieto all' Arpie fussi di questa sorte, che non l'afferno, lo metto in considerazione. »

INF. 20°. Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto.

10. Questo è uno dei luoghi che esprime il costume del Poeta come introdotto e non come semplicemente narratore. E qui si potrebbe a ragione dubitare s' egli è mal costume, e dico qui, non perchè qui solamente si mostri tale, ma perchè qui particularmente ne lo riprende Virgilio. E qui dico, per mio parere, che gli è molto commendabile ed è dolcissimo affetto e pieno di quella umanità e benignità che è propria della natura nostra. E lasciando le sofisticherie dico che questo affetto di compassione ove si mostra qui e altrove spesso nel Poeta, non solo in lui che non è giudice, anzi semplice spettatore, ma in uno severissimo giudice ancora non si può nè deve riprendere ogni volta che la non impedisce o guasta la Giustizia: chè questi vietono all' uomo che non sia fiero e crudele, ma non già l' impediscono dall' essere giusto. E qual giudice arà piacere che la giustizia abbia il luogo suo, farà bene; e s' egli arà piacere quando lo vegga seguire senza danno d' alcuno e se ne rallegrerà, mostrarrà natura dolce e animo giusto insieme. Ma s' egli arà piacere e quasi pascerà l' animo di straziare gli uomini e ammazzarli, in questo si mostrarrà più vicino a natura di fiera che d' uomo, che come uomo verrà forzato ad adoperare il coltello ec. È adunque indizio d' umana e benigna natura questo in Dante, e indizio manifesto che non piglia diletto del male, dell' infamia, del dolore di alcuno misero, essendogli per natura fratello. E se Virgilio libero dalla carne e consequentemente da questi affetti è meglio penetrante gli altissimi giudizii divini, ciascuno vede con quanta e quale ragione e' lo faccia. Lasciando stare per ora anco che non sia piccola considerazione nè poco a proposito, quanto con questi affetti egli aiuti il verosimile, e come apparisca naturale tutto

a' lettori, che sentendo in sè medesimi queste passioni, hanno piacere di vederle anche in altri.

INF. 20°. Or un poco, mi piace che m' ascolte.

11. E questo è uno *episodio* e propriamente *episodio*, il quale non solamente fa scusabile, anzi pure laudabile il mostrare il costume di ottimo e amorevole cittadino verso la patria nella persona di Virgilio; che sono que' fiori, quelle vivezze, quelle leggiadrie, che sparse per entro i Poemi, gli fanno graziosi, arguti e piacevoli. E non è mica questa come di quello scrittore, che senza un proposito al mondo infilzò in quella storia, che i Cumei in quel tempo facevano di buoni sonni, perchè è questa narrazione piena di casi e di storie antiche e moderne. E insomma, avendo Virgilio durata tanta fatica in questo viaggio, se gli può bene concedere ch' egli spenda venticinque parole per suo proprio interesse e a sua sadisfazione.

È notabile in questo Canto che dovendo descrivere una medesima cosa, cioè il viso essere rivolto in verso le spalle, e dovendolo fare più d'una volta, in quanti modi, con quanta proprietà e destrezza e' lo varia, che veramente si può dire prontissima e vivissima eloquenzia. *Il pianto bagnava le natiche. — Ha fatto petto delle spalle. — Di rietro guarda e fa ritroso calle. — Ricuopre le mammelle con le treccie. — Porge la barba della gota in su le spalle.*

INF. 21°. Gridar: Qui non ha luogo il santo volto.

12. È notabile come Dante osservi le proprietà delle persone secondo paesi, secondo costumi, e secondo il subietto proposto, così dei vizii come delle virtù, che si noterà a' suoi luoghi. Or qui parlando que'demoni ad un Lucchese s' accomodano a vocaboli e a luoghi del suo paese, servendo al verisimile, come fa per tutta questa opera:

INF. 21°. Dalla sembianza lor e non torcea gli occhi.

21. Bella descrizione e naturale d'uomo o di animale che abbia paura d'un altro, che non gli lieva occhio da dosso per vedere e osservare i moti suoi, per provedere allo schermo e difese che gli bisognassero. E in simili affetti naturali è miracoloso.

INF. 21°. Non vedi tu, ch' e' digrignan i denti.

14. Questo è di quegli indizii che si cavano da'segni.

INF. 22°. Così fussi io ancor con lui coverto.

15. È da notare com'egli sparga per tutte queste narrazioni verisimili affetti di dolenti, d'allegri, di cupidi ec., che rendono il parlare vago piacevole e verisimile, *ut agi illa non recitari putes.*

INF. 22°. Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

16. Non mi sovviene come propriamente si chiami questa figura che è spesso in questo Poeta, e è familiare nell'uso comune, e se bene si può riferire al comune genere delle metafore, nondimeno pare anche che abbia una cotale proprietà sua che non venga bene spressa nè pienamente sotto la generalità di quella voce. Credo Quintiliano dica non so che, che bisognerà vederlo. In Cicerone ne sono spesso, massimamente nelle Epistole familiari, e intendo quelle ad Attico con questo nome, come verbi grazia *Prodromi, Pompeiani*, *Arabarches*, *Nummarii judices*, *Præclari*, *Areopagitæ,* e molti altri, che in verità sono specie di traslazione, ma con una cotal proprietà. Or qui senza dubbio dall'ali e' gli chiama uccelli, come altrove *uccello di Dio*, e *gli Astori celestiali.*

Tutta questa narrazione è piacevole, e potrebbe per poco servire per forma del parlare familiare e piacevole

con quelle regole che ne dà il Falereo, di voci proprie, piane, significanti (mescolatevi dentro) i movimenti e i gesti, ove noterai la proprietà della voce *Muso* avendo detto *Cagnazzo*.

INF. 23°. . . . . Questi per noi
Sono scherniti.

17. Questa è quella figura frequente in Cicerone, credo la chiamino *Ratiocinatio*, chè non ho meco qui libri. Ed è quando uno finge di ragionar seco, o pur con un altro, come *Dicebam eos habere actorem Q. Cecilium;* e in un'altra narra i suoi pensieri e ragionamenti fatti seco quando tornava questore di Sicilia.

INF. 23°. **Io gl' immagino sì che già gli sento.**

18. Naturale affetto, onde è il proverbio, che la imaginazione fa caso.

PENSIERI DIVERSI.

Ragioni che lo hanno fatto tornar sopra i pensieri che in giovanile età aveva scritto su Dante.

Pregato da certi amici, mi sono messo innanzi un mio discorso, che già quasi fanciullo scrissi più per mia sodisfazione e per un capriccio ch' io avevo allora di esercitarmi nello scrivere, che per animo ch' io avessi di farne mai parte a persona, non che al mondo tutto. E a questo mi movevo per due cagioni, che allora mi parevono verissime: e la prima era, che e' mi pareva aver preso una materia facilissima, come giovane che andavo per la prima volta cercando cosa piana e come si fa a chi va nel principio ad imparar un' arte. E così con questo subietto tanto pieno di laude, tanto facile, tanto giusto, tanto probabile, mi messi a diromper lo stile e lo ingegno per poter venire poi alle cose non tanto piane, e che hanno qualche difficultà, dove questa non mi pareva che ne avessi alcuna. Sicchè conchiudendo, parendomi che questo fussi un portar legne al bosco, non fui mai d'animo di lasciarlo vedere. La seconda cagione era, che ancor che la fussi facile e piana, non mi pareva con tutto ciò che la fussi trattata di sorte che la meritassi d' esser veduta, e che in cambio di lode ella mi potessi arrecar gran biasimo, poi ch' e' pareva che nel bel mezzo d' aprile e di maggio mi fussero mancati i fiori. E questa seconda ragione, poi che così mi par ancora, dovea pur

esser vera, ma dell' altra veggo bene che io ne sono rimasto contro ad ogni ragione ingannato, e veggo ora che non solo ci è chi non ha veduto quelle tante laude che mi pareva veder in quell'uomo, se uomo si ha a chiamare, che non tenevo però averne veduto la centesima parte, ma ancora chi l'ha carico di biasimo, e cercato per ogni via di sotterrarlo, cosa che non la chiamerò invidia, perchè è contro a un morto; ma sarà una vera idea di maligna e perfida natura, anzi pur, perchè e' vive ancora e viverà sempre, invidia, ignorantia, e malignità insieme. Onde, e per questa ragione e per compiacere a persone che per molti rispetti mi sono carissime, mi sono rimesso innanzi que' pensieri e concepti che in più giovane età sopra questa materia aveva avuti, e quegli esaminati con diligenzia, e per questa nuova cagione aggiunto qualche cosa secondo che m' hanno dato occasione gli scritti de' nuovi Zoili; benchè questa aggiunta è stata poca, perchè invero assai di quelle cose avevo celebrate per virtù, che costoro hanno notate per vizii; il che però, s' io non m' inganno, era fatto in modo che e' basterà e a difender e a laudar quest' uomo divino, e attutar la rabbia delle male lingue. Quello in che alquanto più mi son disteso è questo: che vedendo la maggior parte delle calunnie nascer sopra voci non intese, non solo mi sono ingegnato di aprirle, ma dilatatomi ancora un poco in su questa occasione sopra la natura e la forza di questa lingua, desiderando che questa fatica, tal quale ell'è, possa giovar qualcosa agli studiosi di questa lingua. E qui se alcuno gli paressi d'esser offeso, voglio che pensi due cose: prima che sendo lui il primo a offender, non si può lamentar se per difesa delle cose mie, che mie chiamo le cose de' miei antichi e della mia patria, cerco di ribatter i colpi; e concedami di grazia quel che tutte le leggi divine e umane concedono a chi è assalito, di difendersi

per insino con la morte dell'avversario suo; dipoi, perchè e' non si sbigottisca di questa ultima parola, non mi piacendo nè quel che e' dicono, nè come e' dicono, possono esser certi che io non sono in modo alcuno per imitarli, nè usar certi termini incivili e scortesi che in loro possono a tutto il mondo ragionevolmente dispiacere, se già qualche volta quando e' non si contentono del mordere, che e' vogliono anche aggiugner le burle e il dispregio, non se ne rovesciasse loro qualcosa in capo delle medesime burle.

Proprietà del parlare in Dante.

Dante nella proprietà del parlare fu propriissimo e in questa parte miracoloso, ancor che la sia quella che per esser manco intesa da' forestieri, gli sia maggior cagione di esser lacerato; ma gli sarà cagione di maggiore lode quando sarà dichiarato e aperta questa proprietà, e che si vedrà più il suo terribile ingegno: ecco il Ruscelli ne biasima infinite, e se le 'ntendessi ne loderebbe sommamente, come quando egli usa *Calla* ec., che il buon uomo pensa che l'usasse per *Calle*, non intendendo che se lo avessi fatto, are' scambiato i dadi ec. Dante dipoi nelle translazioni e metafore, se si potessi dire, fu metaforicissimo, e in tal modo in queste due parti contrarie eccellente, e non ha pari ec.

Le voci fiorentine parrebbe ragionevole che da tutti i Fiorentini fusseno intese, e che chi manca d'intenderle ne potessi esser ripreso ragionevolmente, ma non è vero: e bisogna qui distinguer che le voci sono di due sorte; le prime sono le universali, cioè quelle che importono le cose che universalmente sono in uso di ciascuno; come quelle che appartengono al mangiare, al vestire, al conversare, e questo certo è che niuno Fiorentino ne può

pretendere ignoranzia senza biasimo; la seconda specie sono più particulari, e questo in due modi: prima quelle voci che se ben significano cose appartenenti all'uso commune, come al vivere o al vestire, ma con tutto questo non è uso commune, ma particular di qualche parte; così quelle dell'arti particulari sono le seconde di questa sorte, e d'ambedue queste voci potrà un Fiorentino esserne ignorante senza suo biasimo; e per chiarirla meglio con gli esempli dico: che un cittadino non saprà quel che voglia dire *roccetto* o *scapulare*, se ben è voce d'un abito usato in Firenze, ma perchè è particulare di preti e frati, se i secolari non lo sanno, non sarà da maravigliarsene. Ecco gli è in Dante questa voce *Rosta*, usata propriissimamente e pochissimo intesa, che vuol dire, quando s'intrecciano più rami insieme per far come siepe a riparar o svolger l'acqua de' fiumi. Questa voce un cittadino che abbia le sue possessioni in monte, l'udirà come nuova, dove chi l'arà nel piano di Firenze, vicine all'Arno, o al Bisenzio, o all'Ombrone, l'intenderà subito. Così chi dirà *Gabbia*, oltre all'uso ordinario degli uccelli, uno di piano intenderà quella come *Museruola che si mette al muso de' buoi* quando arano in certi tempi dell'anno, dove nella Val di Pesa intenderiano quelli strumenti dove si mettono l'ulive già infrante per cavarne l'olio con lo strettoio. Delle voci dell'arti non parlo, per esser cosa manifestissima.

Questo non avvertito ha causato due errori: prima, di chi ha biasimato come dire Dante di aver usate voci che lor chiamano strane e dure, veggendo che qualche spositore non l'ha intese, e imaginandosi per ciò che Dante le cavassi da casa il diavolo; l'altro, che senza colpa della lingua per colpa di chi non la intende, ell'è biasimata, e par che i nostri qualche volta ne intendino manco. Ma che colpa n'ha la gatta?

Io considero nelle voci nostre che sono venute dal latino, e osservate dall'uso, diverse regole e modi, così nella derivazione della voce come nel significato, e molte ne abbiamo che non significano in volgar quello che nel latino, se bene son derivate da lui; ma di quello di che io vo' ragionar ora si è una cosa particular e molto considerabile sopra questa voce, *Macula*,[1] la quale in latino ha duo significati, e noi nel volgar nostro l'abbiamo tirata in tutti a due i significati, ma variato la voce. La significa uno *imbrattamento*, come quando sopra un panno bianco si versassi o olio o qualche cosa che vi rimanessi il segno notabilmente, e noi dalla voce *Macula*, la diciamo *macchia:* donde il proverbio, trarne o cavarne la macchia. Significa dipoi quelli *mandorletti delle rete*, e noi in questo medesimo significato, o dal medesimo nome la diciamo *maglia*, nè mai si piglierà l'uno per l'altro, ancor che molto vicine sieno queste duo voci, se già quel poco di difetto che viene in su l'occhio, e propriamente si dice maglia, non s'avessi a intender per *macchia*, benchè io credo che e' venga dalle rete, che comunemente sono la portatura del capo delle nostre donne. Chiamasi ancor *maglia*, ma per questa similitudine e con la medesima proporzione, quella di ferro che è fatta a uso di rete; se ne fa camicie, maniche ec., onde è il verbo *smagliare* ec.; e sono specie di rete da uccellar, pescare, *Tramagli*, *Antimagli* ec. E perchè disopra s'è parlato della voce *Macchia*, significa questa voce ancora (credo per translazione) quello che altrimenti si dice *siepe*, e nelle montagne *bosco* o *selva;* ma particolarmente si chiaman *macchie*, e sono in parte del frutto villatico quelle che propriamente sono fatte per uccellar a' tordi, o beccafichi; onde si dice d'un che abbia panni

[1] Di questa voce e varii significati tocca appena nell'A. D. pag. 12.

lordi: E' può uccellar in sul suo, alludendo alla voce comune di questi due significati, e scambiando l'una per l'altra galantemente. E in su questa occasione dello scambiar le voci e di usar l'una per l'altra, cosa che si fa e si debbe fare per necessità molte volte, e per leggiadria molto più, sendo questo il nervo della metafora, figura tanto necessaria e tanto bella, mi par da avvertire che ci bisogna gran discrezione, perchè non tutte le cose che hanno similitudine si possono usare, per non fare come quel galante uomo cardinale, che avendo inteso dal maestro che *Iterum* voleva dir di nuovo, domandò un altro cardinale *si habebat aliquid iterum.* Dico dunque che *calle*, vuol dir, parlando proprio, una *via stretta*, ma perchè dalla stretta alla larga, se ben vi è differenza, non vi è sproporzione, però si può usare e è stata usata bene dal nostro Poeta per ogni via; ma questa voce *tragetto*, che significa una viottola che esce fuor della via comune o per abreviarla o per schifar qualche passo cattivo, non si potrà trasferire a uso d'ogni sorte di via, per aver oltre alla strettezza o larghezza una sua proprietà particulare e appiccatagli a dosso, che tal voce non si può accomunar con le altre.

Io non so s'egli interviene per tutto quello che interviene in Firenze, che non l'avendo pratico nol posso dire; ma s'egli adviene, si vedrà la gran forza della natura intorno alla creazione o formazione de'nomi e verbi, secondo la analogia e fuor della analogia: ma s'egli accade o solo o più spesso da noi, oltre a quel che s'è detto, si conoscerà una occulta forza della natura, particolarmente in questa provincia intorno alle cose della lingua: questo è che io ho osservato due cose ne' putti che cominciono a parlar speditamente; prima, che non sapendo ancora tutte le voci, essendo per forza costretti nell'esprimer i loro concetti a formarne qualcuna di

nuovo, si vede che la natura gli mena per la via dell'analogia: v. g. un fanciullo che ha imparato a dire *amerò* da *amo*, e *leggerò* da *leggo*, non avendo mai sentito *vedrò* da *veggo*, occorrendogli la prima volta dirlo, dirà *veggerò*, e così di simili. E qui si vede la mirabil forza della natura, che benchè vi vegghino dentro la similitudine di *leggerò*, non rispondendo però loro agli orecchi, si stanno sospesi, o, com' uno che ha messo il piè a dosso a una serpe, subito si ritirano, finchè o sieno assicurati dalle loro balie, o sien corretti.

La seconda cosa ch' io considero è che le donne nostre e le balie, non altrimenti passano gli errori della lingua ne' fanciulli che le si faccino lo spezzar di vetri o altri vasi; anzi sono più preste a gridarli e a correggerli che non sono negli altri errori, cosa che può dar ad intender quanta cura se ne debba tenere.

Dubito che e' non intervenga della lingua nostra, come della latina, la quale nell'ultimo tempo di Roma venne in grandissima declinazione; niente di manco alli scrittori di que' tempi, per certe loro arguzie e caprestrerie, pareva loro saperne molto più di Cicerone. E chi terrebbe le risa leggendo i dialoghi di Tacito? e niente di manco chi è tanto privo d'orecchie, che non conosca la differenzia che è fra Catullo e Marziale, fra Lucrezio e Lucano, fra Cicerone e Quintiliano, e non parlo del iudizio delli scrittori, ma della lingua, e di quella proprietà romana ec.

Avvertasi che gli è gran differenzia fra 'l verso e la prosa, e che ancor che sia più difficile esser buon poeta, pur il verso ha in sè una certa forza e un certo che d'ornamento che più presto si passa un mediocre verso che una mediocre prosa, e particolarmente è difficile una prosa familiare. E questo si noti molto bene.

Comparazione fra Dante e Petrarca.

Disputa diligentemente e molto gentilmente, come e' suole, il Bembo nel suo secondo libro, qual sia maggior poeta o Dante o 'l Petrarca, e quello che e' ne dica quivi, è noto, e tuttavia si può vedere. Io non vo' disputar questo punto, perchè ho tenuto sempre e tengo ancora che fra' cose tanto dissimili non si possa fare vera e reale comparazione; e se comparazione ci cade, è, quale nel suo genere sia più perfetto, come qual sia più bello o miglior maestro un pittore o un architettore, l'opere de' quali per loro natura non hanno comparazione, ma si mette a petto la virtù o scienzia di quei tali ciascuno nell'arte sua, e si dice colui essere stato peggior o miglior maestro nella Pittura, o fatto meno o più errori, che non ha fatto quell'altro o non è stato nell'Architettura. Ora a questo modo crederei si potesse dire qualche cosa, e quanto al Poeta Lirico e per quel che porti la Poesia delle Canzoni e de' Sonetti, io non credo per avventura potersi fingere non che trovare cosa più perfetta del Petrarca. In Dante veggo essere grandissime e bellissime parti, e le principali tutte che si richieggon a gran Poema. Che vi sia poi qualche difettuzzo o mancamento, io non lo niego: sia dall'uomo o dall'età, non rilieva a questo punto di qual sia più perfetto e migliore, se ben serve o per iscusa o per qualche altra cosa: come non servirebbe a fare che una figura di Giotto fusse più bella d'una d'Andrea del Sarto, il dire che nell'età di colui l'arte della Pittura non era tanto inluminata, quanto ella fu poi; servirà bene a dire che Giotto in tante tenebre fece miracoli, e non ebbe pari; dove questo altro ebbe manco difficultà assai, e de' pari, e forse de' superiori qualcuno. Ma io non credo che il punto di Dante

consista qui, se bene questa scusa ci bisognerà in alcune poche voci solamente quanto attiene alla comparazione del Petrarca. Ma il punto vero sarà qual sia di maggior lode degno o un Epico o Eroico Poema grande, non interamente perfetto, o un piccolo e minuto che sia perfetto: perchè può bene stare che si truovi una cosa piccola bellissima, pognam caso una cappellina con bellissima proporzione d'architettura e ricchezza di cornici, che nondimeno non arà che fare con la fabrica d'un gran tempio con pochi ornamenti; e in simili comparazioni sogliono dire i nostri uomini a tanto per tanto, o pur del tanto, come disse il Villani. Ma nè anche qui si può fermare tutto il punto, ma bisogna vedere qual parte sia perfetta nel gran Poema, e qual no: e quante ve ne sia, e quante ne manchi; e fatto questo bene, si potrà con buon fondamento e con ragione fare la comparazione. Vide questo il Bembo e introdusse l'esempio di Teocrito e di Lucano; ma io non credo che la persona di Lucano sia proporzionata a quella di Dante, il quale Dante ha l'invenzione, concetti, ordine, figure, affetti, e finalmente uno spirito veramente poetico: dove Lucano si può (come di lui ben disse Fabio) mettere innanzi fra gli storici e oratori, che fra' poeti.

Ma quanto a quello che de' difetti di Dante notò in quel luogo il Bembo, e delle virtù che gli attribuisce, o per sua opinione, o per quella del Cosmico, io dubito di non avere a essere differente dalla sua opinione, il che io non vorrei, tanto mi piace quel bell'ingegno, e così gentile; ma *homines sumus*, ogni un'ha il suo gusto, e questo ci fa anche talvolta errare, mentre quel solo reputiamo buono che al gusto piace. Monsignor Bembo fu affezionatissimo alla delicatezza della lingua, e questa poesia dolce e minuta par che nella nostra lingua fusse tutto il fine e il diletto suo, e in questo io non lo bia-

simo punto ch' egli le concedesse assai, ma non arei già voluto il tutto. Non arei anche voluto ch' egli avesse detto per noi o per Dante le sue ragioni, perchè spesso interviene che si fa negli scrittori certi conti da sè; e' dirà, e io risponderò: e' replicherà, e io soggiugnerò: egli allegherà, e io il ribatterò: e che quando si vien poi alle mani, non è nulla a quel modo, e colui dice altre cose, e nessuna di quelle per avventura che costui s'era immaginato. Egli presuppone che l'ammirazione di Dante sia tutta in noi per le molte scienzie che sono in quel Poema inchiuse; e io non vo' dire che io ne tenga poco conto, che sarebbe sciocchezza: ma io dico bene che io l'ho per serventi di quel Poema, e non per principali, e ammiro il Poeta come Poeta, e non come filosofo o come teologo: se bene mi pare una quasi divinità d'ingegno l'aver saputo e potuto innestarle di sorte che elle servano al bisogno del Poema con grazia e con leggiadria. E se il Cosmico non vide altro nel Poema di Dante che quel che e' dice, e' lo gustò molto poco; e me' faceva di spendere il tempo suo in legger altri che Dante, se non seppe cavar altro. E qui direi a monsignor Bembo, come già un soldato a Scipione che gli avea dato un avvocato da poco che 'l difendesse in una sua causa, che il Cosmico vadia pur da quelli che offendon Dante, e lo lasci solo, che da sè o per man d'altri si difenda. Chè noi, lasciando le scienzie dove del Poeta si parla, ammiriamo l'altezza dell' invenzione atta a comprendere, come era il suo fine, tutte l'azioni degli uomini, ogni sorte di vita, ogni specie d'accidente umano, gli affetti espressi miracolosamente; quegli più gravi, e per dir così più tragici, con somma maestà e grandezza da generare facilissimamente ammirazione e spavento; ma que' più dolci e piacevoli con una umanissima dolcezza. Nell'esprimer poi le proprie nature e qualità delle persone e delle cose, tanto

propio, tanto efficace, tanto chiaro, che non si può imaginare, non che veder meglio. Delle similitudini e imagini è me' tacere che dirne poco, perchè in queste non ha avuto mai pari; così nell'appropriarle maravigliosamente a proposito, come nell' esprimere felicemente, e secondo la propria natura loro, le imagini brevissimamente, quell'altre più largamente, e non però di soperchio. Quanto poi alla descrizione de' costumi in lui, o nella sua persona o in quella d'altri, che è parte di quello che disopra dicemmo, natura e qualità delle persone, non si può quasi a pieno imaginarsi, e qui in sì breve spazio certamente non si può esprimere. Nelle perifrasi quanto sia accorto, quanto sia appropriato a' luoghi e materia, è cosa rara: chè dovendo nominare spesso Iddio, in infiniti modi varia, e sempre accomodandosi alle materie che ha fra mano, come : Essendo nel cielo, *Colui che tutto muove;* nel Sole, *Il Sol degli angeli* ec. E queste son quelle parti che rendono maraviglioso Dante, e che gli han fatto e fanno tutto il giorno aver tanti partigiani, che son proprie virtù del Poeta, e rendono i Poemi grandi, dotti, ingegnosi, e però amati e ammirati insieme; e non le scienzie, le quali chi vuole imparare va alla fonte o di Aristotele o de' dottori teologi, e non a Dante, che non per questo si legge. E chi prepone Dante al Petrarca (lasciamo star del Cosmico che dovette avere il suo gusto e non il comune di tutti gli altri), lo fa perchè insomma e' non pare che parli di Poeta, che attenga alla invenzione concetto e arte (che non sia grandissima in lui, e perdonimi il Bembo più eccellente che nel Petrarca) ma come ho detto non si può fare intera nè real comparazione, perchè molte delle sopradette cose non caggiono o poco in una canzone, e meno ancora in un sonetto. Se comparazione ci cadesse, sarebbe ne' *Trionfi*, che fu bella invenzione e concetto; ma quanto sia infe-

riore a quel di Dante non ci è chi ne' dubitasse mai, anzi non se ne parla: e vero è che non è finita, o postavi dall' autore l' estrema mano; o che gli mancassi il tempo, o che si disperassi di potere secondare o accostarsi a Dante, che era il fine suo, o che pure la materia non gli riuscisse capace di quelle parti che vuole la poesia grande, si vede che egli stesso la lasciò irresoluta, e in qualche luogo tentò di allargarsi e farvi qualche episodio, come nel discorso di Sofonisba; il che come gli riuscisse non accade qui dire, e in effetto non essendo da lui dataci per finita, mal se ne può dire. Dall' altra parte, se Dante in cosa alcuna viene in comparazione col Petrarca è nelle Canzoni sue, e mi maraviglio sopra modo che e' dissimuli così questa parte. Delle quali Canzoni poco mi accade dire; se non che considerandosi in tutte le composizioni i concetti e le parole, de' concetti io credo che fra loro sia nulla o poca differenzia, ancorchè alcuno creda Dante più profondo, più alto, e più, *ut ita dicunt,* tragico e magnifico; quell' altro più accomodato a quelli affetti più dolci ed amorosi: io non mi risolvo così facilmente, veggendo in Dante molti graziosissimi concetti, e nel Petrarca di grandi e magnifici pur assai; e se vantaggio avesse Dante, sarebbe quel che disse Quintiliano, che *hunc talem qualis est effecit ex magna parte,* che manifestamente si vede aver da lui preso infiniti concetti e modi ec.

E sia fin qui parlato di concetti per l' uno e per l' altro genere de' poemi o per meglio dire accennato un poco quelli, che largamente un dì bisognerà distendere, e con molti esempii dichiarare ancor meglio. Diciamo ora delle *Parole,* dove in verità è tutto il fondamento del Bembo, e donde egli si crede aver la vittoria: e molti con lui credono il medesimo. Ma innanzi che in questo io dica l' opinion mia mi par necessario discorrere un poco sopra la natura della

Poesia in questa parte, che non è cosa alcuna tanto nimica al vero, quanto la confusione, come pel contrario la distinzione è la luce de' dubbii, e la soluzione degli viluppi, intralciamenti ec.; e dico che il poeta come poeta ha differenzia anche nella lingua dal parlare comune, come anche disse Cicerone *Poetas quasi alia lingua* ec. Non già che la lingua loro sia tutta altra, ma in alcuna parte e spesso più nel modo che nelle voci: come del medesimo grano si fa il pan casalingo e 'l buffetto, variato dal modo del macinarlo, abburattarlo, lavorarlo ec. E lasciando ora delle comuni io dico che i Poeti hanno le traslazioni, le voci fatte, le lingue, gli epiteti più spessi e più liberi, che son queste proprie quelle cose per le quali si parte il Poeta dall'oratore. E dico in queste avere avanzato Dante d'ingegno, di altezza, di proprietà; ma dico bene appresso che in ciò non si può bene comparare al Petrarca, perchè quello Poema non ne ricercava tante, essendo basso e umile, nè avendo narrazione, nè episodii, non quel campo ove potessi difendere e mostrar queste virtù, come è in quell'altro. Tentollo ne' *Trionfi* un poco, e vi sono voci fatte, lingue ec.; ma quanto in questo ceda a Dante non è chi non sel vegga. Le traslazioni e gli epiteti son comuni ad ambedue, dove io non so se ci è vantaggio; certo poco ce lo veggo, ancorchè alcuni stien pur in quella prima opinione, che Dante come corsier da uomini grandi avanzi in una cotal grandezza e bravura; questo altro come gentil palafreno da damigelle vinca di gentilezza e di dolcezza. Io pur o veggo o mi par vedere e in quello tanta soavità ch'è infinita, e in questo tanta grandezza che non gliene manchi: che sarebbe vantaggio di Dante, che molte cose ne insegna al Petrarca, e egli volentier le prese, il che da altri è stato avvertito, e noi il mostreremo in parte: e qui si dolgono alcuni un poco del Bembo che di molte cose dà esempio del Petrarca, che furono da

lui prese da Dante. Il che se avesse fatto, si vedrebbe non esser gentilezza e proprietà di poeta, che non fosse prima in Dante che nel Petrarca, e forse molte in quello che non in questo; ma in ciò ha forse ragione, che volendo lasciar nell'animo de' lettori il primo luogo al Petrarca, con quelle allegazioni gliene metteva in compromesso. E pur così avendolo molte volte, o per sua elezione come io credo, o per necessità come costor dicono, allegato, chè invero l'allega spesso, dubitano alcuni che per ciò vi mescolasse alcuni da lui creduti errori di quel poeta, per non recar dubio alla antecedenza del Petrarca. Io non posso credere che in ciò egli andasse con questa malizia, ma tutto a buona fede, e che in vero così gli capisse nell'animo: se poi la cosa sta così. Or qui allega il Petrarca come che abbreviasse la voce *Com'*: *Com' perde agevolmente in un mattino,* volendo che egli il pigliasse senza dubio da Dante *Com poco verde in su la cima dura.* Ma per avventura l'uno e l'altro lo prese dalla proprietà della lingua, che leva l'ultima vocale quando comodo gli torna alle quattro liquide *l, m, n, r;* ma perchè la *m* che ha il suon grosso lo fa più di rado, ne dette quello esempio il Bembo. [1]

Ora fin qui si vede come sta questa cosa assai distintamente. Restaci le voci comuni nelle quali non è dubbio che in Dante ne sono delle antiche e delle rozze, che correvono in quell'età, che non sono nel Petrarca; l'età del quale dirozzata assai, ebbe, come noi crediamo, e secondo me ragionevolmente, il parlare più gentile; e in questo io credo che il Petrarca abbia vantaggio. Non credo già che ci caggia così sempre quella scelta che il Bembo dice, che non

[1] Non è questa la vera ragione, ma sì che la parola *com* è pretta parola intera provenzale; ed eccone uno fra molti esempi:

Dons e servirs e garnirs e largnesa
Noiris amor, *com* fai l'aiga lo peis.
V. *de Bertrand de Born.*

ci corre sempre quella elezione che si crede, perchè se il Petrarca non usò alcune voci, (*fu*) perchè già eransi cominciate a dismettere, che non era così nel tempo di Dante, in modo che la comparazione pare che corra qui più fra i tempi che fra i giudizii di questi due scrittori; e questo pare anche che consenta il Bembo, che spesso distingue il parlare degli antichi da' più bassi, e conta le voci ch' egli usarono, che non vissero fino a quell' altri, come quando dice di maestro Guido da Messina, che toscanamente scrisse siccome in quella età si potea; il che molti approvando desiderano questa medesima o considerazione o indulgenzia esser da lui egualmente concessa a tutti, forse parendo loro che in Dante e' parteggi un poco.

Voci antiche innovate.

Sono in Dante parlando delle voci antiche o innovate da lui, le quali oggi sono dal Bembo e da suo' seguaci biasimate (e Dante n' è lacero) le quali tutte dannano; secondo me, di tre sorti, benchè loro tutte le abbino per cattive, licenziose ec. Certe paiono e forse sono licenziose e finte da lui dal latino o altro idioma, ma licenziosamente, e questo o dal modo o dal significato, e per questo sono da questi gusti leziosi schifate e dannate. Sono certe altre, finte pure e messe fra le nostre dal latino, ma sono tanto conforme e tanto vicine, che appena si sentono, se non da questi gusti più che vezzosi. L'altre sono antiche e naturali, ma non intese da costoro, e però sono tenute strane e biasimate. Parliamo ora di tutte, e cominciamo da queste ultime.

Dico che sono in Dante certe voci, le quali, per non essere state intese, sono state biasimate, ma a torto, venendo la colpa dai lettori e non dallo scrittore; e di queste non accade far altro discorso, se non quello

che si fa sopra le voci antiche, in quanto ch' elle sieno da usarsi o no, e come e quanto, chè non è tempo di disputar ora.

Di queste forse è la voce *incignere* in quel verso *Benedetta colei che in te s'incinse;* la qual voce, per non essere stata intesa prima, è stata martoriata dagli espositori e fattone notomia, poi da chi ha scritto e stampato è stata in più modi storpiata, come si può facilmente vedere ec. Significa adunque *incignere*, il *concipere* dei latini; e *incinta*, gravida. E non vo' dire d' essere stato il primo d'aver ritrovato questa voce, ma ben fra' primi abbattutomi un giorno a caso nun foglio venuto da un pizzicagnolo, e poi con gran diligenza ricerco il resto di quel libro, che era un M.º Aldobrandino ec., nel quale era questa voce più volte, prima parlando come si debbe governare la femina quando è *incinta;* nel qual capitolo la replica più volte; dipoi nel capitolo della Balia, quando vieta a chi dà latte star presso al marito, pel pericolo dell'*incignersi*, e che il latte della *incinta* è cattivo al fanciullo ec.

Se Dante è da imitare o no.

Questo è un punto che preso in generale, non che possa ingannare, ma egli ha anche infino a qui ingannato più d' uno. Ma, a volere bene giudicare sopra ciò, bisogna fare alcune distinzioni reali, sì intorno alla persona di esso Dante, sì di colui che vorrà pigliare delle sue parole. Dante la prima cosa è Poeta: e Poeta grande, o epico o altramente che si abbia a chiamare; e compose Poema lungo e copioso, e fu in età della quale è avvenuto quello che disse, che noi chiamiamo oggi il suo tempo Antico. Discorriamo un poco sopra questi capi, che sono due in virtù, tre in considerazione, Poeta,

Poema grande, Antico, comincianci dall'ultimo. Egli scrisse ha già 270 anni, e che importa non meno, che e' nacque intorno al CCC; tal che la lingua sua propria, che è quella che in gioventù ci si appicca a dosso, viene avere questo tempo: e allora alcune voci si usavano, che a chi non l'ha più udite le crede nuove e strane; agli altri paiono troppo antiche: donde ne nascono que' biasimi e que' romori che sono più volte venuti a campo. Or di questo lasciando le baie e le sottigliezze sofistiche, bisogna fermare delle voci antiche s'elle si hanno a usare o no, e se tutte o parte, e quali: e intorno a loro consiste il punto e si rigira la disputa tutta, e non sopra gli autori, che, come ancora i Latini e que' Catoni, e Ennii e Plauti, adoperarono le voci che correvano in que' tempi ch'egli scrissero. Se elle non si hanno da usare, il che io non contradico, e per avventura mi piace più, e qui l'approvo, non si usino; e non solo queste di Dante, ma se anche ve ne sono nel Boccaccio o in altri scrittori; e nel Boccaccio ne sono; e di questo o non si biasimi Dante, o si biasimino anche gli altri: chè facendo altrimenti, è uno mostrare odio particolare contro la persona di lui, e non notizia o giudizio intorno alle voci. Ma, al mio giudizio, di questo nè lui nè altri si biasimerà, nè le voci ancora stesse, se bene si lasceranno o come troppo viete da parte, o come cavallo già vecchio, e stanco doppo molte e lunghe fatiche, riposare. Se parte sì e parte no, come che le manco vecchie si possano a tempo e luogo, nè anche a questo contradico: pure che la medesima regola si osservi, e il medesimo giudizio si faccia dell'uno che dell'altro, e sia finalmente sopra la cosa istessa, e non s'esca de' meriti della causa e saltisi nella persona. Quali sieno poi queste voci tollerabili, quali le migliori, quali le meno vecchie, si potrà per via di discorso ragionare in altro luogo. E della parte che

risguarda l'antichità sia detto a tanto. Diciamo ora che egli è Poeta, e che il Poeta ha certi suoi privilegi speciali: prima, di pigliare alcune voci fuora dell' uso comune; poi, di pigliarne alcune delle comuni, ma rassettarle, rivestirle e poco meno che riformarle a suo modo, e questo è comune a tutti i Poeti; ma perchè e' ce n'è di più sorti, e fra loro molto differenti, pare ancora che questa regola o licenzia abbia qualche differenzia: chè molte più, e più larghe (e dirò così) più licenziose si patiscano le licenzie in un Poema grande et Eroico, come l'*Iliade*, la *Eneia*, che non farà in un Lirico e in una Ode o Epigramma di un semplice concetto e di pochi versi. Restano le comuni e ordinarie, le quali di vero sono la maggior parte; chè non sempre si vale il Poeta de' suoi privilegi, e sarebbe per avventura vizio se lo facesse: chè con tutto che egli abbia questa esenzione, sì per supplire a' bisogni, sì per abbellire e adornare i suoi scritti, il troppo, come dice il proverbio comune, spesso si versa: e lo mostrerebbe o troppo povero, o più vago di fiori e di foglie che de' veraci frutti e pomi; e come ne' cibi i troppi condimenti ristuccano, e i troppi lisci rassembrano dipinture e tolgono il vivo, così uno parlare sempre figurato e poetico sarebbe con fastidio degli uditori. Io tocco qui queste cose in brieve, ricordandomi sparsamente altrove averne parlato più a lungo; e parlandone ora qui più per ridurre questa materia insieme e disporla nell'ordine, che per finirla o dirne quello che se ne può dire a pieno; come non toccherò anche quali si sieno queste licenzie, e come fatte, riserbandomene a quello che si dirà al luogo suo, e referendomene a quel che si trova sparto per questi miei quaderni.

Fatto questo fondamento, resta ora a vedere quale è colui che si vuole valere delle parole sue; e quanto all' Antico, non accade qui replicare altro: perchè la re-

gola di sopra posta serve a tutti, sia chi si vuole, e di cheunque maniera scrittura; però parliamo del resto. Se sarà prosatore, in generale si può dire che questa parte che noi chiamiamo Poetica, e che è propria de' Poeti, cioè la più licenziosa e più libera (perchè alcune figure sono comuni alla Prosa e Poesia, che di queste non parlo), non siano punto da imitare da lui. Ma non sole sono queste quelle di Dante, ma quelle ancora del Petrarca vengono comprese nella medesima proibizione: e generalmente tutti i Poeti, per buoni che sieno, non sono sempre a proposito de' Prosatori. E in questo (siami perdonato il vero) si sono talora ingannati de' migliori scrittori, e di quegli massimamente che imparono questa lingua in su' libri, nè hanno così esercitato e pratico l'orecchio a discernere la vera e natia proprietà delle voci, e il sano e puro uso di quelle. Nè a' giorni passati poteva tenere le risa d'uno, che in una sua lettera, che per ordinaria ch' ella si fusse, per certa occasione si dovea stampare, avea posto, *Fora creduto;* che avvertendolo io dolcemente che gli era bene mutare quel *Fora* in altra parola che fusse un po' più piana e familiare alla prosa e conveniente a quel luogo, e' mi rispose mezzo in collera ch' ella era nel Petrarca; di che io mi ristrinsi nelle spalle, dicendo solamente, che mi aveva detto che quella era una lettera e non una canzone. Or non accade adunche che certi facciano romore di alcune voci Dantesche, perchè, quand' ancora a giudizio loro fusser buone, non sarebber buone per le prose. Ma se lo scrittore sarà Poeta, io tornerò a dire, che non a ogni Poeta sia buono Dante nella opera grande, nè 'l Petrarca ne' Trionfi. Nè per uno sonetto o per una canzone che voglia comporre chichesia, doverrà mettere sotto sopra tutti i più secreti ripostigli della Poesia. Ma vadia costui ai Sonetti e Canzone sue, dove andò anche spesso il Pe-

trarca e ne ritornò più dotto e più copioso, e vi vanno tuttavia degli altri, che bene intendono questa bisogna; e non vadano questi Zoili e scopatori de'poeti (per dire nella lingua nostra il meglio che io posso, quello che ottimamente fanno i Greci nella loro) confondendo insieme queste specie e maniere tanto fra sè diverse e differenti. Ma se il Poema sarà grande, io non vo' dire altro qui di quello che si dice per piacevolezza di uno che insegnava a un altro dell'andare presto e adagio, e domandato del correre all'erta, disse, che a questo non avea che dire, che la natura farebbe da sè. Scriva pure gran Poema e vario e pieno costui, e mi saprà dire se le licenzie di Dante furono troppe. Ma e' t'esce da canto uno con due sonettiozzi, o con un canzoncino, sono stato per dire di merda, e vuol fare il papasso de' Poeti, e dare l'orma e riprendere e approvare; e a fè che io sto quasi per credere che, per quel poco ch'egli ha fatto, e'si creda essere Poeta. Or lasciando di questo: quella parte poichè è ordinaria e comune, io non so vedere, o avendo rispetto alla proprietà, o avendo considerazione a' modi e maniere del parlare nostro, che cosa vi sia che uno bene dotto abbia da fuggire, o un bene giudizioso da dannare, o un molto voglioloso da desiderare. Questo veggo bene, che il Bembo l'allega spesso; e il Casa dove parlò della proprietà, fuori di lui non trovò esempli. Or queste parti sono da distinguersi meglio e un po' più d'allargare, e rispondere insieme ad alcune opposizioni fatteci da uomini pure intendenti, chè degli altri sarebbe da curare poco.

Di Forese e Guido Cavalcanti.

Di *Forese* [1] parla Dante nel 23 del Purgatorio, dove fa menzione di *Piccarda* sua sorella; e nel 3 del Paradiso, di *Piccarda* sola. Il comento del 337 vuole che *Forese* fussi nobile fiorentino de' Donati, fratello di messer Corso; il qual messer Corso cavò *Piccarda* sua sorella d'un monastero di San Francesco, per il che per penitenza datali li convenne stare in pubblico in camicia. Questo medesimo vuole che sia il comento latino dell' Imolese che ho sopra il Purgatorio. E in un testo avuto di casa Ridolfi, ov' è certe chiose sopra quel verso del 24, *Or va, diss' ei, che quel che più n' ha colpa* ec.; dice così: *Qui vuole intendere di messer Corso Donati suo fratello.* Il Landino e 'l Vellutello vogliono s' intenda d' un Forese fratello d' Accursi iureconsulto ec.; e a me non è noto per altra via di chi si abbia a intendere, ma mi pare da deferire assai alli antichi, e massime al 337 che fu vicinissimo a quei tempi, e potrebbe lo scrittore avèr conosciuto messer Corso; e dubito che il nome di Corso, che dicono in latino *Cursius* e *Accursius*, non abbia dato occasione d' errare; pure è da cercare ec. Dammi sol noia che parlando *Forese* del fratello, la passassi tanto seccamente, che non traessi qualche motto del grande interesso era fra loro: che forse lo potette fare, per mostrar quanto era libero dall' affezione della parentela, dove era vitio ec.

L' Imolese vuole, come ho detto qui, che sia Forese fratello di Messer Corso Donati, e dice che Dante a tre fratelli ha distribuiti tre regni; questo dice anche altri, e per questo intendono d'Accursio iureconsulto, che specificatamente lo mette Dante nell' Inferno. Ma per le pa-

[1] D. B. A. *Forese* venne a morire l' anno 1295 o 1296.

role dell' Imolese s' ingannano; e dice così: *Et sic vide quod Donati tribus fratribus dat tria regna Piccardæ Paradisum, Foresi Purgatorium, Accursio Infernum.*

INF. 10°. Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Ho detto che Dante è stimato da noi e tenuto in conto come Poeta e non come filosofo; ora aggiungo che così volle egli, e così intese. E mostrasi che domandandol messer Cavalcante perchè Guido suo figlio non era seco, se per altezza d' ingegno facea quel cammino, Dante ne assegnò la cagione subito, che Guido avea dispregiata la poesia e tenuta per una cosa vile, il che non avea fatto egli, e per quella gli era concesso quel cammino, e non al suo Guido gran filosofo, a quella scienza tutto inteso. Mostra dunque che faccia questo cammino come Poeta.

RISCONTRO

E SCELTA DELLE VARIANTI DI SETTE MANOSCRITTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

FATTO SOPRA IL TESTO D'ALDO 1515 NEL 1546 NELLA PIEVE DI S. GAVINO IN MUGELLO

da

BACCIO VALORI, BENEDETTO VARCHI,
LUCA MARTINI, ALESSANDRO MENCHI, CAMMILLO MALPIGLI
E GUGLIELMO DI WOFERI MARTINI

Inferno.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
I.			D. B. D.
v. 3.	via *era* smarrita	havea	3
4.	*Et* quanto a dir	Ah	4
11.	*pien di sonno in su quel*	pieno di sonn' a quel	17
20.	del cor m'era *durata*	indurata	2
28.	*Poc' hei* posat' un	com' io	4
33.	era *coperta*	coverta	tutti
42.	*gaietta* pelle	gaetta	
54.	Ch' i *perde*	perdei	
63.	lungo *silentio*	silenzio	
67.	*non* huomo	no	
68.	*furon* lombardi	furo	
69.	patria *ambidui*	ambedui	5
70.	che *fusse* tardi	forse	
84.	lo *tu* volume	tuo	
85.	e' l mio *auttore*	autore	
103.	*Questi* non ciberà	Costui	12
104.	Ma *sapientia*	sapienza	
108.	Eurialo, Turno	Eurialo *et* Turno	8
112.	lo tuo *me'* penso	mei	5
115.	le *disperate* strida	dispietate	5
117.	*Ch' a* la seconda morte	Che	12
118.	Et *vederai* color	vedrai	
134.	Si ch' i *vegga* la porta	veggia	
136.	et io *li* tenni dietro	gli	

2.	Toglieva *gli anima*	gli animali	*animal* 5
13.	di Silvio *lo*	il	
36.	Se' savio *e 'ntendi me'*	intendi mei	
47.	*lo* rivolve	la	la metà
53.	mi chiamo *cortese* e bella	beata	21
57.	in *sua* favella	la	9
71.	Vegno del loco; *ove*	dove	
77.	L' humana specie *excede*	eccede	
83.	Dello scender qua *giù*	giuso	tutti
85.	*Po'* che tu vuoi saper	Da	23
88.	Temer si *de* di sole	dee	quasi tutti
89.	C'hanno *potentia*	potenza	
98.	hor ha *bisogno il tu'* fedele	bisogna il tuo	4
103.	Disse; Beatrice	*Et* disse Beatrice	
110.	A far loro pro, *et* a	ne	15
121.	perchè *restai?*	ristai	12
124.	*Poscia* che tai tre	Poi	3
134.	Et *tu* cortese	te	6
139.	voler è d' *amendue*	anbedue	
III.			
2.	Per me *se* va nel eterno	si	
14.	Qui si convien *lassar*	lasciar	tutti
16.	Noi *sem* venuti al *luogo*	siam . . . loco	*siam* 17
17.	*Che vederai* le genti	Tu vedrai	22
23.	per l' aer *senza* stelle	sanza	
29.	Senpre 'n quell'*aria senza*	aura sanza	4
34.	Et io c' havea d' *error* la	horror	3
39.	Ne fur *fideli*	fedeli	
40.	*Cacciarli e ciel*	Cacciargli i cieli	

Inferno.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
III.			D. B. D.
v. 56.	ch'i non *haverei* creduto	havrei	
59.	*Guardai e vidi*	Vidi e conobbi	tutti
60.	per *viltade 'l* gran rifiuto	viltà lo	10
64.	Questi *sciaurati*	sciagurati	
65.	e *stimolati* molto	stimulati	
76.	le cose ti *fien* conte	fier	quasi tutti
80.	no 'l *mi* dir li *fusse* grave	mio dir li fosse	
81.	*di* parlar mi trassi	dal	12
91.	Quinci fur *quete*	chete	7
102.	*Tosto* che 'nteser	Ratto	20
106.	Poi si *ritrasser tutte quante* insieme	raccolser tutti quanti	7
110.	*tutte le* raccoglie	tutti li	9
113.	*infin* che 'l ramo	fin	10
116.	*Gittasi* di quel lito	Gittansi	19
126.	la tema si *volge* in	volve	quasi tutti
127.	Quinci non *passo*	passa	
133.	*Et* balenò una	Che	tutti
136.	*cui* sonno piglia	che 'l	9
IV.			
2.	Un *greve tuono*	grave trono	6
3.	*che* per forza *è* desta	ch'è	
16.	*Et* io che del color	Ond'	3
23.	Cosi *si mise;* et cosi mi fe	mi disse	5

25.	Quivi secondo *che*	ch' io	
29.	ch'eran *molte et* grandi	molto	15
38.	debitamente Dio	debitamente a Dio	17
39.	*cotai* sonio medesmo	cotal	
53.	Quando ci vidi	Quando *io* ci vidi	
54.	di vittoria *incoronato*	coronato	20
59.	Isral *con suo* padre	co 'l	17
70.	Di lungi *v'* eravam	n'	quasi tutti
78.	Grazia acquista *nel* ciel	in	
82.	restata e *queta*	cheta	
94.	Così vidi adunar	Così vidi *io* adunar	
101.	*Ch' ei* si mi fecer	Ch'essi	4
106.	*Venimmo* al piè	Giugnemo	2
111.	*Giugnemmo* in prato	Venimmo	4
117.	si *poten* tutti quanti	potean	7
124.	Camilla vidi e la Penthesilea	Vidi Camilla e la Panthasilea	tutti
130.	un poco *più* le ciglia.	in su	1
146.	Però che si mi *strigne 'l* lungo	caccia il	31
V.			
38.	*Enno* dannati i peccator	Eran	
41.	a schiera *larga* e piena	lunga	8
51.	che l' *aer nero*	aura nera	18
63.	Poi e *Cleopatra luxuriosa*	Cleopatras lussuriosa	25
68.	e *nominoll'* a dito	nominommi	24
80.	*Muovi* la voce	Muovo	2
84.	*Volan* per l' aer	Vengon	15
92.	per *la tua* pace	della	22
107.	Caina attende *chi 'n* vita ci spense	ch' a	3 (*chi a* 8)
125.	tu hai cotanto *affetto*	effetto	

Inferno.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
VI.			D. B. D.
v. 6.	Et come ch' i mi volga et ch'i mi guati	E ch' io mi volva, et come ch' io guati	11
14.	caninamente *l'atra*	latra	
18.	et *ingoia* e *isquatra*	discuoia e disquatra	
22.	Quando *si* scorse	ci	
23.	*La bocca* aperse	Le bocche	tutti
25.	*E 'l* duca mio distese	Lo	
38.	Fuor *ch'* una	d'	tutti
73.	*ma* non vi sono intesi	et	15
78.	Et *chi* di più parlar	che	
86.	giù gli *aggrava*	grava	14
93.	Cadde con essa a *par*	piè	
97.	Quando *verrà*	vedrà	18
VII.			
35.	a l' *altra* giostra	alta	4
39.	Questi *chercuti*	cernuti	
53.	La *sconoscente* vita	conoscente	
85.	non ha *contrasto* allei	contasto	tutti
86.	*Ella* provede, giudica, et *persegue*	Questa . . . . prosegue	quasi tutti
103.	L' acqua era *bigia molto* più	buia o bruna assai	9
106.	*Una* palude *fa*	Ta' da palude	
121.	*Fitto* nel limo dicon	Fitti	tutti
VIII.			

7.	Et io *rivolt'* al mar	rivolsi	
21.	*se non* passando il loto	che sol	tutti
53.	Di vederlo *tuffare*	attuffare	tutti
54.	*Anzi* che uscissimo	Prima	quasi tutti
57.	Di tal disio *converrà*	convien	quasi tutti
74.	Là entro *certo* nella	certe	
85.	lo regno *da la* morta gente	della	18
92.	Pruovi, *se sa*	se ei sa	
102.	Et se l' *andar* più oltre	passar	quasi tutti
IX.			
39.	Che membra *feminili*	feminine	13
53.	*Dicevan* tutte riguardando	Gridavano	quasi tutti
70.	e porta *i fiori*	fuori	20
74.	per quella *fiamm'* antica	schiuma	tutti
89.	*Giuns'* a la porta	Venne	tutti
110.	grande *campagna*	conpagna	25
118.	*Che tra* gli avelli	Ch' entro	
X.			
10.	Et *egli* a me; tutti	quegli	13
67.	drizzato *disse*	gridò	quasi tutti
75.	Nè *cangiò* collo	mosse	tutti
77.	*Egli* han quell' arte	S' egli	24
111.	Che 'l su' nato è *tra* vivi	co' i	tutti
112.	E s' io fu' *innanzi*	dinanzi	5
113.	*Fat' ei* saper	Fategli	
XI.			
4.	d' un' *altra* ripa	alta	
5.	Del grande puzzo che l'abisso gitta	Del puzzo che 'l profondo abisso gitta	tutti

Inferno.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XII.			D. B. D.
v. 32.	Far forza; dico in *se*	loro	quasi tutti
37.	*Onde homicide,* et	Odii omicidii	1
69.	Questo *baratro*	burato	1
74.	se Dio gli ha ira	se Dio gli ha *in* ira	
90.	La divina *giustitia*	vendetta	21
97.	a chi *l' attende*	la intende	26
XII.			
6.	Di *là* da Trento	qua	25
5.	o per *sostegno* manco	sostegni	
16.	Lo savio mio *Virgilio*	ver lei	19
22.	che si *lancia* in quella	slaccia	tutti
27.	Mentre *ch'è 'n furio;* è buon tu ti cale	ch' infuria è buon che tu	
28.	*su* per lo scarco	giù	25
32.	Forse *a* questa ruina	in	11
36.	ancor *tagliata*	cascata	quasi tutti
49.	O cieca cupidigia *o ira* folle	e ria e folle	16
89.	Che *ne* commise	mi	tutti
103.	*I'* vidi gente sotto	Qui	4
111.	È *Obizo* da Esti	Opizo	
119.	*colui* fesse in grembo a Dio	colei	18
XIII.			
4.	Non *frondi verdi*	fronda verde	tutti

41.	Da l' un de' *lati*	capi	24
43.	*Così di quella scheggia* usciva	sì della scheggia rotta	23
103.	al dolor *finestra*	fenestra	
115.	Et ecco due *alla* sinistra	dalla	tutti
119.	*E l'altro cui* pareva	E altro a cui	11
130.	*lo mio duca* per mano	la mia scorta	tutti
133.	O *Giacopo*, dicea,	Giacomo	14
XIV.			
35.	*perciò che 'l* vapore	acciò che lo	12
59.	Et me saetti *di* tutta sua forza:	con	23
70.	Dio in *dispregio.*	disdegno	17
87.	a nessun è *serrato.*	negato	tutti
136.	ma *non in* questa fossa	fuor di	23
XV.			
6.	*perchè* il mar si fugga	purchè	19
26.	per lo *cotto* aspetto	conto	3 *corto* *
29.	Et chinando la mano a la *mia* faccia	sua	tutti
86.	*io l' habbo ingrato*	habbia a grato	21
30.	A donna *che* saprà, s' allei arrivo	che 'l	2
121.	Poi si *partì*	rivolse	tutti. B. 14
XVI.			
3.	che *l' arnie* fano rombo	api	1
14.	et *hora* aspetta *Disse*	disse hora	
30.	e 'l *tristo* aspetto	tinto	12
40.	la *terra* trista	rena	tutti
124.	le labbra *quant' ei* pote	finchè 'l	17

* Così lesse il De Rossi, ma per errore certo in luogo di *conto*.

Inferno.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XVII.			D. B. D.
v. 6.	Vicin *al fin de' passeggiati* marmi	al fiume de' passeggianti	
12.	l' altro *fusto*	frusto	15
24.	che di pietra il *sebbion* serra	sabbion	11
50.	Hor co'piedi, hor col ceffo; quando morsi	Hor col ceffo, hor col piè quando son (morsi	
51.	Da pulci son, da mosche, o da tafani	O da pulci, o da mosche o da tafani	11
63.	*Mostrar* un oca	Mostrando	5
74.	Qui distorse la *bocca*	faccia	17
85.	c' ha si presso 'l riprezzo	preso il	4
115.	Ella sen va *notando*	rotando	6
119.	*mirabile* scroscio	horribile	21
XVIII.			
6.	Di cui su loco *conterà*	dicerà	4
12.	La parte, *dov' è 'l sol,*	dove, i son	
30.	modo *tolto*	colto	22
43.	*Perciò* a figurarlo *gli occhi* affissi	Perch' io a figurarlo i piedi	19
64.	A dice *sipa*	sippa	
79.	*Dal* vecchio ponte	Del	22
XIX.			
4.	argento *adulterate*	avolterate	11
27.	*ritorlo et strambe*	ritorte strambe	
84.	Novo *Iason*	Gianson	
94.	*chiesero* a Mathia	tolsero	17

96.	*Nel* luogo che perde	Al	19
122.	Con sì *contenta labbia*	contente labbra	4
127.	a se *ristretto*	distretto	21
XX.			
12.	Ciascun *dal* mento *al*	tra 'l mento e 'l	8
14.	Et *diretro* venir	indietro	tutti
33.	*Quando* gridavan tutti	Perchè	25
35.	*Et* non resto	Ei	
38.	Perchè *volle*	volse	
65.	Apennino	Pennino	9
XXI.			
25.	Allor mi volsi;	Io mi rivolsi	5
46.	*Quei* s' attuffò,	El	*Quel*, quasi tutti
124.	le *bollenti* pane	boglienti	17
XXII.			
6.	*Ferir* torneamenti, et *muover*	Fedir ... correr	15 ... 19
74.	*Giù dalle* gambe	giuso alle	19
95.	gli occhi per *ferire*	fedire	5
102.	Et io *seggendo* in	seguendo	2
110.	*Disse;* malitioso	Rispose	quasi tutti
115.	Lascisi 'l *colle*	collo	11
141.	del bollente stagno	bogliente	18
144.	Sì *havean* inviscate	haviano	
XXIII.			
18.	ch' egli *acceffa*	fa guelfa	
22.	*i ho* pavento	io	6
25.	*d' impiombato* vetro	di piombato	6

Inferno.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXIII.			D. B. D.
v. 84.	Ma tardavagli 'l *peso*	carco	tutti
104.	et *costui* Loderingo	questi	tutti
110.	ch' a *gli occhi* mi corse	l' occhio	quasi tutti
118.	et nudo è *per* la via	ne	*nella* 18
120.	*com' ei* pesa pria	come	
132.	Che vegnan d' esto *loco*	fondo	20
141.	*di la* uncina	qua	quasi tutti
XXIV.			
6.	a la sua *penna* tempra	pena	
10.	Ritorna *a* casa	in	19
13.	*mutata* faccia	cangiata	tutti
21.	Dolce, *ch' i* vidi	ch' io il vidi	
27.	su *ver* la cima	per	
41.	Noi pur venimmo *infino*	al fin	19
65.	uscio *da l' altro* fosso	dal' alto	
79.	*Ei* poi mi fue	Et	
104.	La *polver* si raccolse	cener	9
119.	*O giustizia di Dio quant' è* severa	O potenza di Dio quanto sei severa	quasi tutti
XXV.			
8.	*Ribattento* se stessa	ribadendo	20
18.	Venir *gridando*	chiamando	15
25.	*quegli* è Caco	questi	18

27.	*molte* volte laco	spesse	quasi tutti
29.	Per lo furar frodolente, ch' ei fece	Per lo furo che frodolente fece	21
39.	Et *intendemmo* pur	attendemmo	10
78.	et tal sen *gia* con lento	gio	11
99.	*Converte* poetando	converti	3
102.	lor *materie* fosser	matera	3
137.	Si *fugge* sufolando	fuggi	5
144.	*s' è fior la lingua* abborra	se fior la penna	tutti
XXVI.			
6.	in grande *honranza*	honoranza	12
48.	*Ciascun* si fascia	catun	9
57.	A la vendetta *corron*	vanno	23
85.	gli *altri* versi scrissi	alti	
100.	Vincer *poter* dentro *da* me	Vincer potero dentro me	6
101.	del modo *experto*	sperto	16
115.	negar *l' esperienza*	la sperienza	11
XXVII.			
21.	Dicendo, *ista* ten va	istra	4
41.	L' *aquila* da Polenta	aguglia	6
48.	soglion, *fan* d' e denti	far	6
65.	Non *ritornò* alcun	torno vivo	22
77.	e *sì menai* lor arte	seminai	2
100.	Et poi *mi disse*	e disse	
120.	*Per* contradittion	Per la	tutti
127.	del foco furo	dal	2
XXVIII.			
26.	La *corata* pareva	curata	
83.	Non vide mai *cotal* fallo	si gran	tutti

Inferno.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXVIII.			
v. 108.	mal seme *de* la gente	per	D. B. D. tutti
XXIX.			
4.	che *pur* guate	più	1
12.	che tu non *credi*	vedi	23
88.	*Dimmi* s' alcun Latino	Dinne	10
106.	*Ditemi*, chi voi siete	Dinne	
109.	I, fui *da Rezzo*	d'Arezzo	
131.	et la gran *fonda*	fronda	
XXX.			
5.	*co'* due figli	con	quasi tutti
6.	*Venir* carcata	Andar	quasi tutti
18.	*Et del* suo Polidoro	E 'l bel	10
21.	Tanto dolor *la* fe	Tanto *'l* dolor *li* fe	*le fe* tutti
52.	La grave *idropisi*	hidropisia	8
79.	Dentro *ee* l' una gia	ci è	
94.	Qui *la* trovai	gli	
136.	*Et qual è quei*, che	Qual' è colui	9
139.	non *potendo* parlare	possendo	17
XXXI.			
19.	in la *alta* testa	volta	tutti
27.	l' *aer* grossa	aura	16

38.	e *giugnemi* paura	cresceami	22
22.	di *mezza* la persona	mezzo	2
122.	Mettine *giuso* e non *ten venga*	giù . . . ti vegna	tutti . . . quasi tutti
XXXII.			
18.	Et io *guardav'* ancor	mirava	
20.	*Fa* si, che tu non	va	
26.	in *Austericch*,	Osterlecchi	
28.	*Tabernicch . . . Cricch*	Tabernicchi . . . Cricchi	9
34.	Li vide *'nsin* là, dov' appar	in fra	
60.	*fitta* in gelatina	fatta	
61.	Non *quella*	quelli	
77.	ma passeggiando *per* le teste	tra	tutti
126.	era *capello*	cappello	tutti
XXXIII.			
1.	La bocca sollevò	si	
13.	Tu dei saper *ch' i fu 'l*	ch' io fui 'l	18
26.	Più *lume* già	lune	6
41.	ch' *al* mio cuor s' annuntiava	el	14
43.	Già *era desto*	eran desti	22
69.	*Dicendo*, Padre mio	E disse	3
74.	Et *tre* dì li chiamai	due	24
106.	*Ond'* egli a me;	Et	16
113.	*Si ch' i sfogi 'l dolor*,	che io sfoghi il duol	17
138.	ch' ei fu si *rinchiuso*	racchiuso	16
144.	*Micheri* Zanche	Micheli	
148.	Ma distendi *horamai*	hoggimai	15
XXXIV.			
6.	*che 'l* vento gira	ch' al	
61.	c' ha *sì gran* pena	maggior	

Purgatorio.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collezione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
I.			D. B. D.
v. 3.	Che lascia *retr'* a se	dietro	
15.	*De l' aer* puro	Dal mezzo	12
17.	Tosto che *di uscir*	io uscii	15
28.	Com' i *da* loro sguardo	di	7
43.	o *chi* vi fu lucerna	che	
69.	*Conducerl'* a vederti	Condurlo	3
108.	*Pigliate* 'l monte	Prendete	tutti
112.	*Figliuol segui* i miei	seguisci gli	3
119.	a la *smarrita* strada	perduta	16
128.	*Quivi* mi fece tutto	Lui	
II.			
2.	*Il cu'* meridian	Lo cui	13
5.	fuor *con le* bilance	dalle	
11.	*ch' aspetta su* camino	che pensa a suo	tutti
13.	Et ecco qual *sul* presso	sol	*suol* tutti
22.	Poi d' ogni *parte*	lato	tutti
62.	Forse che siamo *spirti*	esperti	13
73.	Cosi *a gli occhi miei* s' affisar	al viso mio	18
102.	fu da lui ricolto	raccolto	
104.	quivi si *ricoglie*	raccoglie	7
109.	ti piaccia *consolar* alquanto	consolarmi	13
III.			
50.	La più romita *rovina*	via	13

123.	che si *rivolve* a lei	rivolge	13
142.	Vedi *horamai*	hoggimai	7
IV.			
11.	Et *altr' è* quella	altra	
25.	Vass' in *Salleo*	san Leo	
34.	*Quando* noi fummo	Poi	
46.	*O figlio*, disse	figliuol mio	12
82.	Per la *cagion*, ch' è di quinci	ragion	tutti
V.			
38.	Di *mezza* notte mai	prima	9
105.	Gridava; o tu *dal* ciel	del	6
VI.			
29.	O luce mia *expresso*	spresso	8
108.	e *costor* con sospetti	questi	tutti
126.	che *parteggian* diviene	parteggiando viene	
135.	Senza chiamar; et *dice*	grida	
VII.			
			10
51.	D' altrui? o *pur* sarria	non	8
69.	Et quivi 'l nuovo giorno aspetremo	Et là il nuovo giorno attenderemo	tutti
127.	del seme suo *miglior* la	minor	2
VIII.			
16.	Et l' altre poi *lietamente*	dolcemente	tutti
45.	lor *vederti* assai	vedrai	
91.	*Et* egli a me; le quattro	Ond'	5
96.	*perchè la guatasse*	perchè in là guardasse	11

Purgatorio.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
IX.			D. B. D.
v. 2.	al *balzo* d' Oriente	balcon	12
37.	Quando la madre *da* Chiron	di	7
42.	che spaventato *agghiaccia*	ha caccia	5
93.	a *nostri* gradi	vostri	10
X.			
60.	Facea *dicer*	dir	
74.	*prince;* lo cui *gran* valore	principato il cui valore	tutti
103.	eran' *intenti*	contenti	13
XI.			
30.	Purgando *le caligini*	la caligine	
68.	Superbia *fe*	fa	13
99.	caccerà *di* nido	del	10
103.	Che *fama* avrai	voce	12
105.	Innanzi che lasciassi	Nanzi che tu	10
106.	Pria che *passin*	passi	
129.	*Là* giù dimora	qua	11
132.	venuta *a lui* largita	sua	
XII.			
9.	et *chinati* et *scemi*	inchinati iscemi	
13.	*Quando* mi disse	Et el	quasi tutti
14.	per *alleggiar* la via	tranquillar	18

26.	Più *d'* altra creatura	ch'	16
29.	Celestiale *star*	giacer	11
69.	Quant' io *mirai*	calcai	15
XIII.			
2.	si *risega*	relega	13
	Se non che l' arco su *più* tosto piega	l' arco qui piuttosto	
7.	Ombra non *glie* nè segno che *si* paia	li è . . . li paia	14
20.	s' altra *cagion* in contrario non *pronta*	ragion (o region) ponta	
32.	i son *Oreste*	Ariste	
47.	*Guarda'* innanzi	Guardami	
XIV.			
31.	*dov'* è si pregno	ond'	12
67.	d' e *futuri* danni	dogliosi	15
108.	*è diredata*	è diretata	15
126.	Si m' ha *vostra* ragion	nostra	
142.	d' ogni parte *queta*	cheta	
XV.			
41.	et io *pensai* andando	pensava	
101.	o *Pisistrato*	Fisistrato	
XVI.			
7.	*non* sofferse	no 'l	
12.	*forse* ancida	o vero	
20.	Una parola *era 'n tutti*	in tutti era	11
77.	*del* ciel dura	col	15
82.	presente *vi svia*	disvia	15
110.	et l' un *et* l' altro insieme	con	11
121.	Ben v' *en* tre	è	
127.	Di hoggimai *che la* chiesa	della	

Purgatorio.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XVI.			D. B. D.
v. 143.	*et me* conven partirmi	a me	
145.	Così *parlo*	tornò	12
XVII.			
68.	Et ventarmi nel *volto*	viso	17
94.	Lo natural *fu* sempre	è	
XVIII.			
15.	Ogni *ben* operar	buono	19
70.	Onde *pognan* che	poniam	
75.	s' a parlar *t' imprende*	ti prende... ten prende	5... 3
78.	che *tutt'* arda	in tutto	2
84.	Del mi *cercar*	carcar	17
85.	Perch' io, *che la* ragion	quella	15
XIX.			
8.	*Con* gli occhi *querci*	ne guercia	11
22.	*I trassi* Ulisse	Io volsi	tutti
34.	e 'l buon *Virgilio al mentre*	maestro almen tre	tutti
36.	Troviam *l' aperto*	la porta	15
105.	Che *men mi* semblan	più non	
106.	conversion *ame* fu tarda	ome	tutti
110.	Nè più salir *potess'* in	poteasi	tutti
133.	Drizza le *gamb'*	gambe	

140.	*mi pianger* disagia	mio pregar	12
XX.			
9.	*troppo* s' approccia	tutto	4
57.	et *più* d' amici pieno	si	10
101.	ma *quando* s' annotta	come	7
114.	tutto 'l *monte* gira	mondo	10
117.	*Dicci* che 'l sai	Dilci	9
118.	Talhor *parliam*	parla	21
139.	Noi *ci restammo*	stavamo	17
141.	et *ei* compiesi	et io 'l	
146.	Mi fe *desideroso*	desiderando	8
150.	Ne per me *li* potea	si	
XXI.			
19.	et *perchè andate* forte	parte andava (andavam *altri*)	10 ... 8
25.	Ma *perchè lei*	per colei	13
34.	Ma *dinne;*	dimmi	6
45.	Esser *si* puote	ci	16
46.	non *grando,*	non grandin	
73.	Così *li* disse:	ne	10
104.	*dicea* taci	disse	14
112.	Et se tanto *lavoro*	labore	13
114.	Un lampeggiar *d' un* riso	di	11
118.	*Di 'l mi* maestro,	Dal mio	13
119.	Mi *disse* di parlar	dice	14
128.	*et* esser credi	esser et credi	11
XXII.			
51.	*Con esso* insieme	Commesso	14
66.	Et *prima* appresso Dio	primo, o poi	8

Purgatorio.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXII.			D. B. D.
v. 81.	a visitarli *presi* usata	feci	
97.	Terenzio nostro *amico*	antico	17
98.	se *li* sai	lo	16
106.	*Anacreonte*	Et Antifonte	21
4.	che padre mi *disse*	dicea	23
32.	legge *huomo*	omo	
47.	a *le cambiate* labbia	la cangiata	8
58.	che si vi *sfoglia*	paglia	
63.	ond' i si *mi sottiglio*	m' assottiglio	16
69.	per *la* verdura	sua	19
82.	*di qua* venuto	quassù	7
XXIV.			
25.	Molt' altri mi *mostrò*	nomò	16
34.	et poi *fa prezza*	s' apprezza	6
36.	*haver* contezza	voler	
53.	Amore spira	Amore mi spira	16
61.	Et qual più *a gradire*	a riguardar	
64.	*verso 'l* Nilo	lungo 'l	6
84.	*Verso* la valle	In ver	15
87.	Et *lassa* 'l corpo	lascia	
125.	Perchè non *hebbe*	volle	2
131.	et più ci *portam'* oltre	portar	quasi tutti

5.	Ma *va* a la via	vassi	20
51.	fe *gestare*	costare	12
78.	che *de la* vite cola	della	17
93.	*si mostra* adorno	diventa	25
122.	*Del* grand' ardor	al	17
138.	et *con 'tai* pasti	co' cotai	*cotai* 21
XXVI.			
3.	*Diceva*, guarda	Dicendo	4
19.	*Ne* sol a me	Non	6
21.	Che d' acqua *fresca*	fredda	tutti
29.	*Venia* gente col viso	Venne	22
75.	Per *viver* meglio	morir	23
133.	per dar luogo *a lui*	altrui	tutti
XXVII.			
4.	Gange *di nuovo* riarse	da nona	
6.	*Quando* l' angel di Dio	Come	19
13.	*Si* disse come noi	Ci	19
32.	et vien *oltre* sicuro	meco, o entra	
43.	crollo la *testa*	fronte	24
45.	Com' al *fantin* si fa, ch' e *vinto*	fanciul . . . giunto	18
76.	Quali si *fanno*	stanno	6
78.	Sopra le cime *prima*	avante	24
87.	e quindi *da la* grotta	dalla	13
94.	che *de l'* oriente	nell'	
XXVIII			
46.	Vegnati *voglia*	in voglia	6
83.	Di s' altro *vuoi* udir	vuoli	9

Purgatorio.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXVIII.			D. B. D.
v. 102.	Et *libero è*	liberonne	19
123.	Come fiume ch' *acquista*	aspetta	13
141.	esto loco *sognaro*	segnaro	10
XXIX.			
6.	Qual di fuggir, qual di veder lo sole	Qual di veder, qual di fuggir lo sole	
30.	Sentite prima, et *poi*	più	24
58.	l' aspetto a l' *alte* cose	altre	13
62.	Si ne l' affetto	aspetto	9
67.	L' acqua *splendea*	imprendea	13
76.	*Di ch' egli* sopra	si che di	9
79.	Questi *stendali*	ostendali	25
135.	et *honestato* et sodo	con istato	5
147.	*Di sopra* 'l capo	D' intorno	21
XXX.			
11.	*Vienni* sposa	Veni	6
15.	La rivestita *carne*	voce	26
34.	*con* la sua presenza	ch' a	9
73.	*Guardami* ben	Guardaci	19
93.	Dietr' a le *note*	rote	7
XXXI.			
77.	quelle *belle* creature	prime	23

78.	Da loro *apparsion*	operazion	
132.	*Danzando* al lor angelico	Cantando	8
XXXII.			
35.	*Disfrenata* saetta	Disserrata	3
40.	La *coma* sua	chioma	10
45.	mal si *torce* 'l ventre	torse	7
57.	*Giunga* li suoi	Giunta	11
59.	*si novo* la pianta	s' innovo	*nuova*
61.	ne *qua giu* si canta	qui non	24
66.	a cu *piu* vegghiar	pur	6
77.	Et *vinti* ritornaro	giunti	4
138.	*casta* e benigna	vaga	*sana* 28
XXXIII.			
38.	L' *aguaglia*, che lascio	aquila	
53.	Queste parole *si le' nsegna*	così le insegna	16
62.	Cinque *mill'* anni	mila	5
74.	et *in peccato* tinto	inpetrato	11
107.	Chi va dinanzi a *schiera*	gente	quasi tutti
132.	Tosto *com'* è per segno	che	14

Paradiso.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
C. I.			D. B. D.
v. 6.	*qual* di là su discende	chi	19
17.	ma hor con *amendue*	ambedue	
37.	*per* diverse foci	da	13
52.	Cosi de *gli atti suoi*	l' atto suo	16
60.	*Qual* ferro, che	come	14
77.	*Desiderato* a se mi fece	Desiderando	
80.	*Da la* fiamma	Della	
81.	Lago non fece *mai*	alcun	
88.	Et cominciò: tu *stesso*	stessi	
92.	fuggendo 'l *proprio* sito	primo	
106.	Qui veggion l'*altre*	alte	
116.	è *promotore*	permotore	22
141.	quieto foco vivo	quieto *il* foco vivo	
II.			
12.	ma non *si* vien satollo	sen	15
33.	*in cui* lo sol ferisse	che	25
36.	Raggio di *sole*	luce	25
47.	*Quant'* esser posso	Com'	26
58.	Ma *dimmi* quel	dinne	9
141.	in *voi* si lega	lui	22
III.			
15.	Non ven men *tosto*	forte	21

22.	*Et non gli* vidi	nulla	23
33.	*Da* se non lassa	Di	9
47.	ben *mi* riguarda	se	10
79.	ad *esso* beato esse	esto	13
108.	*Dio lo si sa*	Idio sel sa	4
IV.			
30.	Qual prender *vuoi*	vuoli	22
32.	Che *quelli* spirti	questi	24
35.	*Et* differentemente	Ma	
132.	pinge *noi* di collo	il ver	5
140.	*con si* divini	così	
V.			
88.	Lo suo *piacer*	tacer	20
92.	la corda *queta*	cheta	6
134.	*quando* 'l caldo ha rose	come	24
VI.			
49.	che *suo dir* era	sua fede	23
69.	poi si *riscosse*	si scosse	10
70.	Da onde *venne*	uscì	
71.	*Poi* si rivolse	Onde	15
75.	e Perugia *fu* dolente	fe	10
VII.			
102.	*per* se dischiuso	da	2
107.	*De* l' operante	Da	
111.	A *rilevarvi* suso	rilevarla	4
114.	O per l'*uno* o per l'*altro*	una . . . . altra	13
115.	fu Dio a *dar* se stesso	far	
124.	Tu dici i veggio l'*aere*	acqua	21

Paradiso.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
VII.			D. B. D.
v. 127.	pur *fur* creature	son	
142.	Ma *nostra* vita	vostra	23
VIII.			
1.	*Solea* creder	Solia	2
28.	Et *dietr'* a quei	dentr'	21
60.	Per *tu* signor	suo	26
62.	et di *Crotona*	Catona	
69.	Che riceve da *Eolo*	Euro	16
81.	*Carica* più di carco	Carcata	26
87.	Ov' ogni ben	*Là* ov'	9
105.	Sì come *cocca in su* segno	cosa a suo	28
138.	Un corollario	*D'*un	
IX.			
7.	Et già la *vita*	vista	9
30.	a la contrada grande assalto	*un* grande	25
37.	et *chiara* gioia	cara	24
102.	ebbe *richiusa*	rinchiusa	16
117.	Di *lei* nel sommo	lui	16
129.	tanto *pianta*	tutta quanta	9
141.	che *Piero* seguette	Pietro	tutti
X.			
4.	o per *occhio* si gira	loco	24

9.	l' un moto *al'* altro	et l'	quasi tutti
29.	*il* mondo imprenta	lo	quasi tutti
78.	ai *fissi* poli	fermi	
135.	gli parve *esser* tardo	venir	24
XI.			
19.	del suo raggio m' *accendo*	risplendo	27
34.	et anco *a* lui più fida	in	12
37.	serafico in *amore*	ardore	27
45.	Fertile *monte* d' *alta costa*	costa, d' alto monte	25
72.	Ella con Cristo *salse*	pianse	26
114.	che l' *amasser con* fede	amassero a	25
117.	non *vols'* altra bara	volle	
XII.			
5.	*d' un* cerchio la chiuse	di	19
11.	Du archi *paralelli*	paralleli	
21.	a l' *intima* rispose	ultima	24
XIII.			
27.	Et in una *sustantia*	persona	25
28.	Compiè 'l *cantar et*	cantor il	13
57.	Da lui, *ne* da l' amor	et	
91.	paia ben *quel*, che non	ciò	25
93.	*chieri* a dimandare	chiedi	25
130.	*Non* sian le genti	Ne	12
XIV.			
21.	*Muovon* la voce	Levan	25
72.	Si che la *cosa*	vista	21
80.	*l' altre* vedute	quelle	26

Paradiso.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collezione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XIV.			D. B. D.
v. 84.	*a* più alta salute	in	29
105.	Si ch' io non so *veder*	trovar	28
137.	et *vedermi* di vero	udirmi, o parermi	6
XV.			
48.	Nulla sen *perde*	parte	
50.	*nel maggior* volume	del magno	28
55.	*tu* penser mei	tuoi	
65.	Con perpetua *vista*	vita	6
73.	*Et* cominciai così:	Poi	25
74.	qualità *v'* apparse	m'	6
76.	Però ch' *al* sol	et	
XVI.			
13.	*Et* Beatrice, ch' era	Onde	23
37.	Al *su* leon	Sol	9
44.	Chi ei si *fur*	fossero	10
50.	*D' e* campi	Di	20
63.	La *ov'* andava	dove	
65.	*Sariansi* i Cerchi	sarieno	15
114.	a *consistoro*	concistoro	12
120.	*il fe lor* parente	se 'l fe	
123.	Buon cittadino *Giuda*	Guida-Guido	
131.	*con* popol si rauni	col	11

138.	Et *posto* fine	pose	22
XVII.			
13.	O cara *pianta* mia	pietra	4
28.	a quella *voce* stessa	luce	27
42.	che per *torrente* giu	corrente	13
56.	Più *caramente*	coralmente	
65.	ma poco *presso*	appresso	26
75.	Fia *prima* quel	primo	9
116.	Ho io *appresso* quel	appreso	
119.	perder *vita* tra coloro	viver	25
127.	rimossa ogni *vergogna*	menzogna	28
XVIII.			
2.	Quello *spirto* beato	specchio	28
35.	Quel, ch' i *hor* nomerò,	ti	
54.	O per *parole*	parlare	20
63.	miracol *si* adorno	più	19
122.	*Di* comperar et vender	Del	28
123.	Che si murò di *sangue*	segni	17
XIX.			
24.	*Sentir* mi fate	Parer	27
66.	o suo *veneno*	veleno	
78.	*Qual'* è la colpa sua	Ov'	tutti
100.	Poi *si quetaron* quei	seguitaron	20
XX.			
3.	*E'l* giorno d' ogni	Ch' el	26
39.	Che l' arca *trasmutò*	traslatò	23
53.	*perchè* degno preco	quando	26

Paradiso.	TESTO D'ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XX.			D. B. D.
v. 62.	*che* quella terra plora	cui	24
73.	Quale *allodoletta;* che 'n *aere*	odoletta (o lodoletta)... aria	7
108.	Et cio di viva *speme*	spene	11
109.	Di viva *speme* che mise	spene	19 *la* 24
147.	batter *gli* occhi	d'	21
XXI.			
3.	intento *s'* era tolto	m'	
12.	*Parrebbe* fronda	Sarebbe	26
26.	del su *caro* duce	chiaro	15
57.	presso mi *t' accosta*	ha posta	17
62.	*però* qui non si canta	onde	27
79.	*Non* venni prima	Ne	21
109.	che si chiama *Latria*	Catria	tutti
120.	Sì; *che* convien che *tosto*	che tosto	
XXII.			
15.	*La qual* vedra' innanzi	Che	25
21.	*la vista* vidui	l' aspetto	26
33.	sarebbero *expressi*	sarebbono espressi	
56.	*Quanto* 'l sol fa	Come	27
61.	il *tu alto* disio	tuo caldo	
130.	quantunque *puo* giocondo	più	
137.	*Ch' egli* ha per meno	Che l'	24

XXIII.			
22.	*Parvemi* che 'l su viso	Pariemi	9
33.	*Che 'l* viso mio	Nel	18
56.	con le sue *sore* fero	suore	
59.	cantando *'l* santo riso	al	11
64.	*il ponderoso* tema	al poderoso	
67.	Non è *pelaggio*	pilaggio o polaggio	10
115.	l' *eterna* riva	interna	12
125.	Con la sua *fiamma*	cima	13
XXIV.			
1.	*che* vi ciba	il qual	25
6.	*Anzi* che morte	Prima	24
7.	a la *sua voglia* immensa	affezione	26
55.	e *quella* pronta	essa	25
59.	io l' *altro* primipilo	alto	2
60.	*esser expressi*	bene espressi	12
67.	*Et poi* udi,	Allora	25
80.	Giu per *scienza*	dottrina	25
86.	*Et io* si ho si lucida	Ond' io	24
98.	che *si* ti conchiude	così	9
113.	un Dio *lodiamo*	laudiamo	18
119.	Con la tua *donna*	mente	23
141.	congiunto *sunt* et est	sono	22
146.	in fiamma *poi* vivace	più	12
XXV.			
14.	Di quella *schiera*	spera	19
29.	per cui *la larghezza*	allegrezza	20
31.	Fa risonar la *speme*	spene	13
32.	Tu sai che tante *volte*	fiate	25

Paradiso.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXV.			D. B. D.
v. 42.	*co* suoi conti	de	
44.	La *speme*	spene	quasi tutti
71.	Ma *quel* la distillo	quei	12
74.	*Dice*, color	Dicen	*dicean* 12
86.	et emmi a *grado*	grato	12
87.	la speranza *ti promette*	t' impromette	
94.	E 'l *su* fratello	tuo	16
114.	*Di su* la croce	Di 'n su	
132.	Che si facea *del* suon	nel	9
XXVI.			
1.	*ver lo viso* spento	per lo lume	23
29.	*Così* accende amor,	Cotanto	
35.	di *colui* che cerne	ciascun	24
42.	I ti farò *sentir*	vedere	26
73.	che vede, *ad horre*	abhorre	23
96.	Et per udirti *presto*	tosto	25
107.	Che fa di se *pareglie* l' altre	pareglio a	18
XXVII.			
4.	mi *semblava* un riso	mi sembiava	quasi tutti
8.	O vita *intera*	integra	11
19.	Quando *i vidi*	io udì	
63.	Soccorrà *presto*	tosto	tutti

76.	che mi vide *asciolto*	assolto	23
106.	La natura del *moto*	mondo	25
114.	Colui che 'l *volge*	cinge	15
117.	Si come *dice*	diece	20
124.	negl' *huomini* 'l volere	ne' gioveni	
XXVIII.			D. B. D.
3.	Quella, che *'nparadisa*	è paradiso a	13
4.	Come *in specchio fiamma*	in lo specchio lume	
7.	Et *se rivolve*	si rivolge	2
23.	A lo cigner la luce	Al cigner de la	9
32.	che 'l messo di *Iuno*	Giuno	
36.	In numero *distante*	distinto	
50.	Veder le *volte*	cose vote	6 . . . 6
74.	non a la *parvenza*	parenza	2
74.	mirabil *convenenza*	conseguenza	26
91.	Lo 'ncendio *seguitava*	suo, hor seguia	8
93.	doppiar de li *sciocchi*	scacchi	28
121.	son l' *altre* Deo	le tre	5
127.	tutti *rimirano*	s' amirano	9
136.	Et se tanto *secreto ver*	di se vero	4
XXIX.			
17.	*come* piacque	com' ei	7
23.	Usciro ad *atto*	essere	26
37.	*Hieronimo vi* scrisse	Gieronimo ne	15
45.	*fesser* cotanto	fosser	18
51.	d' e vostri *elementi*	alimenti	5
59.	*de* la bontade	da	8
80.	*Di* novo obbietto	Da	22
97.	la luna si *ritorse*	ricorse	

Paradiso.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXIX.			D. B. D.
v. 99.	Perche 'l lume del *sol*	ciel	1
100.	Et *altri* che la luce	mentre	22
114.	Del' Evangelio *fero*	faro	
125.	Et altri *anchor che son assai più* porci	assai ancor peggio che	
130.	si oltre *se* 'ngrada	si	24
133.	Et se *riguardi*	tu guardi	24
136.	che *tanto* la raia	tutta	15
140.	Segue l' affetto d' *amor*	amar	19
XXX.			
3.	China *già*	giù	
13.	A poco a poco *al* mi veder	il	21
22.	Da questo *punto*	passo	25
25.	Che come sole *il* viso	in	21
27.	La mea da *se medesma*	me medesmo	9
52.	che *quieta* il cielo	aqueta	
60.	non si *fosse* difesi	fosser	
62.	*Fuluido* di fulgor	Fluido	8
75.	Cosi *me* disse	ne	
78.	*ombriferi prefatii*	profatii	
87.	perche *vi* s' immegli	noi	
111.	Quant' è nel *verde*	herbe	13
125.	*rigrada* et ridole	et digrada	14

XXXI.			
9.	La dov' *il suo lavoro*	La dove suo labore	2
15.	a *tal* termine arriva	quel	25
20	Di tanta *plenitudine*	moltitudine	10
24.	esser *davante*	ostante	15
28.	*che* unica stella	che 'n	7
50.	e *del* suo riso	di	16
54.	anchor fermato *viso*	fiso	12
56.	*A* dimandar la	Per	quasi tutti
64.	*Et ella ov' è di* subito	Et dove è ella subito	16
87.	*havean* la potestate	havei	
98.	t' *accovera* lo sguardo	acconciere	23
101.	*Pieno* d' amor	Tutto	tutti
103.	che *fosse* di croatia	forse	
105.	non *si* satia	sen	8
119.	*Le parti* oriental	La parte	
126.	il lume *è fatto* scemo	si fa	15
XXXII.			
28.	*Divoto* i semicircali	Divoti	19
66.	et qui basti l' *affetto*	effetto	alcuni
76.	*Bastavasi* n' e secoli	Bastavagli	6
92.	*De* tant' ammiration	Di	tutti
129.	con la lancia co *chiavi*	co i clavi	8
XXXIII.			
6.	Non *si sdegno*	disdegnò	22
35.	Ciò che tu *vuoi*	vuogli	14
37.	*Vince* tua guardia	Vinca	24

Paradiso.	TESTO D' ALDO 1515.	VARIANTI della Collazione di BACCIO VALORI e suoi amici.	Numero de' Codici collazionati da BASTIANO DE-ROSSI che concordano nella Variante.
XXXIV.			D. B. D.
41.	Fissi *ne gli* orator	nell'	18
42.	prieghi *gli* son grati	le	7
44.	che s' *invii*	inii	5
55.	Da *qui n'* innanzi	quinci	
69.	di quel, *que* parevi	che	
89.	*Tutti* conflati insieme	Quasi	19
99.	Et *tutta nel* mirar	sempre di	25
111.	qual *era* davante	s' era	17
113.	In *me* guardando	tre	
114.	Mutando*m' io* a me si	me	
126.	te *a me* arridi	ami et	7
128.	Pareva in *te*	tre	6
130.	del *su colore* stesso	suo fulgore	2

TAVOLA

DI ALCUNE ABBREVIATURE DI OPERE CITATE IN QUESTO VOLUME.

D. B. A. *Dante col sito e forma dell' Inferno tratta da la istessa descrizione del Poeta. — Impresso in Vinezia nelle case d'Aldo et d'Andrea d'Astola suo snocero nell' anno M. D. X. V. del mese di Agosto* — postillato dal *Borghini* e posseduto dal Comm. *Vincenzo Antinori.*

D. V. La medesima edizione col confronto di sette codici fatto nella Pieve di S. Gavino in Mugello nel 1546, dal Varchi, Menchi, Malpigli, Martini, e Valori che la lezione scelta mise di suo carattere al posto.

D. B. D. *Dante con nuove et utilissime annotazioni, aggiuntovi l'Indice de' Vocaboli più degni d' osservazione, che a i lor luoghi sono dichiarati.* — In Venezia per Giovanni Antonio Morando. — M. D. LIIII. In-8. picc. di 279 carte. Esemplare postillato da Bastiano de' Rossi, accademico della Crusca.

A. D. Annotazioni e Discorsi sopra alcùni luoghi del Decamerone di Giovanni Boccaccio, fatte dalli molto magnifici signori Deputati di loro altezze serenissime, sopra le correzione di esso Boccaccio stampato l' anno M. D. L. XXIII. — Con licenzia e privilegio. — In Firenze nella stamperia di Giunti M. DLXXIIII.

P. B. *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua ec.* Impresse in Firenze per Lorenzo Torrentino nel MDXLIX.

VOCI E MODI

dichiarati dal BORGHINI in questo volume.

VERSI DI DANTE

su cui cadono le varie Lezioni notate dal BORGHINI.

INDICE.